



Le pitture antiche d'Ercolano e contorni incise con qualche spiegazione

<https://hdl.handle.net/1874/44549>



Vega delin:

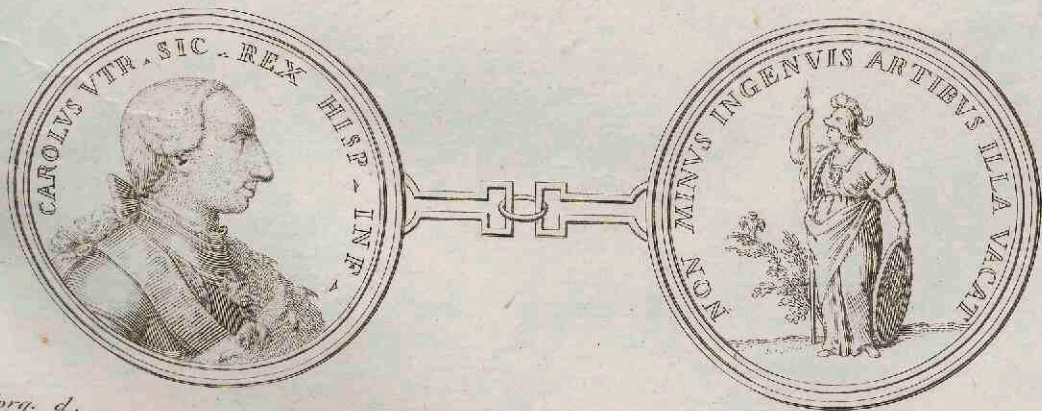
Puteus incis. curavit

LE
PITTURE
ANTICHE
D'ERCOLANO
TOMO PRIMO.

LE
PITTURE
ANTICHE
D'ERCOLANO
E CONTORNI
INCISE

CON QUALCHE SPIEGAZIONE

TOMO PRIMO.



G. Morg. d.

F. Morg. f.

NAPOLI MDCCLVII.

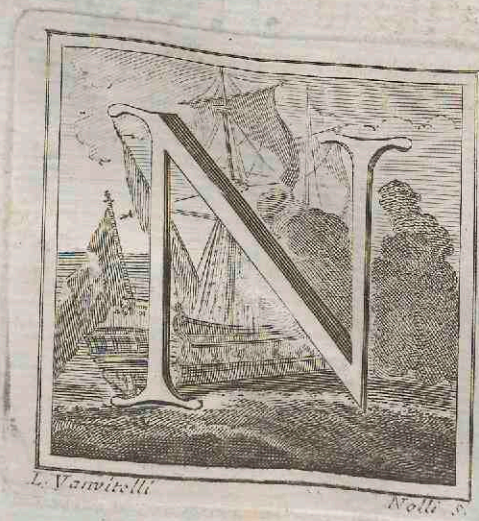
NELLA REGIA STAMPERIA.



ANONID. M. F.
CALBOGRAPHO
HERCVLANENSIS

ALRE

SIGNORE

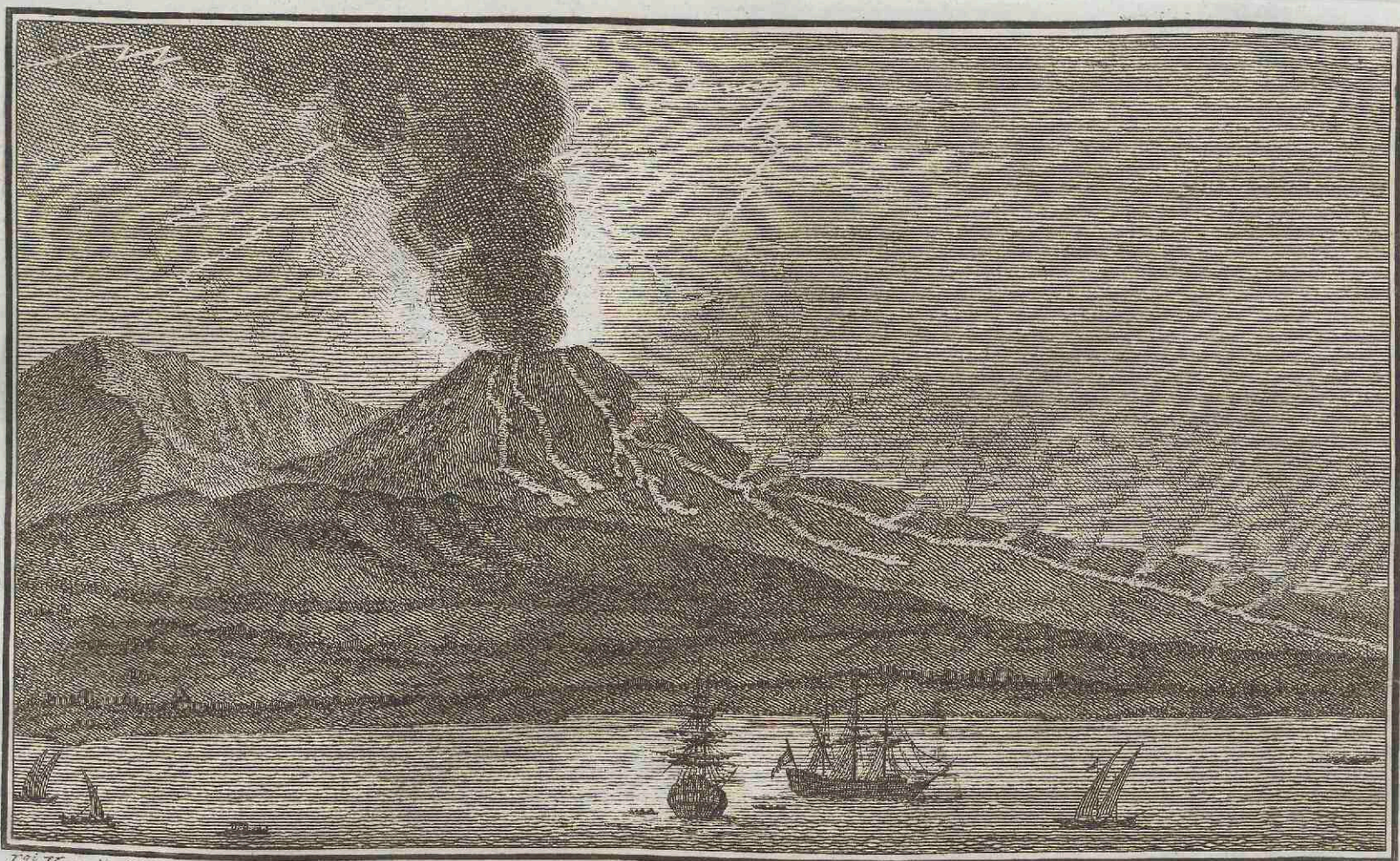


ELL'offerire a V. M. il primo Tomo delle Antichità di Ercolano, e contorni, riguardante una picciola parte delle Pitture, sentiamo il grande onore, che ci viene dalla Vostra benignità. Tutto è già Vostro quello, che Vi portiamo: Vostro è quello stesso potere, che V. M. ci concede, di renderle ciò, ch' Ella stessa

Tom. I. PIT. b ha

ha pensato , risoluto , eseguito con dispendio Reale , con lunghissima cura , con sommo gusto , con amore paterno verso la patria nostra , qual e quanto Vi costituisce singolare tra tutti i Sovrani , a' quali abbia ella obbedito . Speriamo , che sieno dalla M. V. compatite quelle poche parole , che or all' uno , or all' altro di noi sono uscite di bocca in mezzo al piacere di osservare le Pitture , i Disegni , i Rami , che la Vostra clemenza ha voluti da noi considerati prima di esporli . Il parlarne parcamente è sentimento della nostra ignoranza , timore di deturpare co' nostri errori la magnifica opera Vostra , riverenza del Genere Umano , nel quale infiniti son quelli , che meglio di noi avranno a giudicare . Veda dunque ormai l' Europa una parte dell' ozio Vostro dopo aver veduto il Vostro senno e valore nella difesa de' Vostri Stati , la Vostra sapienza e religione nell' ordinar Leggi e Magistrati , la sofferenza eroica de' pericoli , e delle private e pubbliche calamità , la provvidenza luminosa nel ricomporre un Popolo abbandonato , e formarne una Nazione , che comparisca degnamente tra le più colte per forze , per arti , per commercio , per pulizia , per lo splendore . Conservi Dio una vita tanto fertile de' beni nostri , della nostra sicurezza , del nostro decoro , della compiacenza universale .

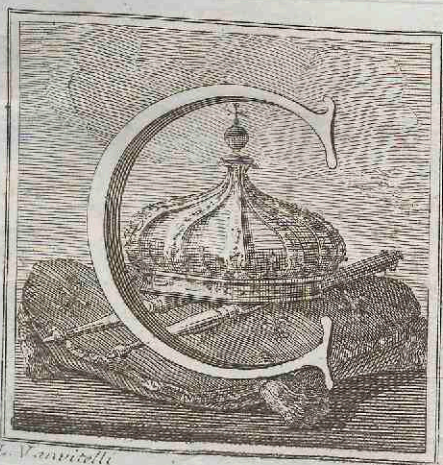
*Umilissimi Sudditi
Gli Accademici.*



L. Vanvitelli Regio Arch. delin.

Fil. Morghen Regio Incis. sculp.

P R E F A Z I O N E



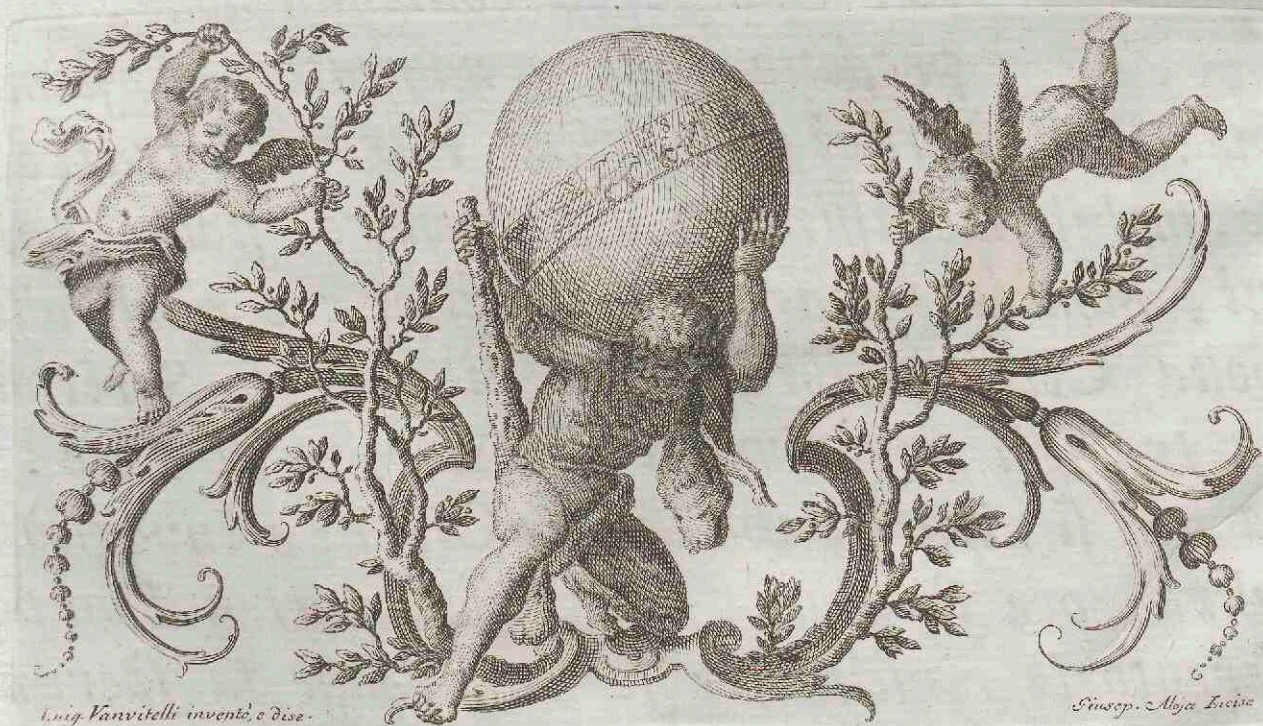
CORRE il decimonono anno da che il Re stabilì di passare in Portici qualche stagione. Sentì, che in quei luoghi alcuni negli andati tempi scavando avevano dato in qualche pezzo di antichità. Ordinò la continuazione, perchè il prodotto fosse ornamento, e stimolo della nazione. Tra Portici, e Resina ritrovati teatro, tempio, case, mobili moltissimi di ogni genere, statue, pitture, iscrizioni, monete portarono il sospetto, che quell'abisso fosse la sepolta Città d'Ercolano, di cui gli Scrittori fan menzione tra gli avvenimenti dell'Impero di Tito. Tanta fecondità non si riputò, che di una Città; e invogliò a cercare altra, ove si stima, che fosse l'antica Pompei. Fu poco differente la riuscita, e se ne produsse la speranza anche per l'antica Stabia, ove però la copia non rispose.

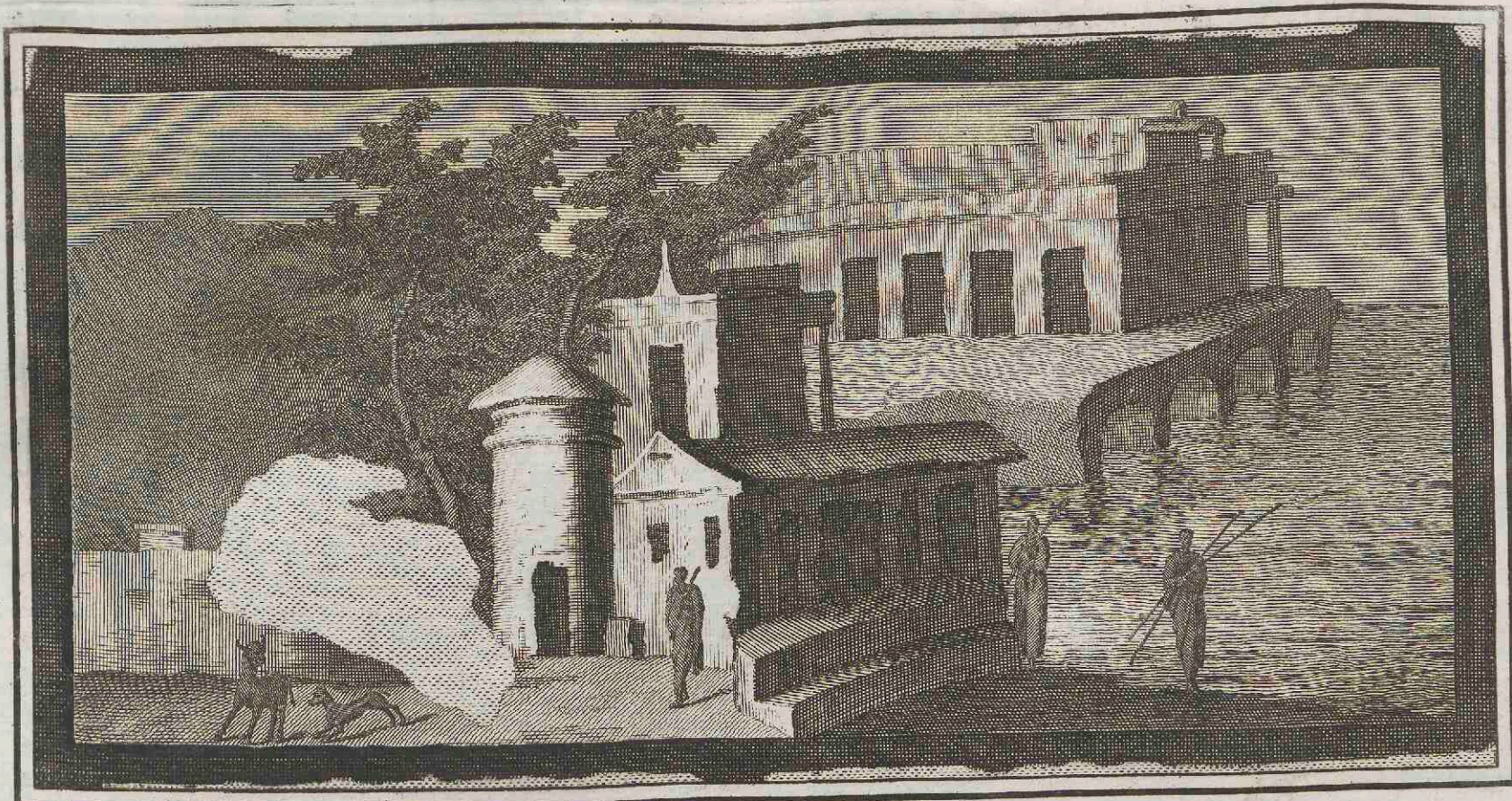
Sta in alcune stanze del Palazzo Reale di Portici
la

P R E F A Z I O N E.

la moltitudine infinita di quei monumenti , della quale la centesima parte basterebbe all' ammirazione , ed è bastata alla stessa Roma .

Questo tesoro , di cui è stato avvisato il Pubblico col Catalogo , si apre ora , e si comunica a tutti co' Rami . Si è cominciato dalle Pitture : queste , che son l' invidia de' più illustri Musei , erano con maggior impazienza dalla curiosità degli Eruditi aspettate . La negligenza altrui nel conservar quelle poche , che si erano di tempo in tempo trovate prima , rende più interessante questa parte dell' Opera , che si dà fuori . Si apprenderà da essa molto più di quanto per altri lumi si è saputo finora della Pittura degli Antichi . Tutti i diversi gusti del dipingere , di cui ci resta memoria ne' libri , si potranno qui riconoscere . Ogni Tomo conterrà parte di tutti i diversi generi delle pitture , che finora si son raccolte ; e si continuerà così nelle altre , che di mano in mano si anderanno a scavare . Le brevissime spiegazioni , che accompagnano i Rami , han per oggetto il risvegliare alla riflessione i Lettori , che vogliano da loro stessi esaminar le cose : le Note allevieranno la fatica di chi si contenti de' nostri pensieri .





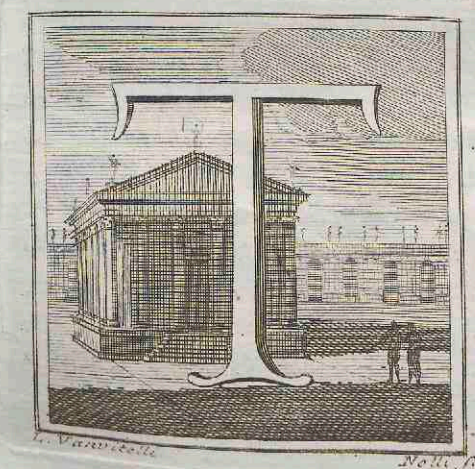
From: Lauega Ispan. delin: Rottic.

Scala unius palmi Romani.

Et unius palmi Neapolit.

Nicolaus Vanni Rom: Incid:

TAVOLA I.⁽¹⁾



RA i quattro *Monocromi* ⁽²⁾ sopra marmo, perfettissimi nel genere loro ⁽³⁾, e per la singolarità inestimabili ⁽⁴⁾, i quali, nel pubblicarsi le Pitture del Museo Reale, si è creduto esser proprio ⁽⁵⁾ che a tutte precedessero; il primo luogo ha questo, che, oltre ad essersi prima degli altri scoperto ⁽⁶⁾, pregevole più che altro si rende per gli

A

TOM. I. PIT.

(1) Nel Catalogo N. DCCXXXV. Noi rimanderemo il Lettore al Catalogo in ciascuna Pittura, perchè possa riconoscerne in quello i colori, e le tinte, di cui perciò non si fa motto nelle nostre spiegazioni.

(2) Così gli Antichi chiamavano le Pitture di un colore solo. Plinio XXXV. 3. E per lo più si servivano ne' Monocromi del Cinabro. Plinio XXXIII. 7. Cinabari Vetres, quae etiam nunc vocant Monochromata, pingebant: e tal sembra esser il colore de' nostri.

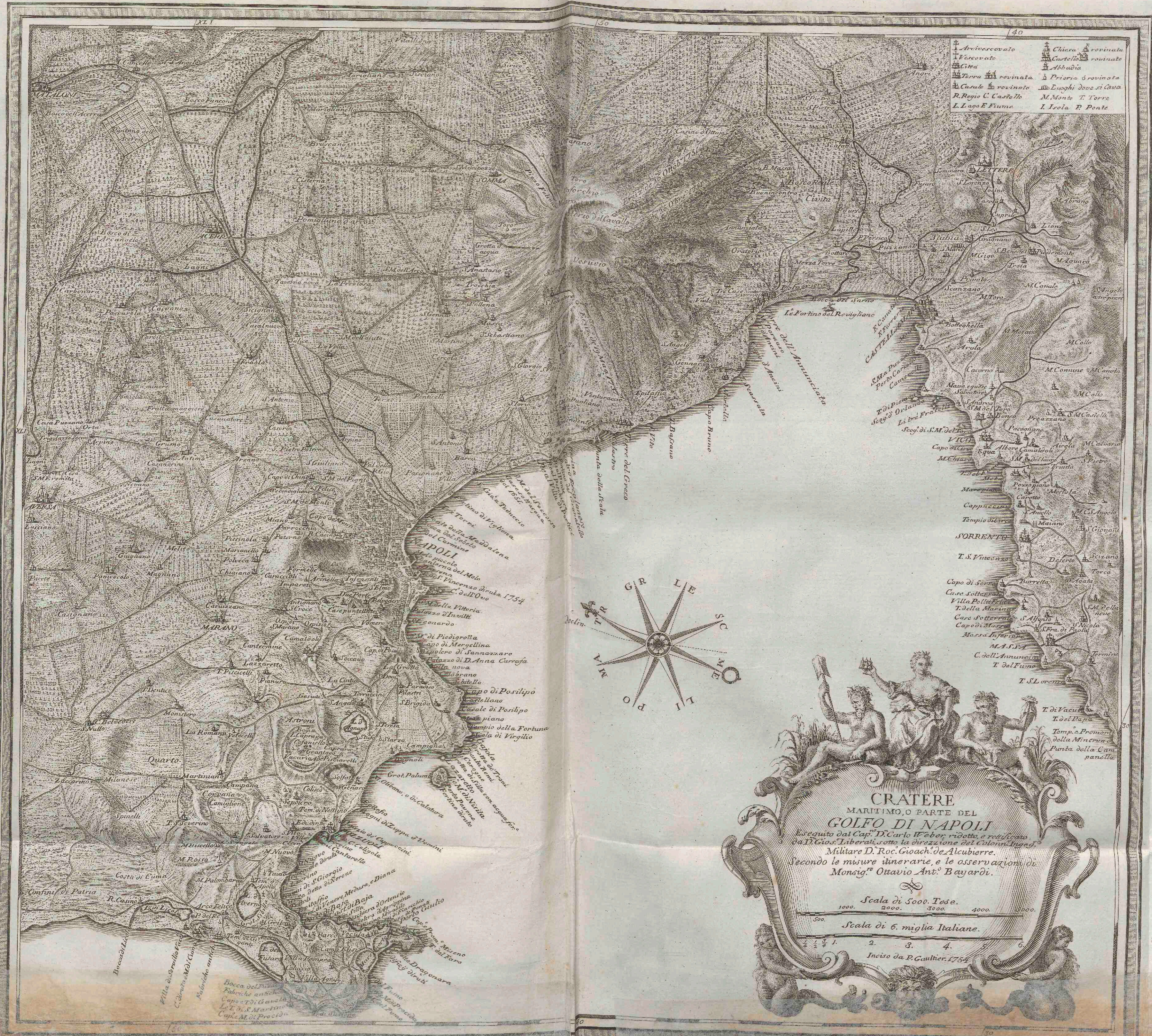
(3) Sebbene il dipingere con un solo colore a' rozzi principii di quest' arte appartenga; pure nel colmo della perfezione di essa i più eccellenti Maestri talora usarono sì fatta maniera. Quintiliano Inst. XI. 3. l'afferma di Polignoto: e Plinio XXXV. 9. di Zeusi scrive:

Pinxit & Monochromata ex albo. Sotto gl' Imperatori si usava ancora, come Plinio lo attesta de' tempi suoi XXXV. 3. Di questa nostra fu così contento l' Autore, che vi posè il suo nome.

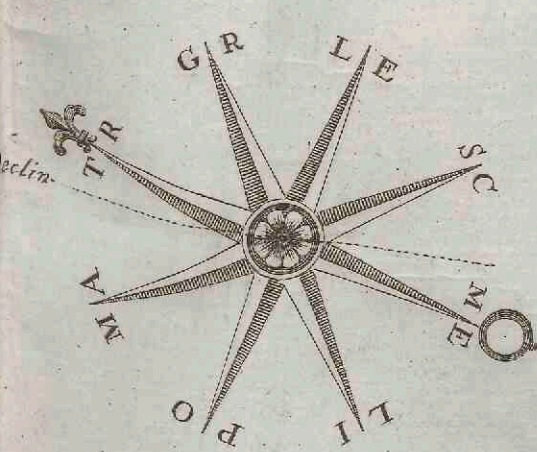
(4) Queste, per quanto si sappia, son le prime pitture sopra marmo, che si veggano degli Antichi; essendo finora anche controvertito, se avessero quelli ciò fatto, o saputo fare. Il Lapidem pingere di Plinio XXXV. 1. è tutt' altro: il valersi delle vene stesse del marmo per imitar la pittura non è dipinger sul marmo.

(5) L'unità della tinta, e la secchezza della maniera fecero dubitare taluni, se fossero disegni, o chiariscuri, e se meritassero luogo tra le pitture perfette.

(6) Negli Scavi di Resina a' 24. di Maggio del 1746.



- | | |
|----------------------|---------------------|
| Archeo-cavato | Chiaro rovinato |
| Favaro-cavato | Castello rovinato |
| Città | Abbadia |
| Torre rovinata | Prioria rovinata |
| Casale rovinato | Luoghi dove si lava |
| R. Regio C. Castello | M. Monte T. Torre |
| L. Lago F. Fiume | L. Isola P. Ponte |



CRATERE
MARITIMO, O PARTE DEL
GOLFO DI NAPOLI

Eseguito dal Cap. D. Carlo H. eber, ridotto, e rettificato
da D. Gio. Liberali, sotto la direzione del Colonn. Ugo
Militare D. Roc. Gioach. de Alcubierre.
Secondo le misure itinerarie, e le osservazioni di
Monsig. Ottavio Ant. Bayardi.

Scala di 5000. Tese.
1000 2000 3000 4000 5000

Scala di 6. miglia Italiane.
1 2 3 4 5 6

Inciso da P. Gauthier, 1754

gli nomi del Dipintore (7), e delle Figure (8), che vi si leggono. Nelle parole: *Alessandro Ateniese dipin-gea* (9): abbiamo il nome (10), la patria, e può ben dirsi ancora l'età dell'Artefice, mostrandoci almeno la forma de' caratteri greci (11), ch'ei vivesse alquanto prima dell'Era Cristiana. Delle cinque Eroine poi quì dipinte *Latona* (12), *Niobe* (13), *Febe* (14), *Ilee-*
ra

(7) Nelle Sculture non è cosa ordinaria il trovarvisi il nome dell'Artefice. Nelle dipinture de' Vasi una sola se n'è veduta, a nostra notizia, col nome del Pittore. Negl'Intonachi nessuna, per quel, che si sappia.

(8) Fu costume degli antichi Pittori apporre i nomi alle persone, che dipingeano: e di Polignoto avverte Pausania X. 25. che formava i nomi a capriccio nelle sue pitture.

(9) ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΓΡΑΦΕΝ. Plinio nella dedicatoria della Storia Naturale all'Imperator Tito scrive, che gli antichi Pittori, e Scultori ebbero in costume nelle opere loro più perfette concepire in tempo pendente le iscrizioni, così: Apelles, o, Polycle-tus faciebat: come se volessero, che quelle opere fossero sempre considerate, come solo cominciate, e non perfe-zionate; acciocchè ancor quei, che volessero giudicarne sinistramente, si rimanessero dal criticar colui, che pre-venuto dalla morte non avesse potuto emendarle: e con-chiude: Tria non amplius, ut opinor, absolute quae traduntur inscripta: ILLE FECIT. Ma Fidia sotto la famosa Statua di Giove Olimpio pose questa iscrizione:

Φειδίας Χαρμίδης υἱὸς Ἀθηναῖος μ' ἐποίησε. Fidia fi-gliuol di Carmide Ateniese mi fece. Pausania V. 10. Ed oltre a questo abbiamo noi due altri esempi di tali iscrizioni in tempo perfetto: uno è nel Real Museo, ove si legge sotto un busto: ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ ΕΠΟΗΞΕ: Apol-lonio fece. L'altro era nella dipintura di un vaso Etru-sco del Museo del celebre nostro D. Giuseppe Valletta, in cui si leggea ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΓΡΑΨΕ: Massimo dipinse: Con troppa confidenza dunque asserì Plinio tre soli esem-pii trovarsi di sì fatte iscrizioni.

(10) Nè Plinio, nè altri fa menzione di questo Alef-sandro, che ben meritava di essere con lode nominato.

(11) Tali sono l'Epsilon, il Sigma, e'l Phi, fatti all'antica maniera.

(12) ΑΗΤΩ: Latona fu figlia di Ceo, e di Febe, entrambi figli di Urano, o sia del Cielo, e della Terra. Di Latona sono piene le carte; particolarmente per aver da Giove generato Apollo, e Diana: benchè Ero-doto in Euterpe, dica, ch'ella fu balia, e non madre di questi due Numi. Si veda Natal Conte IV. 10.

(13) ΝΙΟΒΗ: Di due Niobi si trova fatta menzione. Una è nominata da Apollodoro, perchè fu la prima tra le mortali donne ad essere sforzata da Giove: nè que-sta con Latona ebbe punto, nè poco che fare. L'altra è la rinomata figlia di Tantalo, e moglie di Anfiome, Re di Tebe, la quale essendo Madre di sette figliuoli, e di altrettante figlie (alcuni vogliono di più) insuperbita di cotanta fecondità, cominciò ad insultar Latona, nè voleva permettere, che se le desse culto divino, che a se credea dovuto anzi, che a quella, che due soli figli

avea, Apollo e Diana. Il perchè questi due arcieri Nu-mi sdegnati, in un sol giorno saettarono i di lei figli, Apollo i maschi, e Diana le femmine. Privata in tal maniera della sua numerosa prole Niobe, disfacendosi in lagrime, fu convertita da Giove in un macigno, che sul monte Sipilo versa continuamente del pianto. Altri narrano con altre circostanze la morte di questa Princi-pessa. Si veggia Apollodoro, Eliano, Pausania, e tutti quasi i Poeti, specialmente Ovidio, che nel VI. delle Trasformazioni descrive felicemente tutta la fa-vola. Come poi Niobe e Latona, mortalmente odiando-si, pure in questa pittura stringano le destre, ciò s'inten-derà dal verso di Saffo rapportato nella Nota (17) dal quale si rileva, che prima erano strette amiche.

(14) ΦΟΙΒΗ: Non sembra costei esser Febe, Ma-dre di Latona, dianzi nominata; ma quella piutto-sto, che fu figlia di Leucippo, e sorella d'Illaira, che le sta avanti accovacciata. Non vi ha tra Mitologi, chi abbia raccolte tutte le notizie, che di queste due sorelle trovansi sparse negli Scrittori. Noi le abbiamo quì brevemente ristrette. Apollodoro (che fiorì sotto Tolo-meo Fiscone, un secolo e mezzo prima di Cristo, e la cui Biblioteca, tutto che tratti de' tempi favolosi, pure anticamente corse col nome d'Istoria; e Scaligero asser-ma non poterlesi negare tal titolo, almeno in quanto alle successioni Reali per generazioni) nel lib. III. parla così. Da Afareo, e da Arena figlia di Ebalo nacquero Lin-ceo, ed Ida, e Pifo. . . . Da Leucippo, fratello di Afareo, e da Filodice figlia d'Inaco nacquero Illaira, e Febe; le quali essendo state rapite da Castore, e da Polluce (figliuoli di Leda, e di Giove) divennero loro mogli. E poco dopo soggiunge: Castore, e Polluce es-sendosi invaghiti delle due figlie di Leucippo, le rapiro-no dalla Messenia. Onde poi da Polluce, e da Febe nacque Mnesileo, e da Castore, e da Illaira nacque Ano-gonte. Sebbene rapite in Messenia, nacquero altrove. Stefano in Aphidna dice: Fu ancora Afidna un qual-che castello della Laconica, che fu la patria delle due Leucippidi; Febe ed Illaira: Ovidio nell'Arte v. 680. parla del loro rapimento: e Properzio I. El. 2.

Non sic Leucippis succendit Castora Phoebe,
 Pollucem cultu non Thelaira soror.

Dove è da avvertire il doppio abbaglio di Properzio, e nel nome d'Illaira, e nel marito. Igino F. 80. aggiu-gne, che queste due Sorelle, prima di esser rapite, erano state destinate spose d'Ida, e di Linceo, loro cugini, e che Febe era Sacerdotessa di Minerva, Illaira di Dia-na. Finalmente Pausania III. 16. dice, che in Spar-ta vedea il tempio d'Illaira, e di Febe: cui eran con-sagrate Donzelle, le quali chiamavansi Leucippidi dal nome appunto di queste Eroine.

ra (15) ed *Aglaia* (16), son così poche le notizie, che ci restano disperse in varii antichi Scrittori, che non bastano a farci comprender, qual fosse stata l'intenzion del Pittore nell'averle unite in questo gruppo. Il prezioso esametro della Poetessa Saffo conservatoci da Ateneo (17), in cui si legge

Latona, e Niobe erano strette amiche
può ben rischiararci sull'atto compagnevole, in cui si veggono esse quì rappresentate, ma non più oltre (18). Meritano riflessione particolare le due, che si veggono leggiadramente giuocare ad una specie d'alioffi, che gli Antichi diceano *Pentalitizare* (19), perchè con cinque pietruzze soleasi

(15) *IAEAIPA*: L'ortografia di questo nome ne' due Autori Latini, i quali soli tra tutti l'usano, è diversa, ma egualmente corrotta, non solo negli stampati, ma anche negli scritti a penna. In tutti presso Properzio si legge *Thclaira*, e presso Igino *Laira*. Ma negli Autori Greci concordemente sta scritto con sette lettere *IAEAIPA*. Nel nostro marmo sono le stesse lettere, ma le due *AE* son poste con ordine contrario *EA*. La concordia di tutti gli Autori Greci, e de' Manoscritti, par che debba prevalere ad un sol marmo, in cui per abbaglio forse si sarà mutato l'ordine delle due vocali; se pur non voglia dirsi, che in tutte due le maniere fosse ben scritto. Lo spirito della prima vocale di questo nome (per avvertire anche ciò di passaggio) è dubbio presso gli Autori. In Apollodoro, e in Esichio sempre è col tenue; in Stefano, e in Pausania sempre coll'aspro. L'etimologia può decidere la quistione; poichè non potendosi altronde derivare, che o da *ἰάος* (*propitius*) o da *ἰάρος* (*hilaris*), par che in Greco debba scriversi *ἰάειρα*, e in Latino *Hilaira*. Si veggia il Sopraggiunto sopra Esichio; il quale pretende provare col principio del libro di Plutarco De facie in orbe Lunae, che *ἰάειρα* sia derivato d' *ἰάρος*.

(16) *ΑΓΛΑΙΑ*. Due sole *Aglaie* son nominate presso gli Antichi. Una fu moglie di Caropo, e Madre di Nireo, di cui Omero così cantò nel Catalogo delle Navi v. 178. e seg.

Nireo da Sima conducea tre Navi,

Nireo d' *Aglaia* figlio, e di Caropo,

Nireo, che, fuor d' *Achille*, avanzò i Greci

Tutti in beltade, quanti ad Ilio furo.

Sul quale luogo Eustazio riflette, che meritamente così Nireo, come i suoi Genitori sortirono i loro nomi significanti beltade. Non par, che questa *Aglaia*, la quale non superò i tempi della guerra Trojana, possa trovar luogo tralle altre quattro della più rimota antichità. Onde converrà dire piuttosto, che la nostra fosse la figlia di Giove, e una delle tre *Grazie*, di cui Esiodo Theog. v. 907. e seg. così scrisse.

Credè a Giove Eurinome le tre *Grazie*,

Aglaia, *Eufrosine*, e *Talia* l'amabile.

e v. 945.

Volcano il ciotto tolse in moglie *Aglaia*,
Aglaia, delle *Grazie* ultima nata.

(17) Nel Lib. XIII. c. 4. si legge tal verso di Saffo.
Ἀγλαΐη καὶ Νιόβη μάλα μὲν φίλαι ἦσαν ἐταίραι.

Il μὲν (quidem) porta dietro a se la particella avversativa δὲ (autem): onde sembra probabilissimo, che descrivesse poi la Poetessa, come da così stretta amicizia giunsero all'estremo dell'avversione, e nimistà.

(18) Più congetture si proposero per dar ragione dell'intenzion del Pittore. La prima fu, che avendo forse il nostro Alessandro da originali di più eccellenti Maestri ritratte queste cinque figure, le avesse quì poste insieme per servirsene, come, per dir così, di esemplari. La seconda, che siccome non era lecito alterare i volti di Giove, di Apollo, di Minerva, di Ercole; così a riguardo de' Numi meno conosciuti, le costoro sembianze solevano trarsi di là, dove questi avevano culto e Templi singolari; come in fatti Febe e *Ilaira* l'avevano in Sparta; donde probabilmente Alessandro avendo ritratti i loro volti, per distinguerli, vi scrisse i nomi; e lo stesso può dirsi delle tre altre: intanto, secondo l'arte, mise tutte in leggiadre azioni. E cade in acconcio quel che Pausania delle due *Leucippidi*, Febe ed *Ilaira*, scrive nel citato luogo, che avendo nel Tempio, che vedevasi loro in Sparta dedicato, una delle loro Sacerdotesse rinnovato il volto del simulacro di una delle due *Dee*, fu minacciata in sogno, che non osasse far lo stesso nell'altro simulacro. La terza congettura fu questa: secondo Apollodoro III. p. 145. assegnò Erodoto a Niobe non più, che tre figli maschi e tre femmine; quindi è verisimile che il Pittore rappresentando *Latona* e *Niobe* nel tempo, in cui erano amiche, avesse anco dipinte le tre figlie della seconda, i cui nomi, a noi per altro ignoti, forse erano Febe, *Aglaia*, ed *Ileera*. La varietà del nome di questa ultima da tutti gli Autori Greci, che la chiamano *Ilaira*, dava qualche peso a tal pensiero.

(19) Polluce lib. IX. Sez. 126. ci spiega minutamente questo giuoco: Al *Pentalita* (egli dice) così si giuo-

soleasi fare tal giuoco, o con cinque pezzetti di altra materia, e talvolta con ossicciuoli detti propriamente *astragali* ⁽²⁰⁾, che son quelli appunto, che quì si osservano dipinti ⁽²¹⁾, e de' quali nel Real Museo molti si conservano veri, e naturali.

si giuocava. Cinque *pietruzze*, o calcoli, o alioffi dalla palma della mano si lanciavano in su, per modo che rivoltando tosto la mano, venissero a riceverli nel dorso della medesima. Or questo appunto è quel, che fa nel nostro marmo *Ileera*. Quelli poi, che non si raccoglievano sulla mano rivolta, si alzavan da terra: come soggiunge *Polluce*, e come par che faccia qui *Aglaia*. Ed era tal giuoco più da donne, che da uomini, come avverte lo stesso Autore.

(20) *Astragalo* da' Greci, e *Talus* da' Latini chiamasi quell' ossicciuolo tolto da *Agnelli*, o altri piccioli animali, che i Toscani dicono *Aliosso*, o *Tallone*, o *Talo*. Di questi ossicciuoli valeansi gli antichi nel *Ludere talis*, che oggi dicesi, giuocare agli *Aliossi*. L' *Aliosso* ha sei faccette: ma in due non potendo reggersi, ne siegue, che sole quattro cadute si contano: delle quali tale aveasi per vantaggiosa, e tal

per contraria. Di questo giuoco se ne son fatti trattati interi dopo *Eustazio* sopra *Omero*: ma è ben diverso dal nostro, che quì si vede dipinto. Basta avvertire, che gli *Artefici* rappresentavano nelle loro *Sculture*, e *Pitture* tai giuochi. *Plinio* XXXIV. 8. fa menzione del famoso simulacro di *Policleto*, rappresentante due ragazzi, che giuocavano agli *Aliossi*, chiamato per id tal simulacro *Astragalizontes*. *Pausania* X. 30. riferisce, che in una pittura di *Polidoro* e *Clizia*, καλῶν ἀσπυδαίων. E' l' *Seguino* p. 13. lo rappresenta in una curiosa medaglia con questa scritta: Qui ludit, arram det, quod satis est.

(21) Oltre a' cinque *Aliossi* si veggono nella nostra pittura delle altre cose da quelli diverse: forse per rendere il giuoco più intrigato, e più dilettevole.



Nic. Vanni delin.

Fil. Morghen sc.

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΑΗΤΩ
ΑΘΗΝΑΙΟΣ
ΕΓΡΑΦΕΝ

ΝΙΟΒΗ

ΦΟΙΒΗ

ΑΓΛΑΙΗ

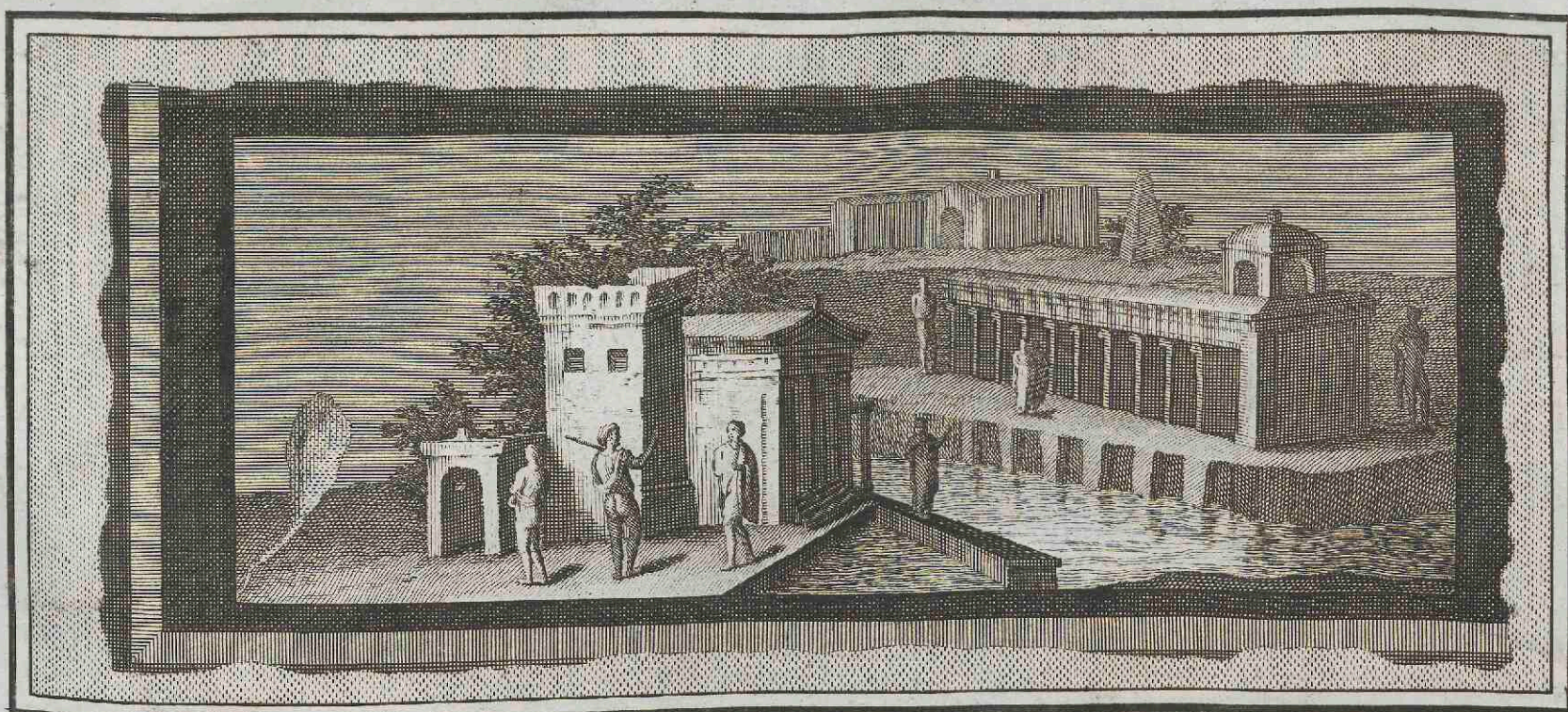
ΙΑΕΑΙΡΑ



Camillus Paderni Rom. Regius deli. Portici

Nicolaus Billij Rom. Regius sculp. Portici

SCALA VNIVS PALMI NEAPOLIT.
ET VNIVS PALMI ROM.

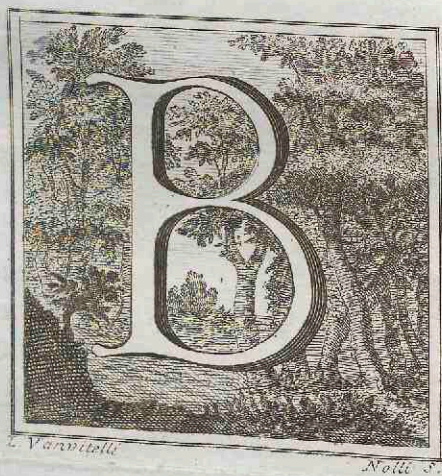


Frans. Laurega Ispan. delin. Botic.

Scala unius palmi Romani
Et unius palmi Neapolit.

Nicolaus Vanni Rom. Incid.

TAVOLA II.⁽¹⁾



ELLA molto è questa pittura (2), ed egualmente ben conservata: e siccome il Giovane assalitore colla vivezza dell'atteggiamento suo (3) ci dimostra la nobile fantasia dell'Artefice (4); così il Centauro assalito nell'atto, che porta l'ardita mano sulla Donzella sbigottita, che da se lo respigne, ce ne scuovre l'intenzione: avendo forse voluto il Pittore esprimere qualche azione, che alla guerra de' Lapiti co' Centauri (5) abbia rapporto. E ben

B verisimile

TOM. I. PIT.

(1) Nel Catal. N. DCCXXXVII.

(2) Fu questo marmo con gli altri due rappresentati nelle due Tavole seguenti, trovato negli Scavi di Resina a' 24. di Maggio del 1749.

(3) E' tale appunto la mossa di costui, qualce la dipinge Virgilio parlando di Corineo Aen. XII. 301. e seg.

Super ipse sequutus,
Caesariem laeva turbati corripit hostis,
Impressoque genu nitens terrae adplicat ipsum:
Sic rigido latus ense ferit.
Ben può dirsi o che l'Poeta abbia espresso il Pittore, o che l'Pittore abbia imitato il Poeta.

(4) Crede taluno di riconoscere lo stesso Artefice in

tutti i quattro Marmi; i quali poco tra loro differiscono di misura. Comunque ciò sia, questa pittura è certamente d' un merito singolare.

(5) Piritoo figliuol d' Iffione, Re de' Lapiti, popoli della Tessaglia, avendo sposata Ippodamia, o Ippodame; invitò alle sue nozze i Centauri, dell' origine de' quali si parlerà altrove. Questi riscaldati dal vino tentarono violar le donne de' Lapiti, i quali coll' ajuto di Ercole e di Teseo, parte de' Centauri ammazzarono, e parte cacciarono dal lor paese. Diodoro lib. IV. Plutarco nella vita di Teseo, ed altri. Su questo fondamento fabbricarono poi a lor talento con egual franchezza i Pittori, e i Poeti.

verisimile ei sembra, che la più importante, e quella appunto, che diè cominciamento alla mischia (6), siasi qui figurata. Sarà dunque la giovane donna *Ippodamia* (7) sposa di *Piritoo*, cui tenta rapire *Eurito* (8) Centauro, che da *Teseo* (9), o da altro Eroe, vien del temerario attentato suo colla morte (10) punito.

(6) Ovidio, ch' elegantemente descrive questa guerra, la fa cominciar dalla violenza, che fece Eurito ad Ippodame. Metam. XII. 210. e seg.

Duxerat Hippodamen audaci Ixione natus,
Nubigenasque feros, positis ex ordine mensis,
Arboribus tecto discumbere jusserat antro.
Aemonii procures aderant, aderamus & ipsi;
Festaque confusa resonabat regia turba.
Ecce canunt Hymenaeon, & ignibus atria fumant.
Cinctaque adest virgo matrum nuruumque catervâ,
Praesignis facie: felicem diximus illa
Conjuge Pirithoum: quod pene fefellimus omen.
Nam tibi, saevorum saevissime Centaurorum
Euryte, quam vino pectus, tam virgine visâ,
Ardet, & ebrietas geminata libidine regnat.
Protinus everfae turbant convivia mensae:
Raptaturque comis per vim nova nupta prehensis.
Eurytus Hippodamen, alii, quam quisque probabant,
Aut poterant, rapiunt: captaeque erat urbis imago.
Femineo clamore sonat domus: ocyus omnes
Surgimus: & primus, quae te vecordia, Theseus,
Euryte, pulsat, ait, qui me vivente laceffas
Pirithoum, violasque duos ignarus in uno?
Neve ea magnanimus frustra memoraverit heros,
Submovet instantes, raptamque furentibus aufert.

(7) Plutarco nella vita di Teseo la chiama Deidamia; e Properzio II. 2. v. 61. Iscomache.

(8) Gli altri lo chiamano Eurizione, ma Ovidio l'appella Eurito.

(9) Pausania V. 10. descrivendo il tempio di Giove Olimpio, dice: Combattono nella volta i Lapiti co' Centauri nelle nozze di Piritoo: nel mezzo è Piritoo: presso a lui sta Eurizione nell'atto di rapirgli la sposa; e Cenco nell'atto di difenderla: dall'altra parte Teseo colla Scure mette a morte i Centauri. Plutarco, nella vita di Teseo, anche è del sentimento, che Piritoo invitasse Teseo alle sue nozze, e che coll'ajuto di questo ammazzasse, e discacciasse i Centauri, che

tentarono violar le donne de' Lapiti. Soggiugne però lo stesso Plutarco, ch' Erodoto narra (verisimilmente in quei libri, che lasciò scritti intorno alle gesta d'Ercole) che dopo essersi attaccata la guerra de' Lapiti co' Centauri, sopravvenne Teseo in ajuto di quelli, e che in questa occasione conobbe egli la prima volta Ercole. Tra questa diversità di opinioni può ben dirsi, che 'l Pittore abbia seguito il verisimile nel rappresentar Teseo, che uccide di sua mano il Centauro, che tenta rapir la Sposa del suo grande amico Piritoo.

(10) Ovidio nel luogo citato così segue a dire:

Forte fuit juxta signis exstantibus asper
Antiquus crater, quem vastum vastior ipse
Sustulit Aegides, adversaque misit in ora.
Sanguinis ille (cioè Eurito) globos pariter, cerebrum-
(que, merumque,
Vulnere, & ore vomens madida resupinus arena
Calcitrat: ardescunt germani caede Bimembres,
Certatimque omnes uno ore, Arma, Arma, loquun-
(tur.

Il Poeta fa morir Eurito col bacino scagliatogli da Teseo, perchè così gli venne fatto di dar principio alla zuffa, e variarne gli avvenimenti. Il Pittore al contrario con una sola azione fa assalire il Centauro dal suo Eroe in quella nobile e studiata maniera, che qui si osserva. Tutto che niente sembri più naturale, che l'uno e l'altro modo adoperato avesse Teseo, lanciandogli prima il bacino, e, dopo averlo così sfordito, forandogli il fianco: non altrimenti che appresso Virgilio, nel luogo sopra citato, Corineo avendo prima tolto dall'ara un ardente tizzone, e gettatolo sul viso di Ebuso, e così avendolo fatto sbalordire, gli si avventò poi sopra nell'ingegnosa maniera descrittaci dal Poeta. Ma se fu lecito a chi narra, rappresentarci, l'una dopo l'altra, le varie circostanze; il Pittore non potè appigliarsi che ad una sola, ma la più ricercata azione.



TAVOLA III.⁽¹⁾



QUESTA Pittura è stata dal tempo così mal concia, che vi si ravvisano appena i contorni, come nell'esattissimo disegno, e nel rame si osserva. Contribuisce anche ciò non poco per renderne la spiegazione più malagevole. Il Vecchio in parte nudo ⁽²⁾, e ricoverto in parte da una pelle ⁽³⁾, sembra essere l'educatore di quel bambino, che tien fra le gambe, o bambina che sia, a cui tutta la pittura ha rapporto: poichè la Pastora, o Ninfa, che dir si voglia, la quale l'accarezza, par che ne sia la balia; e la maestosa donna, che tien per la briglia un puledro, o n'è la Madre, o certamente è tale, che ne distingue le avventure ⁽⁴⁾. Potrebbe dunque

(1) Nel Catal. N. DCCXXXVI.

(2) Ha egli il destro braccio coperto. Da' Greci la tonaca, che ha manica da una sola parte, o, come avverte il Kuhnio, dalla sinistra parte, chiamavasi ἐτερομάνικος χιτών: ed era propria de' Servi. Poll. VII. 47.

(3) Può essere costui un Pastore, o un Eroe. Dice lo Scoliaſte di Apollonio ad Argon. III. 324. σύν-ηδες τοῖς ἥρωσι τὸ δερματοφορεῖν: è costume degli Eroi

portar la pelle.

(4) Vi fu chi pensò rappresentarsi qui Melanippe, come la chiama Euripide ne' Frammenti, detta da altri Menalippe: la quale avendo avuti da Nettuno più figli, fece educarli tra le mandre di Eolo suo padre. Igino F. 186. Ma non basta questa sola circostanza a decidere dell'intenzion del Pittore: perchè vi ebbe ancora degli altri, che furono tragli armenti occultamente allevati.

dunque dirsi, che 'l Pittore abbia voluto rappresentarci o l'educazion d' *Achille* (5), o l'occultazion di *Nettuno* (6), o l'arcano parto di Cerere, che trasformata in giumenta, generò la Dea *Regina*, e 'l Cavallo *Arione* (7). Ma ancorchè queste non sieno che incerte congetture (8);
 è certamente

(5) I Poeti, quasi tutti, fingono, che *Achille* fu dato dalla sua Madre *Tetide* ad educare al Centauro *Chirone*, e poi trasportato nell' Isola di *Sciro* per occultamente colà trattenerli sotto abito donnesco. Ma tutto altro racconta *Omero* di lui, con dire, che *Peleo* nella regione di *Ftìa*, di cui era sovrano, fece educar *Achille* suo figlio da *Fenice*. Così nel IX. dell' *Iliade* v. 480. e seguenti, parla questo savio Eroe al suo allievo: Abitava io l'ultimo confine di *Ftìa*... e feci te o *Achille*, così grand' uomo, amandoti di cuore: nè tu volevi andar con altri, nè mangiar cosa alcuna, se non quando io posto te a sedere sopra le mie ginocchia (οὐ ἐπ' ἐμῶν ἑγὼ γένασσι καθίσας) ti porgeva il cibo tritato, e ti dava a bere. E presso il continuator d' *Omero* *Q. Calabro* III. 467. e seg. così lo stesso *Fenice* dice ad *Achille*: *Peleo* portando te nelle sue braccia, ti collocò nel mio grembo (κόλπῳ ἐμῷ κατέθηκε) e con premura m'impose, ch' io di te prendessi cura. Due eran le parti dell' educazione, una che serviva alla formazion dello spirito, l' altra che riguardava la cura del corpo. Ne' Poeti, e particolarmente *Tragici*, si vedono queste due parti sostenute da *Pedagoghi*, e dalle *Nutrici*, che talvolta accompagnano i loro allievi anche adulti. Nel vecchio dunque si riconoscerà *Fenice*, che tien fra le ginocchia *Achille*, a cui additando l' ara insinua que' sentimenti stessi di pietà, che a lui già adulto ripete presso *Omero* al cit. l. v. 492. e seg. La donna, che lo accarezza, sarà la *Balia*. Enell' altra, che tien per la briglia il cavallo, assai bene e propriamente espressa verrà la region di *Ftìa* ove nacque *Achille*, celebre appunto per l'abbondanza de' generosi puledri, chiamata perciò da *Q. Calabro* ἐπώλῳ. Non altrimenti *Filosttrato* il giovane fa nella I. dell' *Immag.* in cui volendo rappresentar l' Isola di *Sciro*, dipinge una maestosa donna adornata di quelle cose, onde *Sciro* abbonda: Vedesi, egli dice, un' Eroina coronata di giunchi, posta sovra un monte: ella è l' Isola *Sciro*, che ha tra le mani un ramuscello d' olivo. Nella grossa base di marmo eretta in *Pozzuoli* in onor di *Tiberio* si veggono scolpite quindici donzelle, che co' loro simboli corrispondenti rappresentano quindici Città dell' *Asia Minore*. Le *Medaglie* ci forniscono di altri esempj moltissimi.

(6) Il fiero proponimento, che *Saturno* per ragion di stato avea fatto d' ingojar tutti i suoi figliuoli, è noto egualmente, che la cura di sua moglie *Rea* di nascostamente allevarli, con sostituire or un fasso, or altra cosa, che dal marito con pari avidità, e stupidità era in vece loro divorato. Or per salvar *Nettuno*, finse aver partorito un puledro, e dando questo a mangiare al Vecchio, raccomandò il bambino a' Pastori d' *Arcadia*. Così racconta quest' avventura *Pausania* VIII. 8. *Rea* aven-

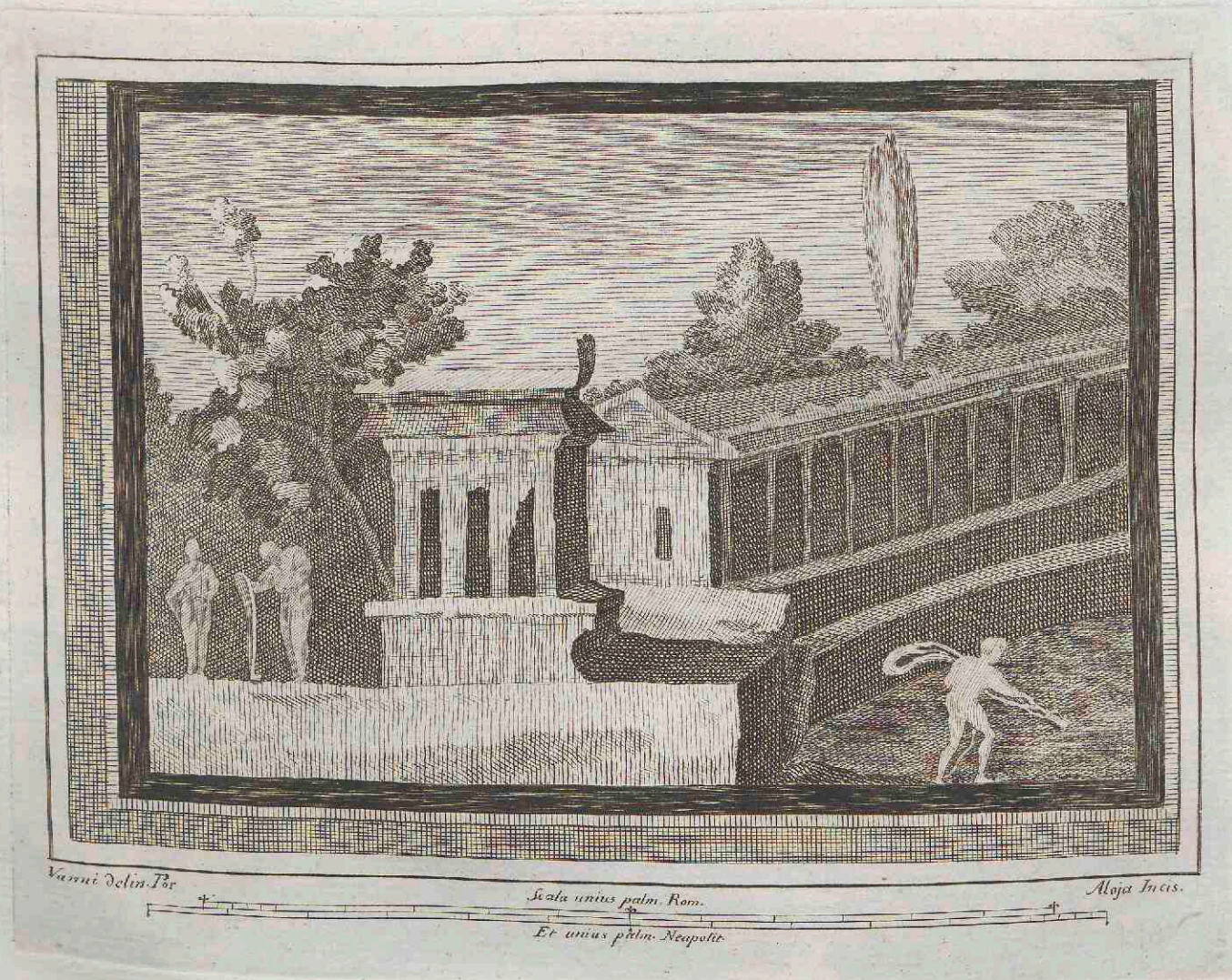
do partorito *Nettuno*, lo nascose in un ovile dandolo ad educare a' Pastori tra gli agnelli: in sua vece pose avanti a *Nettuno* per esser divorato un puledro, ch'ella finse aver partorito, siccome la stessa *Rea* si dice, che sostituì a *Giove* un fasso avvolto nelle fasce. Nell' *Etimologico* v. Ἀρνῆ, si legge: *Arne*, Ninfa nutrice di *Nettuno*. Fu detta *Arne* questa Ninfa, il cui vero nome era *Sinoesa*, perchè prendendo da *Rea* ad allevare *Nettuno*, quando *Saturno* lo ricercava, (ἀντηρώσας) negò di averlo in sua cura. Così scrisse *Teseo* ne' *Corintiaci* al lib. III. Su questi racconti il Vecchio farà il Pastore, ch' ebbe in cura il pargoletto *Dio*. Assicura egli del suo silenzio coll' indice alzato la Madre *Rea*, rappresentata nella maestosa donna, che col segno stesso dell' indice, verso lui diretto, corrispondendogli, ajuta moltissimo questa congettura. Il puledro, ch' ella regge per la briglia, sarà quello, che finse di aver partorito per sostituirsi a *Nettuno*. La Ninfa dietro al Vecchio, sarà *Arne*: la cui fedel segretezza volle forse con bella fantasia esprimere il Pittore col panno, che scendendo a traverso del collo le tura la bocca.

(7) *Pausania* VIII. 25. scrive così: Dicono, che *Nettuno* invaghito di *Cerere* sua sorella, tentò violarla: ma la Dea trasformossi in giumenta, e si nascose tra gli armenti in *Arcadia*. Accortosi di ciò *Nettuno*, cangiossi anch' egli in cavallo, e così prese di lei il suo piacere. . . . *Cerere* partorì una fanciulla, il cui nome religiosamente celavasi a' profani, ed oltre a questa un puledro, detto *Arione*: e per tal causa fu chiamato *Nettuno* (ἵππος) *Equestre*. E nel c. 37. fa menzione di *Anito* educatore della fanciulla, e dice chiamarsi volgarmente questa figlia di *Cerere* e di *Nettuno*, Δέσποινα, *Regina*, non sapendosi da tutti il suo vero nome, nè osando, chi lo sapea, palesarlo. Potrebbe dunque sospettar taluno, che sia *Cerere* la donna, che tien per la briglia *Arione* suo figlio, e impone silenzio al Pastore, e alla Ninfa, come se occultar volesse il mostruoso parto, e raccomandare segretezza per l' arcano nome della sua figlia, ch' ella lascia alla cura del Vecchio, e della *Balia*, che della loro fedeltà l' assicurano.

(8) Pregevolissima sarebbe la nostra pittura, qualunque di queste tre congetture si ammettesse, per la rarità dell' espressione: o nell' educazion di *Achille* rappresentata col sincero pennello d' *Omero*, non co' finti colori degli altri Poeti: o nell' occultazion di *Nettuno*, cui non s' incontrerà facilmente la simile, (come se n' è veduta alcuna dell' occultazion di *Giove*): o nel doppio parto di *Cerere*, cui forse i famosi misteri di questa Dea avean del rapporto.

è certamente grande il pregio del nostro marmo , qualunque siane l'intendimento . La *rotonda pietra* colla sovrapposta *ara* , quale appunto in altri monumenti s'incontra (9) , par che voglia dinotare rappresentarsi quì cosa , che a Nume si appartenga .

(9) Si veda *Fabretti Inscript. c. V. p. 360. e Montf. To. II. Tav. 90. e 91. e nel supplemento To. II. Ta. 25.*





Camillus Paderni Rom. Regius Deli Portici

Scala di un palmo Napolitano
Scala di un palmo Romano

Nicolaus Billy Rom. Regius Sulp Portici

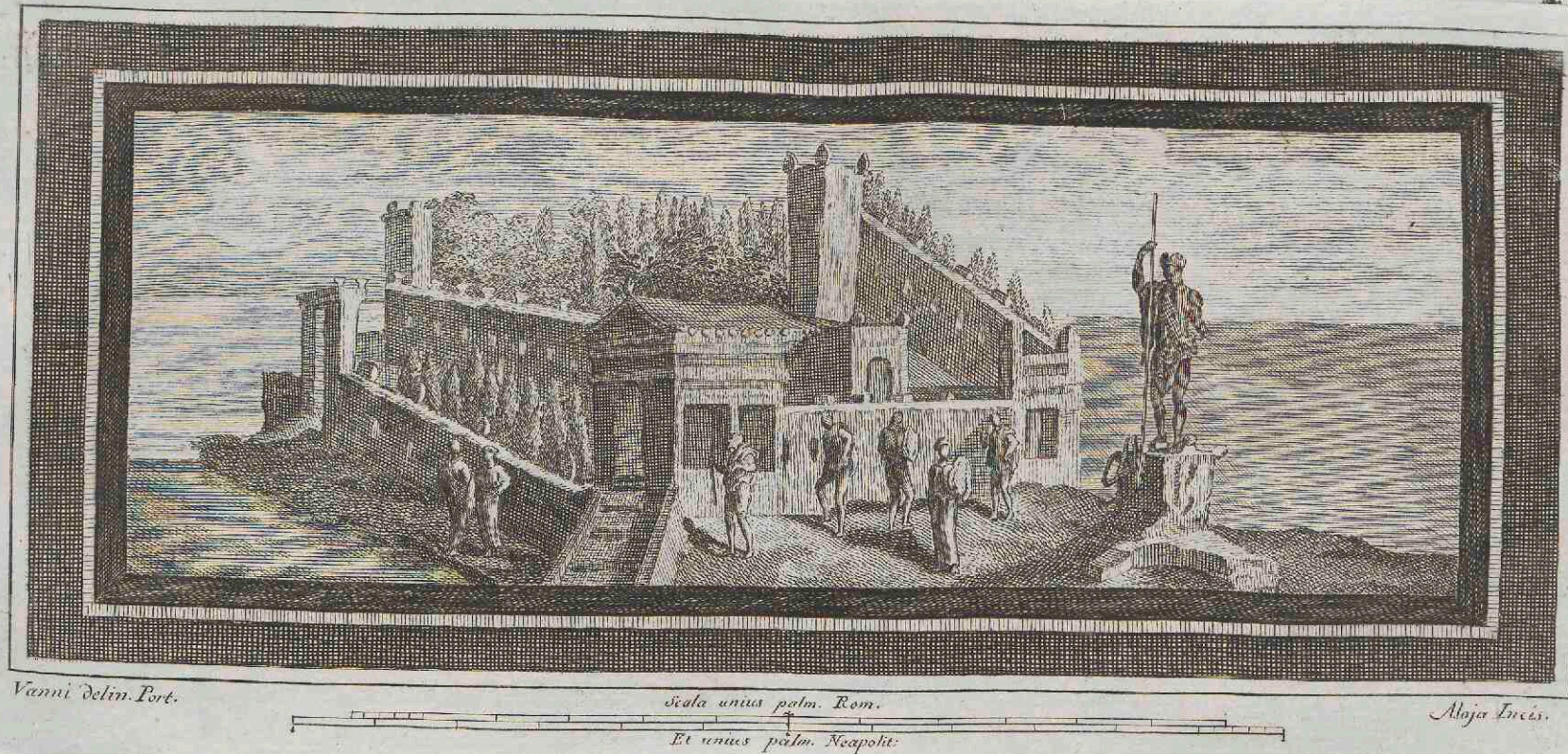
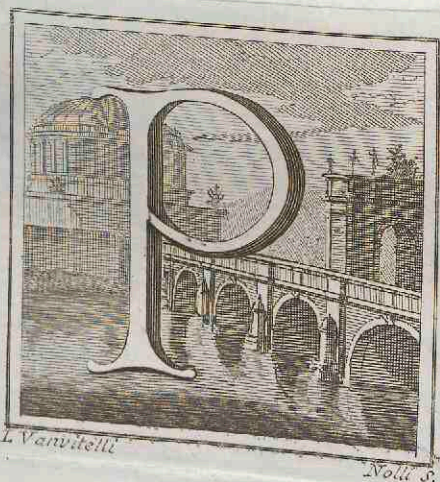


TAVOLA IV. ⁽¹⁾



UÒ dirsi con sicurezza, che siccome in altre pitture ⁽²⁾ del Museo Reale si veggono le sole maschere, così le persone istesse mascherate ⁽³⁾ si rappresentino in questo marmo. Ma non si può colla stessa certezza decidere sul carattere di queste persone ⁽⁴⁾.

E' affai verisimile, che, ove in altri pezzi si riconoscono

⁽¹⁾ Nel Catal. N. DCCXXXVIII.

⁽²⁾ Segnate nel Catal. co' numeri DXXIV. DXXV. DXXVI. DXXVII.; e DXXVIII. e altrove.

⁽³⁾ Non può cader dubbio, che le tre Figure qui dipinte sien mascherate; poichè oltre alla caricatura de' loro volti, che non sembrano certamente naturali, nella prima di esse si distingue assai chiaramente sulla pittura la bocca della persona dall'apertura della maschera. Nè i capelli scarmigliati che sembrano naturali, potranno produrre alcun sospetto in contrario, sapendosi, quanto uso facessero le Donne delle varie acconciature di chiome non loro.

⁽⁴⁾ Vi fu chi pensò rappresentarsi qui tre Prefiche, delle quali così scrisse Lucilio:

..... Mercede quae

Conductae flent alieno in funere, praeficae,

Multo & capillos scindunt, & clamant magis.

Qualche Antiquario ha creduto riconoscere sì fatte donne in alcuni monumenti antichi: non lascia però la cosa di essere ancora disputabile. Da un luogo di Suetonio nella vita di Vespasiano cap. 19.

in cui si legge: Archimimus personam ejus ferens, imitansque, ut est mos, facta ac dicta vivi: potrebbe a stento, e fuor di proposito dedursi, che talora si usassero le maschere nell'accompagnamento funebre. Ma che le Prefiche si mascherassero, sembra veramente contrario al lor carattere (ch'era quello d'imitare al naturale un vivo, e sincero dolore: & dicere, ac facere prope plura dolentibus ex animo: secondo l'espressione di Orazio) perchè la maschera scopriva subito la finzione, e toglieva loro la maniera di far ne' loro volti comparire la tristezza, e la disperazione. Che se anche dimostrar si potesse, non ostante ciò, essersi talvolta dalle Prefiche usata la maschera; nè pur tanto basterebbe a render ragione della nostra pittura, ove nè cadavere, nè funebre pompa si osserva. Per togliere tutte queste difficoltà dovrebbe dirsi, che sulla scena talvolta le Prefiche comparissero; e che qui non intorno al cadavere, ma avanti la porta forse del defonto stasi voluto rappresentarle. Ma chi pensasse così, farebbe torto al Pittore, il quale avrebbe dovuto esprimere altrimenti la sua intenzione.

no apertamente comiche (5) rappresentazioni dipinte, quì una tragica azione (6) abbia voluto esprimere il Pittore; se pongasi mente alla profonda tristezza, e al pianto (7), ed alle lunghe (8), e listate (9) vesti, le quali scendendo fino a' piedi delle tre Figure, coprono parte ancora de' lor calzari (10).

(5) Nel Catal. N. DLXXXIV. e DLXXXV.

(6) Parve a taluni di riconoscere in questa pittura qualche scena di tragico Poeta; ma temereno gli altri di restringere ad un solo soggetto, quel che con pari incertezza può trarsi a molti.

(7) La figura di mezzo è nella mossa istessa, in cui da Omero è dipinto Telemaco Od. IV. 114. 116. Δάμον δ' ἀπὸ βλεφάρων χαμάδις βάλε πατρὸς ἀνέστας, Χλαῖναν πορφύρεν ἄντ' ὀφθαλμοῖν ἀνασχών Ἀμφοτέρῃσι χερσὶ.....

Dalle ciglia gittò lagrime udendo
Del Padre il nome, sollevando agli occhi
Con le due mani la purpurea veste.

In Euripide, e negli altri Tragici Greci s'incontrano delle scene, in cui gli Eroi e l'Eroine s'introducono piangenti. Si avvertì questo per togliere il dubbio, che si propose; se dovesse la nostra pittura dirsi Coro tragico piuttosto, che Scena; giacchè Aristotele Prob. XIX. qu. 49. riflette, che le scene tragiche son formate da Eroi, cui si conviene la serietà, la gravità, ed un tuono subdorico, e subfrigio; laddove al coro tragico composto di gente popolana ἀμύσει τὸ γόσπον, καὶ εὐχίων ἔστι, καὶ μέλῳ: ben si appartiene un carattere, ed una melodia flebile, e tenue.

(8) Delle maschere, e dell'abito tragico parla Orazio nell'Arte v. 278. e seg.

Post hunc personae, pallaeque repertor honestae

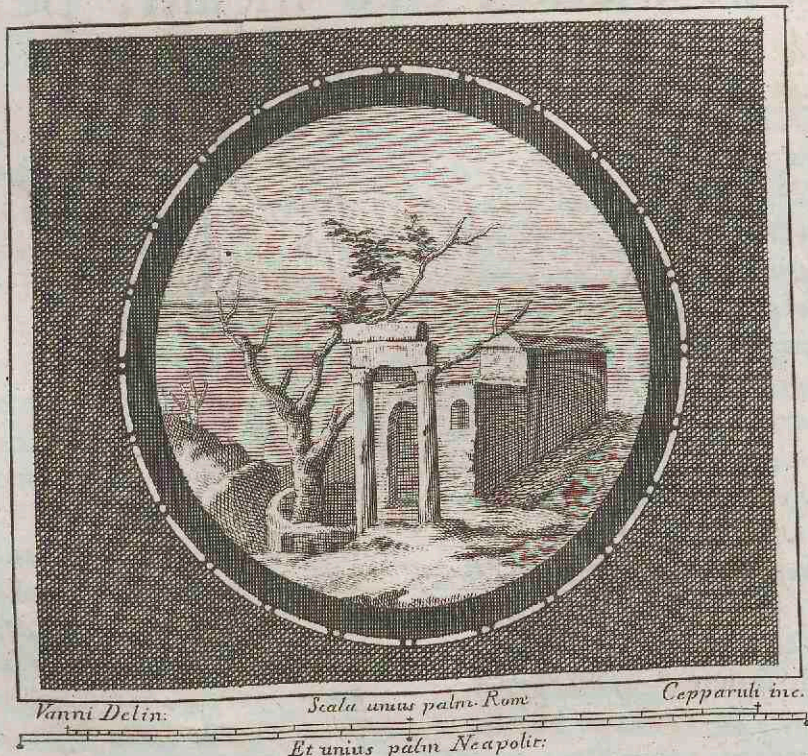
Aeschylus, & modicis instravit pulpita tignis,

Et docuit magnumque loqui, nitique coturno.

Suida però vuole, che l'inventore delle maschere di donne fosse Frinico, discepolo di Tespi. Fu propria de' tragici tal veste, detta Palla. Ovidio III. Am. El. I. 12. e Virgilio Aen. XI. le dà l'aggiunto di lunga: Pro longae tegmine pallae. I Greci la dissero σύρμα. Polluce VII. Seg. 67. Marziale chiama il Sirma tragico, longum, e Sidonia Apollinare profundum.

(9) Si veda Polluce IV. Seg. 115. e Platone de Rep. VIII. il primo numera tal veste tra le tragiche, il secondo dice esser propria di donne.

(10) Polluce tra' calzari tragici nomina κοδόνας, καὶ ἐμβάδας. IV. Seg. 114. e VII. Seg. 85. dice ἐμβάδες εὐτελές μὲν ὑπόδημα.... τὴν δὲ ἰδέαν κοδόνοις ταπεινοῖς ἔοικε: gli embadi son calzari comunali... la forma loro a quella de' bassi coturni rassomigliasi. E tal sorta di coturni par che abbia rappresentata quì il Dipintore. Se non che l'alta, e forse non ben proporzionata statura della prima delle tre Figure siccome ci conferma nel pensiero di esprimersi quì tragiche persone, delle quali era proprio l'imitar la grande, e maestosa corporatura degli Eroi, e dell'Eroine; così fece credere ad altri, che veri ed alti coturni sien questi, che dalla veste coverti non compariscano.

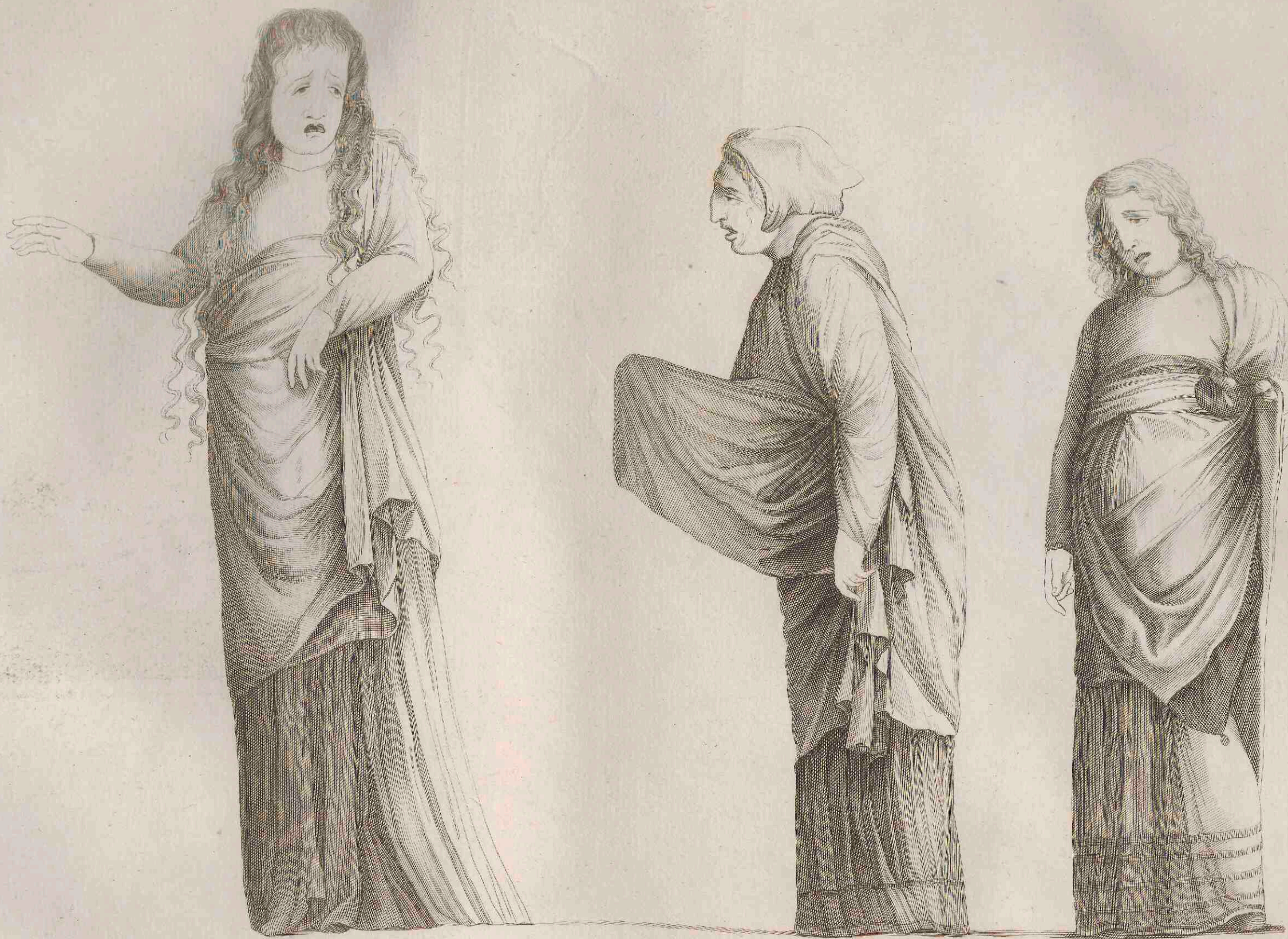


Vanni Delin.

Scala unius palmi Romae

Cepparuli inc.

Et unius palmi Neapolit.



Camillus Paderni Rom. Regius Deli Portici

Scala di un palmo Romano

Scala di un palmo Napoletano

Nicolaus Billy Rom. Regius Sulp Portici

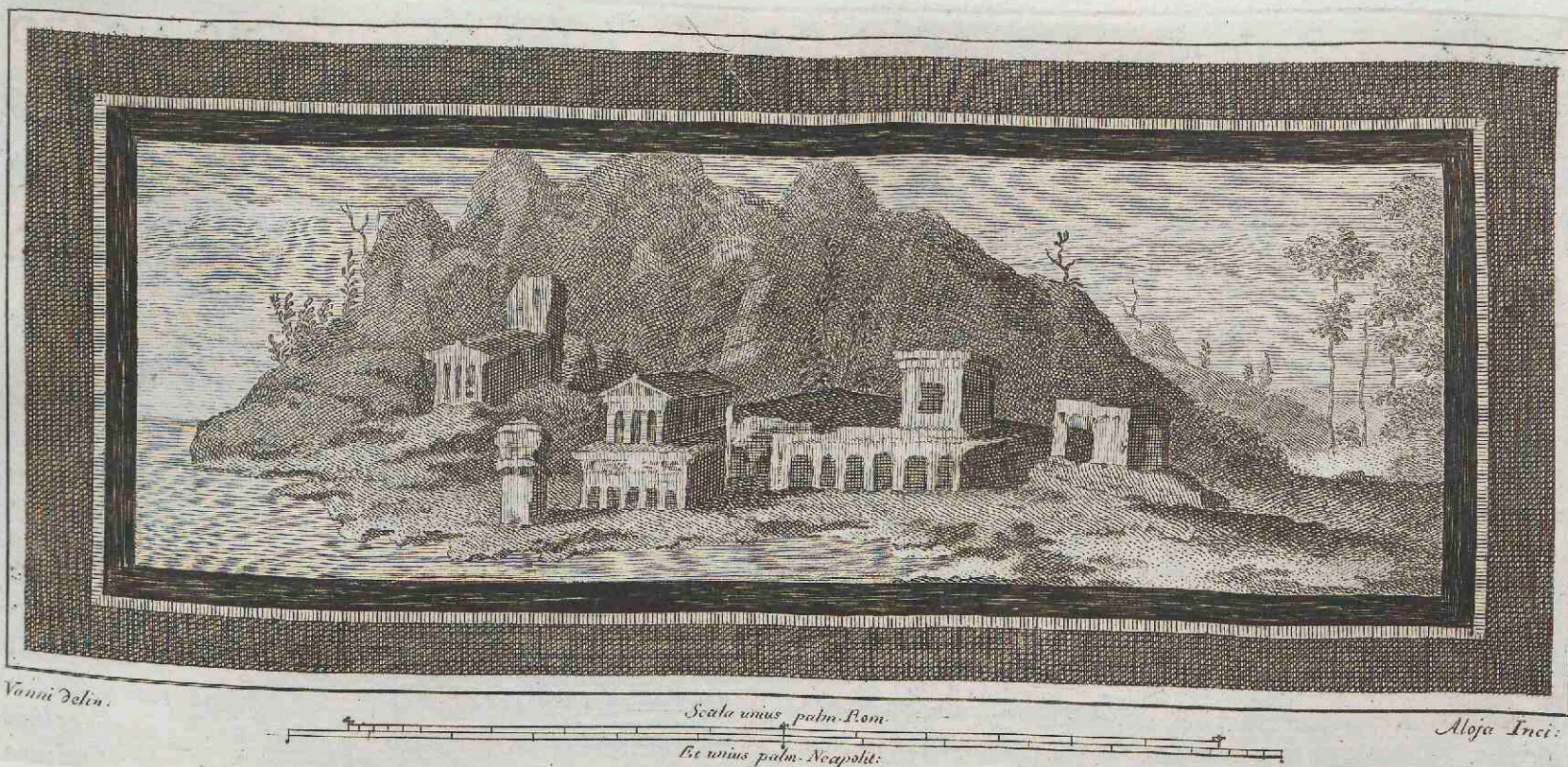


TAVOLA V.⁽¹⁾



QUESTA pittura ⁽²⁾, ch'è una delle più grandi ⁽³⁾, che abbia il Museo Reale, merita per ogni riguardo essere annoverata ancora tra le più belle ⁽⁴⁾. Ella era, quando si trovò, molto ben conservata, e i suoi colori erano vivi e freschi; ma col tempo ha perduto alquanto. Le figure son ben disposte; e ciascuna parte sua è ben

TOM. I. PIT. D è ben

(1) Nel Catal. N. CXIV.

(2) Tra le prime felici scoperte fatte negli scavi di Refina si trovò nel 1739. questa pittura con più altre in una gran stanza, che fu creduta un tempio, di cui si ragionerà altrove.

(3) Vitruvio VII. 5. spiegando, come alle varie parti degli edificii si assegnassero convenienti generi di pitture, dice: Nonnullis in locis item signorum Megalographiam, habentem Decorum simulacra, seu fabularum dispositas explicationes. Non minus Trojanas pugnas, seu Ulyssis errationes. Da queste parole par, che si raccolga, che le pitture con personaggi rappresentanti o Dei, o Eroi, e le loro favolose azioni, fossero dagli Antichi comprese sotto il nome di Megalografia, a differenza delle altre pitture, che conteneano personaggi a capriccio; non che di quelle, ove cacce, pesche, paesini, architetture, o altre si fatte cose erano espresse: di ciascuna delle quali sorte averemo di mano in mano occasione di far parola.

(4) Avverte Plinio XXXV. 10. che i gran Maestri

non dipingeano se non sulle Tavole, che potessero trasportarsi facilmente, e agl' incendii e alle rovine sottrarsi; il dipingere sul muro era opera degli Artesci di poco conto. Non è però, che talora tra gl'intonachi non s'incontrassero i miracoli dell'arte. Lo stesso Plinio XXXV. 3. parla con maraviglia dell'Atalanta, e dell'Elena, antichissime pitture, che a tempi suoi si offervavano in Lanuvio tralle rovine delle mura d'un tempio. Pausania è pieno delle pitture, che Polignoto, ed altri avean fatte nelle mura de' templi, e ne portici della Grecia. Sappiamo da Vitruvio, da Luciano, e da Plinio medesimo, che l'antico costume di pingere su' pareti si rinnovò ne' tempi di Augusto, e si mantenne sempre in appresso, come anche oggi è in uso, ne' pubblici, e ne' privati edificii. Or del gusto, e della maniera di questa, e delle altre nostre pitture giudicheranno i periti nell'arte. Quel, che possiamo noi con molta verisimiglianza affermare, egli è, che se gli autori delle nostre pitture non furono tutti perfetti nel lor mestiere, ebbero però quasi sempre avan-

è ben intesa : onde non lascia di esser tuttavia un pezzo veramente singolare. Rappresenta la famosa azione di *Teseo* in Creta (5). E' questo Eroe maestrevolmente dal dipintore espresso nudo (6), di alta e gigantesca statura (7), colla nodosa clava (8), e coll'anello (9) al dito della sinistra mano

ti originali eccellenti. Gli errori, e tal volta grossolani, che in molte di esse si scuoprono tra i più gran pregi, ne sono un forte argomento. Non vi è cosa più naturale, che l'esserli imitati da dipintori de' nostri 'ntonachi, e copiati in tutto o in parte i capi d'opera della pittura, e della scultura, de' quali la Romana potenza all'ora ch'era nel più alto punto di sua grandezza, avea fatti ricchi tesori, non che i pubblici luoghi, le ville istesse de' privati. I perfettissimi esemplari, che gli artefici di que' tempi avean sempre avanti gli occhi, dovunque si rivolgeano, dovettero certamente anche a' meno abili somministrar le idee, e le immagini più belle per adornarne, a seconda del gusto, e della passione allora dominante, l'interesse muraglie delle pubbliche fabbriche, e delle private. Basta aver tanto qui generalmente avvertito: potrà, chi ne abbia talento, far uso di questa riflessione nell'esame di ciascuna pittura in particolare.

(5) *Egeo* Re di *Atene* per ragion di stato fece ammazzare *Androgeo* figliuol di *Minosse* Re di *Creta*. Questi per vendicar la morte del giovane Principe portò la guerra agli *Atenesi*: i quali stretti dall'assedio, e oppressi dalla peste, furono nella dura necessità di fermar un trattato col Re *Cretese* di mandargli ogni tanto tempo un determinato numero di giovanetti, e di donzelle, che si destinavano ad essere infelici vittime del *Minotauro*: il qual mostro (ch'era l'infame frutto del congiungimento di *Pasifae*, moglie di *Minos*, con un *Toro*) teneasi racchiuso nel labirinto, luogo, in cui eran tante le giravolte, e gli andirivieni, che non potea più uscirne chi vi entrava. Già si approssimava il tempo del terzo tributo, quando *Teseo*, figlio di *Etra* e di *Egeo*, essendo da *Trezene* sua patria, ove erasi educato, venuto in *Atene* a ritrovar il padre, non poté soffrire la desolazione di quella Città; e generosamente si offerì di essere nel numero di coloro, che la sorte avea destinati a quella funesta spedizione. Giunto *Teseo* in *Creta* innamorò in tal maniera *Arianna* figlia di *Minos*, che da essa gli fu insegnato il modo, onde uscir dal labirinto, dopo che ammazzato avea il *Minotauro*. *Catullo* in *Nupt. Pel. & Thet.* Tutta però questa avventura di *Teseo* è così diversamente narrata, che assai più difficile impresa sarebbe il voler accordare i varii racconti, che ne fanno gli Scrittori, di quel che fosse l'uscire dagl'intrighi del labirinto stesso. Oltre a *Plutarco*, che molte opinioni rapporta, ne parlano con circostanze diverse *Apollodoro*, *Diodoro*, *Palefato*, *Igino*, e quasi tutti i Poeti. Per tutte le altre azioni di *Teseo*, e come egli fosse seguace e imitatore di *Ercole*, basta leggerne la vita in *Plutarco*.

(6) Dice *Plinio* XXXIV. 5. parlando della manie-

ra di rappresentare i personaggi nelle statue (che anche può trarsi alla pittura) *Graeca res est nihil velare*: Abbiamo avvertito generalmente altrove, come la nudità del corpo convenga agli Eroi. Della nudità de' piedi conveniente ancora agli Eroi parla in particolare *Filostrato* *Epist.* 22. e nell'*Immag.* XVI. del lib. 1. si dice esser propria degli *Atenesi*. *Plutarco* nella vita di *Focione*, e *Platone* nel *Simposio* par, che vogliano notare essere stato costume de' Greci antichi l'andare scalzi. Per quel, che riguarda la capellatura del nostro *Teseo*, non è punto diversa da quella degli altri giovanetti, che gli son dintorno: avendo forse voluto il Pittore piuttosto esprimere il general costume de' Greci, a cui par che alluda *Omero* *Od.* IV. 150. dicendo, che *Telemaco* era chiamato nella parte superiore della testa) che alla particolar usanza di *Teseo* di cui dice *Plutarco*, che condotti avea i capelli nella forma degli *Abanti*, detti da *Omero* *Il.* II. 542. ὀπίθην κομώμεντες: chiamati dalla parte d'entran del capo. Che fosse poi cosa comune tra' Greci portar sempre scoperta la testa, si può vedere presso *Luciano* in *Anacharsi*.

(7) Della straordinaria statura Eroica di dieci cubiti, e più, parla *Filostrato* *Heroic.* in *Pr.* e *c.* 1. e in *Apollon.* *Tyan.* II. 21. (ove *Oleario* n. 8.) e IV. 16. e altrove. Or per esprimere appunto la smisurata altezza degli Eroi, ha il Pittore rappresentato *Teseo* così sproporzionatamente più grande di quelle figure, che gli si veggono intorno. E ad arte ancora è fatta la sproporzione, che osservasi tra la testa, e'l busto, sull'esempio di *Lisippo*: qui, dice *Plinio* XXXIV. 7. inter multa, quae statuariae arti traditur contulisse, capita minora faciendo, quam antiqui: corpora graciliora, ficioraque, per quae signorum proceritas major videtur: si veggia *Fabretti* *Col. Traj.* p. 54. e seg.

(8) La clava, onde *Teseo* uccise il *Minotauro*, era la stessa, ch'ei tolta avea a *Perifeta*, il quale dall'uso della clava (κορύν) fu detto *Corinete*. *Apollodoro* III. 15. Ma così questo autore, come *Pausania* in *Corinth.* chiamano tal clava σιδεραν di ferro, e χαλκην di bronzo: lo stesso *Omero* *Il.* VII. 141. e leg. parlando di *Corinete* chiama la clava di costui σιδερεην. Sembra dunque, che'l nostro Pittore siasi ingannato facendola nodosa, e di legno: se non che *Eustazio* sul citato luogo di *Omero* avverte, che la clava di *Corinete*, comechè fosse di legno, vien dal Poeta chiamata di ferro, perchè di ferro era armata nell'estremità: ἥς τὸ τῆς ἑώρα ἐξ ἀπὸς παρὰ σιδερεὶ ἐστὶ. *Ovidio* fa dire alla stessa *Arianna* scrivendo a *Teseo* v. 101. e seg.

Nec tua mactasset nodoso stipite, Theseu,
Ardua parte virum dextera, parte bovem.

(9) Vi fu chi trovò del mistero in questo anello. Vantavasi *Teseo* di esser figliuolo di *Nettuno*. *Minosse*

no (10). Sono in varie mosse con trasporti di riconoscimento, e di piacere gentilmente dipinti i *Giovanetti* (11) Ateniesi, e le *Donzelle* (12), che si veggono uscire dalla porta del *Labirinto* (13). Giace a piedi del Vincitore il *Minotauro* (14) in

se per farsi beffe di lui gettò nel mare un anello, dicendo a Teseo, che se veramente egli era tale, qual si asseriva, avesse ripigliata la gemma. Teseo lanciosse nelle acque: e aiutato da Anfitrite ritornò coll'anello, e con una corona, ch'egli donò ad Arianna, e la quale fu poi riposta tra le Stelle. Igino Astron. Poet. II. 6. e Pausania I. 17. fan questo racconto. A tal favola si sospettò, che 'l Pittore avesse avuto il pensiero. Ma dal vedersi, che la Donzella, che stringe la clava, abbia ancora il simile anello, par che venga distrutta una tal congettura.

(10) A. Gellio X. 10. scrive: Veteres Graecos annulum habuisse in digito sinistrae manus, qui minimus est proximus: come appunto nel nostro Teseo, e nella giovane donna si vede.

(11) Plutarco nella vita di Teseo scrive, che gli Ateniesi mandavano sette giovanetti, ed altrettante vergini da nove in nove anni secondo il comun sentimento per esser divorati dal Minotauro nel Labirinto. Leggesi in Diodoro IV. 61. δι' ἐτῶν ἐπτά, ma sulla fede di esattissimi Codici fu corretto dal Weseling l'ἐπτά, e sostituito l'ἐννέα. Nel solo Apollodoro tra' Greci III. 14. §. 9. si legge: εἰς ὃν λαβύρινθον κατ' ἔτος Ἀθηναῖοι κέρως ἐπτά, καὶ κόρας τὰς ἵσας τῷ Μινωταύρῳ βορὰν ἐπέμπεον: nel qual labirinto gli Ateniesi mandavano in cibo al Minotauro sette fanciulli, ed altrettante fanciulle ogni anno. Per conciliare Apollodoro con gli altri Greci, potrebbe leggersi κατ' ἔτος, ex more: correzione sebben facile, e da buone ragioni sostenuta, non avvertita però finora da alcuno. E' vero però che tra i Latini Igino Fav. 41. espressamente scrive, che 'l tributo mandavasi, unoquoque anno: ma Ovidio gli è direttamente opposto Metam. VIII. 170. e 171.

Actaeo bis pastum sanguine monstrum
Tertia fors annis domuit repetita novenis.
Al contrario Virgilio Aen. VI. 20. e seg.
In foribus letum Androgeo: tum pendere poenas
Cecropidae iussi (miserum!) septena quotannis
Corpora natorum: stat ductis fortibus urna.
Servio su questo luogo di Virgilio riferisce i nomi de' giovani, e delle donzelle Ateniesi: secondo la correzione del Mursio in Theseo, i nomi de' primi sono Ipposforbante, Antimaco, Maesteo, Fidoco, Demolione, e Perizione: delle seconde Medippe, Gesione, Andromaca, Pimedusa, Europa, Melitta, e Peribea.

(12) Pretesero alcuni indovinare il nome della donzella, che stringe colla destra la clava, e nella cui sinistra mano si osserva l'anello: ed altri credettero di vedere in quella la stessa Arianna, a cui Teseo era debitore della felice riuscita in quel cimento: altri immaginarono, che fosse Peribea, come quella, che superando in bellezza le altre, e avendo innamorato lo stesso Minos, meritava tra tutte il primo luogo nella pittura. Ma i più non

si arrischiaron a decidere. La maniera di vestire è simile a quella di altre donzelle Ateniesi, che in qualche monumento antico s'incontrano presso Montfaucon.

(13) Il famoso labirinto di Egitto nella Città detta de' Cocodrili, il qual superava per la sua maravigliosa costruzione le stesse Piramidi, ch'erano i miracoli dell'arte, e descritto da Erodoto nell'Euterpe. Si vuole, che Dedalo ad imitazione di quello facesse in Creta l'altro, in cui stava trattenuto il Minotauro. Si vegga Plinio XXXVI. 13. Ovidio elegantemente lo descrive Met. VIII. 154. e seg.

Dedalus ingenio fabrae celeberrimus artis
Ponit opus; turbatque notas, & limina flexu
Ducit in errorem variarum ambage viarum.

Tutti coloro, che ammettono la favola, convengono, che l'azione di Teseo fu dentro il labirinto, da cui egli uscì poi col filo datogli da Arianna. Filocoro (presso Plutarco), il quale spiega diversamente tutta la favola, e la riduce ad istoria, come a suo luogo diremo, scrisse, che 'l labirinto era una sicura carcere per custodire i fanciulli, e le fanciulle, che gli Ateniesi mandavano in tributo; e che 'l combattimento di Teseo seguì fuori di quel recinto in una pubblica piazza, in cui si celebravano i giuochi funebri in onore di Androgeo. Ma se così fosse stato, avrebbe giustamente detto Arianna a Teseo,

Non tibi, quae reditus monstrarent, fila dedissem:
come le fa dire ad altro fine Ovidio v. 103. Dovrebbe allora credersi con Palefato c. 2. che fu spada, e non filo quel che Teseo ricevè da Arianna. Comunque ciò sia, le opinioni erano così diverse, che i Pittori ebbero largo campo di rappresentar questa impresa a lor talento. Pausania III. 29. riferisce di aver veduto rappresentato Teseo, che portava incatenato il Minotauro. Ora al nostro Pittore è piaciuto di figurar qui il Minotauro ucciso da Teseo avanti la porta del labirinto, perchè forse così gli cadde in acconcio di porre tutto in veduta.

(14) Pasifae figlia del Sole, e di Perseide, fu moglie di Minos Re di Creta. Fosse lo sdegno di Nettuno, o l'odio di Venere; s'innamorò Pasifae d'un giovenco. Dedalo, ingegnossimo artefice, fabbricò una macchina, in cui ella racchiusa potè godere l'infame congiungimento; il frutto del quale fu un mostro, ch'era in parte uomo, in parte toro. Così i Poeti si spiegano. Virgilio Aen. VI.

Hic crudelis amor tauri, suppositaque furto
Pasiphaë: mistumque genus, prolesque biformis
Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae.
Più chiaramente si esprime il vecchio Filostrato lib. I. Im. XVI. Minosse per sottrarre alla vista del pubblico la sua vergogna, fece da Dedalo fabbricare il labirinto, in cui racchiuse quel mostro. Così felicemente Ovidio Met. VIII. 155. e seg. si esprime.

in iscorcio ⁽¹⁵⁾ d'una forma non ordinaria ⁽¹⁶⁾, e diversa da quella, onde vedesi sulle medaglie ⁽¹⁷⁾. La *Dea* ⁽¹⁸⁾, che siede in alto, e tiene in mano l'*arco*, e la *frecchia* ⁽¹⁹⁾, può dirsi la protettrice di Teseo in quella impresa.

I due pezzetti di pittura, che rappresentano varii pesci a fior d'acqua ⁽²⁰⁾, quantunque non sieno de' più belli, tuttavolta non lasciano di avere il lor pregio ⁽²¹⁾.

TAVOLA VI.

Creverat opprobrium generis; faedumque patebat
Matris adulterium monstri novitate biformis.

Destinat hunc Minos thalamis remove pudorem,
Multiplicique domo, caccisque includere tectis.

Servio sul VI. dell' Eneide, Palefato c. 2. ed altri spiegano la favola con dire, che stando infermo, o lontano Minosse, la sua moglie Pasifae s' innamorò d' un giovane chiamato Tauro, il quale, come vuole Plutarco, era comandante della flotta del Re di Creta: di costui ebbe due figli uno somigliante a Minos, l' altro al padre. Plutarco, sulla testimonianza di Filocoro, segue a dire, che avendo Minos istituiti i giuochi funebri in onore di Androgeo, siccome il premio del vincitore erano gli schiavi Ateniesi, così il primo a riportar la vittoria, e l' premio in que' giuochi fu Tauro, il rivale di Minos; e contro questo Tauro combattè Teseo, e avendolo ucciso, con piacere dello stesso Re di Creta, ottenne la libertà de' suoi Cittadini, e l' affrancamento dal tributo. Pausania II. 31. dice, che colui, contro il quale combattè Teseo, era figlio di Minos, chiamato Asterione, e I. 24. egli stesso non sa determinare, se quello, contro cui combattè Teseo, fosse un uomo, o un mostro. Tzetze (dopo Apollodoro III. 14.) sulla Cassandra di Licofr. v. 1301. scrive apertamente, che Asterio era lo stesso che l' Minotauro.

(15) Plinio XXXV. 11. parlando di Pausa di Sicione dice: Eam picturam primus invenit, quam postea imitati sunt multi, acquavit autem nemo: ante omnia, quum longitudinem bovis ostendere vellet, adversum eum pinxit, non transversum; unde & abunde intelligitur amplitudo.

(16) Ovidio descrive il Minotauro mezzo uomo, e mezzo bue.

Semibovemque virum, semivirumque bovem.
Euripide presso Plutarco anche così lo figura: e così si vede in una gemma, se pur è antica, in cui si rappresenta anche il labirinto, presso l' Agostini Gem. Ant. P. II. T. 131. ediz. di Roma 1702. Apollodoro però III. 1. Igino Favol. 40. ed altri dicono, ch' egli avesse la sola testa di bue, e l' restante corpo d' uomo, come appunto qui si vede dipinto.

(17) Sulle medaglie della Grecia Italica, e di Sicilia, ove credesi tal mostro rappresentato, si vede col capo umano, e col corpo di bue. Paruta Sic. Num. Tav. 63. e 87. E Spanemio de usu, & Praest. Numism. p. 285.

(18) Si proposero due congetture su questo Nume. Altri credettero, che fosse Venere presa da Teseo per

sua protettrice nella impresa di Creta. Plutarco nella vita di Teseo: Pausania IX. e Callimaco in Hymn. in Del. v. 307. 313. raccontano questa circostanza. Altri sostennero, che fosse Diana, a cui Teseo eresse un tempio in Trezene in memoria appunto dell' ajuto datogli da questa Dea nel fornire il pericoloso combattimento nel labirinto, e nell' uscir salvo da quell' intrigato luogo co' suoi compagni. Pausania II. 31. ci somministra questa opportuna notizia. L' arco, le frecce, e l' turcasso son proprie insegne di questa Dea. Si oppose, che Diana è sempre rappresentata in abito succinto, e colle gambe scoperte, come dopo gli altri avverte Spanemio sulla Diana di Callimaco: e nella nostra pittura la veste della Dea giunge fino a' piedi. Questa opposizione però non si crede di gran peso; potendosi fare anche a Venere, che si rappresenti come cacciatrice. In fatti siccome Ovid. Amor. III. El. 2. dice,

Talia pinguntur succinctae crura Dianae;

Dum sequitur fortes fortior ipsa feras.

così Virgilio Aen. I. 317. e seg. parla di Venere

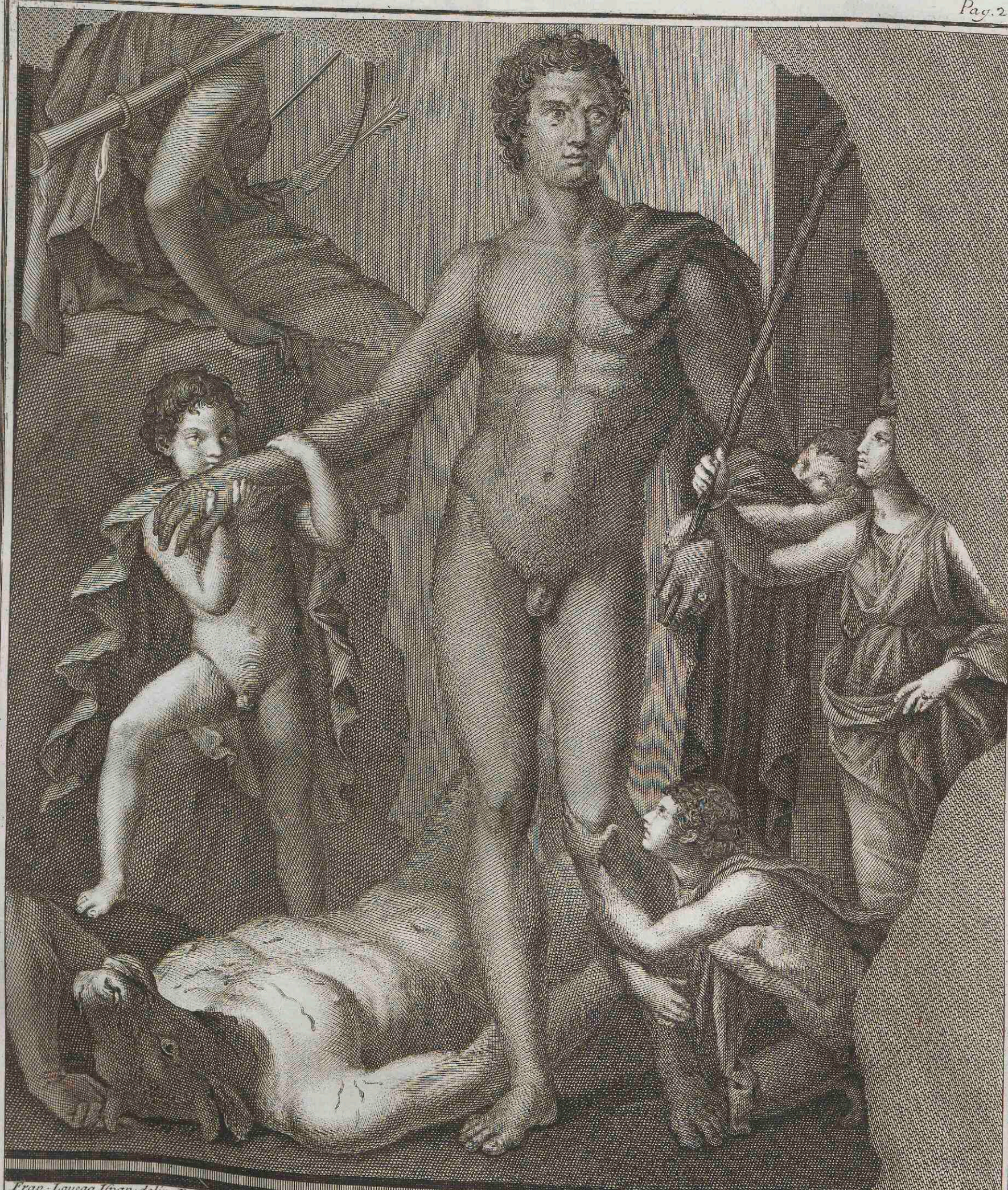
Humbris de more habilem fuspenderat arcum
Venatrix, dederatque comam diffundere ventis.

Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes.

(19) Tal fu, che propose il dubbio, se l' istrumento, che dal fianco pender si vede alla Dea, fosse una faretra, o piuttosto una tromba: e sul pensiero, che fosse tale, opinava, che costei dir si potesse Minerva, la quale oltre ad essere il nume tutelare di Atene, è detta da Licofrone v. 988. Σδδπρυξ, tromba, del qual cognome rende ragione Pausania II. 21. ed oltracciò le divise di Diana a Minerva si adattano talvolta, e l' una si confonde talora coll' altra.

(20) Nel Catal. Num. CCCXII. e Num. CCCII. Questi non hanno rapporto alcuno col Teseo, e furono tolti da diversi luoghi. Essendovi moltissimi pezzetti si fatti, i quali non meritano spiegazione particolare, per non togliere al Pubblico il piacere di osservare il gusto degli Antichi in questo genere, si è stimato con quelli riempire qualche vuoto de' Rami. Altri di simil genere si son distribuiti per Vignette, e Finali delle Tavole, perchè han bisogno di qualche piccola illustrazione, che si vedrà in fine del Tomo.

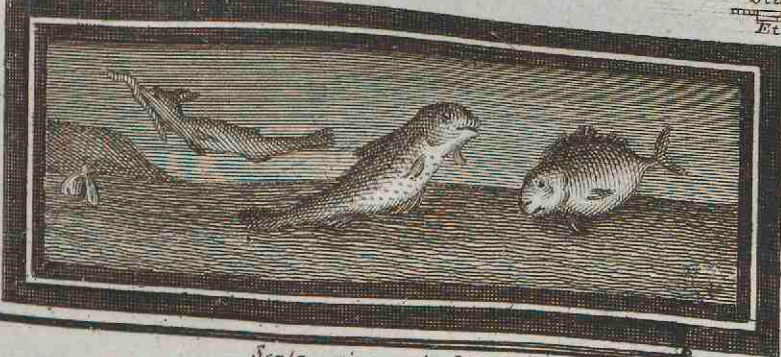
(21) Vitruvio VII. 5. e Plinio XXXV. 10. ci avvertono quale, e quanta parte avessero nel dipingersi le mura degli edificii si fatti scherzi. Noi rileveremo la vaghezza, e la perfezione di alcuni, che ve ne sono di finissimo gusto, al luogo loro.



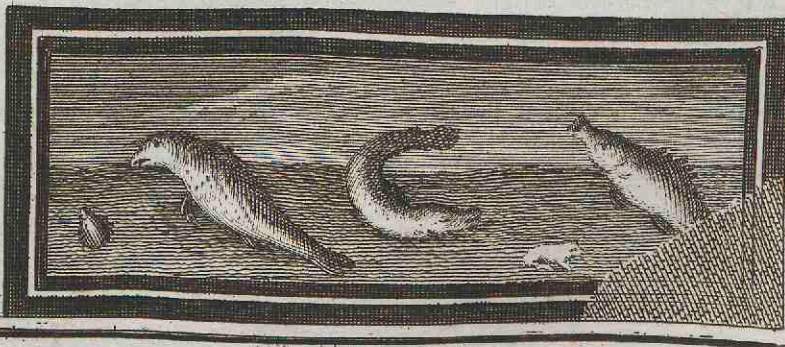
Fran. Lauega Ispan. delin. Portici.

Scala unius palm. Neap.
Et unius palm. Rom.

Roccus Pozzi Rom. sculp. Portici.



Scala unius palm. Neap.
Et unius palm. Rom.



Scala unius palm. Neap.
Et unius palm. Rom.

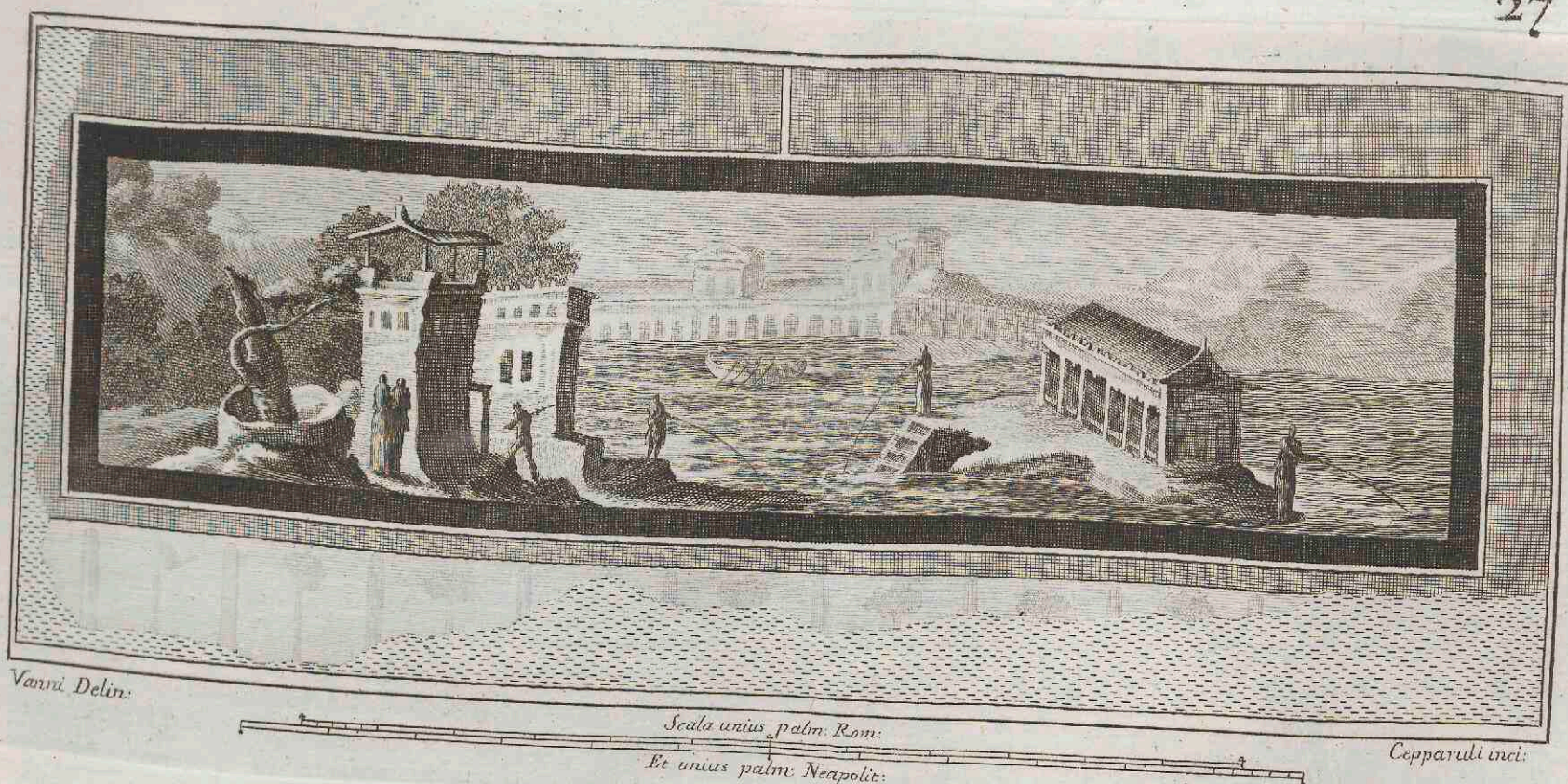
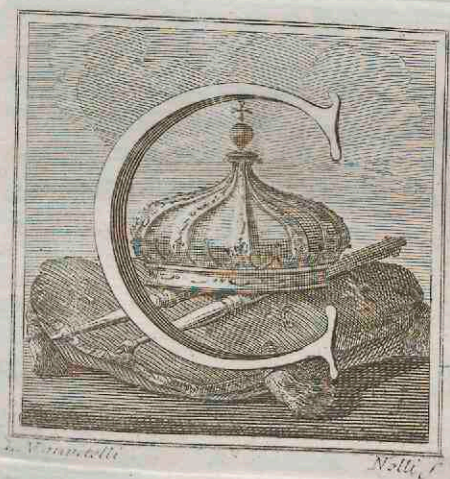


TAVOLA VI.⁽¹⁾



OMPAGNA alla precedente è questa Pittura ⁽²⁾, ed eguale nella maniera ⁽³⁾; ma non n'è chiara altrettanto l'intelligenza. Il Bambino dalla Cerva allattato è *Telefo*, il quale si vuol che traesse appunto da questa avventura il suo nome ⁽⁴⁾. Tutte le altre figure par, che a lui si rapportino ⁽⁵⁾. *Ercole* suo padre, ador-
E
no

TOM. I. PIT.

(1) Nel Catalogo N. CXXIII.

(2) Fu trovata negli scavi di Resina insieme col *Telefo*.

(3) Vi si conosce la stessa maestria nel disegno e nelle mosse, e lo stesso gusto nel colorito.

(4) Diodoro IV. 33. scrive, che Corito chiamò il fanciullo Τηλεφον από της τρεφούσης ἐλάφου, *Telefo* dalla Cerva, che l'avea nutrito: Apollodoro III. 9. Igino F. 99. E Pausania IX. 31. avverte, che tra le altre belle opere di eccellenti artefici da lui vedute in Elicon era una Cerva porgente la poppa al piccolo *Telefo*.

(5) Ritornando Ercole vittorioso dalla guerra contro gli Spartani, alloggiò in Arcadia presso il Re Aleo; e avendo furtivamente violata Auge figlia del suo ospite, partì. Accortosi Aleo che sua figlia era gravida, la consegnò a Nauplio suo confidente, affinché l'avesse buttata in mare. Or mentre Auge

da Nauplio era condotta, premuta da' dolori del parto, ritirossi, fingendo altro bisogno, nel vicino bosco presso il monte Partenio, e colà sgravata di un bambino l'occultò tra' cespugli, e ritornò alla sua compagnia. Giunta in Nauplia, non fu secondo il crudele comandamento del Padre sommersa, ma venduta ad alcuni passeggeri, che faceano vela per l'Asia. Questi la venderono a Teutrante Re della Mizia. Fratanto il fanciullo lasciato presso al monte Partenio, fu da' Pastori del Re Corito ritrovato nell'atto, che una Cerva gli porgea la poppa. Lo presero i Pastori, e lo portarono al lor padrone, che lo fece presso di se col nome di *Telefo* educare. Fatto egli già adulto, volle consultar l'oracolo di Delfo per aver lume de' suoi genitori; e ricevuta la risposta di doverli portar da Teutrante, fu dalla Madre riconosciuto, e da Teutrante dichiarato successore nel regno, con avergli data in moglie Argiope sua figlia. Così racconta istoricamente

no delle proprie notissime divise (6), attentamente lo guarda, mentre glielo addita una *Giovanetta*, cui le *ale*, le *spighe*, e la corona di *ulivo* distinguono (7). Nella maestosa *Donna*, che siede coronata di *fiori*, con un paniere di *frutta* (8) a fianco, e coll' *asta rustica* alla sinistra mano, ci si vuol dimostrare o la Deità protettrice del fanciullo esposto (9), o tale almeno, che ne rilevi qualche

ricamente quest' avventura Diodoro IV. 33. Apollodoro però II. 7. e III. 9. vuol, che Auge nascondesse Telefo nel tempio di Minerva, e che ritrovato da Aleo fusse esposto nel Partenio, ed Auge data a Nauplio, perchè l'uccidesse. Ma Strabone XIII. pag. 615. sull' autorità di Euripide riferisce, che Auge, e 'l figlio Telefo racchiusi in una cesta furono gettati in mare da Aleo; e che per providenza di Minerva giunto il cestello nell'imboccatura del fiume Caico, fu Auge presa in moglie dal Re Teutranthe, e adottato Telefo, che poi gli succedette nel Regno. Pausania VIII. 4. scrive aver tenuta Ecateo questa stessa opinione; ma rapporta altrove le varie tradizioni di tali avvenimenti, e dice nel libro VIII. 47. 48. e 54. che in Arcadia vedesi il fonte, vicino al quale Auge fu da Ercole vizziata; vedesi il tempio di Lucina ἐν γόνατι, così detta, perchè Auge in quel luogo premuta da' dolori del parto, piegossi sulle ginocchia, e in tal atto partorì Telefo; e vedesi al contrario l'aja di Telefo, così nominata, perchè colà presso al Partenio fu dalla Madre esposto il fanciullo, e dalla Cerva nutrito. Altri poi credeano, come si legge nello stesso Pausania X. 28. che in Misia partorisse Auge ingravidata da Ercole il figlio similissimo al Padre.

(6) Esiodo nello Scudo 128. e seg. non solamente da ad Ercole l'arco, e le frecce, ma lo covre di tutti ancora gli altri militari arnesi. Il primo però, che assegnasse a questo Eroe la clava, e la pelle del Leone, come proprie divise, fu l'autor del poema intitolato Eraclea. Strabone XV. p. 688. scrive: Il dare ad Ercole la pelle del Leone, e la clava, è una finzione di coloro, che composero l'Eraclea, fosse Pisandro, o altri: poichè le antiche statue non rappresentano Ercole in tal maniera. Sebbene pongasi qui in dubbio l'autore dell'Eraclea; comunemente però fu questo poema attribuito a Pisandro. Lo stesso Strabone XIV. p. 655. dice: Pisandro scrittor del poema d'Eraclea fu di Rodi. Suida in Ἰστοριῶδες: L'Eraclea, poema di Pisandro, contiene in due libri le gesta di Ercole: questo autore il primo rappresentò Ercole colla clava. Pausania II. 37. e VIII. 22. cita Pisandro Camirese autor di un poema delle cose d'Ercole. E in Teocrito leggiamo un Epigramma in lode di questo antico Poeta:

Quest' Uom, che a noi di Giove il grande illustre
Figlio Leoni-cida, pronti-mano
Descrisse fra Poeti antichi il primo,

E quante mai fatiche Ercol sostenne,

Cantò, questi è Pisandro da Camiro.

Comunque ciò sia, egli è certo, che la pelle del Leone, e la clava son così proprie di Ercole, che le saette, e l'arco sembrin superflue, ove o l'una, o l'altra di quelle si veda. Teocrito Id. XXXII. 66. per individuar questo Eroe dice:

Δέρμα τε θηρὸς ὄρνυ, χειροπληθὴ τε κορυμβῶν.

Vedendo della fiera in lui la pelle,

E la clava, ch'empivagli la mano.

E ne' monumenti antichi or coll' una, or coll' altra s'incontra, e spessissimo con ambedue. Non è però, che anche l'arco, e le saette alla pelle, e alla clava non si aggiugnessero talvolta. Tertulliano per deridere questo Eroe famoso nelle favole, lo designò col nome di Scytalo-sagitti-pelliger: de Pallio c. 4. num. 3. Avendo dunque il nostro pittore unite insieme tutte le insegne, ciascuna delle quali basta a far riconoscere da ognuno Ercole; non altro, che questo, ha voluto certamente rappresentarci.

(7) Le ale, e le corone di frondi, o di fiori convengono a' Genii: gli Scrittori, le gemme, le medaglie, i bassirilievi ce ne somministrano esempi infiniti. Si rappresentano i Genii sotto ambi i sessi: si veda Natal Conte IV. 3. e Montf. T. I. P. II. Lib. 2. c. 13. §. 5. e nella Tav. 200. n. 5. La Vittoria, e la Fortuna alate egualmente si rappresentavano. Plutarco de Virt. & fort. Rom. Ovidio Trist. II. 169. Pacato in Panegyri. Alla Pace, oltre alla corona di ulivo, e le spighe, che le son proprie, anche l'ali si davano. Cupero Apoth. Homer. p. 178. Si divisero in questa incertezza i sentimenti de' nostri. Vi fu anche chi sostenne esser Cerere; e chi volle, che fosse la Provvidenza, mosso dalle parole di Strabone XIII. p. 615. (il quale raccontando l'avventura di Telefo dice, che Ἀδρυὰς προνοία, per provvidenza di Minerva fu egli salvato) e dalle parole di Apollodoro II. 7. il quale scrive, che Telefo fu dalla Cerva nutrito, per una certa provvidenza divina. Questa opinione non era in sostanza diversa dall'altra, che fosse la Fortuna; perchè in quella, che Fortuna vien chiamata dal volgo, riconobbero i Filosofi la Provvidenza de' Numi. E in fatti in qualche medaglia, di tempi per altro posteriori a Tito, si trova la Provvidenza rappresentata con delle spighe.

(8) Vi è dell' uva, e delle melagranate.

(9) Quanto mai può pensarsi, tutto si propose per dar conto di questa Ninfa, o Nume, che sia. Ed Auge, e Lucina, e Minerva, ed altre sì fatte se dissero:

qualche altra importante circostanza ⁽¹⁰⁾. Il giovane *Fauno*, o *Pan* ⁽¹¹⁾, che dir si voglia, accompagnando questa Donna, par che contribuisca all'individuazione di essa ⁽¹²⁾. L' *Aquila* ⁽¹³⁾, e 'l *Leone* mansueto ⁽¹⁴⁾ son posti certamente

differo: ma tutte incontrarono delle ragionevoli opposizioni. Molti con qualche verisimiglianza sostennero, che fosse la *Dea Tellure*, detta da' Greci *ἡ γη* *ἡ γαῖα* nutrice de' fanciulli: *Suida*, e *Pausania* I. 22. ne fan menzione. A questa *Dea*, che, come ognun sa, si scambia spesso colla *Gran Madre*, con *Opi*, con *Flora* (le quali tutte un sol Nume si vuol, che sieno: *Macrobio* Sat. I. 10. e lo *Scoliaſte* di *Persio* Sat. V. 175.) ben si accoppia il *Dio Pan* detto da *Pindaro* *Ματρός μεγάλης ὀπάδος*: seguace della *Gran Madre*, il quale presso *Aristotele* *Rhet.* II. 24. lo chiama *μεγάλος ὅς κ' ἔχει παντοδύναμος*, come avverte il *Wesseling* ad *Diod.* III. 58. v. 36. E le conviene ancora il *Leone* pacifico.

(10) Vi fu, chi propose, poter questa Donna rappresentare la *Misia*, in cui o nacque, o certamente regnò *Telefo*, e' l di cui suolo è chiamato da *Pindaro* I. VIII. 108. *ἀμπέλος*: abbondante di viti; o l' *Arcadia*, luogo egualmente fertile, e a cui ben si unisce il *Dio Pan*, suo principal Nume.

(11) Il *Pedo pastorale*, la *firinga*, e la pelle di *Tigre*, o di *Pantera* erano le proprie divise del *Dio Pan* rappresentante la *Natura*. Si veda *Natal Conte* V. 6. E' vero, che anche cornuto, e barbato si rappresentava il *Dio Pan*; non è però, che talvolta senza barba, e senza corna non si figurasse, confondendosi il *Pan* de' Greci col *Fauno* de' Latini. Dice *Giustino* XLIII. 1. 6. In hujus radicibus templum *Lycæo*, quem *Gracci* *Pana*: *Romani* *Lupercum* appellant, constituit. *Ovidio* all'incontro *Fast.* V. 101.

Semicaper coleris cinctus, Faune, Lupercis.
Ed *Orazio* lib. I. *Od.* XVII.

Velox amacnum faepe Lucretilem
Mutat Lycæo Faunus.

(12) Restò qualche dubbio su questa figura; non potendosi dar plausibile ragione, perchè mai, se l' *Arcadia* nella Donna sedente rappresentavasi, o anche la *Terra*, si fosse poi in forma di giovane dipinto il *Dio Pan*. Questo dubbio unito all' altro maggiore del vedersi nella pittura un' *Aquila*, di cui riusciva oltramodo difficile il dar conto, fece sì, che si avanzasse un'altra congettura. Narra *Dionisio d' Alicarzio* I. p. 34. che correa in Italia un' antica tradizione, che avesse *Ercole* avuto un figlio chiamato *Latino* da una giovanetta *Settentrionale* (*ἐκ τῆς ὑπερβορείας κόρης*) e che avendo data in moglie questa giovane donna a *Fauno* Re degli *Aborigeni*, si credette *Latino* figlio di *Fauno*. *Suida* all'incontro v. *Λατῖνοι* scrive così: *Telefo* cognominato *Latino*, figlio di *Ercole* fece, che si chiamassero *Latini* que', che prima diceansi *Cezii* (*Κητεῖοι*, o *Κήτειοι*): questi furon poi nominati *Itali* da un tal *Italo*; e quindi *Eneadi* da *Enea*; e finalmente *Romani* da *Romolo*. E' vero, che scrive il *Kustero* di questo luogo: *Haec inepta omnino sunt, & ex putidis lacunis hausta; quibus gemina legas apud Cedrenum, & Joannem Mala-*

lam. Or che questo articolo non si trovi in tutti i *MSti*, e che forse il *Porto* lo trovò solamente ne' suoi, può ammettersi; ma che il contenuto di esso sia per ogni parte inetto, e falso, non può con sicurezza avanzarsi; poichè è verissimo, che i *Latini* un tempo chiamavansi *Cezii*, nome derivato da *Certhim* nipote di *Jafet*, e pronipote di *Noè*. *Gen.* c. 10. Di questo nome si fa menzione da antichi Autori. *Omero* *Od.* λ. 518. e altrove. Non è dunque da rigettare interamente la tradizione rapportata in quell' articolo, tanto maggiormente, che *Plutarco* nella vita di *Teseo* sul principio scrive, che *Roma* fu così detta, secondo alcuni, da *Roma* figlia di *Telefo*, e moglie di *Enea*. Aggiungesi a questo, che la donna di *Ercole* chiamossi *Faula* o *Flaura*; ed antichissimo era nel Lazio il culto della *Dea Flora*, anche prima della fondazione di *Roma*. *Varrone* de *L. L.* lib. 4. e talun vuole, che *Ἄρδρα* fosse l' arcano nome di quella Città. Or combinando insieme tutte queste, per altro deboli congetture, si dicea, che forse nella Donna sedente si fosse espressa la *Dea Flora*, col giovane *Fauno*, creduto padre di *Latino*, o di *Telefo*, ad individuare il quale si fosse aggiunta la *Cerva*; e che la *Pace*, o la *Vittoria* additasse ad *Ercole* nel figlio i suoi illustri discendenti: e che siccome l' *Aquila* chiariva l'intenzion del Pittore nel dimostrare l'origine di quel popolo guerriero, e vittorioso; così il mansueto *Leone* scoprì la circostanza de' tempi de' primi *Cesari*, in cui tutto il Mondo rispettava la potenza *Romana*. Altri, cui parve più ingegnoso, che verisimile un tal pensiero, propose, che 'l Pittore avesse voluto forse piuttosto rappresentarci *Telefo* esposto presso al monte *Partenio* in *Arcadia*: e che ad esprimere questa avesse posto il *Dio Pan* vicino alle *Dea Tellure* nutrice de' fanciulli, dal suo pacifico *Leone* accompagnata; la quale *Dea* manda la *Cerva* ad allattare il bambino, cui la *Provvidenza*, o altro simil Nume mostra ad *Ercole*, e gliene scuovre le avventure, additandogli nell' *Aquila* la discendenza di questo *Eroe*. Questa seconda congettura sembrò meno ricercata, ma a questa, ed all' altra si fece l' opposizione, che non soleano nelle pitture Greche tramischiarfi cose *Romane*. Ma si rispose, ch' *Ercolano* non era una Città posta nel cuor della *Grecia*, ma vicinissima a *Roma*, cui in que' tempi, ne' quali a un di presso può crederci, che sien fatte queste pitture, dovea o per ambizione, o per necessità adulare: e nel proseguimento di questa opera si vedrà, che tra le nostre pitture vi son cose *Romane*.

(13) *Pausania* VIII. 31. scrive di aver veduta in *Arcadia*, una statua di *Bacco*, sul di cui tirso eravi un' *Aquila*, e soggiunge d' ignorarne il perchè. *Meursio* nella *Cassandra* di *Licofrone* v. 658. p. 78. avverte, che l' *Aquila* solea a tutti gli *Eroi* generalmente attribuirsi, forse perchè il volo altissimo di quella esprime la natura sublime di questi.

(14) Il *Leone* anche conviene agli *Eroi* per esprimere

mente dal Pittore per render più chiara la sua intenzione, ma in fatti la rendono più oscura (15).

Il piccolo fregio (16), che riempie il vuoto di questo Rame, comparisce nella pittura toccato appena, ma con franchezza (17).

merne il valore, e generalmente ne' sepolcri degli uomini valorosi si metteva il Leone. Pausania X. 40. scrive: Vicino alla Città (di Cheronea) si vede il sepolcro di que' Tebani, che morirono combattendo contro Filippo. Non vi è iscrizione alcuna; ma soltanto un Leone è l' insegna di quella tomba, per dinotare la grandezza dell' animo loro. Tolomeo Efestione presso Fozio Bib. Cod. 190. narra, che simili figure di Leoni sepolcrali sono un simbolo della forza di Ercole, σύμβολον τῆς τῆς Ἡρακλέους ἀλκῆς. Potrebbero dunque e l' Aquila, e l' Leone, prendendosi per simboli, convenire egualmente a Telefo, che ad Ercole. Sembrerebbe per altro in questo superfluo il Leon vivo, ove la pelle dell' altro si vede; ma siccome più leoni furono uccisi da Ercole, così in una Corniola presso l' Agostini Gemme Antiche P. II. T. 39. si vede Ercole adorno della spoglia del Leone nell' atto, che ne uccide un' altro.

(15) Tutte le riferite congetture, ognuna delle quali ha le sue ragioni, fan conoscere la difficoltà grandissima, che s' incontra nel determinarsi sull' intelligenza di questa pittura. E, se voglia confessarsi il vero, il ritrarre dall' Aquila argomento per cose Romane, è troppo ricercato: il riconoscere in quella un simbolo generale dell' Erosimo, è troppo semplice. Per quel che riguarda il Leone, se non si riferisca alla Donna sedente, oscurissimo ne resta il significato: tanto più, se riflette all' atto pacifico, in cui è dipinto. Nè rileva il dire, che la Donna alata, colle spighe in mano, e coronata di ulivo, ed Ercole stesso nell' atteggiamento di riposo colla solita corona dinotante o vittoria, o divinità;

e finalmente tutte le altre figure coronate per esprimere o sacrificio, o altra solennità di allegrezza, combinino col mansueto Leone: poichè tutto questo appunto è ciò, che rende oltremodo intrigato il pensiero del Pittore.

(16) Nel Catalogo N. CCIX.

(17) Questo fregio, che non ha col Telefo rapporto alcuno, e che fu ritrovato in luogo diverso, è verisimilmente parte di un ornato di finta Architettura. E sembra, che l' Pittore avesse voluto imitar gli Architetti in quegli ornamenti, che nelle facciate degli edificii poneano. Erano l' estremità de' travi coperte da' triglifi: gli spazj, che v' erano tra un triglifo e l' altro, o sien gl' intertignii, diceansi Metopae: in queste solean figurarsi delle teste di bue o di ariete, come negli antichi edificii si osserva. Vitruvio IV. 2. e 3. scrive: Ita divisiones tignorum tecta triglyphorum dispositione, intertignium, & opam habere in Doricis operibus caeperunt. . . . utraque enim & inter denticulos, & inter triglyphos quae sunt intervalla, Metopae nominantur: Opas enim Graeci tignorum cubilia, & asserum appellant, uti nostra cava, columbaria. Ita quod inter duas opas est intertignium, id metopa est apud eos nominatum. E nel prospetto di un tempio tetrastilo otto appunto erano i triglifi, o sien l' opae, e sette le metope. Sembra dunque, che l' nostro Pittore abbia voluto negli otto ovatini rappresentarci l' estremità delle travi coperte dalle figurine in luogo de' triglifi; e ne' sette teschi di ariete gl' intertignii, o metope. Se talun volesse render ragione di ciascuna figurina, durissima impresa prenderebbe certamente.



Vanni Solin.

Alaja Inci.

Scala unius Palmi Rom.



Et unius Palmi. Neapole.



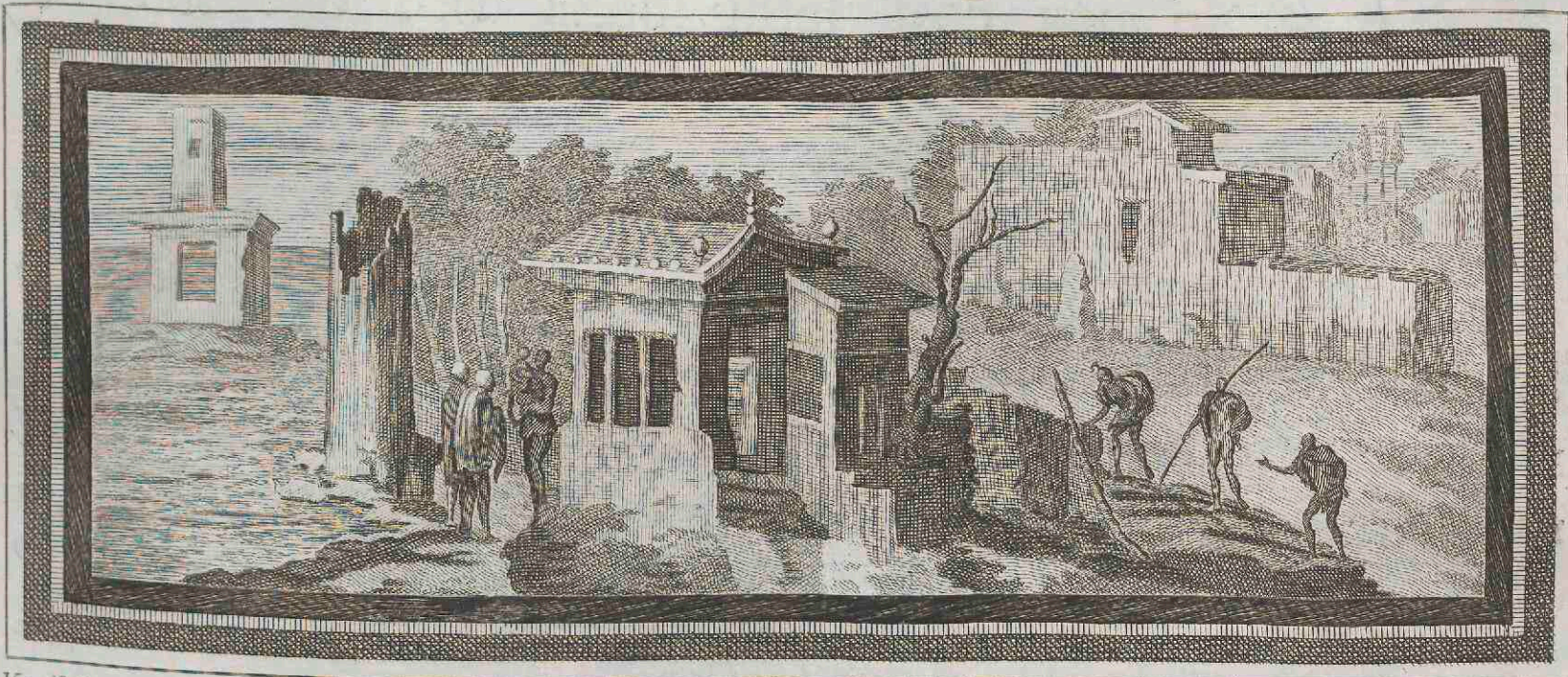
Franciscus à Vega Ispan. Regius Delinca. Portic.

Scala di palmi otto Romani.

Roccus à Putco Romanus Regius Sculptor Portic.



Scala di palmi quattro e un quarto Romani.



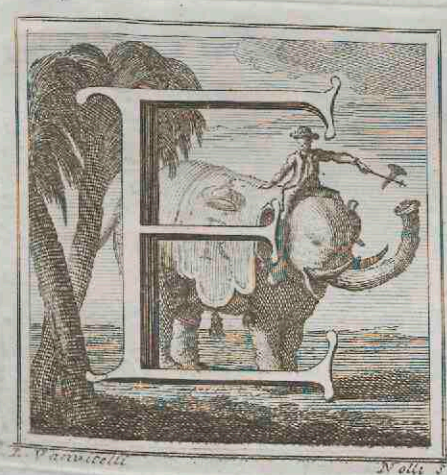
Vanni Delin. Port.

Scala unius palmi Rom.

Et unius palmi Neapoli.

Alaja Incis.

TAVOLA VII.⁽¹⁾



Rappresentata in questa pittura, in tutte le parti sue bella oltremodo, la prima fatica ⁽²⁾ di *Ercole* ⁽³⁾, il quale o appena nato (come taluno, con poca verisimiglianza per altro, pretende) ⁽⁴⁾, o bambino ancora ⁽⁵⁾, come quì si figura, strangola i due serpenti ⁽⁶⁾ mandati da Giunone ⁽⁷⁾ per ucciderlo. Si vede

TOM. I. PIT.

F

Alcmena

(1) Nel Catal. N. CXIX.

(2) Filostrato il giovane nella Immag. V. ch' è appunto Ηρώκλῆς ἐν σπαργάνοις, Ercole nelle fasce, dice: καὶ γελᾷς ἤδη τὸν ἄθλον: ed Ovidio Met. IX. 67. Cunarum labor est angues superare meorum.

Fu questa dunque la prima fatica d' Ercole, ma non delle dodici famose impostegli da Euristeo.

(3) Trovavasi Anftruone, per la guerra contro i Teleboi, fuor di Tebe, dove tratteneasi Alcmena sua sposa. Giove prese le sembianze di quello, giacque con questa una notte sola, qual notte egli prolungò in modo, ch' ebbe la durata di due, di tre, o di nove notti, secondo le varie tradizioni. Ritornato poco dopo Anftruone restò sorpreso della freddezza, con cui la moglie lo accolse; e sentendo non esser quello il suo primo arrivo, ne consultò l' indovino Tiresia, da cui riseppe il furto di Giove. Partorì Alcmena a suo tempo due figliuoli,

Ercole generato da Giove, e Ificlo da Anftruone. Ma odiando Giunone la sua rivale, cacciò nella culla de' gemelli due mostruose serpi: Ificlo spaventossi; Ercole andò loro incontro, e le uccise. Così scrive Apollodoro Biblioth. Lib. II. oltre a' Poeti Greci, e Latini, che parlano della generazione, della nascita, e del riconoscimento di Ercole. Fa questo intrigo amoroso di Giove il soggetto della prima Comedia di Plauto, la quale più sotto lungamente esamineremo.

(4) Plauto Amph. Act. V. Sc. I.

(5) Apollodoro nel l. c. vuole, ch' Ercole fosse già di otto mesi; e Teocrito Id. XXXI. I. lo chiama δέκα μηνων di dieci mesi; opinioni più verisimili, e più conformi alla nostra pittura.

(6) Alterum altera apprehendit eos manu perneciter. Plauto Act. V. Sc. I. così Apollodoro, Teocrito, Filostrato, e gli altri; e così vedesi in qualche gemma.

(7) Questa è la notizia comune: e Diodoro IV. 9. scrive:

Alcmena (8) in una così fatta mossa (9), che n' esprime con vivezza tutto lo spavento. Da una parte è dipinto *Giove* affiso in trono (10) col flagello (11) alla destra, quasi in atto di scacciare i serpenti; e con lo scettro (12) alla sinistra. Dall'altra parte *Anfitruone* tien fra le braccia (13) *Ificlo* (14) intimorito. Se questa pittura si confronti con quella di *Zeusi* descrittaci da *Plinio* (15); la gran somiglianza, che si scorge tra esse (16), può

9. scrive: Giunone mandò due dragoni ad ammazzare il piccolo Ercole; ma questi stringendo uno con una mano, e l'altro coll'altra gli suffocò. Per questa azione gli Argivi al bambino, che prima chiamavasi Alceo, dissero (Ἡρακλῆα, ὅτι δι' Ἡρᾶν ἔσχε κλέος) *Ercole*, perchè ebbe gloria per cagion di Giunone. Ma *Ferecide antichissimo Istorico* presso *Apollodoro* vuol, che *Anfitruone* cacciasse nella culla i serpenti per riconoscere suo figlio.

(8) Nacquero da *Perseo*, ed *Andromeda* tra gli altri tre figli *Alceo*, *Elettrione*, e *Stenelo*: da *Alceo*, ed *Ipponome* nacquero *Anfitruone*, e sua sorella *Anassone*: di questa, e di *Elettrione* suo Zio fu figlia *Alcmena*, la quale fu moglie di *Anfitruone* suo cugino. Di *Stenelo*, e di *Nicippe* fu figlio *Euristeo*, che fu poi Re di *Mitene*, e a cui per destino dovette *Ercole* esser sottoposto per dodici anni, e compire altrettante fatiche da quello impostegli. *Apollodoro* *Bibl. lib. II.* *Plutarco* in *Thef.* e lo *Scolia*ste di *Pindaro* *Ol. VII. 49.* scrivono, che *Alcmena* fosse figlia di *Elettrione*, e di *Lisidice* figlia di *Pelope*, la quale da *Diodoro* *IV. 9.* è chiamata *Euridice*.

(9) *Filostrato* nella *Imm. V.* la dipinge quasi come qui si vede: ἀνάλυτος, ὃς μονοχίτων, ἀναποδίσσας τῆς ἐνῆς, ἀτάκτῳ τῇ κομῇ, τὰς χεῖρας ἐκπετάσας. *Pindaro* *P. IV. 305.* chiama *Alcmena* ἐλικοβλέφαρον: *E Stazio* *Thebaid. VI. 288.* dice, che portava per ornamento tre lune:

... Tergemina crinem circumdata luna:
forse in memoria della triplicata notte nel concepimento di *Ercole*. Nella nostra pittura è tutta la testa di *Alcmena* così guasta, che appena si distinguono i contorni.

(10) Il trono qui dipinto è tale, qual si ravvisa nelle medaglie, e ne' bassi-rilievi.

(11) Così rappresentavansi gli Dei *Averrunci*. *La Chaussée* *To. I. Sez. I. Tav. XXXIII.*

(12) Non è già lungo a moda di asta, e diritto a piombo, come ne' monumenti più antichi si vede; ma corto, e come in altri monumenti si osserva. Si veggia *Feizio Antiq. Homer. lib. II. c. 4. S. 4.* Lo scettro è talmente proprio di *Giove*, che, invocandosi nel farsi la pace particolarmente *Giove*, si tenea in mano da chi giurava, lo scettro quasi un'immagine di quel Nume. *Servio* ad *Aen. XII. 206.*

(13) *Ificlo* svegliando col vagito i suoi genitori fu accolto tra le braccia del padre: circostanza rapportata da *Servio*.

(14) Avea giurato *Alcmena* di non esser moglie, se non di colui, che vendicava la morte de' suoi fratelli uccisi da' figli di *Pterela* Re de' *Teleboi*. *Anfitruone* per ottenerla intraprese la guerra contro di questi, e soggiogoli. Fra questo mentre *Giove* trasformatosi in *Anfitruone*, giacque con *Alcmena*. In fatti tutti conven-gono, che *Giove* fu il primo a goderli *Alcmena*; e siccome *Apollodoro* nel cit. luogo chiama *Ercole* più grande di una notte d'*Ificlo*, così *Teocrito* *Id. XXXI. 2.* chiama *Ificlo* πῶτ' ἑστέρων di *Ercole*. Il solo *Plauto* finge il contrario, scrivendo così nel Prologo dell'*Anfitruone* *v. 121.*, e *122.*

Is (Amphitruo) priusquam hinc abiit in exercitum Gravidam Alcumenam uxorem fecit suam.

E lo stesso ripete *Act. V. Sc. 2. v. 1346.* e *47.* Abbiamo già avvertito, che si oppone questo Poeta anche al comun sentimento, nel supporre, che *Ercole* appena nato strozzasse i serpenti. Ma siccome *Plauto* in quel dramma si allontana dalle ricevute tradizioni nello esporre la favola; così si diparte ancora dal verisimile, e dalle severe leggi drammatiche: poichè, dove l'azione della favola non può eccedere due soli giorni, egli finge al contrario che in un trinozio *Ercole* si generò, nacque, e crebbe a segno da potere strangolar le serpi; per le quali cose più e più mesi vi si richiedono. Oltracciò mescola egli il focco comico col coturno della tragedia; intitolando il suo dramma *Tragi-Comedia*: nome da lui foggiato per notar, che gli attori non sono persone ordinarie, come uso è della *Comedia*; ma il sommo *Giove*, il Dio *Mercurio*, il principe *Anfitruone*, e l'eroina *Alcmena*. E' vero, che in questa parte *Plauto* imitò forse il Poeta *Rintone* *Tarentino*, il quale fu il primo ad inventar l'*Ilaro-tragedia*, nome da lui dato a quelle favole (che furon poi chiamate *Rintoniche*) nelle quali mescolò il tragico argomento colle facezie comiche. Or facendo menzione *Ateneo* di una favola di *Rintone* detta *Anfitruone*, verisimile cosa è, che da questa ritraesse *Plauto* la sua *Tragi-comedia*. Ma non sappiamo poi, se *Rintone* avesse affastellati tanti inverisimili avvenimenti. E ad ogni modo dovrà sempre aver più peso l'autorità di chi si attiene al sentimento comune, che di chi finge a capriccio per incontrare il ridicolo.

(15) XXXV. 9. Magnificus est Jupiter ejus in throno, adstantibus diis; & Hercules infans dracones stragulans, Alcmena matre coram pavente, & Amphitryone.

(16) La mancanza degli altri Dei nella nostra pittura

può farci sospettare, che 'l nostro Pittore avesse in parte imitato un così eccellente originale. Merita particolar riflessione la maniera singolare, onde è vestito Anftruone, con la *tonaca* ⁽¹⁷⁾, coll'*epomide* ⁽¹⁸⁾, e col *pallio* ⁽¹⁹⁾: e degni ancora di essere considerati sono il *cappello* ⁽²⁰⁾ ed i *calzari* di lui ⁽²¹⁾, e que' di sua moglie ⁽²²⁾. Il *collare*, che porta il fanciullo Ercole, mostra col suo colore esser di argento ⁽²³⁾.

La striscia ⁽²⁴⁾ che termina questa Tavola, è parte di un finimento di qualche ornato dipinto a capriccio; nè ha coll'*Ercole* alcun rapporto.

pitture (de' quali forse la strettezza dell'intonaco non era capace) è compensata da altre cose, che o poteano essere nel quadro di Zeusi, e che Plinio non spiega; o che 'l Pittore ritrasse altronde.

⁽¹⁷⁾ Tal sorta di tonaca, che giugnea fino a polsi d' ambe le mani, diceasi *χαιπιδωτός χιτών*. Polluce VII. 58. Gellio VII. 12.

⁽¹⁸⁾ Alla tonaca si vede sovrapposta l'*epomide*, veste, che covre le spalle: dalla parte di dietro talare, corta al dinanzi: e questa è la vera forma dell'*epomide*, di cui finora altro non sapeasi che 'l nome. Suida in *ἐπωρίς*. Polluce VII. 49. il quale per altro dice esser tal veste propria di donne.

⁽¹⁹⁾ Il pallio era l'ultima delle vesti, che sopra tutte le altre poneasi. Nonio XIV. 26. Ed era proprio de' Greci. Suetonio Aug. c. 98. 5. Omero lo dà a suoi Eroi. Iliad. II. 43. Od. XV. 6.

⁽²⁰⁾ Plauto introduce nella scena il vero, e 'l falso Anftruone col petaso, nel Prol. v. 163. e seg. Tum meo patri autem torulus inerit aureus

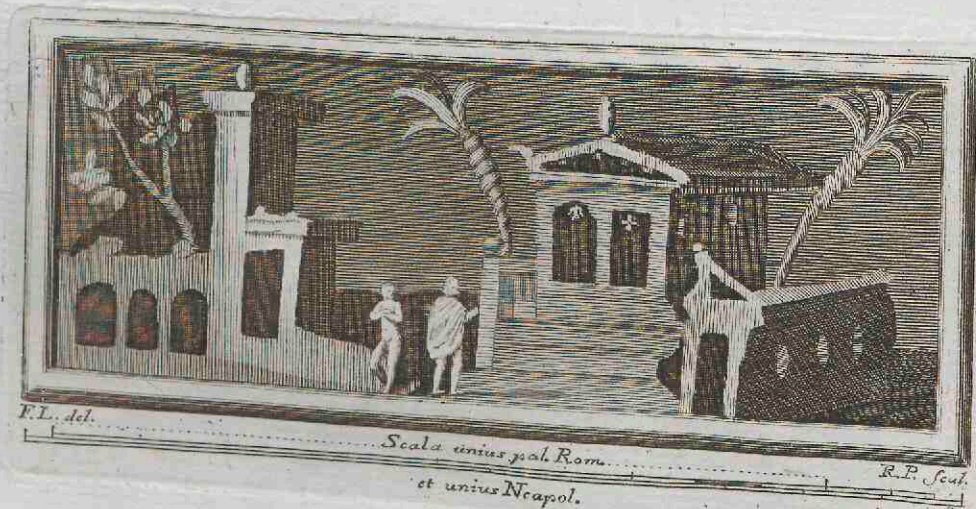
Sub petaso: id signum Amphitruoni non erit. Tal sorta di cappello era proprio de' viandanti. Plauto Merc. V. 2. e Pseud. II. 4. E tal è quello del nostro Anftruone, che qui si vede.

⁽²¹⁾ I Greci per lo più andavano scalzi, dovendo far viaggio soleano usare i calzari. Omero in Hymn. Mercur. v. 86. Spanemio ad Callim. Hymn. in Apoll. v. 34. In questi del nostro Anftruone vi si vede dalla parte di sotto, che difende le piante, un non so che di massiccio, che solea essere o di grosso cuojo, o di una tessitura di papiro, o di sparto, o anche di sughero. Senofonte Ciroped. VIII. p. 142. L'apertura poi di quella parte, che giugne a mezza gamba, si vede chiusa con sottili strisce di cuojo.

⁽²²⁾ Sembrano esser di pelle sottilissima, e somigliano assai alle pantofole delle nostre donne.

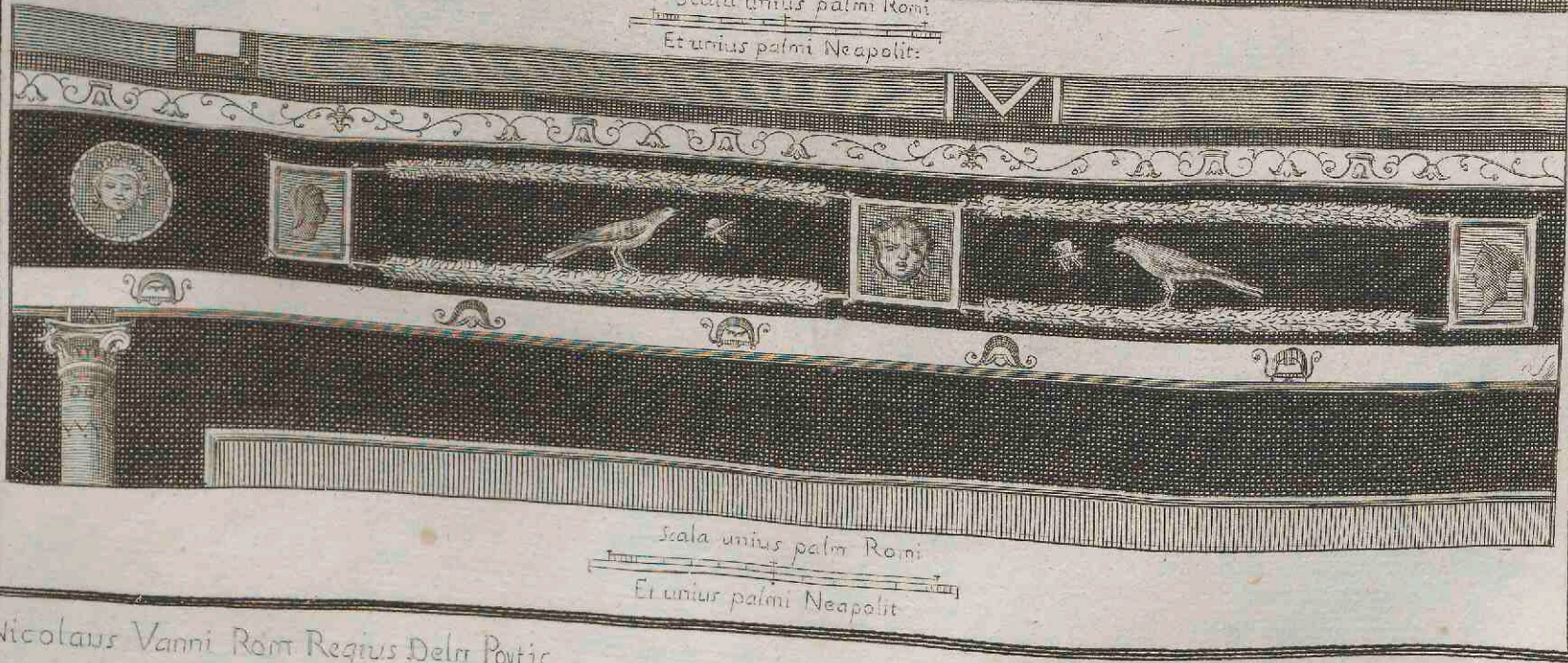
⁽²³⁾ Soleano i ragazzi ornarsi di simili collari d'oro, o d'argento. Si veda lo Scheffero de Torquibus.

⁽²⁴⁾ Nel Catal. N. CLXXX.





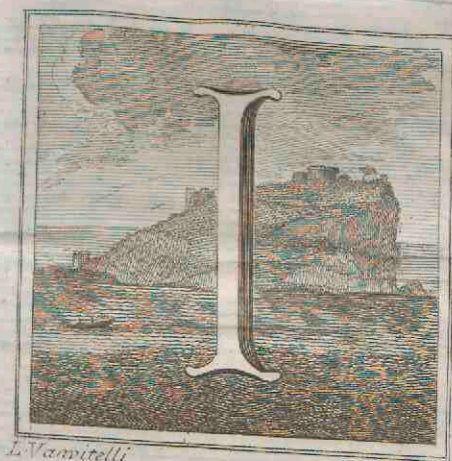
Scala unius palmi Romi
Et unius palmi Neapolit.



Scala unius palmi Romi
Et unius palmi Neapolit.



TAVOLA VIII.⁽¹⁾



N questa pittura (2), sul merito della quale ci rimettiamo volentieri al giudizio degl'intendenti, che l'hanno riguardata sempre, e la riguardano tutto giorno con ammirazione, si rappresenta il giovanetto *Achille*, che apprende dal Centauro *Chirone* a suonar la *cetera*, o *li-ra* che dir si voglia (3). Tutto è degno di essere con attenzione osservato. Nel Centauro (4), oltre alla mofa

G

fa

(1) Nel Catal. N. CCCLXX.

(2) Trovata negli scavi di Refina con quella della Tavola seguente nel 1739.

(3) Per illustrar compiutamente questa pittura basterebbe rimandare il Lettore all'Homericus Achilles di Drelincourt, o al Fabretti in Tab. Iliad. pag. 355. e seg. o anche al solo articolo Achille di Bayle. Ma il fine, a cui son dirette queste note, ci obbliga a dir cose, che a molti non giungono nuove, e che ognuno può di leggieri incontrar da per tutto. Noi scriviamo queste note principalmente per chi non possa, o non voglia nell'osservar questi Rami aprire altri libri; non trascurando però di notar i luoghi degli Autori, se mai siavi taluno, che non voglia star sulla nostra parola.

(4) Saturno essendosi congiunto con Filira, figlia dell'Oceano, fu sorpreso da sua moglie Rea; onde egli trasformossi in Cavallo, e Filira fuggitasi sul monte Pelio partorì Chirone di figura mezzo umana, e mezzo cavallina. Apollonio Argon. II. E fu tal il dolore e la vergogna, ch'ebbe Filira per sì fatto parto, che non volle più sopravvivere, ed ottenne da Giove esser mutata in Teglia. Igino Favol. 138. Altri vogliono, che Iffione innamoratosi di Giunone ebbe l'ardire di usarle violenza: la Dea per evitar l'incontro gli pose avanti una nuvola, che rappresentava la sua immagine: da tal congiungimento nacque Chirone, da cui i Centauri ebbero origine. Si veda Natal Conte IV. 12. e VII. 4. Fu egli giustissimo e savissimo: inventor della botanica e abilissimo nella chirurgia, e quindi detto Chirone: maestro

fa sua (5), è da considerarsi la *pelle*, dalla quale è coperto (6); l'*erba*, di cui è coronato (7); e soprattutto il *plettro*, che tiene nella destra mano (8). In Achille (9), siccome sembrano essere fuor del costume i *calzari* (10), così al contrario assai proprio è il gesto delle

maestro di Esculapio nella medicina, di Ercole nell'astrologia, e di Achille nella musica, di cui era peritissimo. Igino Astron. Poet. II. in Centaurus. Apollodoro Bibliot. III. Filostrato Heroic. IX. dove nomina gli altri Eroi, da Chirone ammaestrati. Suida in Ξεῖπον dice, ch' egli il primo portò l'uso dell'erbe nella medicina, e ne scrisse i precetti in versi ad Achille: ed avendo inventata ancora la medicina per Cavalli, fu perciò detto Centauro. Alcuni vogliono, che Chirone ferito da una saetta d'Ercole, nè potendo curar la piaga, se ne morisse: altri dicono, ch' egli vi applicò l'erba, detta perciò Centaurea, e risanasse. Plinio XXV. 6.

(5) Così lo rappresenta anche Stazio Achil. I. 125. imos submissus in armos.

(6) Il primo tra gli uomini, che si esercitasse nella caccia, fu Chirone; e perciò par che gli convenga la pelle di fiera. Benchè generalmente a Centauri, essendo essi della compagnia di Bacco, tal veste appartengasi. Buonarroti nel Cameo del trionfo di Bacco p. 438.

(7) Questa non ben si distingue: non è però ellera, di cui i Centauri soleano coronarsi. Plinio descrive più erbe, che dal Centauro Chirone presero il nome: nel libro XXV. 4. Tertium panaces Chironeon cognominatur ab inventore: folium ejus lapathum simile, majus tamen & hirsutius... Quartum genus panaces ab eodem Chirone repertum Centaurion cognominatur. Est Chironis inventum ampelos, quae vocatur Chironia: e nello stesso libro cap. 6. Centaurea curatus dicitur Chiron, quum Herculis excepti hospitio pertractanti arma sagitta excidisset in pedem; quare aliqui Chironion vocant: folia sunt lata, & oblonga, ferrata ambitu. Nel libro XXIV. 14. nomina pyxacanthum Chironiam: e nel libro XXVI. 14. Herbam Chironiam. Una di queste ebbe forse in mira il Pittore.

(8) Il Pignorio de Servis p. 80. rapporta le più rare forme de' plettri: in due bassirilievi presso il Montfaucon Ant. Expl. T. I. P. I. Ta. 59. e 60. Si veggono plettri simili a picciole zanne: più somigliante al nostro è quello, che si osserva nel Buonarroti Osservazioni sopra i Medaglioni p. 368.

(9) Tetide, figlia di Chirone, come scrisse il poeta Epicarmo, o di Nereo, secondo la tradizione comune, essendo la più bella di tutte le donne, fu desiderata da Giove, da Nettuno, e da Apollo; ma perchè Prometeo avea predetto, che l'figlia di lei sarebbe stato più forte e più glorioso del padre, non volle alcun Dio accoppiarsi; e Giove stabilì, che fosse moglie di un mortale. Fu data a Peleo, figlio di Eaco, e di Endeide figlia di Chirone. Apollodoro Bibl. III. Igino Fav. 54. Da Peleo, e da Tetide nacque Achille; e volendo la madre renderlo invulnerabile, lo tuffò nella palude stigia, tenendolo per un tallone, nella qual

parte, perchè non tocca dall'acqua, restò soggetto alle ferite. Fulgenzio Mythol. III. 7. Servio ad Aen. VI. 57. Molte altre cose si finsero per dar ragione del nome di Achille, volendolo alcuni così detto quasi ἀχιλλεύς: altri quasi ἀχιλλεύς. Tutto si trova con diligenza raccolto da Bayle nel secondo artic. Achille: egli però nel primo articolo Achille (dove sull'autorità di Tolomeo presso Fozio Bibliot. Cod. 190. parla de' molti Achilli, che vi furono oltre al figlio di Tetide) rigetta tutte queste etimologie; e vuol, che Chirone nominò Achille il famoso Eroe suo allievo, perchè appunto Achille chiamossi il maestro dello stesso Chirone. Non è però senza controversia, che Chirone fosse l'educator del nostro Achille. Noi abbiamo avvertito nella Tav. III. nota (5) che Omero II. IX. vuol, che Achille fosse educato da Fenice: attribuendo solamente a Chirone di avere ad Achille insegnata la notizia dell'erbe Iliad. XI. 877., e seg. Alcuni han creduto conciliar Omero con tutti gli altri, che danno a Chirone tal cura; ma non vi son riusciti molto felicemente. Si veda Bayle art. Achille rem. C. Comunque ciò sia, lo stesso Omero Iliad. IX. 186. e seg. dice, che Achille tenendosi chiuso nella sua tenda per lo sdegno concepito d' essergli stata tolta Briseide, sonava la lira. Filostrato Heroic. c. 19. oltre alla musica attribuisce anche la poesia ad Achille. Tutto il di più, che si racconta di questo Eroe, è notissimo. Non potendosi prender Troja senza di lui, e dovendo egli morir sotto Troja; Tetide lo volle sottrarre al suo destino con occultarlo in abito femminile presso Licomede Re di Sciro: ma fu scoperto dall'industria di Ulisse; e dopo aver date tante pruove del suo valore, e del suo sdegno in quella guerra, fu da Paride colla direzione di Apollo ucciso nell'atto che impalmava a Polissena figlia di Priamo.

(10) Filostrato Epist. XXII. dice, che Achille dipingesssi scalzo. Per altro, comechè anche altri Eroi co' piedi nudi si rappresentassero, sembrava ciò propriissimo in Achille, il cui sommo pregio era la velocità; onde da Omero è chiamato spesso πῶδας ἄνδρς. E Bayle art. Achille rem. A. n. VI. riflette, che forse si finse essere stato nutrito questo Eroe di sole midolle di Leone, e di Cervi, come si legge in S. Gregorio Nazianzeno Orat. XX. per esprimerne il carattere; quasi che per sì fatti cibi fosse divenuto Achille valoroso e pieno di stizza, come un Leone, e agile nel corso, come un Cervo. Del resto similissima è la pittura del nostro Achille a quella descritta da Filostrato Imm. II. del libro II. il quale in Heroic. c. 19. parla minutamente della statura, e delle fattezze di lui. È un grande elogio della bellezza di Achille quel, che dice Omero II. 673. di Nireo, ch' era il più bello di quanti furono a Troja, toltone Achille: ma assai maggior è l'idea, che fa formarcene lo Scolia

delle dita , ch'esprime l'atto del toccar le corde ⁽¹¹⁾ dell'istrumento ⁽¹²⁾ . Alla chiarezza , e alla perfezione ⁽¹³⁾ delle figure non corrispondono le fabbriche , che si vedono nel fondo della pittura , e che ne formano tutto il difficile ⁽¹⁴⁾ .

I due

liafte sull'Iliade I. 131. , chiamandolo il più bello di tutti gli Eroi .

(11) Nel suonar la cetra si adoperava l'una e l'altra mano : colla destra teneasi il plettro , colla sinistra si toccavano le corde . Asconio in Verr. I. 20. Quum canunt citharistae utriusque manus funguntur officio : dextra plectro utitur ; & hoc est foris canere : sinistra digitis chordas capit ; & hoc est intus canere . Si vegga Bulengero de Theat. II. 39. Cicero ne Verr. I. 20. parla di Aspendio famoso suonator di cetra , il quale colla sola mano sinistra facea tutto ; onde a' ladri per la loro destrezza , e perchè fanno occultar bene quel che fanno , si dicea per proverbio Intus canere , e Aspendii Citharistae .

(12) Son varie , e molte le opinioni sull'invenzion della Cetra , e della Lira ; e se queste lo stesso , o diverso istrumento fossero . Pausania V. 14. scrive così : E' fama tra' Greci , che Mercurio inventasse la lira , Apollo la cetra . Ma Plutarco de Musica p. 1131. riferisce , ch'Eraclide attribuiva ad Orfeo l'invenzion della cetra . Al contrario Macrobio Sat. I. 19. Fulgenzio Myth. I. 14. , e tutti i Poeti contestantemente ad Apollo or la lira , or la cetra . Egual è l'incertezza nel determinar il numero delle corde . Diodoro I. 16. scrive : Mercurio pose tre corde alla lira da lui trovata , imitando le stagioni dell'anno : poichè fece tre tuoni prendendo l'acuto dall'està , il grave dall'inverno , e 'l mezzo dalla primavera . Macrobio Sat. I. 19. e Nicomaco presso Boezio de Musica V. danno alla lira quattro corde . Si vuol ; che vi aggiugneste la quinta Corebo ; e la sesta Fagnide . Si veda il Cefeo in Coelo Astron. Poet. in Lyra . Ma Omero Hymn. in Mercur. Virgilio Aen. VI. 645. Orazio III. Ode II. , e quasi tutti fanno la lira di sette corde . Plutarco Symp. IX. 14. Macrobio Sat. I. 19. e Callimaco Hymn. in Del. portano tre diverse ragioni di questo numero settenario delle corde nella lira di Apollo . Festo Avieno vuol , che Mercurio fece la lira di sette corde per le sette Plejadi , di cui Maja sua madre era una ; e che Orfeo poi le accrebbe a nove in onor delle nove Muse . Plinio VII. 56. scrive : Citharam Amphion , ut alii Orpheus , ut alii Linus invenit . Septem chordis additis Terpanther . Octavam Simonides addidit : nonam Timotheus . Fulgenzio Mythol. I. 14. all'incontro dice , che la lira di Apollo avea dieci corde . Finalmente Pausania III. 12. racconta , che Timoteo Milezio fu da Lacedemoni punito : perchè alle sette corde degli antichi ne aggiunse altre quattro nella sua cetra . Nella nostra pittura la cetra è di undici corde ed ha la forma stessa , che ordinariamente s'incontra sulle gemme , e in altri monumenti antichi , e che

dagli autori ci vien descritta . Filostrato Imm. X. lib. I. la dipinge minutamente , e ne numera con esattezza le parti . Si veda ivi Oleario . In un marmo presso lo Sponio Miscell. Er. Ant. p. 23. si vede una cetra di forma triangolare : avverte lo stesso Sponio , che nella lettera de generib. Music. attribuita a S. Girolamo si legge , che la cetra avea la forma d'un Δ . con ventiquattro corde . In una delle nostre pitture , che in questo Tomo si spiegherà , si vede un istrumento di simil figura . Del resto si veda la Chaussée Thes. Er. Ant. To. II. Sc. IV. Ta. IV. e V. , dove raccoglie tutte le varie sorte di simili strumenti , che ne' monumenti antichi s'incontrano , ed eruditamente le spiega . Per quel , che appartiene all'istrumento qui dipinto , a propriamente nominarlo , dovrebbe dirsi Forminge , non diversa per altro dalla cetra ; ma di cui avverte Bulengero de Theat. II. 37. sull'autorità di Esichio che portavasi sospesa , come qui si vede : anche Omero parlando della cetra di Achille la chiama Forminge .

(13) Oltre alle mosse delle figure , bella assai è la testa del Chirone , e'l nudo di Achille : e se in qualche parte si scovre alcuna mancanza , può dirsi piuttosto negligenza , che errore . Il giudizio degl'intendenti corrisponde all'eccellenza e alla perfezione di questa pittura : e se taluno ne giudica diversamente , non fa torto a quest'opera , ma rende giustizia a se stesso nel mostrare di non conoscerne tutta la bellezza .

(14) Essendosi congetturato , che così questa , come la pittura della seguente Tavola , fossero copie di statue greche per una certa finezza di gusto , che in tutte due si osserva ; ed essendo tutte due della stessa grandezza , e trovate nello stesso luogo ; e siccome in questa si rappresentano Achille e Chirone , così potendo forse nell'altra rappresentarsi Pane , ed Olimpo : vi fu chi mosso da tali combinazioni propose , che forse erano esse imitazioni de' gruppi delle belle statue greche di Achille e Chirone , e di Olimpo e Pane , che vedeanfi ne' Septi Giulii , come scrive Plinio XXXVI. 5. Il vedersi in una gemma del Museo Fiorentino inciso il gruppo del Centauro ammaestrante Achille appunto tale , qual si vede nella nostra pittura , confermava un tal sospetto ; e l'osservarsi , che nella gemma il Centauro ha voltato per lungo tutto il fianco , facea riflettere , che appunto ciò nascer potesse dall'esserli copiato dalla stessa statua , ma con prendere un altro punto di veduta . E perchè il Pittore ebbe per avventura in pensiero di mostrare aver lui voluto que' due gruppi istessi , che ne' septi ammiravansi , esprimere co' suoi colori ; aggiunse alle due pitture quelle fabbriche in fondo rappresentanti i septi stessi . Fu gustata tal congettura , come ingegnosa ; ma incontro delle opposizioni fortissime .

I due tondi (15), che chiudono questa Tavola (16), par che rappresentino Baccanti: il primo ha nella sinistra una *fiaccola* (17), e nella destra un istrumento, che non è facile determinare (18): il secondo tiene in una mano un nastro (19), e nell'altra un *tirso* (20).

(15) Nel Catalogo Num. CCCLIV. e CCCLV.

(16) Non hanno coll' Achille alcuna relazione, nè furono trovate nello stesso luogo.

(17) Celebrandosi per lo più di notte i misterj di Bacco, convenivano a' Baccanti le fiaccole. Si veda Buonarroti Trionfo di Bacco p. 431.

(18) Sembra un istrumento per attizzare, ed acciar la fiaccola.

(19) I nastri, e le vitte di varii colori esprimenti allegrezza si davano a' Baccanti.

(20) I tirsì erano le proprie insegne de' seguaci di Bacco. Si veda Buonarroti al l. c. p. 435.



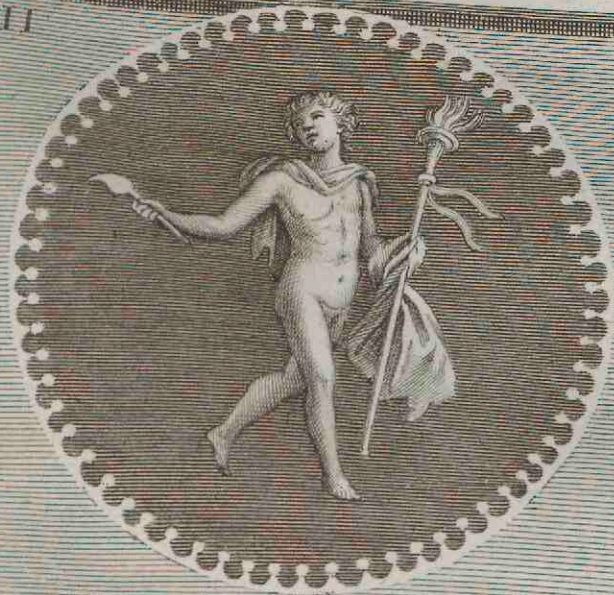


Franciscus a Vega Ispan. Regius Delineat. Portic.

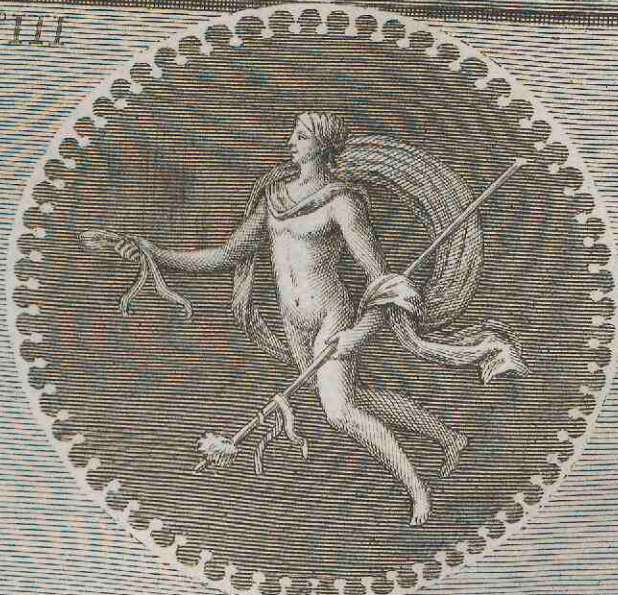
Scala di palmi cinque Romani

Roccus a Putzo Romanus Regius Sculptor Portic.

N° II



N° III



Scala di nidi palmi Neapoli:
Et di midu palmi Rom:

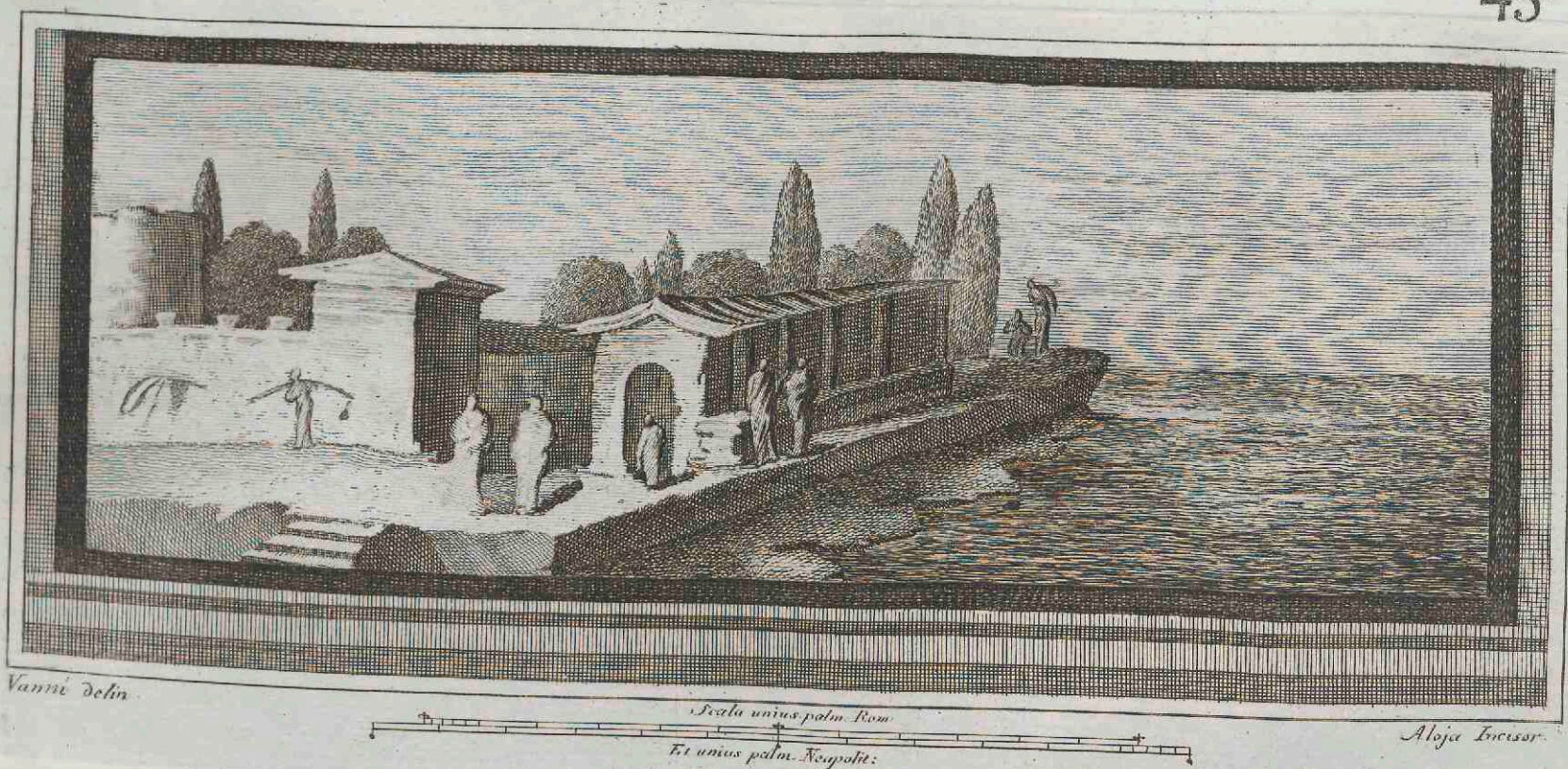
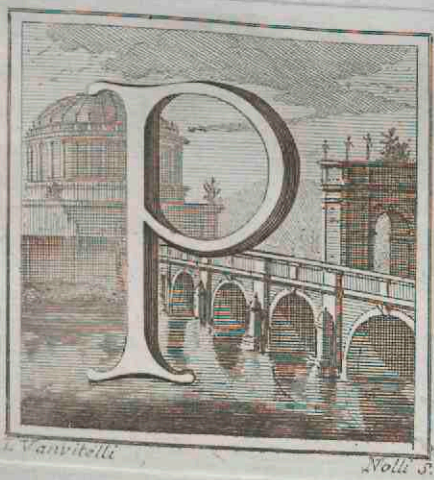


TAVOLA IX. ⁽¹⁾



AUSANIA ⁽²⁾ nel descrivere le belle pitture di Polignoto ch' ei vide in Delfo, riferisce, che in una di quelle era vi tra l'altre figure il Satiro *Marsia* ⁽³⁾ sedente sopra un *sasso*, e a lui vicino il giovanetto *Olimpo* ⁽⁴⁾ nell'atto di apprendere a suonar la *tibia* ⁽⁵⁾. Non altro par che abbia quì voluto rappresentarci il nostro Pittore

TOM. I. PIT.

(1) Nel Catal. N. CXV.

(2) Pausania X. 30. ἐστὶν ἐπὶ πέτρᾳ καθήμενος Μαρσίας καὶ Ὀλυμπος παρ' αὐτὸν παιδὸς ἐστὶν ὥρα. καὶ ἀνελὼν διδασκομένην σχῆμα ἔχων.

(3) Non son d'accordo i Mitologi nel padre di Marsia. Igino F. 165. chiama Marsia figlio di Eagro. Plutarco de Musica p. 1133. lo vuol figlio d'Jagnide. Apollodoro Bib. I. lo nomina figlio di Olimpo. Comunque ciò sia, tutti convengono, che nacque Marsia nella Frigia, e ch'essendo egli un eccellente suonator di tibia, sfidò Apollo a contender seco colla cetera; e vinto al paragone, fu da Apollo scorticato vivo. Diodoro III. 58. scrive, ch'ei fu compagno inseparabile della Dea Cibeles, e d'una maravigliosa continenza, essendosi mantenuto casto per tutto il tempo della sua vita.

(4) Suida fa menzione di molti Olimpi: del nostro scrive così: Olimpo, figlio di Meone, della

Misia, suonator di tibia, e poeta, discepolo e amasio del Satiro Marsia figlio d'Jagnide. Visse Olimpo prima della guerra Trojana: da lui prese il nome il monte Olimpo nella Misia. E lo stesso Suida nella v. Εὐναύλας soggiugne, che la Musica fu ad Olimpo cagione della sua disgrazia, come lo era stata al suo maestro. Che Olimpo fosse stato discepolo di Marsia, convengono tutti. Filostrato I. Imm. 20. e 21. dipinge vagamente questo grazioso giovanetto, che si esercita a cantare, e a suonare tra l'innamorata turba de' Satiri, che in assenza di Marsia lascivamente lo guardano, e lo circondano. E Ovidio Metam. VI. v. 393. parlando dello scempio, che Apollo fece di Marsia, dice, che lo pianfero Et Satyri fratres, & tunc quoque clarus Olympus.

(5) E' controvertito chi fosse il primo inventore di questo istromento. Igino Fav. 165. scrive, che Minerva fu la prima a formarlo da un osso di cervo,

tore (6). L'ornato istesso di architettura, che in questa, e nella precedente pittura si vede, mostra apertamente la corrispondenza, che l'una ha coll'altra (7); ma non ci rischiara punto sul dubbio, se siavi rapporto, e quale tra le Fabbriche, e le Figure (8).

TAVOLA X.

vo, ma che derisa da Giunone, e da Venere (perchè nel suonarlo gonfiandosele le gote, compariva deforme) lo gettò; ed avendolo trovato Marsia si addestrò poi a sonarlo. Ovidio Fast. VI. 697., e seg. descrive elegantemente lo stesso. Altri presso Ateneo IV. p. 184. attribuiscono a Marsia non solo l'invenzione della tibia, ma ancora della fisinga. Suida in *Μαρσίας* scrive: ὅτις ἐφεύρε διὰ μουσικῆς ἀνδρὸς ἀπὸ καλῶν, καὶ χαλκῶν: ma nella v. Ὀλυμπος par che ne attribuisca l'invenzione ad Jagnide, di cui chiama discepolo il figlio Marsia. Per altro l'opinione più costante è per Jagnide, il quale fu il primo ad inventare questo istrumento, e ad insegnar l'arte di suonarlo agli altri. Apul. Florid. I. Marsia, ed Olimpo vi fecero delle aggiunzioni, e ne perfezionarono l'uso. In fatti Pausania X. 30. riferisce, che a Marsia attribuiasi *Μητρῶν ἀνδρῶν*: quel suono di tibie, che adoperavasi nelle feste della Gran Madre: e Diodoro III. 58. dice, che avendo Cibele inventata la fistula composta di più canne unite insieme, Marsia di lei seguace ne trasportò tutta l'armonia sulla tibia. Plinio VII. 56. così distingue le diverse invenzioni: *Fistulam Pan: monaulum Mercurius: obliquam tibiam Midas in Phrygia: geminas tibias Marsyas in eadem gente... & Phrygios modulos*. E sebbene anche Olimpo passò per inventor della tibia (Strabone X. 470.) pure le sue invenzioni si restrinsero a migliorarne l'uso colle varie modulazioni, e a stabilirne le regole. Suida in Ὀλυμπος; e in *Εὐρυκλῆν*, dove espressamente dice, che Olimpo τὰς ἀνελκτικὰς νόμους ἐποίησε ἔργαζε δὲ καὶ ὁρμητικὰς νόμους. Per quel che riguarda le varie sorte di tibie possono vedersi Meursio, Bartolino, ed altri, che ne han trattato ex professo, e la Chausse Mus. Rom. To. II. Se. IV. Tav. I. e II., che ha tutto raccolto, e illustrato: e noi altrove averemo l'occasione di dirne qualche parola. Per l'intelligenza della nostra pittura basta avvertire, che tibia diceasi un istrumento da fiato, simile al nostro flauto; e da principio non ebbe, che tre, o quattro buchi. Polluce IV. 10. 3. Ovidio nel citato luogo così la descrive:

Prima terebrato per rara foramina buxo,

Ut daret effeci tibia longa sonos.

Inventum Satyrus (Marsia) primum miratur, at usum Nescit, & afflatum sensit habere sonum.

Et modo dimittit digitos, modo concipit auras:

Jamque inter Nymphas arte superbus erat.

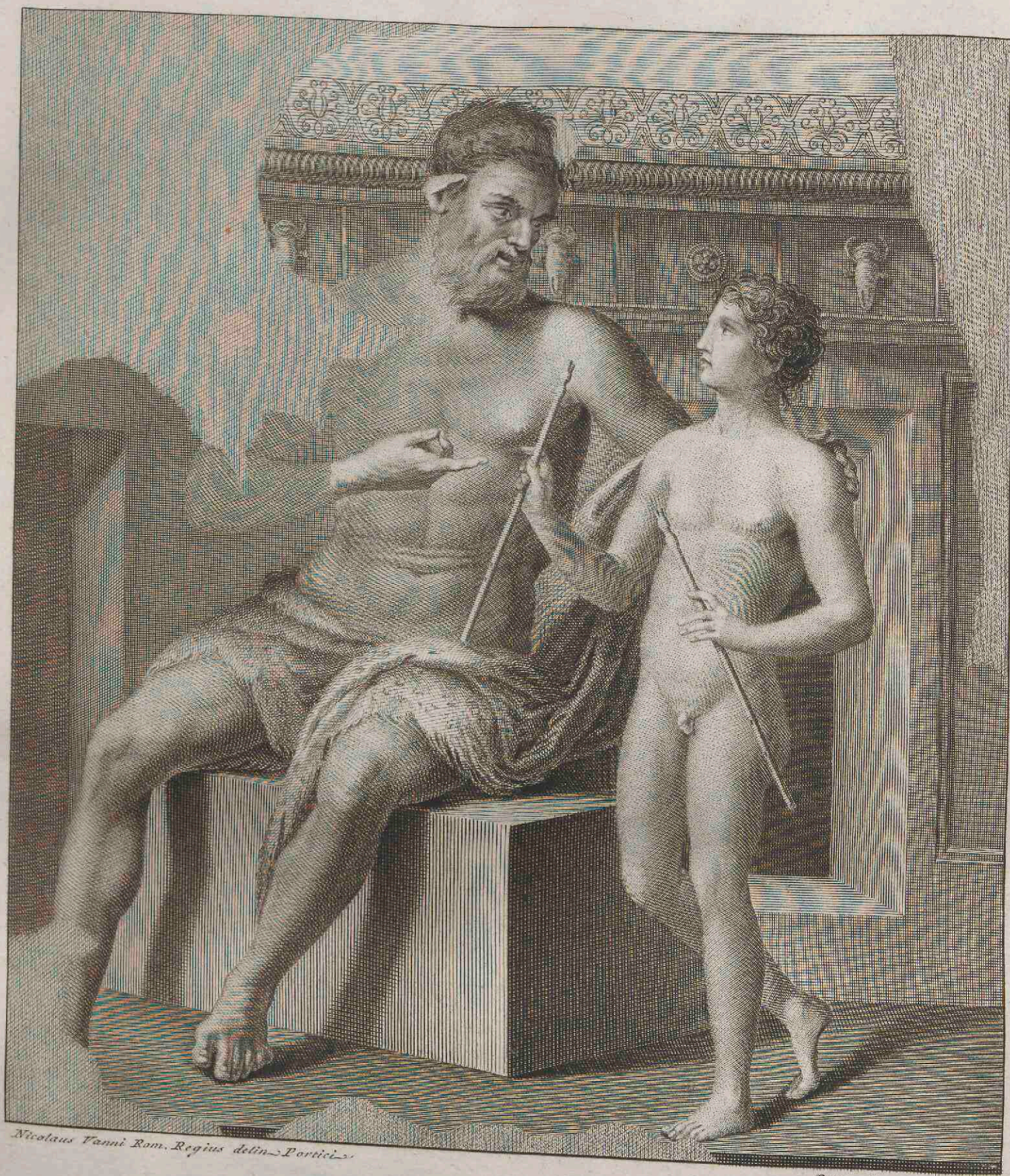
La parte principale della tibia era la linguetta, detta con tal nome da' Greci, e da' Latini, perchè fatta a similitudine della lingua, e serviva al suonatore per dar giustamente il fiato all'istrumento. Si veda Bartol. de Tib. I. 5. Nella pittura si distingue assai bene.

(6) Nella nota (14) della Tavola precedente si accennò, che vi fu chi propose potersi qui rappresentare non già Marsia, ma Pane, sull'autorità di

Plinio XXXVI. 5. che tra le più belle statue greche, ch'erano in Roma, numera Olympum, & Pana, Chironemque cum Achille. E poco dopo soggiunge: Pana, & Olympum luctantes Heliodorus eodem loco (ne' portici di Ottavia) quod est alterum in terris symplegma nobile. Ma essendoci ignoto qual corrispondenza abbia Pane con Olimpo, e all'incontro scrivendo tutti costantemente, che Olimpo fu discepolo di Marsia; o non possiam trarre argomento da questi due luoghi di Plinio; o dovrem dire, che Plinio confuse il Dio Pan col Satiro Marsia. E per altro siccome Sileno, e Marsia soleano spesso confondersi (Strabone X. 470. Pausania II. 22. e altrove; anzi Erodoto VII. 26. parlando di Marsia lo chiama espressamente Sileno) così attribuendosi a Pan, e a Sileno indistintamente l'invenzione della fisinga, e l'educazione, e l'accompagnamento di Bacco, e le orecchie di capro, e la pelle (Diodoro III. Natal Conte V. 6. 8. e 13.) potrebbe l'uno coll'altro scambiarsi. Comunque ciò sia, suol rappresentarsi Sileno vecchio, calvo, carnosso, panciuto, e tutto di figura umana, fuorchè nelle orecchie, che son grandi, ed appuntate. Luciano in Concil. Deor. Al nostro Satiro, tolta la calvizie, e qualche altra deformità, che la vecchiazza e l'ubriachezza portan seco, conviene in buona parte questa descrizione: avendolo il Pittore, per rappresentarci Marsia, espresso di giusta età, e di ben formata figura. De' Satiri, e loro origine parleremo altrove.

(7) Si vede assai chiaro, che'l Pittore ha voluto contrapporre questi due quadri col paragone delle azioni, e delle figure, che vi si rappresentano. Le mosse nell'uno, e nell'altro sono belle, e studiate: le teste del Centauro, e del Satiro sono eccellenti: l'Achille, e l'Olimpo son di un gusto, e di una perfezione grandissima.

(8) Essendo la congettura proposta nella nota (14) della Tavola precedente per dar ragione di questo ornato, sembrata troppo ingegnosa e ricercata; se ne propose un'altra semplicissima. Furono queste due pitture trovate nello stesso luogo; e ne' pezzi del muro, che le contengono, e che furono dal restante intonaco tagliati, non termina l'ornato. Onde è verisimile, che per tutto il parete della stanza ricorresse quell'ornato medesimo. E siccome in quasi tutti gli edifici trovati le muraglie erano di architetture, arabeschi, e simili pitture, ricoverte, e talora da tratto in tratto vi si vedeano delle figure sole, o de' gruppi, che non vi aveano altra corrispondenza, se non quella della simmetria, e dell'ornamento del muro; così appunto potrà dirsi dell'ornato, che dietro a queste due pitture del Centauro, e del Satiro si vede senza che i personaggi abbiano a quello alcun rapporto.



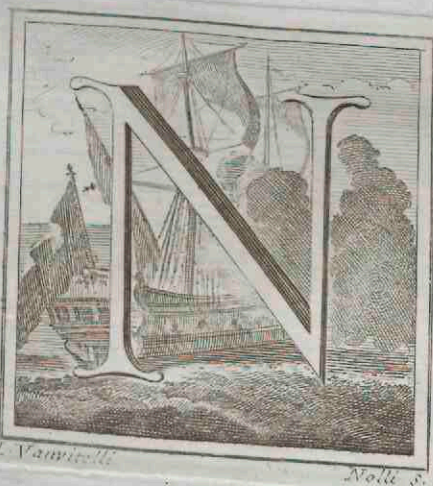
Nicolaus Fanni Rom. Regius delin. Portici.

Petrus Campana sculp.

Scala unius palmi Rom.
Et unius palmi Neapolit.



TAVOLA X.⁽¹⁾



ON vi farà forse chi non intenda anche a prima vista tutto ciò, che in questa pittura ⁽²⁾ ci si rappresenta : Ma se poi si voglia tutto quello , che quì si vede , più dappresso a parte a parte esaminare , sembrerà che non si trovi cosa per avventura , la quale dalla tradizione comune non sia diversa in modo , che senza una diligente ricerca assai difficile riesca il darne ragione. E' noto , che tra' Ciclopi ⁽³⁾ il più famoso fu *Polifemo*

(1) Nel Catal. Num. CCXLIX.

(2) Trovata negli Scavi di Resina.

(3) Furono i Ciclopi i primi abitatori della Sicilia: Si trattenevano essi ne' monti , e viveano di quel , che la terra da se stessa senza opera loro producea ; qual sorte di vita è la prima tra quelle , che Platone assegna a gli Uomini dopo i diluvii , come avverte Strabone XIII. p. 562. Si veda Cluverio Sic. Ant. II. 15. Bochart in Chan. I. 30. Vi è chi gli consideri come i primi fondatori delle società , e come quei che i primi cinsero le Città di muraglie . Si veda Natal Conte Mythol. IX. 8. Ma i Poeti dopo Omero Od. IX. 105. e seg. descrivono i Ciclopi come disprezzatori degli Dei , e divoratori degli Uomini ,

senza leggi , e senza umanità . Esiodo nella Teogonia v. 140. e seg. così canta de' Ciclopi

La terra al Cielo partorì i superbi
Ciclopi Bronte , Sterope , e 'l grande Arge ,
Che a Giove il tuono e 'l fulmin fabbricarono :
Simili agli altri Dei erano in tutto ,
Ma in fronte aveano un sol occhio rotondo ;
Onde trassero il nome di Ciclopi .

Con Esiodo è d' accordo Apollodoro Bibl. I. 2. E quindi finsero i Poeti , che i Ciclopi abitassero nell' Isola Vulcanica presso l' Etna con Vulcano , con cui travagliavano a formar le armi degli Dei , e degli Eroi . Virgilio Aen. VIII. 416. e seg. : ed è da notarsi , ch' egli nomina Piracmone in luogo di Arge .
Bron-

mo (4) : son noti i suoi amori con Galatea (5) : ed è nota altresì l'ababilità sua nel cantare e nel suonare (6) . Ma lontano assai da quel , ch'è noto , è tutto ciò , che quì finge il Pittore : rappresentandoci il nostro Ciclope di non deformi *fattezze* (7) , con *tre occhi* in fronte

Brontesque Steropesque & nudus membra Pyracmon .
Finsero ancora , che avendo Giove ucciso col fulmine Esculapio ; nè potendo Apollo vendicar sopra quello la morte del figlio , uccise i Ciclopi , che aveano a Giove fabbricato il fulmine . Igino Fav. 49. e Astron. Poet. II. in Sagitta .

(4) Polifemo fu figlio di Nettuno , e della Ninfa Toosa , come vuol Omero Odyss. I. o pur di Europa , figlia di Tizio , come scrive Apollonio Argon. I. Altri dicono , che Polifemo fu figlio di Elato , e di Stilbe , o di Amimone , e che avesse in moglie Latonome , figlia di Alcmena , e di Anstiruone , e sorella di Ercole : si veda Natal Conte Mythol. IX. 8. Benchè numerando Igino Fav. 14. tra gli Argonauti Polifemo (figlio di Elato , e d' Ippea , nato in Larissa in Tessaglia) ; la moglie Latonome par che convenga a questo , e che questi sia diverso dal Ciclope . Fu Polifemo il più famoso de' Ciclopi , ma non già loro padre , come per abbaglio dice Natal Conte nel citato capit. 8. , attribuendo a Polifemo il v. 36. del Ciclope di Euripide .

Già veggio i figli pascolar gli armenti ,
quali parole il Poeta mette in bocca a Sileno , e si riferiscono a Satiri , di cui lo stesso Sileno ne v. 27. e 28. avea detto

I figli miei per questi colli menano
Dell' empio Polifemo i giovanetti
Agnelli a pascolar , giovani anch' essi .
Euripide in questa tragedia fa spiritosamente il carattere de' Ciclopi , introducendo lo stesso Polifemo , che ad Ulisse , il quale gli rammentava i doveri dell' Uomo , e'l rispetto de' Numi , così risponde v. 315. e seguenti .

Il Dio de' Saggi è il Dio delle ricchezze :
L' altre cose , Uomicciuol , son nomi vani
Il fulmine di Giove io non pavento :
Nè so , se Giove sia di me più forte ,
Nè di lui prendo , o prenderò mai cura ;
Ed eccone il perchè : S' ei giù dal Cielo
Manda dirotta pioggia ; in questo monte
Ho io ben forte e ben coperto alloggio ;
E un buon vitello arrosto , o qualche fiera
Mangio , e bevo del latte , e poi supino
Placidamente a riposar mi pongo ,
E co' miei tuoni a' tuoni suoi rispondo :
Se Borea poi l' acqua condensi in gelo ,
Io di ferine pelli mi ricuopro ;
E la neve non curo accanto al fuoco .
Ma ben la terra necessariamente ,
Voglia , o non voglia , l' erbe sue produce .
Onde s' ingrassan le mie pecorelle ;
Le quali a chi deggi' io sacrificare
Anzi che a me medesimo , e a questo ventre ,
Ch' è pur degli Dei tutti il più gran Dio ?

Il mangiare , ed il bere ogni giorno ,
E di nulla attristarsi ; il vero Giove
Questo , questo è degli Uomini sapienti .
Pianga pure , e si affligga , e con ragione ,
Chi le leggi inventò , da cui la vita
Dell' Uom sì strani cangiamenti soffre .

Ma questa arrogante empietà fu ben presto punita , e confusa : poichè avendo Ulisse ubbriacato il Ciclope gli tolse con un tizzone ardente l' unico occhio , che avea in fronte . Questa avventura di Polifemo descritta da Omero , e dopo lui dagli altri , è rappresentata da Euripide nella stessa tragedia .

(5) Nè Omero , nè Euripide parlano degli amori di Polifemo con Galatea . Lo Scoliaсте di Teocrito sull' Idillio VI. 7. riferisce , che avendo Polifemo per la bontà de' pascoli , e per l' abbondanza del latte (γάλακτος) eretto un tempio presso l' Etna sotto nome di Galatea ; Filosseno , il quale ignorava ciò , per render ragione di quel monumento finse , che Polifemo amata avesse Galatea . I Poeti abbracciarono questa favola , e l' adornarono a modo loro ; facendo , che Galatea figlia di Nereo , e di Doride , fosse amante amata di Acide , il qual essendo stato per gelosia ucciso dal Ciclope , formò col suo sangue il fiume Aci in Sicilia . Ovidio Metam. XIII. col solito suo brio , e con tutta la vivezza della sua fantasia descrive lungamente le smanie amorose di Polifemo , e la vendetta , ch' ei prese sul suo rivale del disprezzo della Ninfa .

(6) Teocrito Idyl. VI. 9. dice , che Polifemo dolcemente sonava , e Properzio III. Eleg. I. 46.

Quin etiam , Polypheme , fera Galatea sub Aetna
Ad tua rorantes carmina flexit equos .

E se Ulisse presso Euripide Cycl. 424. , e Doride presso Luciano in Dor. , & Gal. parlano con disprezzo del suo canto , e del suo suono ; ben può dirsi , che quegli per odio , questa per invidia così ne giudicano .

(7) Tutti convengono nel descrivere Polifemo orrido , deforme , e mostruoso . Egli stesso presso Teocrito Idyl. XI. 31. e seg. fa di se un ritratto assai dispiacevole ; e ben persuaso del suo poco merito nel fatto della bellezza , dice a Galatea : così brutto come io sono , ho però mille pecore da offerirti : Virgilio Aeneid. III. v. 658. in tre parole lo dipinge .

Monstrum horrendum , informe , ingens
e per esprimere la statura soggiunge .

Trunca manum pinus regit , & vestigia firmat .
Ma per giustificare il Pittore , basta ricordarci di quel , che scrive Esiodo da noi sopra citato , che i Ciclopi , fuorchè nell' avere un occhio solo ,

Simili agli altri Dei erano in tutto .
E poi volendo forse il Pittore esprimere , come ora vedremo , che Galatea era di Polifemo innamorata ,

te (8), colla *lira* (9) in mano, e in atto di ricevere un' amorosa *lettera* (10) da un *Genio* (11) sopra un *Delfino* (12), verisimilmente speditogli da *Galatea* (13).
TOM. I. PIT.

I

Delle

rata, non dovea mostruoso figurarlo, ma sotto proprie ed umane sembianze. In fatti Luciano nel sol-praccitato dialogo di Doride e Galatea così fa parlare questa del suo Ciclope: Nè poi quell'ispido e quel bello. Per quel, che alla statura grande sì, ma non enorme appartienfi, oltre all' addotta ragione, par che il Pittore abbia anche avuto riguardo alla sproposizione grandissima, che nella pittura sarebbe compar-sa, se come una quercia, o come un cipresso (alle quali albori paragona Virgilio Aen. III. 679. i Ciclopi) avesse fatto Polifemo dirimpetto al Delfino, ed al piccolo Genio. Questo riguardo si vede anche usato dagli altri artefici nel rappresentare i Ciclopi: in un bassorilievo nell' Admir. Roman. Antiq. Tab. LXVI. sono i Ciclopi di statura poco differente da quella di Vulcano, che insieme con essi si osserva.

(8) Non v'è tra' Mitologi, nè tra Poeti chi non dia un sol occhio a' Ciclopi, e particolarmente a Polifemo, la di cui avventura con Ulisse, da noi accennata, sopra questa circostanza si appoggia tutta. Come dunque il nostro Pittore gliene ha dati tre? Perchè egli avea letti que' libri, che noi più non abbiamo. Servio sul III. 36. dell' Eneide ci ha conservata questa notizia: Multi Polyphemum dicunt unum habuisse oculum: alii duos: alii tres. Basterebbe questo solo esempio a far ricredere chiunque far voglia sugli argomenti negativi piccolissimo appoggio. E per quel che tocca al nostro proposito, questo esempio istesso ci dee render avvertiti, che possono le più ricercate notizie aver somministrati a' nostri Pittori i soggetti delle opere loro; nè siamo noi perciò da riprendere, se talor mettiamo avanti a' Lettori alcune troppo riposte erudizioni per dar ragione di qualche pittura. Pausania II. 24. riferisce, che l' simulacro di Giove Erceo, detto anche Patrio, situato nella Regia di Priamo avea tre occhi, due in quella parte ove gli hanno tutti gli Uomini, e l' terzo in fronte: e ne assegna questa ragione; perchè si credea, che Giove regnasse nel Cielo, nella Terra, e nel Mare; e ben potea dirsi che un solo fosse il Nume che reggea tutto, con tre nomi diversi rappresentato. Senza l' importante notizia di Servio, chi non avrebbe con questa così chiara autorità di Pausania deciso, che l' nostro Ciclope era un Giove? E ben si sarebbe tutto posto in opera per adattargli la lira, e l' Genio, e l' Delfino, e l' tronco albero, che nella pittura si vede. Nè si potrebbe dire perciò aver noi mancato al nostro dovere: le congetture ancorchè si allontanino dal vero, non lasciano di esser plausibili, se son verisimili.

(9) Concorde è il sentimento de' Poeti nel porre in mano a Polifemo la fistula, per altro proprio istrumento de' Pastori, qual ei si finge. Il solo per quel, che sia a nostra notizia, da cui gli si dia la lira, è Luciano nel più volte mentovato dialogo di Doride e Galatea, dove egli così fa parlar Doride: E qual

è poi la sua lira? Un cranio di cervo spogliato delle sue carni: le corna stesse sono i manubrii: vi ha egli aggiunta la traversa, e vi ha attaccate le corde, che non son tese da chiavetta alcuna: Questa descrizione par che convenga bene alla rozza lira del nostro Polifemo, che qui si vede: ed è da avvertirsi, che ha cinque corde: in un bassorilievo della Villa Mattei se ne osserva una, che ha lo stesso numero di corde. La Chausse Mus. Roman. Tom. II. Se. IV. T. IV. ed altre in più gemme presso l' Agostini P. II. T. 2. 3. e 5.

(10) La forma bipatente, o bivalvara di questa lettera, che l' Genio presenta al nostro Ciclope, è propria de' dittici: in questi soleansi scrivere le lettere, e i biglietti: e quindi dittici amatorii chiamaronsi i biglietti d' amore. Lo Scoliaсте di Giovenale sopra quel verso Sat. IX. 36.

... Et blandae, assidue, densaeque tabellae Sollicitent

scrive: blandis te epistolis, & diptychis sollicitet. I Latini con egual espressione le dissero duplices: Ovidio Amor. I. Eleg. XII. 27.

Ergo ego vos rebus duplices pro nomine sensi.

(11) E' cosa ordinaria il rappresentare i Genii, o Amorini, come ministri di quel, che si voglia esprimere.

(12) Molto propriamente è qui dipinto il Genio sopra il Delfino; poichè fingendosi ministro e messo di Galatea, ninfa del mare, assai ben gli conviene il Delfino: in fatti Filostrato lib. II. Immag. XVIII. descrive Galatea sopra un cocchio da quattro Delfini tirato. Ed oltracciò lo Scoliaсте di Teocrito sull' Idillio XI. nel principio così scrive: E Filosseno introduce il Ciclope, che parla con se stesso intorno al suo amore con Galatea, e che comanda a' Delfini, che gli dicano, come egli colle muse medichi la sua passione. Onde con egual verisimiglianza può dirsi, o che Galatea mandi il Genio sul Delfino col biglietto a Polifemo; o che Polifemo avendo prima inviato l' Amorino con sua lettera alla Ninfa, da quello ora riceva la risposta di questa.

(13) Teocrito, e Ovidio che han celebrati co' versi loro gli amori di Polifemo con Galatea, ci dipingono il disprezzo e l' orrore, che questa ebbe sempre per lui. Ovidio Metam. XIII. 756. e seg. così fa parlar Galatea.

Nec si quaesieris odium Cyclopi, amorne Acidis in nobis fuerit praesentior, edam.

Teocrito poi introduce nell' Idillio XI. il Ciclope seduto sopra una pietra in riva del mare (come per altro qui si vede appunto) che sfoga col canto le sue pene dolendosi della Ninfa che lo fuggiva. E pur lo stesso Teocrito par che abbia somministrato al nostro Pittore l' argomento di quel che qui si vede. Introduce egli nell' Idillio VI. Dafni che parla a Damedunche Dafni a questo il discorso, e lo avverte, che Galatea lasciavetta lanciava de' pomi alla sua greggia, e alla cagna, affinchè questa col suo latrare lo rendesse

Delle tre piccole pitture (14), che chiudono questa Tavola, quella, ch'è in mezzo, merita qualche attenzione (15).

rendesse avvertito di lei. Risponde Dameta (che rappresenta il Ciclope) aver egli ben veduto ciò, ma che fingea di non essersene accorto, e benchè egli ami lei egualmente, mostra non curarla per impegnarla più nello amore. Ecco le sue parole

Ma bench' io l'ami anch' io, di non vedere
Fingo, e dico di amare un'altra donna.
Ella ciò udendo gelosia ne prende:
E, per mia fè, tutta si strugge, e smania....
E nel veder ch' io non la curo, forse
Manderà messo: ed io chiuderò l'uscio.

Se dunque il Pittore a questo luogo di Teocrito abbia avuto l'occhio, il nostro Amorino col biglietto in mano sarà appunto quel messo, che 'l Ciclope attendea. Nè per altro il solo Teocrito è quello, che finge Galatea amorosa di Polifemo: vi fu chi scrisse, che costui da Galatea ebbe anche un figlio chiamato Galato. Si veda Natal Conte IX. 8. Potrebbe dirsi ancora, come poco fa abbiamo accennato, che la lettera dell' Amorino sia risposta, forse di esclusione, e di

disprezzo. E' notabile per altro la premura, e l'ansietà con cui Polifemo stende la mano per pigliare il biglietto; e un non so che di mesto, che gli si scorge sul volto.

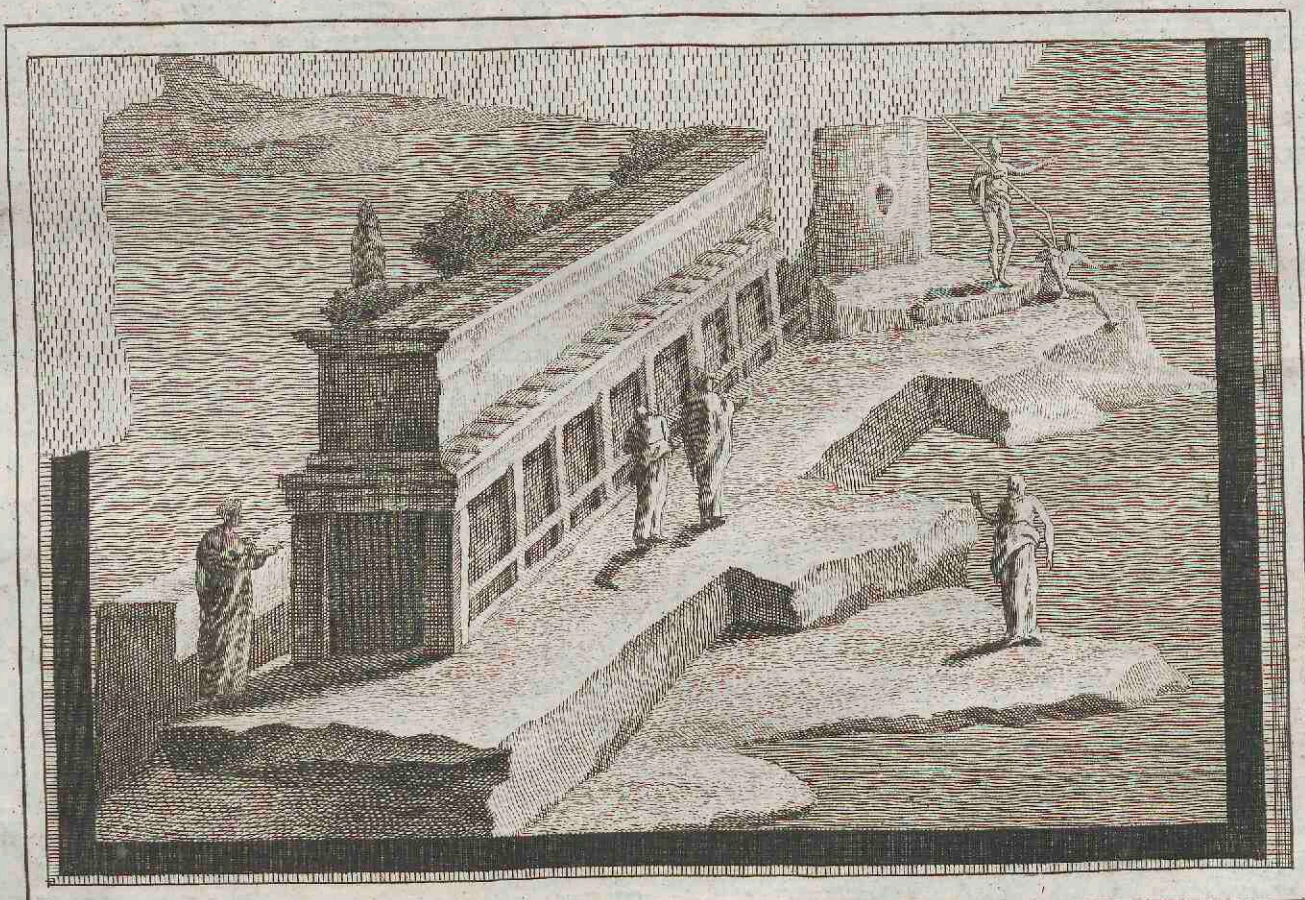
(14) Nel Catalogo Num. CCLVI. CCXXXV., e CCXXXII.

(15) Rappresenta un piccolo cocchio tirato da due Cigni, e guidato da un Amorino; la sua forma è tale che può dirsi simile alla Conca di Venere, in cui si vuol che questa Dea fosse concepita, e di cui servivasi per navigare. E sebbene per lo più dalle Colombe si finge tirato il suo cocchio; non è però che Saffo non dia a quello le Passere, ed Ovidio Met. X. 717. e 718. i Cigni.

Vesta levi curru medias Cytherea per auras

Cypron olorinis nondum pervenerat alis.

In una gemma presso l'Agostini Parte II. Tav. 59. si vede il Cocchio di Venere tirato da' Delfini, e guidato da Amore.



Vanni Delin.

Scala unius palmi Rom.

Copparuli inci.

Et unius palmi Neaplit.



Scala unius palmi Romi.
Et unius palmi Neapolit.



Scala unius palmi Romi.
Et unius palmi Neapolit.



Nicolaus Vanni Rom: Regius delin: Portic:

Joseph Aloja Incid:

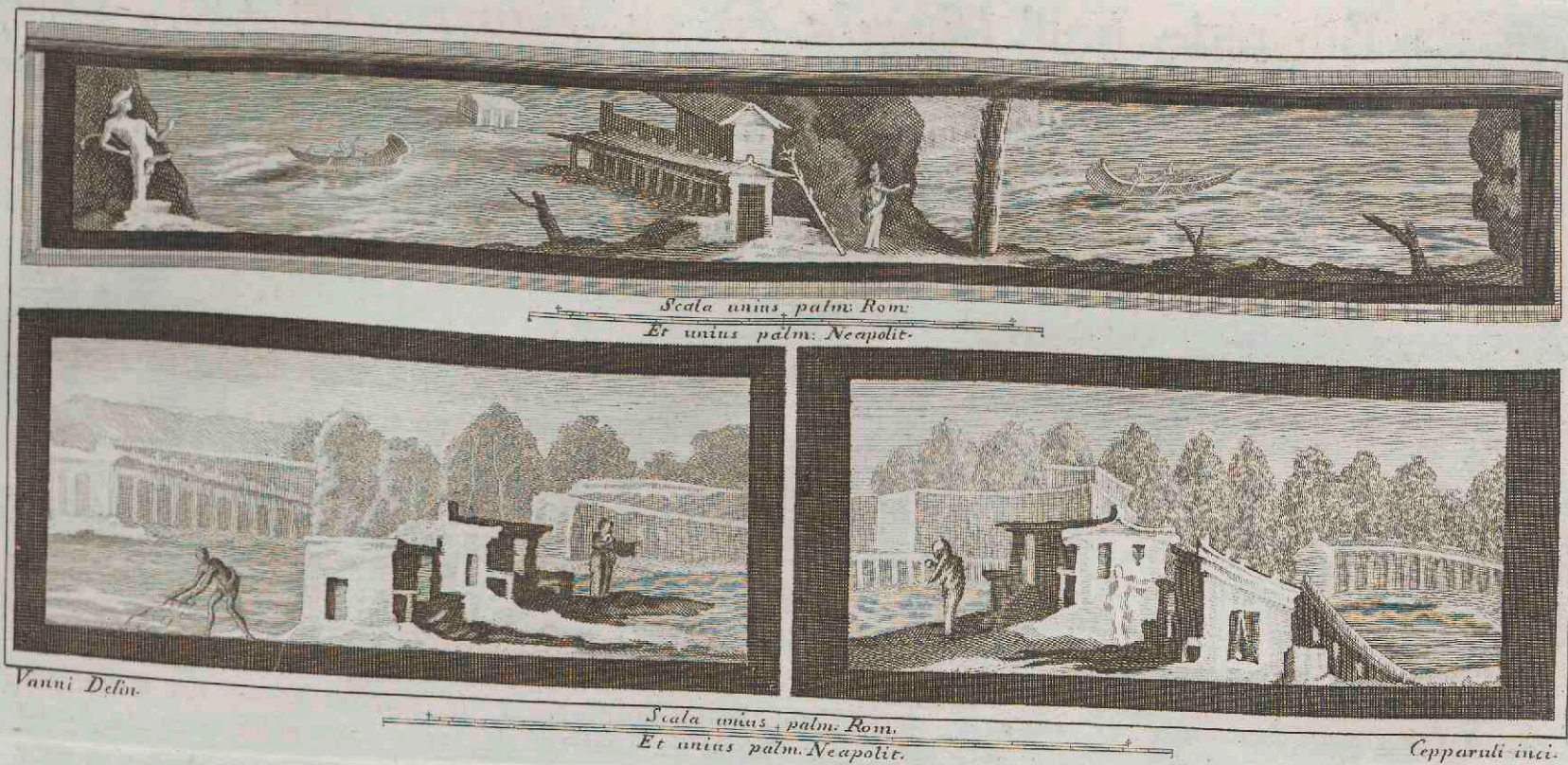


TAVOLA XI.⁽¹⁾



QUESTA per altro affai curiosa pittura ⁽²⁾ tanto meno par che s'intenda, quanto più esattamente si esamina. Facile ne sembrerà forse a prima vista la spiegazione per la corrispondenza tra qualche parte di essa con molti avvenimenti e favolosi ed istorici, che possono di leggieri alla memoria di ognuno presentarsi nell'osservarla: ma nell'adattar poi tutte le parti sue a que' fatti, che la Storia, o la Favola abbia somministrati, si conoscerà quanto malagevole sia il comprendere l'intenzion del Pittore. Or tra le tante, e ben diverse congetture, che con egual incertezza potrebbero proporsi, quella, che a nostro credere inconterebbe meno di sconvenienze, è l'avventura di *Oreste* ⁽³⁾ riconosciuto, nella maniera che ci si rappresenta

(1) Nel Catal. N. CCCLXIX.

(2) Trovata negli scavi di Refina l'anno 1740.

(3) Mentre il famoso Agamennone figlio di Atreo tratteneasi all'assedio di Troja, la moglie Clitennestra

ta da Euripide nell' *Ifigenia* (4) in *Tauri*. Se ciò, che in quella tragedia finge (5) il Poeta, con tutto ciò, che quì esprime il Pittore, si confronti; potrà, senza gran stento (6), di ciascuna parte della pittura darsi ragione. Nel

*stra in Micene ammise alla sua confidenza Egisto figlio di Tieste. Ritornato Agamennone vittorioso portò seco Cassandra figlia di Priamo. Fosse la gelosia, che n' ebbe Clitennestra, fosse l' amore per l' adultero Egisto, unita con questo uccise il marito; e tentò ancora di uccidere il piccolo Oreste, che da Agamennone avea generato. Ma la cura di Elettra sottrasse il fratello al furor della madre. Cresciuto Oreste in età venne sconosciuto in Argo con Pilade figlio di Strofio, e suo grande amico; e coll' ajuto di questo, e della sorella Elettra uccise la madre ed Egisto, per comando di Apollo. Da quel momento fu Oreste tormentato sempre dalle Furie: e sebbene fosse stato assoluto in Atene, ed espiato in Trezene; non cessarono le Furie di agitarlo. Ma avvertito dall' oracolo di Apollo, che allora sarebbe libero, quando rapito avesse il simulacro di Diana, che in Tauri adoravasi; si portò egli con Pilade in quell' inumano paese: dove nel punto di essere sacrificato a Diana fu dalla sorella Ifigenia riconosciuto; e insieme con questa, rapita la Statua, ritornò libero dalle Furie in Micene. Le avventure di Oreste furono il soggetto di tutti i Tragici. Eschilo nell' *Eumenidi*, e nelle *Cocfore*: Sofocle nell' *Elettra*: Euripide nell' *Oreste*, nell' *Elettra*, e nell' *Ifigenia in Tauri*. Igino nelle Fav. 117. 123. e 261.*

(4) Mentre la flotta de' Greci, che andavano all' assedio di Troja, doveasi partire di Aulide, fu per mancanza di vento arrestata: l' indovino Calcante spiegò, che questo accadea per lo sdegno di Diana offesa da Agamennone, il quale avea uccisa una cerva; e che per placar la Dea doveasi sacrificare Ifigenia figlia di Agamennone: e col pretesto di volerla dar in moglie ad Achille fu questa condotta in Aulide. Ma nell' atto di essere Ifigenia immolata fu da Diana sottratta al sacrificio, e condotta in Tauri; dove fu destinata ad essere sua sacerdotessa. Euripide nell' *Ifigenia in Aulide*, Igino Fav. 98.

(5) Dall' arrivo di Oreste e Pilade in Tauri comincia l' azione della tragedia di Euripide. Giunti essi colà furono da alcuni Pastori scoverti, e presi; e dal Re Toante mandati nel tempio di Diana per esservi sacrificati, secondo il barbaro costume del paese, ove tutti i forestieri eran vittime di quella Dea. Ifigenia, a cui come sacerdotessa furono i due giovani presentati, non conoscendo suo fratello, nè da questo conosciuta, perchè essendo Oreste ancor bambino fu ella condotta in Aulide, e quindi in Tauri trasportata; interroga il fratello di qual paese egli sia; e sentendo ch' egli era d' Argo, gli promette la vita, purchè porti in quella Città una lettera. Nasce quì una generosa gara tra gli amici per determinare chi restar dovea al sacrificio, e chi partire. Frattanto esce Ifigenia colla lettera, e pregata da Oreste, la dà a Pilade; e dubitando, che quella perder si potesse, gliene dice il contenuto. Sorpreso Pilade allera si ri-

volge ad Oreste, e gli dice: Ecco adempisco quel che a costei ho promesso: io ti consegno la lettera, che tua sorella Ifigenia ti manda. Così riconosciuti tra loro si abbracciano: indi pensano al modo, come rapir si possa il simulacro, e fuggirsi. Perchè presenti al tutto eran le donne del coro, e ministre del tempio, son da Ifigenia pregate a tacere. In questo sopraggiunge Toante, cui dice Ifigenia, che tra' due giovani vi era chi la propria madre ucciso avea; e perciò bisognava la statua e le vittime lavar nel mare per espiarle. Con tal ritrovato porta sulla nave la statua insieme con Oreste e Pilade. Avvertito Toante di ciò, vuole inseguirli; ma da Minerva è trattenuto, che gli spiega esser questo il voler de' Numi. Se con tal racconto si paragoni la pittura, si vedrà la corrispondenza, che passa tra l' uno, e l' altra.

(6) Tra le molte congetture, che si proposero, tre furono, oltre al riconoscimento di Oreste, con maggior attenzione esaminate: noi le accenneremo insieme colle difficoltà, che incontrano. La prima fu Admeto, per cui Apollo impetrata avea dalle Parche la vita a condizione che un altro per lui morisse: e la sua moglie Alceste, che si offerisce di morir in sua vece; mentre il vecchio padre, e la vecchia madre, e forse ancor la sorella ricusano tal sorte. Euripide nell' *Alceste*. Palefato de *Incred.* cap. 27. La seconda fu Eteocle, che siede fermo nel proponimento di non voler cedere il regno di Tebe al fratello Polinice, che gli rammenta avanti al simulacro di Apollo il patto di dover a vicenda regnare; mentre la madre Giocasta, le sorelle Antigona ed Ismena col zio Creonte procurano invano di pacificarli. Sofocle nell' *Edipo Colon*. Eschilo ne *Sette a Tebe*. Euripide nelle *Fenicie*. Igino Fav. 69. Ma in queste congetture, oltre alle altre difficoltà che incontrarono, si considerò, che non potea darsi plausibil ragione del foglio. La terza fu il giudizio di Oreste nell' Areopago: e da tal, che credea aver felicemente urtato nella vera intenzion del Pittore, colla scorta di Eschilo nell' *Eumenidi*, si sostenne, che 'l giovane pensoso e mesto sia Oreste, a cui si recita dal giovane seduto a lui dirimpetto la sentenza pronunciata dagli Areopagiti, de' quali uno è il vecchio; mentre Minerva nella parità de' voti, espressa nel gesto delle dita, l' assolve; alla qual decisione due delle Furie sottomettendosi depongono il lor abito negro, e con sembianze amabili, e in bianche vesti compariscono; restando solamente la più vecchia di esse ferma nel suo mal talento contro di Oreste. Le opposizioni, che si fecero a questa spiegazione, furono primieramente, che stranissima, e guasta sarebbe stata la fantasia del Pittore, il quale volendo rappresentar Minerva, dipinta avesse Diana per ingannar così a bella posta gli spettatori. In secondo luogo non vi è chi non descriva le furie di negre vesti covertte, di aspetto orribile e deforme, e di serpenti armate, Eschilo così le de-

scrive

Nel giovane, che siede pensoso e malinconico, riconosceremo *Oreste* nel suo proprio carattere (7). La Donzella, che piangente (8) abbraccia costui, vivamente esprimerà sua sorella *Ifigenia* nell'atto di riconoscerlo. Dall'altro giovane, che gli siede (9) dirimpetto, e avendo in

TOM. I. PIT.

K

mano

scrive in Choephor. v. 1043. a 45.

Δυναὶ γυναῖκες αἰδῆ Γοργόνων δίκην

Φαιδρίωνος καὶ πεπληγμένων

Πυκνῶς δρᾶν οὖσι.

O serve donne, son pur queste a guisa

Di Gorgoni coperte a nere vesti,

E di spessi serpenti avvinte il crine:

e nell' *Eumenidi* v. 48. dopo averle chiamate *Gorgoni*, nel v. 420. dice, che non avean forma umana

Nè tra le Dee vedute dagli Dei,

Nè da riporsi tra le umane forme.

Or se non vedesi alcuna di queste cose nella nostra vecchia, come può dirsi mai, ch'ella sia la Furia inimica di *Oreste*? Ne val il dire, che *Pausania* I. 28. scriva, che le antiche statue dell' *Erinni* nulla aveano di orribile, essendo stato *Eschilo* il primo, che le rappresentò con de' serpenti. Poiché il Pittore volendo far capire a chi la pittura riguardava, che quella vecchia era una Furia, e tale, che dalle altre compagne sue già placate doveasi appunto per la rabbia, e per l'ostinazione in perseguitare *Oreste* distinguere; non potea non aggiungerle i serpenti le faci, i flagelli, o qualche altra cosa, onde riconoscere si potesse. E ad ogni modo impropriissimo sarebbe stato il rappresentarla con de' pendenti all'orecchie, come qui si vede la nostra buona vecchia.

Ma pazzo senza dubbio dovrebbe supporre poi il Pittore, se per rappresentar la Furia placata, avesse voluto dipingerla in atto di piangere, e di abbracciare *Oreste*, come qui si osserva. Oltracciò ignorantissimo de' costumi Greci, e non inteso affatto de' Poeti, che questa avventura di *Oreste* denominar considerarsi si voglia il giovane, che siede col foglio in mano. Poiché o si prende pel Banditore: e chi non sa, che questi in piedi, e non seduto star dovea? O si prende per un Giudice dell' *Areopago*: e non potea egli esser giovane, anzi giovanetto, come qui si dipinge; ma di età almeno avanzata, se non vogliam dir vecchio, come eran tutti gli *Areopagiti*. *Aristofane* in *Vespis* v. 195. O finalmente per l'Accusatore; e (lasciando stare, che 'l vecchio *Tindaro* avrebbe dovuto sostener questa parte) come entrava costui a recitar sentenza al reo? E poi qual sentenza era questa, che dovea intimarsi scritta ad *Oreste*? *Eschilo* nell' *Eumenidi* v. 742. e seg. introduce la stessa *Minerva*, che pronuncia l'assoluzione di *Oreste* nella parità de' suffragii.

E finalmente, se i due sedili si vogliano esser quelli della contumelia, ove l'accusatore, e dell'impudenza (o dell'innocenza), ove l'accusato sedea: non potrà il Pittore non dichiararsi ignorante ad ogni modo; perchè o dovea far due pietre, come le chiama *Pausania* al detto luogo; o, se sgabelli di metallo

far volea, esser doveano a color d'argento, come dice lo stesso Autore, non già a color d'oro, come qui son dipinti. Oltracciò se volea porre *Oreste* in una delle due sedie, dovea nell'altra situar la Furia accusatrice: altrimenti si sarebbe opposto il Pittore a quello, ch'egli intendea di rappresentare: poichè *Eschilo* nell' *Eumen.* 591. e seg. introduce la vecchia *Erinni* che tiene il luogo e fa le parti dell'attore: ed *Euripide* nell' *Ifigenia in Tauri* così fa parlar *Oreste* v. 961. e seg.

Giunsi di Marte al monte, ed in giudizio

Stetti, occupando io l'una sedia, e l'altra

Colei, che tra l' *Erinni* era più vecchia.

(7) *Orazio* nell' *Arte* v. 124. facendo i caratteri delle persone, che s'introducono nella scena, dice, che rappresentar si dee: tristis *Orestes*. E questo aggiunto stesso gli da *Ovidio* *Trist.* I. *Eleg.* IV. 22.

Ut foret exemplum veri Phocæus amoris,

Fecerunt Furiae, tristis *Oresta*, tuac.

E 'l vedersi qui ravvolto ne' panni par che gli convenga, descrivendolo in tal maniera per la continua infermità sua coverta, *Euripide* nell' *Ifig. in Taur.* v. 312. e nell' *Oreste* v. 42. e 43. Siede egli forse in atto di far preghiere e voti a' Numi; essendo notissimo, che nelle sacre cerimonie soleano gli antichi sedere. *Tibullo* II. *El.* VII. 15.

Illius ad tumulum fugiam, supplexque sedebo.

Properzio II. *El.* XXI. 45. *Macrobio* *Sat.* I. 10. *Plutarco* in *Numa*: ed altri. Ed è noto egualmente, che i sedili di pelle di fiere soleano covrirsi. *Omero* *Od.* XVII. 32. *Virgilio* *Aen.* VIII. 177.

(8) *Euripide* nell' *Ifigenia in Tauri* così fa parlare *Oreste* v. 795. e seg.

Cara sorella mia, benchè io ti stringa

Tra le mie braccia, io pur nol credo ancora.

e v. 833. e seg.

Laglime di dolor misto a piacere

Le tue palpebre bagnano, e le mie.

E la stessa *Ifigenia* v. 827. e 28. così dice:

O caro, altro io non dico, o troppo caro,

Che tal tu sei, io pur ti stringo, *Oreste*.

Ovidio *Trist.* IV. *El.* IV.

Cum vice sermonis fratrem cognovit, & illi

Pro nece complexus *Iphigenia* dedit.

La maniera, onde è vestita, è propriissima, e tale, qual si conviene a *Vergine*, ed a *Sacerdotessa*.

(9) Per la stessa ragione, per cui seduto ha il Pittore rappresentato *Oreste*, ha fatto ancora seder *Pilade*: e può dirsi ancora, che come vittima già destinata al sacrificio sia posto sopra la sacra mensa, che tale appunto è quella, ove egli siede; e nella Tav. seguente si vedrà chiaramente, che quella, ove sta situata la statua di *Diana*, è in tutto simile a questa. Si veda *Montfaucon* *Ant. Expl.* To. III. Pl. LXXVIII.

mano un *foglio* mezzo aperto ⁽¹⁰⁾ par che nel leggerlo additi lo stesso Oreste, sarà rappresentato *Pilade*, che scovre ad Ifigenia il fratello, a cui la lettera di lei dovea consegnare ⁽¹¹⁾. Per l'altra *giovane* donna o può intendersi la stessa Ifigenia ⁽¹²⁾ che si raccomanda al Coro figurato nella *vecchia* ⁽¹³⁾, che il richiesto silenzio le promette ⁽¹⁴⁾: o può dirsi, che nell'una e nell'altra si comprenda il *Coro* ⁽¹⁵⁾. Col vecchio sorpreso da meraviglia ci si porrà innanzi

n. 12. La *mossa* di *Pilade* è bella, e molto esprime. È dipinto nudo per far campeggiar l'arte; e forse anche perchè presso ad essere sacrificato. Si veda il sacrificio d'Ifigenia presso Montf. To. III. Chap. XVI. Pl. LXXXIV.

(10) *Pilade* presso Euripide nell'Ifig. in Tauri avendo ricevuto il foglio, che Ifigenia scritto avea a suo fratello, rivolto ad Oreste così dice v. 791. e 792.

Ecco a te reco, e a te consegno il foglio,
Che inviati questa tua sorella, Oreste.
E questo è ciò, che qui ha il Pittore spresso assai vivamente.

(11) Si fece l'opposizione, che non corrispondea la lettera mezzo aperta, come qui si vede, alle parole di Oreste, il quale ricevendo da *Pilade* il foglio presso Euripide v. 793. così risponde.

Lo prendo, e tralasciando ora di sciorlo
Ma si rispose, che forse il Pittore volle piuttosto rappresentar la lettera aperta per iscrivervi i nomi d'Ifigenia e di Oreste; e che se il tempo ci avesse conservati que' tratti di pennello, di cui appena or si conoscono l'orme, prenderebbe questa nostra congettura forza maggiore. Ed oltracciò bisogna dar luogo alla fantasia del Pittore, il quale dovendo usar mute espressioni per ispiegarli, non può sempre interamente servire al fatto.

Non vogliamo qui tacere quel, che si avvertì sulla forma del foglio, che vedesi avvolto a rotolo, non piegato ad angoli. Euripide introduce Ifigenia, che uscendo col foglio in mano per darlo a *Pilade*, così dice v. 727.

Δέλτος μὲν αἰδὲ πολὺθροοι διαπτυχαὶ

ἔνοις πάρεισιν.

le quali parole così son tradotte dal Barnesio:

Literarum quidem haec loquacia volumina

Hospitibus adsunt.

In fatti Er. Stefano sull'autorità di Eustazio in Dionys. p. 42. nel Tef. scrive: Δέλτος. Pugillares, qui formae literae Δ plicabantur, seu tabellae: sed postea δέλτος dictus fuit quivis liber quacunque forma esset. Casaubono nelle note al Poliorcetico di Enea v. εἰς κασσίτερον ἡλασμένον &c. dice: Vetusissimum est inventum tenues e plumbo albo, vel etiam quovis alio laminas procudere in usum scriptionis: quas postea in formam cylindri volvebant, ut alia librorum volumina Auctor est Dio lib. XLVI. Decimum Brutum Mutinae obsessum de adventante subsidio fa-

ctum esse certiorum per literas in charta plumbea exaratas, & ad librorum instar convolutas. Ed è noto altresì il costume di mandar l'epistole chiuse, e avvolte a forma di cilindro dentro un *κόρυμβος* o ferula, o altre simili cose. Da tutto ciò si raccoglie come ben convenga la forma cilindrica del nostro foglio qui dipinto alla lettera scritta da Ifigenia.

(12) Ne' bassirilievi è cosa ordinaria il vedersi la stessa persona più volte scolpita in diverse azioni. Nelle Immagini di Filostrato; e nelle pitture della Grecia descritte da Pausania si osserva lo stesso. Non è qui da tralasciarsi un sospetto, che si propone, se forse costei esser potesse Elettra sorella d'Ifigenia. Oreste interrogato da Ifigenia, che volea assicurarsi se veramente egli era suo fratello, le risponde presso Euripide v. 811.

Questo prima d'ogni altro or senti, Elettra.

I Commentatori varie cose dicono per render ragione del perchè il Poeta nomini in questo luogo Elettra parlando d'Ifigenia. Si veda il Porto, e l'Barnesio sul detto verso. Il nostro Pittore, senza entrare in critica, prese forse da questo equivoco occasione di rappresentarci le due sorelle Ifigenia, ed Elettra.

(13) L'abito di costei, e tutto il suo abbigliamento ben si conviene a serva; e delle Serve d'Ifigenia appunto è composto il Coro di quella tragedia: tra queste una par che 'l Poeta più delle altre faccia da Ifigenia distinguere: poichè raccomandandosi ella al Coro, affinchè tacesse, dopo aver detto v. 1056. e seg.

O carissime donne, a voi mi volgo

Tacete, ed ajutate il fuggir nostro

così soggiugne ad una sola di esse parlando

Poichè s'io salverommi, tu farai

Meco di mia fortuna a parte ancora,

E salva in Grecia tu verrai con noi.

(14) L'atto di accostar il dito alla bocca esprime assai bene la promessa del silenzio, che fa il Coro ad Ifigenia v. 1075. e seg.

Pensa a salvarti sol, cara Padrona:

Tutto noi tacerem: sta pur sicura.

(15) È cosa assai propria, che 'l Coro si rappresenti da una giovane donna, e da una vecchia. Nella Tavola seguente si vedrà, che due donne appunto rappresentano le ministre del tempio, che apparecchiano alla padrona le cose necessarie al sacrificio. E quindi essendo l'abito della giovane proprio di sacrificante, non le sconverrebbe.

nanzi il Re *Toante* ⁽¹⁶⁾. E finalmente il Nume coverto di verde *clamide* ⁽¹⁷⁾ colla *farettra* a fianco ⁽¹⁸⁾, che si vede come situato in una nicchia del tempio ⁽¹⁹⁾, farà la statua ⁽²⁰⁾ di *Diana*, che doveasi rapire ⁽²¹⁾.

Gli altri tre pezzetti ⁽²²⁾ di questa Tavola, son di un gusto finissimo ⁽²³⁾.

(16) O nell'atto, che *Ifigenia* gli narra il finto portento di essersi la statua di *Diana* da se rivolta in dietro nel veder le due vittime. v. 1159. e seg. O nell'atto di esser da *Minerva* arrestato. v. 1475. e seg.

(17) E' noto, che gli antichi vestivano le statue degli Dei: e propria sembra essere per la Dea de' boschi la *clamide* di color verde.

(18) La *farettra*, e l'arco son le proprie insegne di *Apollo*, e di *Diana*, onde dagli altri si distinguono.

(19) E' chiaro, che 'l Nume stia situato nel fondo della pittura, che rappresenta la parte interiore del tempio, e che le altre figure sieno al dinanzi: appunto come si finge dal Poeta l'azione, e la Scena, che 'l Pittore non ha potuto in altra maniera esprimere, e far vedere. *Pausania* V. 12. avverte, che nel tempio di *Diana Efesia* il velo non calavasi a terra, ma alzavasi al disopra sotto la soffitta: come qui si vede.

(20) Il vederli il Nume più alto delle altre figure dimostra appunto, ch'egli è una statua situata sopra la sua base: in fatti *Ovidio* parlando appunto di questa statua dice de *Ponto* III. El. II.

Quoque minus dubites, stat basis orba Dea.
E se il colorito, che sembra anzi di carne, che di pietra, facesse dubitar taluno; si potrebbe rispondere, che avendo il Pittore avuto riguardo alle parole di *Pausania* I. 23. che chiama questa statua ἀρχαίου ξόανον: e all' essersi dalla sola *Ifigenia* preso, e portato sulla nave questo simulacro (*Euripide* *Ifig. in Tauri*

v. 1157. e seg.) l'abbia più verisimilmente rappresentato di legno dipinto al naturale, con alluder così all' antichità ancora di quello, giacchè si sa, che gli antichissimi simulacri eran di legno (*Pausania* VIII. 16. *Plinio* XXXIV. 7.) e soleano dipingersi (*Plutarco* in *Rom.*) come appunto far oggi nelle nostre statue di legno, o di cartapesta fogliamo noi. Presso *Pausania* III. 16. è notabile quel, che si legge di una sacerdotessa delle *Leucippidi*, che ad una delle due statue fece una faccia nuova in luogo dell' antica.

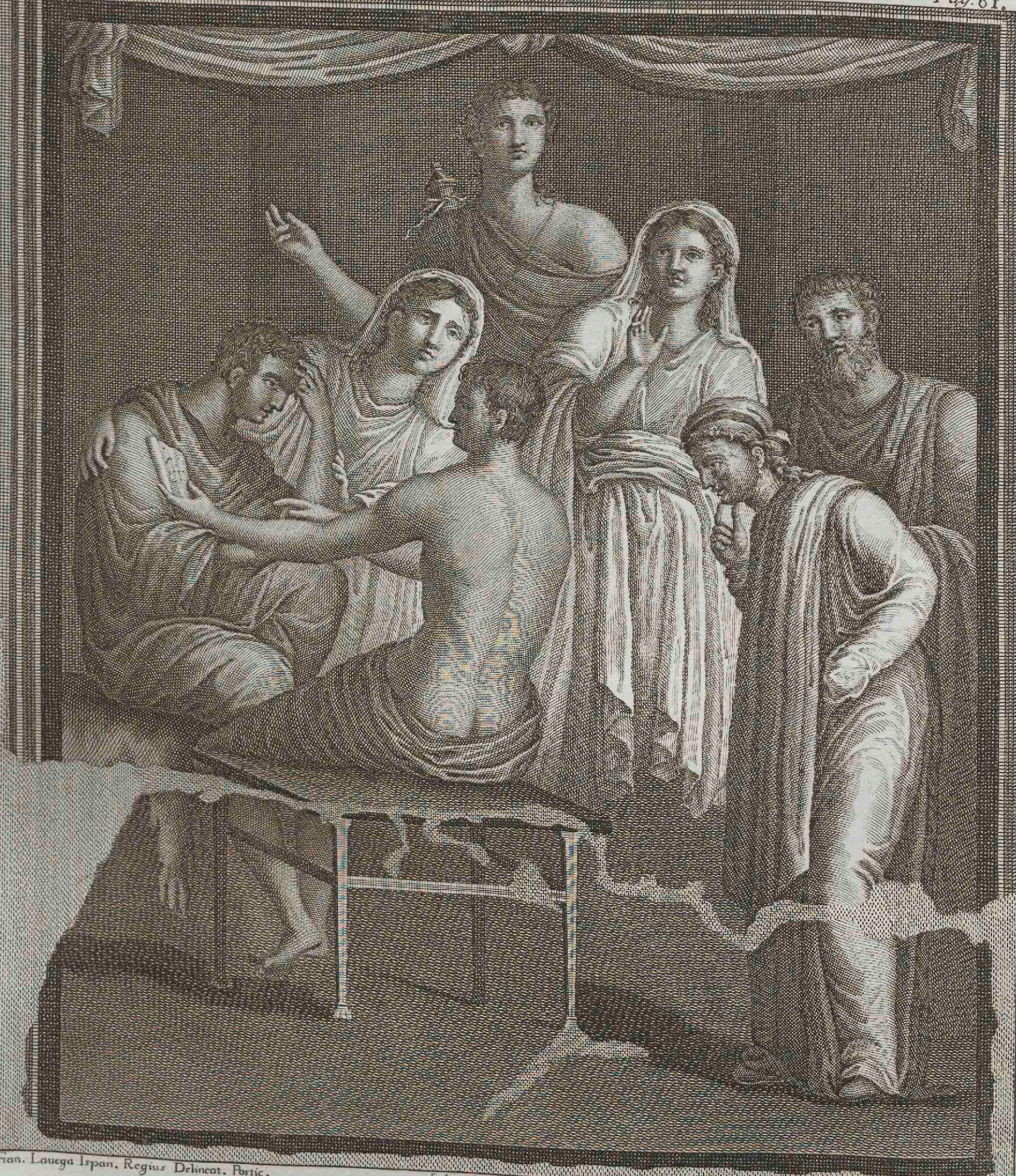
(21) Delle varie tradizioni riferite da *Pausania*, da *Servio*, da *Igino* sulla statua di *Diana Taurica* si parlerà nella Tav. seguente.

(22) Nel *Catal. N. LXXX. CCLXXXV. CCLXXXVII.*

(23) Nel primo è un uccello al naturale, che va per beccar due pomi; e nell' ultimo due fichi con un grappolo d' uva. *Luciano* in *Zeusi* dice, che questo Pittore fu eccellente in simili scherzi; che venivano anche compresi sotto il nome di ξένια. *Filosttrato* *Imm.* XXXI. lib. I. e XXV. lib. II. *Vitruvio* VI. 10. di cui altrove parleremo più a lungo. Nel mezzo è un arabesco. Furono questi intrecci di fogliami, di tralci, e simili cose con assai acconcia voce chiamati *Meandri*, alludendosi a' tortuosi giri di quel fiume: *Maendrum* genus picturae, dictum a similitudine flexus amnis, qui appellatur *Maeandrus*: dice *Festo*. Sembra, che questa sorta d' ornamenti cominciasse dalle vesti. *Virgilio* *Aen.* V. 251.

Victori chlamydem auratam, quam plurima circum
Purpura *Maeandro* duplici *Melibaea* cucurrit.





Fran. Lauega Ispan. Regius Delineat. Portic.

Scala palm: duorum Romanorum.

Et palm: duorum Neapolit:

Nicolaus Vanni Romanus Regius Sculp. Portic.



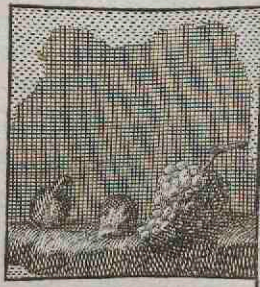
Viciarum Romanorum.

Viciarum Neapolit:



Scala palm: duorum Romanorum.

Et palm: duorum Neapolit:



Viciarum Romanorum.

Viciarum Neapolit:

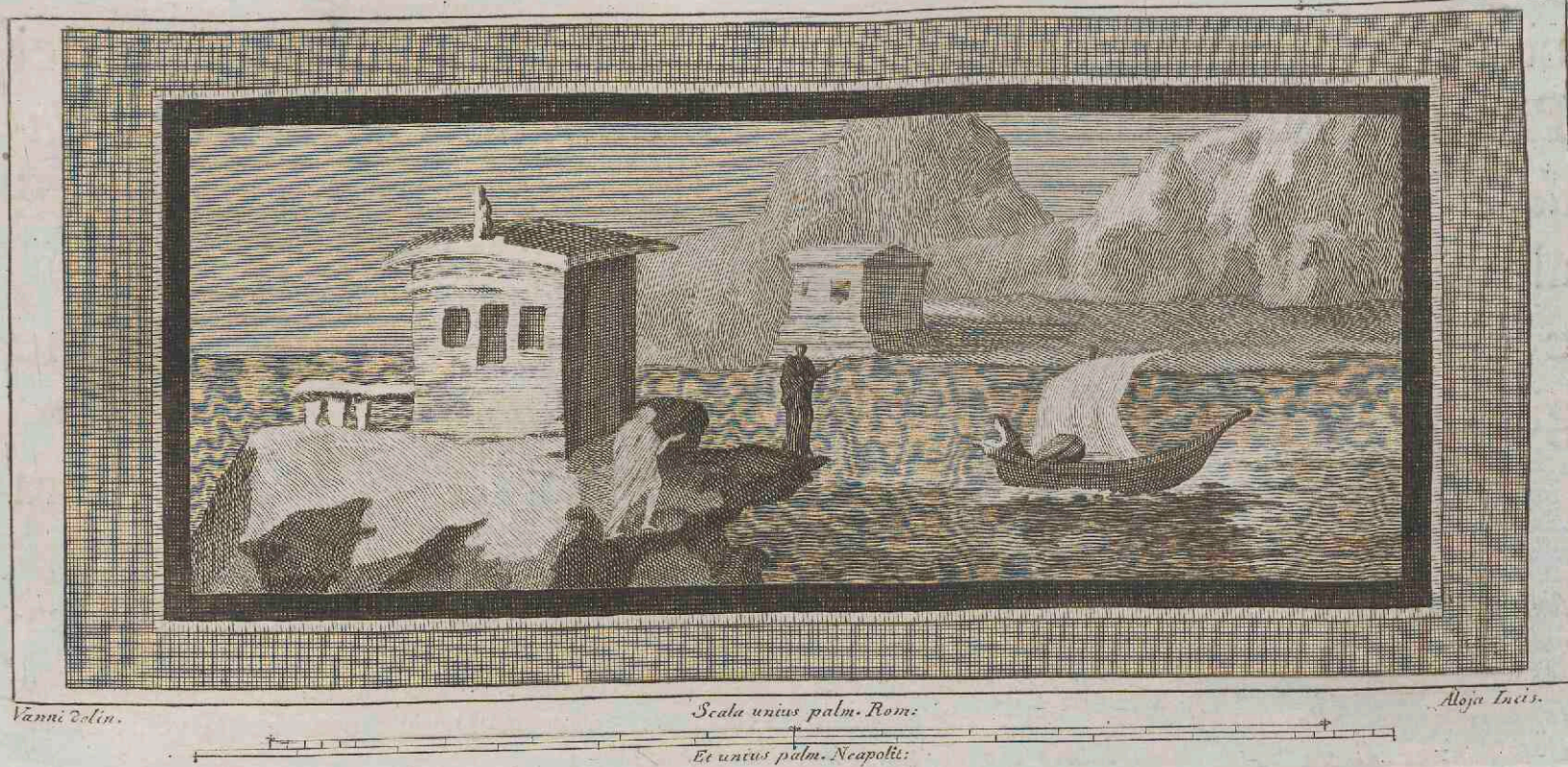
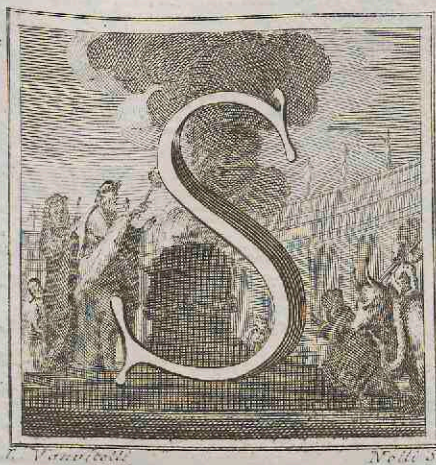


TAVOLA XII. ⁽¹⁾



E nella pittura della Tavola precedente rappresentasi Oreste riconosciuto dalla forella; farà la pittura di questa Tavola una continuazione ⁽²⁾ di quella, e dovrà la spiegazione di una accoppiarsi all'illustrazione dell'altra. Lo stesso Euripide, che ci ha somministrato colla sua *Ifigenia in Tauri* ⁽³⁾ l'argomento della prima, ci

L

(1) Nel Catal. N. CCLIII.

(2) Benchè trovata in luogo, e in tempo diverso.

(3) Strabone XII. pag. 537. dice, che vi era chi riferiva queste avventure di Oreste, e d'Ifigenia alla Città di Castabala, posta sulle falde del monte Tauro in Cappadocia: ma questo è un equivoco tra il monte Tauro, e la Città di Tauri. Tra 'l Ponto Eusino, e la Palude Meotide per quella parte, che guarda il polo boreale, vi è una penisola detta da' Greci Chersoneso Taurica, perchè abitata da' popoli della Scizia chiamati Tauri: i quali avendo la barbara costumanza d'immolare alla Dea Diana tutti gli stranieri, che colà per disgrazia approdavano, conciliarono a quel luogo l'odioso nome di ἄξεστος, o ἄξεστος inospitale. Ovidio Trist. IV. Eleg. IV. 55. e seg. Strabone VII. p. 460. Diodoro IV. 40. Mela I. 19. Solino cap. XXIII. e

l'Autor dell'Etimologico in v. ἑρξενος. L'istituzione di questi inumani sacrificii da Diodoro nel lib. II. 46. è attribuita alla seconda Regina delle Amazzoni: ma nel lib. IV. 44. egli a se stesso contrario attribuisce la fabbrica del tempio, e l'introduzione de' sacrificii ad Ecate, figlia di Perse Re de' Tauri, moglie di Eete suo zio, e madre delle famose Circe, e Medea. Per altro non furono i Tauri nè i primi, nè i soli, che sacrificassero umane vittime a Numi. Questo trasporto orribile, e così vergognoso al genere umano fu troppo in uso e nell'Oriente e nell'Occidente. I Fenicii, con tutte le loro innumerabili colonie de' Tirii, de' Cartaginesi, e degli altri; que' di Chio, di Tenedo, di Lesbo, gli Spartani, i Laodicesi, i Messenii, i Pellei, e quasi tutti gli abitanti della Grecia: gli Aborigeni, e talvolta anche i Romani praticavano sì fatti sacrificii; e vi sono

ci darà i lumi necessarii per veder chiara l'intenzion del Pittore nella seconda (4). Ecco dunque *Oreste*, e *Pilade*, che dal *Satellite* del Re *Toante* (5) son condotti al mare per purificarvisi, colle *mani* legate dietro (6), e cinti di *fasce* (7) le *coronate* tempia (8), come vittime già destinate al sacrificio. Ecco la *statua* (9) della Dea (10) sopra

sono anche oggi de' popoli Americani, che gli ritengono. Eusebio *προν. εὐαγγ.* IV. 16. Si veda Kippingio *Ant. Rom.* I. 6. §. 11. Tal fu la forza di una falsa religione sullo spirito delle genti, che bastava il solo nome di un Dio immaginario, o di un semplice Eroe, perchè le Nazioni più culte, e più mansuete, si recassero a pregio l'incrudelire contro i loro simili con una ferezza, di cui le più feroci bestie non son capaci.

(4) Qual sia l'intreccio della Tragedia e tutto quel, che vi si rappresenta, l'abbiamo già avvertito nella nota (5) della Tavola precedente. In questa pittura par che abbia voluto esprimere il Pittore quella parte dell'azione, in cui finge il Poeta, che *Ifigenia* per salvar *Oreste* e *Pilade*, fa credere a *Toante*, che la Dea nel presentarlesi le due vittime, erasi da se rivolta indietro, e avea chiusi gli occhi per non veder que' due giovani contaminati di parricidio: e che per purificare la statua e le vittime, bisognava condurle al mare, e bagnarvele: alla qual funzione da farsi in solitario luogo non dovea alcuno intervenire. *Toante* credendo alla sacerdotessa, dà gli ordini corrispondenti a tutto ciò, che quella gl'impone. Nello spiegar di mano in mano ciascuna parte della pittura, faremo vedere, come ben si accordino il Poeta e 'l Pittore.

(5) La prima disposizione d'*Ifigenia* fu, che i due giovani si legassero, e si conduceessero così custoditi da alcune guardie del corpo. *Ifigen. in Taur.* v. 1204. e 1207. e 1329. Mostra all'abito questa figura esser soldato; e se non ha armi, anche ciò si uniforma a quel, che dice Euripide v. 1367. e seg.

Poichè non avean armi essi (*Pilade* e *Oreste*) nè noi.

(6) Così appunto gli rappresenta Euripide 456. e 57. e v. 1333. e 34. Ovidio de Ponto III. El. II. 72. descrivendo lo stesso fatto dice, che *Oreste* e *Pilade* eran condotti

Evincti geminas ad sua terga manus.

Per altro era solenne la costumanza di legarsi colle mani dietro la gente presa. Omero *Iliad.* XXI. 27. a 32. Plutarco in *Philop.* Suetonio in *Vitell.* XVII.

(7) Ovidio nella citata El. II. 73. e seg.

Sparsit aqua captos lustrali Graja sacerdos,

Ambiat ut fulvas infula longa comas.

Dumque parat sacrum, dum velat tempora vittis. E *Trist.* IV. El. IV. 78. parlando della stessa cosa

Cinxerat & Grajas barbara vitta comas.

Era costume ornar le tempia delle vittime con lunghe fasce, dette *infulae*, e *vittae*. Varrone de L. L. IV. 3. *Festo in Infula.* Virgilio *Aeneid.* II. 133. così fa

parlar *Sinone*, che dicea essere stato destinato al sacrificio . . . mihi sacra parari,

Et falsae fruges, & circum tempora vittae. E v. 156. . . vittaeque Deum, quas hostia gessi. Si veda *Floro* IV. 2.

(8) Soleansi le vittime coronare. Euripide nell'*Ifig. in Aulide* v. 1567. dice, che *Calcante* dovendo sacrificar *Ifigenia*: *κράτῃ τ' ἑσπεῖον κόρη*: le coronò il capo.

(9) *Pausania* III. 16. scrive, che i *Lacedemoni* credeano tener la vera statua rapita da *Oreste* e da *Ifigenia* in *Tauri*; e che chiamavano essi quella Dea *Diana* *ὀρθῶν* e *λυγρόδεσσαν*, perchè fu trovata tra certi frutici così tra loro intralciati, che la statua manteneasi diritta. E dovendo l'ara di quel Nume esser bagnata di sangue umano, prima se le offeriva un uomo, che si cacciava a sorte. Ma *Licurgo* stabilì, che si batteffero de' fanciulli avanti quell'ara, bastando quel sangue a compiere il sacrificio. Or mentre i ragazzi eran battuti, dalla sacerdotessa teneasi il simulacro: il quale era *κῆρυξ* ὑπὸ στυμφοῦντος leggiero per la piccolezza: ma se coloro, che batteano i ragazzi, davano leggiere percosse, la statua allora diventava grave a tal segno, che la sacerdotessa non potea più sostenerla. La descrizione di *Pausania* par che convenga assai bene colla statua, che qui si vede dipinta. E da notarsi però la diversità, che si osserva e nell'abito, e nella grandezza tra questa, e l'altra statua rappresentata nella pittura della Tavola precedente. Si può sciogliere il dubbio, se si rifletta alle varie tradizioni sulla statua di *Diana* *Taurica*. Lo stesso *Pausania*, oltre alle altre opinioni, che in più luoghi riferisce, scrive nel libro I. cap. 33. che in *Braurone*, luogo dell'*Attica*, eravi già un'antica statua di *Diana*, che si dicea esser la stessa, che rapita avea *Ifigenia* da *Tauri*. *Igino* Fav. 261. e *Servio* riferiscono, che *Oreste* portò la statua da *Tauri* nell'*Aricea* (vicino *Roma*) dove anche un tempo perciò si fecero de' sacrificii umani. Poteano dunque i due Pittori seguire opinioni diverse; e ad ogni modo, se volle l'uno esser attaccato scrupolosamente alla tradizione, perchè gli tornava anche in acconcio colla proporzione delle altre figure; non era certamente vietato all'altro di far libero uso di sua fantasia, anche forse per adattarsi alla grandezza degli altri personaggi del quadro.

(10) *Erodoto* IV. 103. scrive, che gli umani sacrificii in *Tauri* s'istituirono in onore d'una *Vergine*, che que' popoli credeano esser *Ifigenia* stessa figlia di *Agamennone*. Per altro *Pausania* II. 35. fa menzione del tempio di *Diana* detta *Ifigenia* presso gli

sopra la *mensa* ⁽¹¹⁾, e vicino a quella due *vasi* sacri ⁽¹²⁾. Ecco *Ifigenia* nell'atto d'imporre a' cittadini, che si tengan lontani da quella funzione, e di far alla Dea i segreti voti del meditato rapimento ⁽¹³⁾. Ed ecco le *ministre* ⁽¹⁴⁾ della sacerdotessa, che portano la *lampade* accesa ⁽¹⁵⁾, e tutti gli altri necessarii strumenti, che si figurano riposti nella *cassa*.

L'altro pezzo ⁽¹⁶⁾ di questa Tavola, che presenta all'occhio una graziosa veduta di campagna con edificii, e personaggi ⁽¹⁷⁾ merita di esser ammirato, non illustrato.

gli Ermionesi. Del resto tutti convengono, che la Dea Taurica fosse Diana. In fatti è da osservarsi, che il culto di questa Dea co' medesimi riti or sanguinosi realmente, or con simboli, si vede passato a varii popoli, da' quali ella ebbe varie denominazioni di Tauropoli, di Munichia, di Aricina, di Facelina, e altre molte. Si veda il Munckero ad Igino Fav. 261.

(11) Delle mense sacre parla Macrobio Sat. III. 11. Festo dice che la mensa sacra ne' templi tenea luogo di ara, e chiamavasi Anclabris. Si veda Scaligero a Festo in Mensa. Guter. de vet. jur. Pontif. III. 6. Stuckio To. I. l. II. c. 16. p. 320. e To. II. p. 98.

(12) Uno è un simpulo, o simpuvio, e l'altro un catino. Euripide v. 244. e in più altri luoghi di questa tragedia chiama tali vasi da sacrificio χέρνιβας. Nel v. 1190. così Toante ad Ifigenia, che avea detto esser pronta a sacrificare i due Greci, risponde.

Οὐκ ἔν ἐν ἐργῷ χέρνιβας, ζήφος τε σόν;
Or perchè dunque all'ordine non sono
I vasi da lavare, e la tua spada?

(13) Così conchiude il suo discorso Ifigenia v. 1232.

33.
Noi faremo felici: altro io non dico;
Ma agli Dei, che conoscono più cose,
Ed a te Dea, co' cenni miei lo scovro.
Or sembra che in quest'atto appunto di spiegar colla mente i suoi voti l'abbia espressa il Pittore.

(14) Quantunque Euripide non dica, che Ifigenia

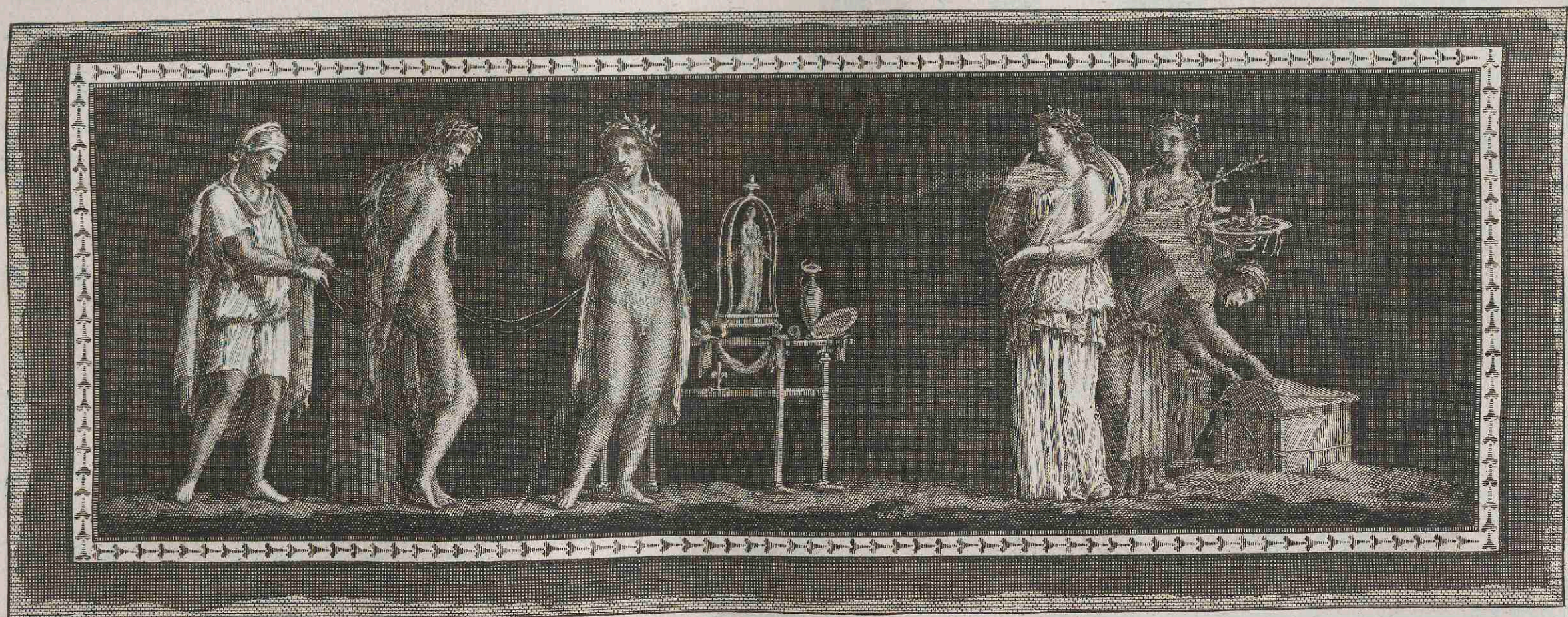
fosse accompagnata da donne: dee però supporre, che la lampade, e i sacri istrumenti, di cui egli fa menzione, non potessero, se non da altri portarsi: giacchè ella portar dovea la statua della Dea che non potea altri toccare. Onde il Pittore le ha aggiunte due ministre, che l'accompagnino colla sacra suppellettile.

(15) Nel v. 1222. e seguenti così parla Ifigenia.
Τὰς δ' ἄρ' ἐκβαλόντας ἤδη δώματων ὁρῶ ξένους,
Καὶ θεῶς κόσμους... σέλας τε λαμπάδων, τὰ τ' ἄλλ', ὅσα
Προθέμην ἐγὼ ξένοισι, καὶ θεῶν καθάρσια.

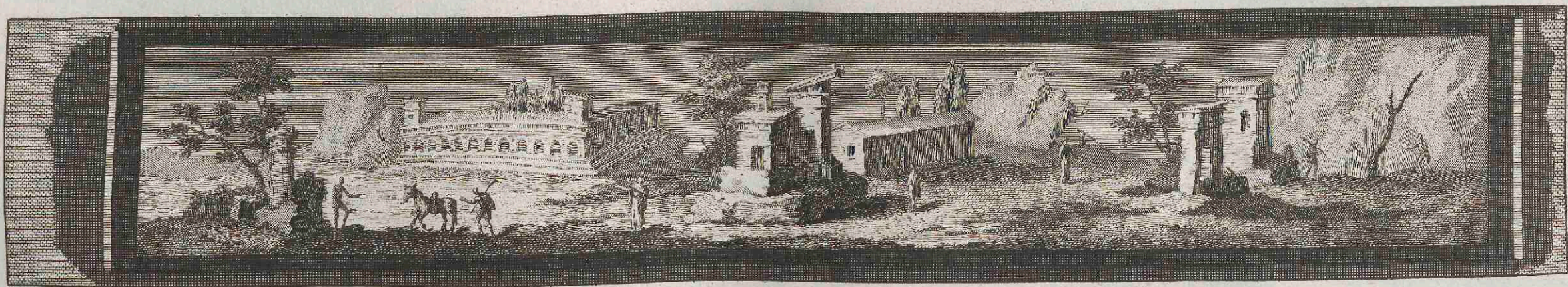
Già veggio i forestier, ch'escon dal tempio,
Della Dea gli ornamenti, e lo splendore
Della lampada, e tutte l'altre cose,
Le quali state son da me proposte
Per render puri e gli Ospiti, ed il Nume.

(16) Nel Catalogo N. CCVII.

(17) Si è avvertito nella nota (20) della Tavola V., che si era creduto proprio con alcune di quelle pitture, le quali non meritavano illustrazione particolare per la semplicità loro, riempire qualche vuoto che restava sotto le pitture principali incise ne' rami, ed impiegarsi altre per le Vignette, e Finali. Ora essendosi cominciata la serie delle pitture di tal sorta rappresentanti Paesini, ed altre diverse vedute; a buona ragione avrebbe dovuto anche questa occuparvi il suo luogo: ma la lunghezza non ha permesso, che se ne facesse tal uso.



Scala unius palmi Rom:
Et unius palmi Neapolit:



Scala unius palmi Rom:
Et unius palmi Neapolit:

Fran. Lanega Ispan. Regius delin: Portic.

Nicolaus Vanni Rom: Regius Sculp. Portic.

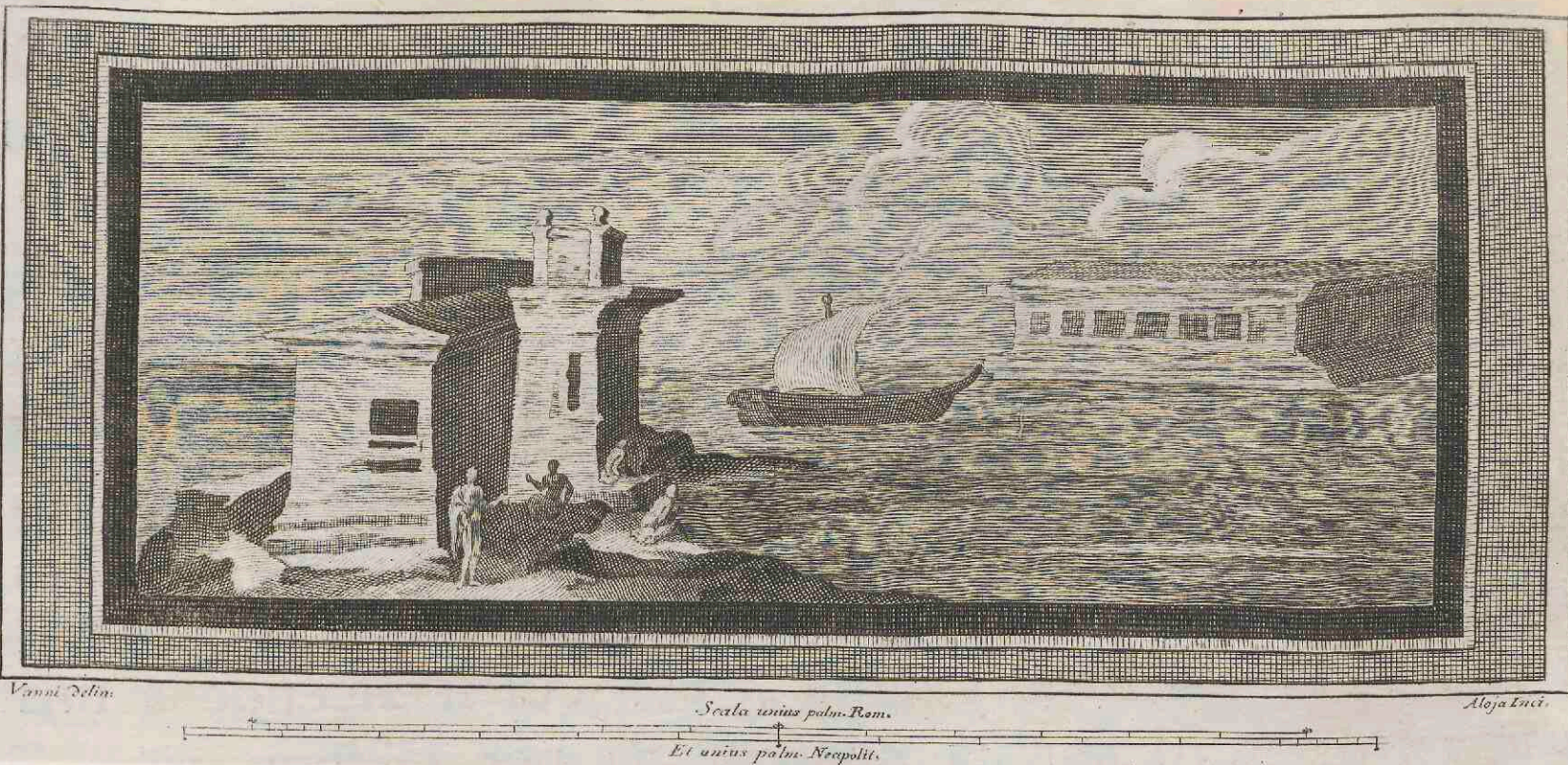
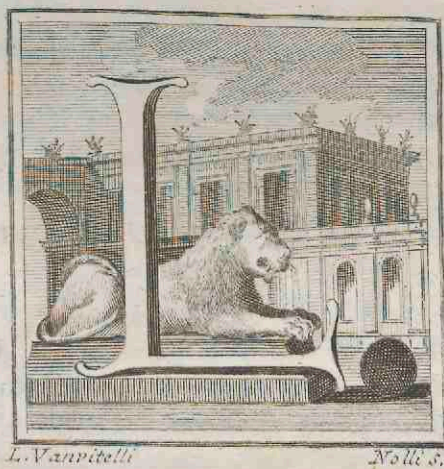


TAVOLA XIII.⁽¹⁾



’ ISTRUMENTO, che ha tra le mani la donna rappresentata in questa pittura ⁽²⁾, quantunque alla prima occhiata sembrar potrebbe tutt’ altro, è certamente una *spada* ⁽³⁾ dentro alla *guaina* ⁽⁴⁾; e in questa è da considerarsi l’ estremità simile a un *fungo* ⁽⁵⁾. Or dalla spada, che stringe, e dall’ atto di estrema disperazione,

M

Tom. I. PIT. razione,

(1) Nel Catalogo N. CCXVI.

(2) Trovata negli scavi di Resina.

(3) Nella pittura si vede assai chiaro il fodero, che termina appunto laddove è la traversa.

(4) Nello scudo di argento (che rappresenta la generosa azione di Scipione Africano nel rendere la bella prigioniera di Cartagena al suo sposo) pubblicato dallo Sponio Misc. Erud. Antiq. Sect. IV. p. 152. e in altri monumenti riportati dal Montfaucon Ant. Expl. To. I. P. II. Pl. CXCIV. e Pl. CCX. e altrove si vedono de’ parazonii, e delle spade colle loro guaine simili alla qui dipinta.

(5) Erodoto nel lib. III. cap. 64. narra, che l’ Re di Persia Cambise partendo da Egitto per giugnere frettolosamente in Susa a discacciar dal suo regno il famoso Mago Pseudo-Smerdi, ἀναδρώσκοντι ἐπὶ τὸν ἵππον τὸ κλέει τὸ ξίφος ὁ μύκης ἀποπίπτει, γυμνωθέν δὲ τὸ ξίφος παλεῖ τὸν μῆρόν: nel montare a ca-

vallo gli cadde il fungo della guaina della spada, la quale rimasta nuda gli ferì la coscia. Sembra dunque che l’ estremità inferiore della guaina fosse guarnita e coverta da un pezzo di metallo, o di legno, a guisa di un fungo, che perciò fungo appunto chiamavasi. Pausania II 16. dice, che Perseo edificò Micene in quel luogo, ove eragli caduto il fungo della spada: τὸ ξίφος γὰρ ἐνταῦθα ἐξέπεσεν ὁ μύκης αὐτοῦ: e soggiunge, che altri credeano esser così detta Micene, perchè Perseo in quel luogo raccolse μύκητα ἐκ τῆς γῆς, un fungo da terra. Lo Scoliaſte di Nicandro al v. 103. così spiega il μύκης della spada: Μύκης, κυρίως τὸ ἄκρον τὸ ξίφος, τὸ κατακλείον τὴν θήκην: Fungo, propriamente è l’ estremità della spada, cioè quella parte che chiude il fodero. Esichio però par che l’ intenda altrimenti: Μύκης τὸ ξίφος ὁ κατὰ τὴν λαβὴν κρατητῆς καλέμενος: e poi strettamente Suida in Μύκητα: ἡ λαβὴ τὸ ξίφος: la presa della spada. E in questo significa-

to

razione, in cui è la donna quì dipinta, non è difficile il riconoscere in essa una di quelle, di cui sappiamo che si fossero da loro stesse ammazzate (6). Il meno inverisimile pensiero riguarderebbe l'abbandonata *Didone* (7). La *fascetta*, che le circonda la scomposta chioma (8); l'abito a *lunghe maniche* (9), e 'l color *rosso* (10) di questo, e della sopraveste: l'età ancora e la *statura* (11), le converrebbero. Il *volto* poi mesto insieme e fiero, e gli *occhi* torvi (12): e la *spada* chiusa nel *fodero* (13): e 'l vederli presso a' gradini, per cui si ascende a una *porta* (14): tutto sembra confermarla per *Didone* (15).

Si veggono in questa Tavola due *fasce* (16) piene di *simboli*, simili in tutto fra loro; e che, qualora si vogliano a parte a parte esaminare, e crederli fatti ad arte

to lo prendono comunemente gl' Interpreti. Or come in tal senso possa il *μῦθος* adattarsi al fatto di *Erodo-* to, noi nol veggiamo.

(6) Igino Fav. 243. ne tesse il catalogo. Ovidio Epist. XI. v. 98. e seg. così fa dire a *Canace*, che scrive al fratello *Macareo* nell'atto di doversi uccidere colla spada mandatale da *Eolo* suo padre, per l'incesto commesso con quello.

Scimus, & utemur violento fortiter ense:

Pectoribus condam dona paterna meis.

(7) Son troppo noti gli amori di *Enea* e di *Didone*, e i moti della furiosa passione di questa con tanta vivezza espressi dal gran *Virgilio*. Basta solo avvertire, che *Macrobio* Sat. V. 17. scrive, che soleano i Pittori, e altri artefici far soggetto delle opere loro le avventure di costui. Ut pictores, fectoresque, qui figmentis liciorum contextas imitantur effigies, hac materia (fabula *Didonis*) vel maxime in efficiendis simulacris tamquam unico argumento decoris utantur.

(8) E noto, che le tenie, o fascette erano le insegne degli antichi Re, e delle Regine, che servivano loro di diadema. Erano anche, (e sono oggidì) un semplice ornamento, di cui si servivano le donne per tenere stretti i capelli. *Varrone* de L. L. IV. 29. Fasciola, qua capillum in capite colligarent. E ben conviene la scomposta chioma a *Didone*, che sul far del giorno vedendo partir *Enea* dal lido dà nelle smanie Aen. IV. 589. e seg.

Terque quaterque manu pectus percussa decorum, Flaventesque abscessa comas.

(9) Era proprio de' Cartaginesi l'abito a lunghe maniche. *Ennio* presso *Gellio* VII. 12.

(10) Esprime assai bene questo colore la porpora di Tiro, che conviene alle vesti di *Didone* secondo l'uso, e costume Fenicio. *Virgilio* Aen. IV. 262. e

seg. parlando di *Enea* dice

... Tyrioque ardebat murice laena
Demissa ex humeris, dives quae munera Dido
Fecerat.

(11) *Virgilio* Aen. I. 498. e seguenti così descrive *Didone*.

Qualis in Eurotae ripis, aut per juga Cynthi
Exercet Diana choros; quam mille sequutae
Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram
Fert humero, gradiensque Deas supereminet omnes.
Talis erat Dido.

Per altro generalmente l'Eroine si rappresentavano di maestosa statura.

(12) *Virgilio* nello stesso lib. IV. v. 642. a 44. così ci rappresenta *Didone* già risoluta di uccidersi
At trepida, & caeptis immanibus essera Dido
Sanguineam volvens aciem, maculisque tremantes
Interfusa genas, & pallida morte futura.

(13) *Virgilio* nel c. I. v. 646.

... . ensemque recludit

Dardanium.

(14) Delle porte clatrate, o con cancelli non si trova menzione in *Vitruvio*. Si osservino i suoi Commentatori sul lib. IV. cap. VI. v. *Cerostrota*. Si veggia *Vossio* Etymol. nelle parole Cancelli, Clathri, e Transenna, ove rapporta i luoghi di *Nonio*, di *Polibio*, e di *Cassiodoro* al proposito di sì fatte porte.

(15) Può dirsi, che 'l Pittore abbia avuto il pensiero a quelle parole del Poeta Aen. IV. v. 645.

Interiora domus irrumpit limina. . . .

Poichè le donne teneano i loro letti nella parte superiore della casa, detta *ὑπερώϊον*. *Omero* parlando di *Penelope* Od. IV. 751. e seguenti, e XV. 516. e di *Elena* II. III. 423. lo spiega: e nell'Od. I. 426. lo chiama *πεπλομένη*.

(16) Nel Catalogo N. CXLV. e CXLVI.

Può

te dal Pittore, potrebbero aver forse del rapporto a Venere, e Bacco (17).

Nell'altro pezzetto (18) si osserva gentilmente espresso un ramuscello con delle frutta (19).

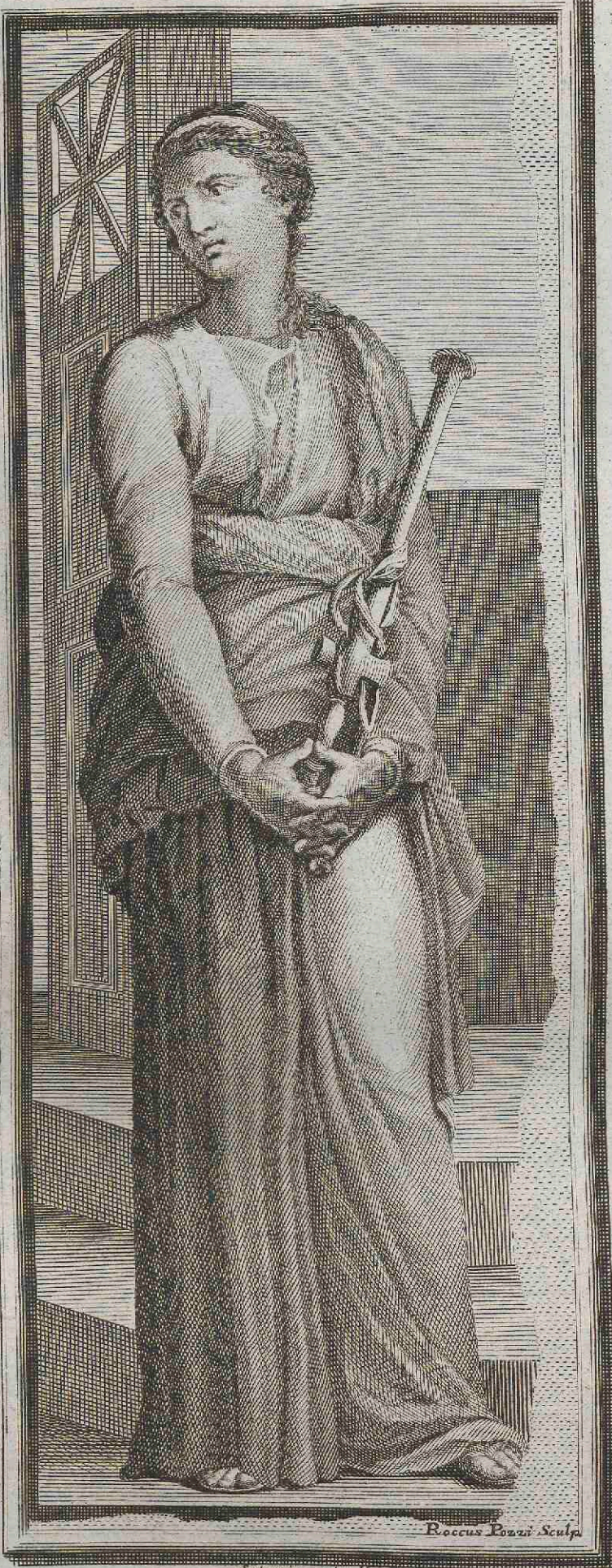
(17) Può dirsi, che'l Pittore servendo al sito, ove dipinger dovea, abbia divisi i compartimenti del muro con queste due fasce senza aver pensiero certo nel dipingerle: come veggiam tutto giorno, che soglion fare i nostri Ornamentisti nel ricovrire le pareti di simili fregi a capriccio. Può dirsi ancora, che abbia egli avuto riguardo alla proprietà del luogo con adattare in queste due fasce de' simboli corrispondenti a quello; come in fatti avverte Vitruvio, che le pitture soleano corrispondere alla qualità del luogo, in cui si faceano lib. VII. cap. 15. Su questa idea altri vorrebbe riconoscere in queste due liste espressi de' simboli appartenenti a Bacco, o a' misteri Isiaci. Si veggono in primo luogo nel primo, e terzo festone due vasi, quali non può dubitarsi, che convengono a Bacco. Ne' tre scudetti bislungi vi sono tre teste, che sembrano di Gatti, i quali nella mensa Isiaca s' incontrano; ed aveano essi in Egitto particolar culto. Erodoto in Euterpe Eusebio Praep. Ev. II. 1. Se si volesse, che sien teste di Leone, se ne troverà anche la spiega presso il Pignorio nella Mensa Isiaca pag. 66. e nella pompa di Bacco descritta da Ateneo lib. V. cap. 7. si vedeano anche i Leoni. Sotto il primo scudetto si vedono due Colombi: Erano questi, come ognun sa dedicati a Venere, la quale, al dir di Apulejo, era la stessa, che Iside: e in una delle nostre pitture, che a suo luogo sarà spiegata, si vede Osiride coronato di ellera, ed Iside colla ferula in mano, e una colomba tra loro. Tra questi due Colombi pende una fistula a più canne: questa conveniva a Pan, o Sileno, che se ne dicono gl' inventori, e si vogliono educatori di Bacco. Sotto i Colombi dentro un festone si vede sospeso un Corno: era questo insegna propria di Bacco, avvalendosi gli Antichi per istrumento da bere. Sotto il secondo scudetto pende tal cosa, che potrebbe dirsi un cembalo: era questo l'istrumento proprio delle Baccanti. E' questo istrumento fra due Sfingi: s'incontrano spesso ne' monumenti Bacchici le Sfingi: si veda il Buonarroti nel Trionfo di Bacco dopo i Medaglioni p. 429. Tra le Sfingi si veggono due Serpi: questi son frequen-

tissimi in mano delle Baccanti, e si sa quanta parte avessero negli orgj di Bacco: Eusebio, Clemente Alessandrino, Arnobio ne parlano: ed Ateneo nella pompa di Bacco V. 7. nomina ancora il Caduceo. Sotto le Sfingi in un quadretto sono due maschere: eran queste dette Oscilli, e soleano le Baccanti ornarne gli alberi. Virgilio Georg. II.

Et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibi que Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu. Finalmente si veggono due Grifi: questi favolosi animali aveano anche luogo tra i simboli di Bacco: si veda il Buonarroti nel c. 1. Son terminate queste due fasce da due figure: un' alata col calato in testa, e con un carchesio, o altra specie di cantaro in mano: l'altra oltre al calato ha un prefericolo alla destra, e nella sinistra una caffettina. Può dirsi, che rappresentino queste due figure Osiride, ed Iside, o anche, Bacco, e Venere, che val lo stesso. Ne le ali disconverrebbero a Bacco: Pausania III. 19. parla di Bacco Psila, cioè alato: *Ψίλα γὰρ καλεῖται οἱ Δωριεῖς τὰ πτερὰ: ἀνδρώπεις δὲ οἶνος ἐταῖοι τε καὶ ἀνὰ θεοὺς γυναικῶν, ἔδδ' ἐν τῇ ἡσσοῦ ἢ ὀρνιθας πτερὰ*: poichè (segue egli a dire) *Ψίλα* chiamano i Dorici le ale: mentre il vino solleva gl' uomini, e rende agile la mente loro, niente meno che le ali gli uccelli. Si veda anche Esichio in *Ψίλα*. Terminano queste due figure a guisa d' Erme una, e l'altra in un fogliame, facendo così quasi l'ufficio di una Cariatide, e di un Telamone. Basta aver qui tanto accennato, dovendosi appresso dar conto della maggior parte di questi simboli nell'illustrare altre pitture, dove essi s'incontrano.

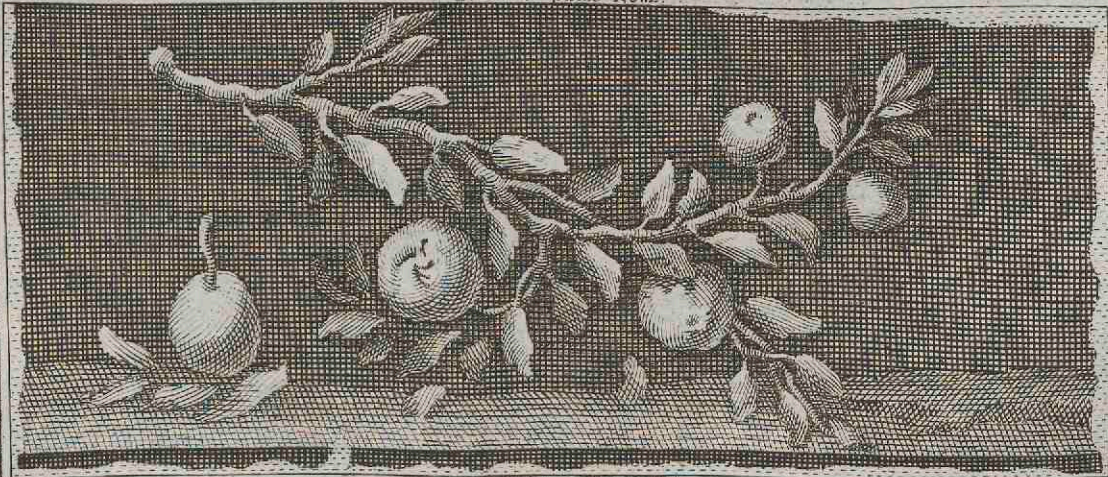
(18) Nel Catalogo N. CCXVI.

(19) Questo pezzetto non ha rapporto alcuno colle due liste, nè colla Didone, siccome questa non ha colle liste relazione; essendosi queste tre cose trovate in luoghi diversi: e generalmente ripetiamo, che ove da noi non si avverta il contrario, s'intende sempre che i pezzi aggiunti ne' rami nulla han che fare colle figure principali.



Roccus Pozzi Sculp.

Scala unius palm. Neapoli
Et unius palm. Rom.



Scala unius palm. Neapoli
Et unius palm. Rom.



Scala unius palm. Neapoli
Et unius palm. Rom.

Roccus Pozzi curavit.

Franciscus Lauega Ispani. Regius Dolineat. Portic. Nic. Vanni sculp.



Scala unius palm. Neapoli
Et unius palm. Rom.



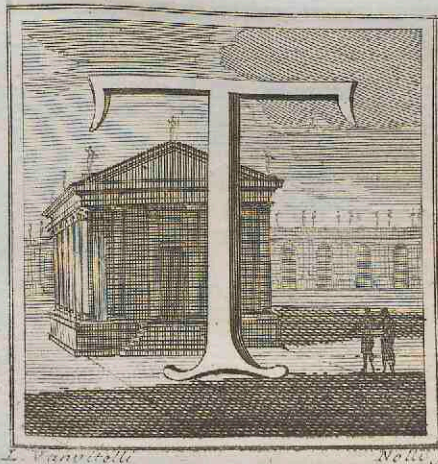
Vanni Delin.

Scala unius palm. Rom.

Et unius palm. Neapolit.

Aloja Incis.

TAVOLA XIV.⁽¹⁾



UTTO ciò, che si vede in questa
pittura (2), dimostra essere quivi rap-
presentata una *cena* (3) domestica (4):
e tutto merita, che si osservi con ri-
flessione. Il *letto* (5) ricoverto di *bian-*
ca coltre (6): la *veste* (7) del giovane,
che vi giace, e la *positura* del mede-
simo, che si sostiene a *mezza vita* sul gomito sinistro (8);
TOM. I. PIT. N e'l

(1) Nel Catalogo N. CCXIII.

(2) Trovata negli scavi di Refina.

(3) S'incontrano delle altre simili cene familiari in varii antichi monumenti riportati dal Montfaucon To. III. Part. I. liv. III. ch. VII. Pl. LVII. e LVIII.

(4) Delle varie sorte di Cene possono vedersi il Bulengero, il Ciacconio, lo Stuchio, ed altri. Non solamente presso gli Egizii, gl' Indiani, i Lacedemoni (si veda Erodoto, Mela, Strabone, Plutarco), ma anche presso i Romani era per legge stabilito, che si mangiasse, e si cenasse a porte aperte. Ma questo costume andò poi in disuso. Si veda Macrobio Sat. III. 17., e Valerio Massimo II. 1.

(5) Anticamente si mangiava sedendo. Infatti gli Eroi κατέζοντο ἐν τοῖς δαίμοις, & κατακύνοντο, come avverte Ateneo I. 14. e si osserva in più luoghi d' Omero. Virgilio Aen. VII.

Perpetuis soliti patres confidere mensis:

ove Servio. Varrone de L. L. lib. IV. Dopo si cominciarono a usare i letti nella mensa.

(6) Soleano queste coltri esser di porpora, e di altri preziosi arredi. Apulejo nell' Asino d' oro lib. X. Lectus Indica testudine perlucidus, plumbea congerie tumidus, veste serica floridus. Si veda Ateneo II. 9. dove avverte, che le coltri son dette da Omero σιπώματα λευκά, cioè bianche e semplici.

(7) Questa sembra che sia la Cenatoria, o Sintesi, la quale cingeva tutta la persona, come si vede nel Triclinio rapportato dal Mercuriale Art. Gymn. I. 11. ma lasciavasi poi nel fervor della cena cader dalle spalle, come qui, e in un altro monumento presso Fulvio Orsino (ad Ciaccon. Triclin.) si osserva.

(8) Da questa positura si conosce la maniera, come gli antichi si adattassero sul letto a mangiare: sebbene, quando eran poi satolli, si distendevano interamente supini, posando il capo sopra un guanciale: nel

e 'l vaso a forma di *corno* (9) che ha egli in mano in atto di *bere* (10): la *giovane donna* (11) che *siede* (12) sulla *sponda* anteriore del letto (13), e la *veste* (14) di lei, e la *rete* a color d'oro (15), onde ha coperta la testa: la *cassettina* (16), che si presenta a costei da una *ser-*

va

nel qual sito si vedono alcuni de' convitati nel Triclinio del Mercuriale sopraccennato.

Avverte il Montfaucon nel cit. c. VII., che la più verisimil ragione, perchè gli antichi lasciata la maniera di mangiar sedendo, assai più comoda, si fossero appigliati al mangiar giacendo; sia quella, che apporta il Mercuriale, cioè che introdotto l'uso de' bagni, da questi si passava al letto, e alla mensa. Plutarco però VII. Sympos. Problem. 11. pretende, che 'l letto sia più comodo della sedia: qual sentimento è con più ragioni confermato dallo Stuckio Antiq. Convival. lib. II. cap. XXXIV. p. 417.

(9) Gli antichi si servivano delle corna degli animali per bicchieri. Così di un tal costume scrive Ateneo XI. 7. si vuole, che gli antichi bevessero un tempo nelle corna de' buoi. Si conferma ciò da quello, che anche oggidì il mischiarsi l'acqua col vino diceasi *κρηττα*; e 'l bicchiere chiamasi *κρηττα* quasi *κρηττα ἀπὸ τοῦ κρηττος*, dal costume di porfi nel corno quel che si bee. E realmente i Traci, gli Arabi, i Pasiagioni, ed altri faceano uso del corno nel bere: e gl' Indiani adoperavano le corna degli Asini selvaggi. Ctesia Indic. e i popoli Orientali quelle de' buoi salvatici. Plinio XI. 37. Quindi a Bacco si attribuisce il corno per insegna particolare, ed è perciò chiamato *κρηττος*, siccome col nome stesso eran denominati i coppieri dagli Efesini. Si veda Ezechiele Spanemio de Ufu, & Praest. Numism. dissert. V. Il lusso poi introdusse, che si adoperassero per bere vasi d'argento, e d'oro a forma di corno; e spesso ancor di vetro, come se ne conserva uno nel Museo Reale, benchè non intero nella parte aguzza.

(10) La maniera di bere, facendo scorrere il vino in bocca, senza accostarvi le labbra è espressa da S. Ambrogio de El. & Jejun. Per cornu etiam fluentia in fauces hominum vina decurrunt: & si quis respiraverit, commissum flagitium, soluta acies, loco motus habetur. Il tracannare una gran tazza di vino in tal modo a un fiato stimavasi una prodezza: e diceasi da' Greci *ἀμυστίζειν*, e *πίνεν ἀμυστίζοντες*. Si veda Ateneo lib. X. ed Aristofane in Acharn. Act. V. Sc. II. v. 39. E perchè in simili occasioni adoperavano bicchieri molto più ampi degli ordinarii; quindi è, che la stessa voce *ἀμυστίζειν* si adattò parimente a significare una tazza assai grande. Onde Callimaco presso Ateneo XI. 7.

Non volle ei per la piena amisti Tracia,
Che d'un piccol cissibio dilettavasi.

E propriamente l'amistide è detta Tracia, sì perchè i Traci usavano il bere ad un fiato, e perchè erano essi gran bevitori. Ateneo X. 11. Orazio lib. I. Od. XXXVI.

Neu multi Damalis meri

Bassum Thracica vincat amyntide.

(11) Può rappresentare egualmente una moglie, e un' amica.

(12) Il costume de' Greci, e de' Romani era, che le donne sedevano a mensa: In ipsis lectis cum viris cubantibus feminae sedentes caenitabant: dice Valerio Massimo lib. II. cap. I. il qual soggiunge, che tal costume si ritenne ne' lettisternii, ne' quali agli Dei preparavansi i letti, e alle Dee le sedie.

Osserva il Montfaucon nel l. c., che la donna seder talvolta si vede sulla sponda del letto in maniera che tocchi il pavimento co' piedi; e talvolta si osserva giacer interamente sul letto Pl. LVII. e LVIII. dove è da riflettere che la donna sedente è calzata, le giacenti sul letto hanno i piedi nudi.

(13) Questi letti, che servivano alle cene, furono cognominati tricliniares, a distinzione degli altri destinati al riposo, che si dissero cubiculares. Ursin. de Triclin. p. 220. E non di rado que' primi si nominavano assolutamente triclinia. Varrone de R. R. III. 13. sebbene questo nome si desse spessissimo al luogo stesso della cena: nato dall'ordinario costume d'adoperarsi tre letti. Servio ad Aen. I. v. 698. Si veda l' Alessandro Gen. Dier. V. 21. e ivi Tiraquello v. Aut tricliniis &c. Ma perchè alle volte due soli letti si usavano, s' inventò l'altra voce biclinium. Plauto Bacch. IV. 4.

(14) Oltre alla sintesi ha un'altra veste, che scendendo dal destro omero le gira intorno, fermata con una fibbia sopra il sinistro braccio: questa forse potrebbe dirsi essere il supparum de' Latini. Nota il Ferrari Part. I. de Re vestiar. lib. III. cap. 20., che 'l supparum era una veste da donna, che sovrapponevasi agli altri abiti: ed era di una materia sottile, e leggiera; appuntavasi con una fibbia, e lasciavasi cadere dagli omeri, e sventolare. Così la descrive Sidonio Carm. II. v. 323. e seg.

Perque humeros teretes, rutilantes perque lacertos
Pendula gemmiferae mordebant suppara bullae.
Lucano II. 362. e seg.

... humerisque haerentia primis

Suppara nudatos cingunt angusta lacertos.
Restarebbe però da esaminare, se tal veste sia propria di donzella, o convenga anche a donna. Dice Festo supparum dicebatur puellare vestimentum lineum, quod & subucula appellabatur: e soggiunge: Mulier videtur puella supparo induta, ut Afranius ait: Puella non sum, supparo si induta sum. Si veda anche Nonio XIV. 20. il quale lo chiama vestem muliebrem.

(15) Giovenale Sat. II. 96.

Reticulumque comis auratum ingentibus implet.

(16) Questa cassetina par che debba aver rapporto al vino, di cui è fornita la mensa. Non v'ha dubbio, che gli antichi nelle cene faceano grande uso degli unguenti odorosi, ungendosi il capo (soprattutto quando

va (17) : la *rotonda mensa* (18), e 'l *colatojo* (19) e tre *vafi* (20), che sopra di quella son situati : e i *fiori* (21), di cui è sparsa la mensa, e finalmente il *pavimento* (22).

TAVOLA XV.

quando erano al fine della cena, in cui beveano a dismisura : Diogene Laerzio in Anacharsi : Ateneo I. 18.) perchè credeano che gli unguenti impedissero i vapori del vino. Ateneo XV. 13. Eravi ancora il costume di mischiare gli unguenti medesimi col vino ; della qual cosa presso i Greci fa menzione Eliano Var. Hist. XII. 31. e presso i Romani Plinio XIII. 3. Giovenale Sat. VI. Potrebbe dunque dirsi, che siasi in quella cassetta voluto rappresentare il myrothecium, che da Plinio VII. 30. e XIII. 1. è detto unguentorum scrinium. Si propose ancora, se per avventura il Pittore avesse avuto il pensiero al costume, di cui fa motto Casaubono nelle note a Suetonio in Vitell. cap. II. dove dicendo lo Storico, che 'l padre dell' Imperator Vitellio portava sempre in petto una pantofola di Messalina, per adularla : riflette il Commentatore, che grande era il lusso e la delicatezza delle donne per le scarpe, fino a conservarle, e farsele portar da' Servi in cassette. Plauto nomina le Serve Sandaligerulae Trin. Act. II. Sc. I. 22. ed è noto il costume, che aveano gli antichi di torrsi le scarpe nel mettersi a mensa, e consegnarle a' Servi, e richiederle dopo la cena. Menandro presso Polluce X. seg. 50. nomina σαρδανείας, destinate a quell' uso, e spiegate da Bald. de Calc. c. 12. Per altro stando la cena in sul fine, e vedendosi la nostra donna scalza, e in atto quasi di alzarsi da sedere o da giacere sul letto, le scarpe potrebbero adattarsele.

(17) I servi, e le serve si diceano da' Latini ad pedes, perchè nelle cene stavano a' piedi de' convitati, o de' padroni. Seneca de Benefic. III. 27. Servus, qui coenanti ad pedes steterat, narrat, quae inter coenam ebrius dixisset : Marziale V. Epig. 19. e XII. Epig. 88.

(18) Le mense diceansi τράπεζαι, quasi τετράπεζαι, perchè aveano ordinariamente quattro piedi, ed eran quadrate, e così furon fatte da principio ; nè Omero ne riconosce di altra figura. Eustazio ad Omero Odyss. I. v. 138. Soleano talvolta averne tre, e si chiamavano τρίποδες. Ateneo II. 10. porta i luoghi di Esiodo, di Senofonte, di Aristofane, e di altri molti, che parlano di sì fatte mense a tre piedi. Si veda il Casaubono ivi. Orazio lib. I. Sat. III.

... modo sit mihi mensa tripes, & Concha falis puri . . .

E finalmente se ne formarono ad un piede solo, chiamate monopodia. Liv. XXXIX. 6. Plin. XXXIV. 3. Lo stesso Ateneo XI. 12. p. 489. dice, che gli antichi fecero le mense rotonde per esprimere il Mondo, ch' essi credeano sferico a somiglianza del Sole, e della Luna. Ebbero le mense rotonde particolar-

mente uso, quando i letti faceansi a semicerchio, detti Stibadia, e Sigmata ; al concavo de' quali poteano sì fatte mense acconciamente adattarsi. Marziale XIV. Ep. 77.

Accipe lunata scriptum testudine figma :

Octo capit

Si veda Bulengero de Conviv. lib. I. cap. 38.

(19) Si servivano gli Antichi del colatojo per rinfrescar insieme, e temperar il vino : poichè posta in quello una giusta quantità di neve, versavano poi del vino al di sopra, il quale unitamente coll' umore della disciolta neve per gli forami del colatojo scorrea nella coppa preparata di sotto. Ve n' erano di rame, e di argento ancora. Pomponio nella L. in argento 23. Tit. II. Lib. XXXIV. de' Digesti. E dell' una, e dell' altra materia ne ha il Museo Reale. Polluce X. 24. Marziale XIV. Epig. 102. ed altri antichi Autori fan menzione de' coli. Auliso, Venuti, e altri dotti antiquarii ne hanno pienamente trattato.

(20) Questi tre vasi (che al color di quello, che dentro vi si vede, ci si rappresentano pieni di vino) si potrebbero forse riferire al costume degli antichi Greci, che nelle cene soleano apporre tal numero di simili vasi in onor di Mercurio, delle Grazie, e di Giove Conservatore, a nome de' quali, e di altri Dei ancora erano soliti di bere. E siccome ciò faceasi verso il fine della cena particolarmente, così questa terminava colle libazioni, e sopra tutto con quella fatta a Mercurio autor del sonno, a cui consacravasi l' ultimo bicchiere, come leggesi in Omero Odyss. VII. 137. Si veda Bulengero III. 15. e Stuckio II. cap. ult. p. 440. e seg. i quali spiegano lungamente questo costume. Or non vedendosi nella cena presente alcuna sorta di cibi, ma tutte cose appartenenti al bere ; sembra assai verisimile, che abbia il Pittore voluto rappresentar la cena in sul suo terminare, e vicina al tempo delle libazioni.

(21) De' fiori si adornavano nelle cene il petto il collo ; e soprattutto il capo, persuasi di poter con tai mezzi ovviare all' ubbriachezza, come nota Plutarco III. Sympof. qu. I. ed Ateneo XV. 5.

(22) E i letti, e la mensa, e 'l pavimento spargevansi di fiori. Sparziano in Aelio Vero dice : Jam illa frequentantur a nonnullis, quod & accubationes, & mensas de rosis, ac liliis fecerit, & quidem purgatis. E 'l Nazianzeno περί Φιλοπρωχ. così parla. Bisogna covrire il nostro pavimento di fiori odoriferi, e più volte ; e anche fuor di stagione. E Plutarco I. Symp. Prob. I. scrive, che spargeano il pavimento d' acque odorifere. Si veda Stuckio II. 14.



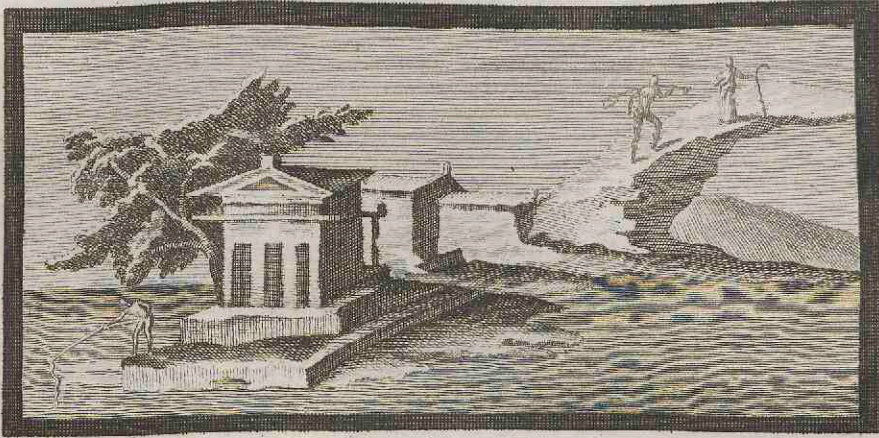
Scala unius palmi Rom.



Et unius palmi Neapolit.



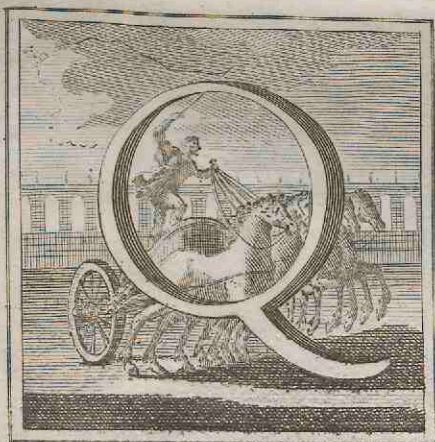
Vanni Deliv



Cepparuli inc.

Scala unius palm. Rom:

Et unius palm. Neapolit:

TAVOLA XV.⁽¹⁾

L. Nannicelli

Nelli d.

QUESTA pittura (2) di eccellente colorito, e di assai buona maniera ci rappresenta in mosse studiate molto ed ingegnose un giovane *Fauno* (3) che bacia una *Baccante* (4) nell'atto di rovesciarla a terra: il remoto e solitario luogo, ove si finge, che'l Fauno sorprenda la Baccante nel punto che questa è per montare su certe

Tom. I. Pit. O balze,

(1) Nel Catalogo N. CCXXXVI.

(2) Trovata negli scavi di Resina.

(3) I Fauni si credevano discesi da Fauno figlio di Pico Re de' Latini: Il Bochard in Can. I. 33. e nel Hieroz. P. II. lib. VI. cap. VI. sostiene, che'l Fauno de' Latini era lo stesso che'l Pan de' Greci: e noi lo abbiamo già avvertito altrove. I Satiri si voleano anche figli di Fauno. E sebbene Euripide nel Cicl. li chiami figli di Sileno, e lo Scoliaſte di Nicandro espressamente dica che i Sileni, e i Satiri eran gli stessi; ad ogni modo, secondo il sentimento di quei che di Pan e di Sileno fanno un sol nume, i Satiri e i Fauni avrebbero la medesima origine. Comunque ciò sia, e quelli e questi ci si descrivono da' Poeti e da' Mitologi della stessa maniera. Ovidio Fast. II. v. 361. e Ep. V. v. 137. chiama i Fauni cornipedi, e cornigeri. Luciano in Concil. Deor. dà le corna a' Satiri: e Lucrezio IV. 584. e seg.

Hæc loca capripedes Satyros, Nymphasque tenere
Finitimi fingunt, & Faunos esse loquuntur.

dove espressamente dice e nella figura, e in sostanza esser gli stessi i Satiri, e i Fauni. Si veda Nonno in Dionysiac. XIV. v. 130. e seg. e Scaligero Poet. I. 17. che distinguono varie sorte di Satiri. Or sebbene nessuna differenza pongasi dagli Autori tra i Fauni, e i Satiri; nondimeno gli Antiquarii chiamano Fauni quei, che hanno l'intera figura umana, fuorchè nelle orecchie caprine, e nella coda: chiamano Satiri poi quei, che oltracciò hanno le corna, e i piedi, o tutta la mezza vita di capro. Lo avverte Montfaucon T. I. P. II. liv. I. ch. XXIII. e XXV. Del lascivo carattere di tutta questa turba di Numi campagnuoli, e boscherecci si parlerà nella Tavola seguente.

(4) È noto, che Osiride scorsa l'Etiopia, l'India, e la Tracia portandovi l'uso del vino da lui trovato, e del grano inventato da Iside sua sorella, e moglie;

balze, conviene assai bene al lor costume (5). Presso al Fauno si veggono il ricurvo *bastone* pastorale, e la *fistula* con sette canne (6). Al piede della Baccante è il *tirso* (7) colla punta involta di *ellera*, e avvinto da un

glie; e obbligando colla forza quei, che vi si opponeano, a riceverli: ritornò in Egitto col vincitore esercito composto di varii popoli e d'ogni sesso, i quali coronati di ellera, coverti di pelli di pantere, di tigri, e di cervi, e armati di ferole, e tirsi accompagnavano il trionfo di lui con canti, suoni, e balli. Fu poco dopo Osiride fatto in pezzi da' congiurati: Iside raccolse le sparse membra, e non avendo potuto trovar la parte, onde Osiride era uomo, fece farne l'immagine di legno; e volle, che si portasse solennemente nelle feste da lei istituite in onor di suo marito, le quali con certi occulti riti ordinò che si celebrassero. Diodoro I. 17. e seg. Dal trionfo di Osiride ebber origine i Baccanali, e dalle feste istituite da Iside vennero gli orgii di Bacco, e gli altri misteri, che aveano con quelli corrispondenza. Poichè passato tal culto in Grecia, si finse, che Semele (figlia di Cadmo fondator di Tebe) ingravidata da Giove, avendogli chiesto in grazia, che fosse a lei venuto, come si accostava a Giunone, restò morta dal fulmine. Giove diede a nutrire il di lei figlio Bacco alle Ninfe in Nisa nell' Arabia. Questi menò la prima età tra le donne in balli, in giuochi, e in piaceri. Ed avendo trovato l'uso del vino volle farsi adorar per Dio, e istituì alcune feste in suo onore. E radunato un esercito di donne si diede a scorrere per tutta la Terra, insegnando la maniera di premer l'uva, e introducendo i suoi orgii in ogni parte, con debellar coloro, che vi si opponeano. Scorsa in tal maniera l'India, e la Tracia entrò trionfante in Tebe. E perchè durò la sua spedizione tre anni, le sue feste furon dette Trieteridi, che di tre in tre anni si celebravano. Diodoro I. 22. III. 62. e IV. 2. e seg. Basta aver tanto ricordato, senza entrar qui nelle astruse ricerche del numero de' Baccchi, della diversa loro mitologia, della varietà delle sue feste, e de' riti de' suoi misteri, e degli altri simili a questi nelle varie nazioni: sulle quali cose posson vedersi coloro, che ne hanno composto interi trattati. I Romani chiamarono le feste di Bacco Baccanalia, e Liberalia, perchè Bacco e Libero era lo stesso Dio: sebbene in diverso tempo, e in maniera differente si celebrassero i Baccanali, e i Liberali; talchè si proibirono quelli, e questi si ritennero. Chiamaronsi dunque Baccanti le nutrici di Bacco, e tutte le donne che lo seguirono: nella cui compagnia si annoverarono anche i Satiri, i Sileni, i Fauni, i Pani, i Titiri, e i Centauri, come si dirà a suo luogo. Si veda Strabone lib. X. pag. 458. oltre a Nonno, Artemidoro, ed altri. E Baccanti ancora si dissero tutte quelle, che le feste di Bacco celebravano. Delle Baccanti così scrive Diodoro IV. 3. Si celebrano i Baccanali dalle donne; e alle vergini è solenne il portar il tirso, e l'infuriare, gridando *Evee*, nell'onorar il Dio: le donne poi a drappelli fanno i sacrificii, e gridano cantando lodi in onor di Bacco, come se fosse presente, ad imitazione del-

le Menadi antiche, che lo accompagnavano. Tali erano le strane contorsioni de' loro corpi, che dice S. Agostino de Civ. Dei VI. 9. Sic Bacchanalia summa celebrantur infania, uti Varro ipse confiteatur a Baccantibus talia fieri non potuisse, nisi mente commota. Degli abbigliamenti, e istrumenti loro Ovid. Metam. IV. v. 7. e seg.

Pectora pelle tegi, crinales solvere vittas,
Serta coma, manibus frondentes fumere thyrsos.
e v. 28. e seg.

Quacumque ingrederis, clamor juvenilis, & una
Foemineae voces, impulsaque tympana palmis;
Concavaque aera sonant, longoque foramine buxus.
Si veda Euripide nelle Baccanti. Tutto quel, che può farsi da una compagnia d'uomini, e donne ubriache, imitavasi e faceasi da costoro con quella sfrenatezza, che la libidine accesa dal vino porta seco. Oltre a Tertulliano, Clemente Alessandrino, S. Epifanio, ed altri Padri, gli stessi Gentili parlano delle oscenità de' Baccanali.

(5) Convenivano sì fatti luoghi agli orgii di Bacco. Oreos Liber pater, dice Festo, ut & Oreades Nymphae appellantur, quod in montibus frequenter appareant. E lo Stuckio Antiq. Conv. I. 33. p. 194. dice, che gli orgii forse eran detti ἀπὸ τῶν ὄρων da' monti, in quibus praecipue celebrabantur. Si veda Euripide in Bacchis: il quale parlando delle Baccanti dopo aver detto v. 218. e seg.

Le nostre donne negli ombrosi monti
Van questo Dio novello a celebrare.
soggiunge v. 222. e seg.

... ἄλλην δ' ἄλλοις εἰς ἐρημίαν
Πρώτιστα ἐνὶ οἴκῳ ἀστέων ὑπηρετεῖν,
Πρόφασιν μὲν ὡς δὴ Μηνάδας θυοσκοπέ,
Τὴν δ' Ἀφροδίτην πρόσθ' ἄγειν τῷ Βακχίῳ.

Ed altra in altra solitaria parte
Corre, e va tralle braccia del suo vago:
Fingon di Bacco celebrar le feste,
Ma onoran poi più Venere, che Bacco.

(6) Il pedo, e la fistula convengono a Pane, e a' suoi discendenti e compagni Fauni, e Satiri. I monumenti son pieni di Fauni con tali simboli. Presso il Maffei si vede un albero con gli oscilli baccatici, e al piede dell'albero la fistula, e l'pedo.

(7) Tirso diceasi un lungo bastone con un cono in punta a guisa di pina. Nell' Epigr. dell' Antolog. rapportato dal Kustero a Suida in *θιασος* si legge.

Καὶ θυρσὸς χλοερὸν κωνοφόρον κάμακα

Del tirso il verde conifero ramo.

Altri vuole, che tirso propriamente sia il pino stesso. Bochart in Canaan. I. 18. Comunque sia ciò, Diodoro III. 62. scrive, che Bacco armò le sue seguaci di un' asta, la cui punta ferrata era tutta coverta e nascosta tra l'ellera. E asta lo chiama Ovidio Met. III. 667.

Pampineis agitat velatam frondibus hastam.

Così

un *nastro* (8) di color rosso (9) simile alla *veste* di lei. Vi è il *cembalo* (10) intorniato di *sonagli* (11), nel cui fondo appar dipinto un *sistro* (12). E in qualche distanza si osserva un altro *cerchio* senza fondo (13), che può alla Baccante egualmente, che al Fauno appartenersi. Grande fu la passione degli Antichi per simili poco oneste rappresentazioni (14); e se ne incontrano delle oscenissime, particolarmente sulle gemme.

Così Virgilio, Seneca, Euripide chiamano il *tirso* cuspide, telo, asta, *coverta di edera*. Ma poi lo stesso Bacco tolse loro l'asta, e ordinò che portassero una *ferula*. Diodoro IV. 4. il quale ne rapporta questa graziosa ragione: perchè da principio bevendosi il vino non innacquato, i seguaci di Bacco facilmente si ubbriacavano, e co' bastoni, o sen *tirsi*, che avean per le mani, si toccavano alla peggio. Vedendo Bacco che 'l giuoco andava male, in vece del duro legno diede loro la *ferula*. Ne' monumenti Baccici è frequentissimo il *tirso* colla punta *coverta d' ellera*, o *inrallciato di frondi di vite*.

(8) Il *tirso*, come sacro istrumento, si trova adornato di vitte, e nastri. Bacco istesso si cingea di bende la fronte per resistere alla forza del vino. Diodoro IV. 4.

(9) I capelli della Baccante son biondi, e la *veste* è di un rosso cupo. Convenivano alle feste di Bacco sì fatti colori: Luciano in Bacco dice, che questo Dio era vestito femminilmente ἐν πορφύρῃ, καὶ χρυσῇ ἐμβάδι. Le vesti usate dalle Baccanti erano la *Crocota* di color del *zafferano*, e la *Bassara* del color della *volpe*. Benchè Clemente Alessandrino Paed. II. 10. generalmente attribuisca alle Baccanti le vesti simili a fiori.

(10) Il *Cembalo* era un *cerchio* con una pelle tirata sopra. Così lo descrive Euripide Bacch. v. 124. Βυσσότονον κύκλωμα τόδε

Questo *cerchio* col cuojo ben disteso. e nel v. 513. egli stesso ci dice, che si percuotea colla mano: lo che fa vedere che *tympanum* propriamente diceasi questo istrumento. Si veda il Buonarroti nel *Cameo* di Bacco p. 436. e 37.

(11) Soleano attaccarsi al giro de' *cembali* alcune *laminette*, come appunto anche oggi si usa, affinchè si accrescesse e si variasse lo strepito nel sonar l'istrumento. Lo avverte lo stesso Buonarroti alla detta

p. 436., e lo conferma coll' esempio di un *cembalo* portato dal Bartoli Delle Lucerne Part. II. n. 23. Del *cembalo*, e de' *sonagli* avremo occasione di riparlare nelle note sulla Tav. XIX.

(12) Nel fondo del *cembalo* del Bartoli si vedea anche figurata una *tigre*, come nel nostro un *sistro*. Il *sistro* era proprio delle pompe *Isiache*, e conveniva anche agli *Orgii* di Bacco, come si dirà altrove.

(13) Vi fu chi propose potersi dire, che sia forse questo istrumento il *rombo*, che tra gli arredi delle Baccanti è nominato nel sopraccitato Epigramma dell' Antologia

Στραπτόν Βασσαρινὲς ῥόμβον θιάσοιο μέναι.

Il tondo *rombo*, che i Baccanti incita.

Si veda il Vossio Etym. in Trochus, o in Rhombus, e Mercuriale Art. Gymn. III. 8. Altri, e forse con più ragione, stimò che si dovesse dire un *cembalo* senza pelle, o sia un semplice *cerchio* con de' *sonagli* intorno: soleano le Baccanti farne uso, scuotendolo in aria, come si osserva in un sacrificio di Priapo del Boissart, riportato anche dal Montfaucon To. I. P. II. liv. I. ch. XXVIII. Pl. CLXXXI. Si veda l' Agostini Parte I. Tav. 22. dove sotto la testa di un Fauno oltre alla *fistula*, si osserva un altro istrumento simile al nostro, in cui quel dotto antiquario riconosce un *tympanum* con delle *laminette* attaccate nel giro.

(14) Si parlerà lungamente nella seguente Tavola dell' uso di tali rappresentazioni. Basta avvertire quel che scrive Plinio XXXV. 10. parlando di Parrasio: pinxit & minoribus tabellis libidines: eo genere petulantis joci se reficiens; e nel lib. XXXIII. cap. 1. avea detto: auxere & vitiorum irritamenta: in poculis libidines caelare juvat. A questa sorta dunque di pitture, chiamate *libidini*, per le immodeste rappresentazioni, che conteneano, possono ridursi e queste, e più altre seguenti.



Scala unius palmi Rom.

Et unius palmi Neapolit.

Nicolaus Vanni Rom. Regius delin. Portic.

Philippus Moryhen sculp.



Vanni Delin.

Cepparuli incit.

Scala unius palm. Rom.
Et unius palm. Neapolit.

TAVOLA XVI. ⁽¹⁾

L. Vanni Delin.

N. Cepparuli Incit.

GUALE alla precedente nell'eccellenza del colorito, e nella maniera è questa pittura ⁽²⁾, sembrando e l'una e l'altra esser opere della stessa mano. Corrisponde alla perfezione dell'arte la chiarezza dell'intenzion dell'artefice, e la semplicità del significato. Rappresenta-
 fi un nudo e barbuto ⁽³⁾ *Fauno*, che tenta ⁽⁴⁾ baciare
 TOM. I. PIT. P re

(1) Nel Catalogo N. CCXXXVII.

(2) Trovata negli scavi di Resina coll' antecedente.

(3) De' simili Fauni, e Satiri a lunga barba se ne incontrano molti ne' monumenti antichi; e vogliono, che debban chiamarsi propriamente Sileni. Si veda il Montfaucon To. I. Part. II. liv. I. Ch. XXIII. e XXIV.

(4) Eusebio nella Prep. Evang. lib. III. cap. XI. scrive, che sotto l'immagini de' Satiri, e loro simili si voleano esprimere gl' impeti della passione sensuale. Ha dimostrato Bochart Hieroz. Part. II. lib. VI. cap. VII. che tutto il genere de' Pani, de' Fauni, de' Satiri, de' Dusii, de' Silvani, e di altre deità di forma simile alla caprigna, sia o si finga portata violentemente alla venere. Si veda S. Agostino de Civ. Dei XV. 23. il quale scrisse francamente: Quoniam creberima fama est, multique se expertos, vel ab eis, qui

experti essent, de quorum fide dubitandum non est, audisse confirmant, Sylvanos & Faunos, quos vulgo Incubos vocant, improbos saepe extitisse mulieribus, & earum appetuisse ac peregrisse concubitus: & quosdam daemones, quos Dusios Galli nuncupant, hanc assidue immunditiam & tentare & efficere, plures talesque asseverant, ut hoc negare impudentiae videatur. Anche Pausania I. 23. racconta, che nell' isole Satiridi eranvi abitanti di forma simile all' umana con una lunga coda al di dietro, e di una furiosa libidine: e crede egli, che quei fossero veri Satiri. Ma siccome ognuno vede, che tali bestie altro non erano, che simie; così i più accorti credono, che i Fauni, e gli altri mostri di forma ircina non mai abbiano avuta esistenza, che nella fantasia de' Poeti. Lo avverte lo stesso Bochart. nel c. I. scrivendo: Absit interim, ut ex his locis quisquam colligat ullos aut jam extare, aut unquam extitisse in rerum natura

re una *Ninfa* (5) anche *ignuda* (6), la quale fa forza per respingerlo, e uscirlgli dalle mani. Questa, e le altre simili lascive immagini (7) (nelle quali par che i Pittori abbiano impegnato tutto il valore de' lor pennelli per obbligarci in tal maniera ad ammirare e commendar quell'arte, di cui non possiamo nel tempo stesso non condannar l'abuso) che si sono espote nell' antecedente, e che si esporranno in più Tavole seguenti: fan sovvenirci del vergognoso eccesso (8), ove il furore

natura Satyros: sed daemones Satyrorum specie hominum oculis illudentes. Si sa per altro, quanto lussurioso animale sia il capro: onde e da questo, e dalle simie egualmente portate all'intemperanza, può dirsi, che prendessero gli antichi l'immagine per esprimere ne' loro boscherecci numi la forza del naturale appetito del sesso, non moderato dall'educazione, come ne' selvaggi, e ne' bruti si osserva.

(5) Ninfe propriamente si chiamavano quelle, che somministravano gli umori alla vegetazione delle piante e delle altre cose: e perciò furon dette figlie dell'Oceano, madri de' fiumi, abitatrici de' fonti, educatrici di Bacco, e di Cerere. Orfeo Hym. Nymph.

Ninfe dell'Ocean figlie gentili,
Che di bei fiori, e d'erbe ornate i prati;
Che la terra di piante e frutti empite:
Che a noi con Bacco e Cerer mantenete
La vita, e vita a ogni animal portate.

E quindi nacquero i nomi, e le diverse specie di Ninfe Oreadi ne' monti, Amadriadi nelle selve, Najiadi ne' fiumi, Nereidi nel mare, ed altre simili ne' corrispondenti luoghi. Or gl' insidiatori di queste vaghe abitatrici delle campagne, e de' boschi erano i Fauni, i Satiri, e gli altri rustici numi. Presso i Poeti se ne possono leggere gli esempi, e nel Montfaucon To. I. P. CI. ch. XXV. Pl. CLXXIII. se ne vede qualche altro monumento.

(6) Può dirsi che sia la nostra una Fauna, incontrandosene delle simili nelle gemme, e ne' bassirilievi. La parte, onde costei dovrebbe esser donna, è ricoperta da tale, che mostra sesso diverso. Credeano gli antichi, e vi è chi anche oggi lo creda, potere nell'umana specie trovarsi quella mescolanza di sessi, che in molti bruti si osserva. Ma i più accorti ci avvertono, che se ciò nelle donne tal volta comparisca, non sia veramente altro che un allungamento di parte femminile. Noi avremo occasione di ragionarne più a lungo sopra una bella pittura di un Ermafrodito. Avvisano i medici, che sia ciò nelle donne un argomento di natura focosa e lasciva.

(7) Nella Grecia era frequente l'uso di simili rappresentazioni e nelle statue, e nelle pitture. Son famose le Veneri di Cipro, e di Gnido, e le nove Muse, dette le Tespiadi. Plinio XXXVI. 5. il quale nel lib. XXXV. 10., come abbiamo già detto nella nota ultima della Tavola precedente, avverte, che l'

celebre Parrasio solea dipingere in piccolo delle figure oscene (chiamate perciò con particolar nome libidini) in atteggiamenti lascivi: e nel cap. 9. di Zeusi narra, che per formar una perfetta pittura prese per esemplari cinque Vergini nude. Sappiamo dallo stesso Plinio XXXV. 7. che antichissimo in Italia, e anche prima della fondazione di Roma, era il costume di dipingere donne ignude anche ne' pubblici luoghi: narrando egli, che fino a' suoi tempi si vedeano sulle mura di un diruto tempio di Lanuvio dipinte Elena ed Atalanta ignude, e d'una bellezza tale, e così ben conservate, che vi fu chi acceso di libidine volea torle di là, ma quel vecchio intonaco non lo permise. In Roma veramente da principio si osservò molto contegno per si fatte immodeste dipinture; ma di mano in mano rilasciato il costume si giunse all' eccesso. Properzio II. El. V. v. 19. e seg. ci attesta, che le mura delle case anche oneste solean ricoprirsi di simili laidezze:

Quae manus obscenas depinxit prima tabellas,
Et posuit casta turpia visa domo;
Illa puellarum ingenuos corrumpit ocellos,
Nequitiaeque suae noluit esse rudes...
Non istis olim variabant testa figuris,
Quum paries nullo crimine pictus erat.

Troviamo ancora fatta spesso menzione delle oscenissime pitture, che rappresentavano quel che Elefantide, e Fileni, e le altre donne nominate da Esichio aveano espresso ne' loro versi. Marziale XII. Epigr. 43. e ivi i Commentatori. Si veda Pitisco a Suetonio in Tiber. XLIII. 2. not. 12. e 13.

(8) Lasciando stare tutti gli altri esempi, basta il solo Tiberio a far vedere fin dove possa giungere il trasporto della libidine. Suetonio nella vita di questo Imperatore, dopo aver detto, che avea egli situata nella sua stanza una eccellente dipintura di Parrasio, in cui si rappresentava Atlanta nell'atto di compiacere a Meleagro, viene a descrivere qual fosse il suo infame diporto nell'isola di Capri: e dice, che vi ebbe egli varie stanze ornate di pitture e di statuette di lascivissime rappresentanze, co' libri della poetessa Elefantide, in cui quanto ha di più sconcio la sfrenatezza, vedea figurato: e conchiude nel cap. 43. In sylvis quae ac nemoribus passim venereos locos commentus est, prostantesque per antra & cavas rupes, ex utriusque sexus

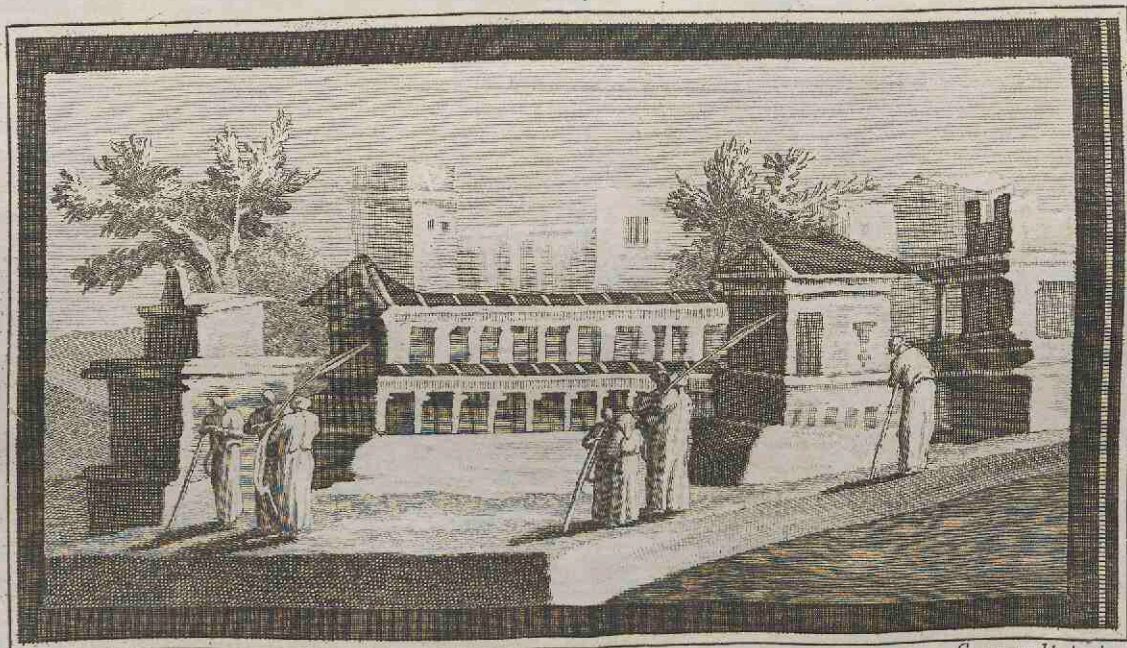
furore delle passioni sostenute e guidate da una falsa religione (9), condusse il cieco gentilesimo (10).

sexus pube, Paniscorum & Nympharum habitu.

(9) I Pittori, e gli altri artefici col pretesto di rappresentar i loro Dei, e le azioni de' medesimi, figuravano con tutta la vivezza della loro fantasia gli oggetti del lor piacere. Taziano πρὸς Ἑλλήνας p. 168. e seg. rinfacciando a' gentili le loro disonestà, ci dà un lungo catalogo di molti famosi pittori e statuarii, i quali si avean preso il piacere di formar sotto la divisa delle Dee varie favorite donne de' tempi loro. Arnobio Adv. Gent. VI. e Clemente Alessandrino ποτρεπτ. p. 35. dicono, che sotto la forma di Veneri nude si vedean figurate le famose Cratina, e Frine. Plinio XXXV. 10. Fuit & Arcellius Romae celebris, paullo ante divum Augustum, nisi flagitio insigni corrupisset artem, semper alicujus amore feminae flagrans, & ob id deas pingens, sed dilectarum imagine. Itaque in pictura ejus scorta numerabantur. Lo stesso Clemente Alessandrino nel citato libro p. 39. dopo aver detto, che i Poeti, gli Statuarii, e i Pittori unicamente per compiacere al senso aveano introdotte le immodeste immagini de' Satiri, e delle Ninfe, lasciando di mira i tempi antichi così parla a quelli del suo secolo: I vostri popoli avendo deposta ogni verecondia dipingono nelle proprie case gl' infami congressi delle divinità geniali, che demonii si appellano: e compiacendosi di certe impudiche pitture sospese in alto per ornamento delle camere nuzziali, quasi che l' intemperanza fosse una religiosa operazione, vanno a giacersi in que' letti, ne quali guardano gli abbracciamenti delle ignude Veneri per imitarli. Le altre vostre immagini si ridu-

cono in somma ad alcuni piccoli Dei Pani con delle ignude donzelle, ed a certi Satiri ubbriachi, che fanno pomposa mostra della loro incontinenza. In fine voi non solo non vi arrossite di veder esposte al pubblico le figure della più laida impudicizia, ma anzi le conservate in eminenti luoghi disposte, dedicando nelle proprie case le rappresentanze de' vostri Dei, come tante basi della sfrenatezza, e dipingendo con eguale indifferenza le azioni di Ercole, e i varii modi venerei della vostra Fileni.

(10) La Chaussée Thes. Er. Ant. To. II. Sect. VII. dove tratta de Mutini Simulacris giustifica se, e gli altri, che han pubblicati gli osceni monumenti del gentilesimo, col rapportar la condotta tenuta dall' Imperator Teodosio, e da Teofilo Vescovo di Alessandria, i quali dovendo distruggere le statue e le altre memorie de' gentili, vollero conservare, ed esporre al pubblico le più oscene, per far vedere tutto il ridicolo, e l' infame di quella falsa religione, e renderla in tal maniera l' abominio e l' ludibrio di tutti. Si veda Sozomeno VII. 15. e Socrate V. 16. In fatti, come avverte lo stesso Signor della Chaussée, i più seri, e costumati uomini, tra' quali molti Ecclesiastici di esemplar vita, non hanno avuta difficoltà di produrre simili pezzi di anticaglie, e illustrarli, sull' esempio appunto de' Santi Padri, che nelle opere loro hanno con tutta la chiarezza parlato delle lordure del gentilesimo. Il dotto Leonardo Agostini dedicò al Sommo Pontefice Alessandro VII. le sue Gemme antiche, tra le quali se ne vedono molte che rappresentano Priapi, e Falli, e Veneri ignude.

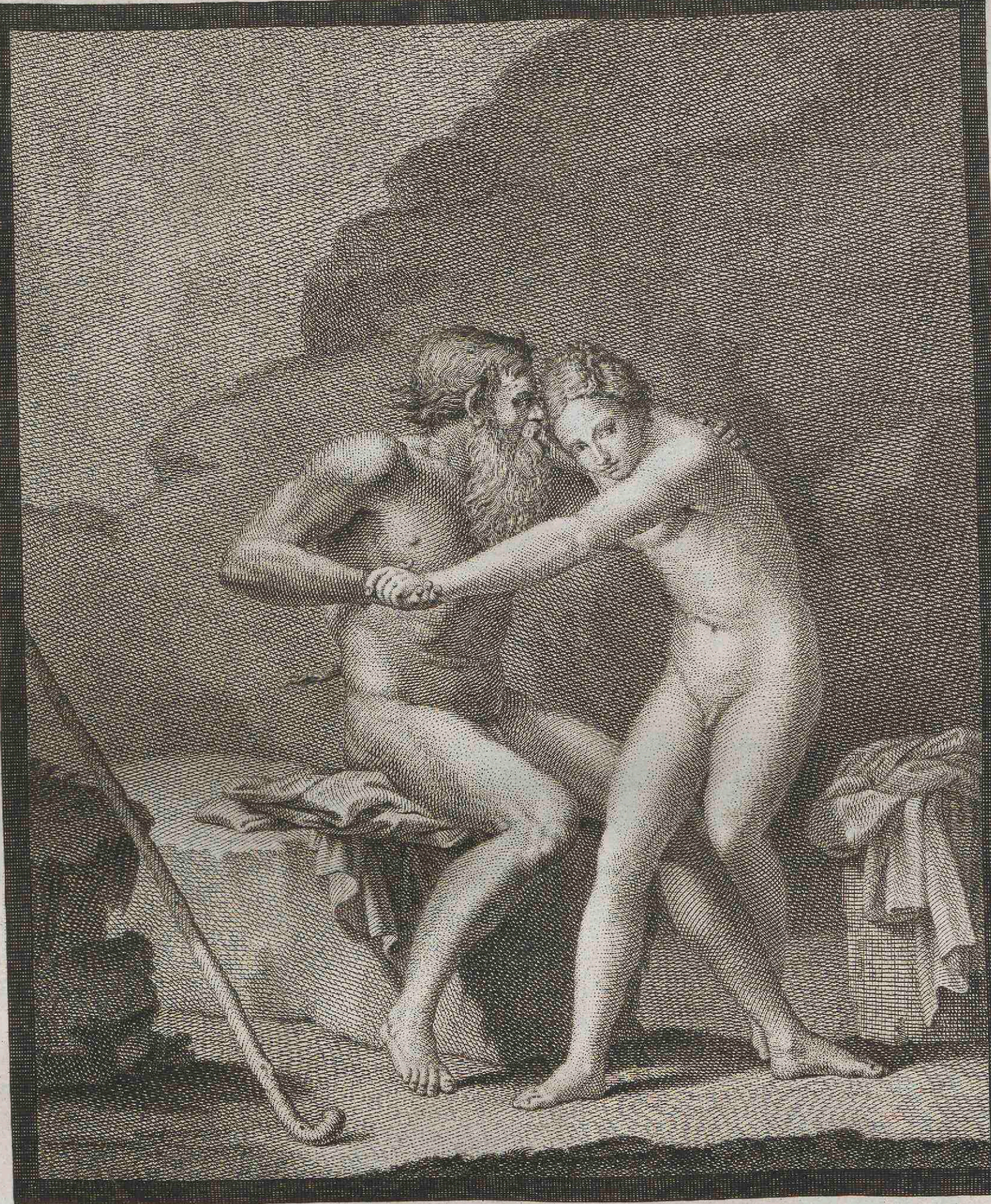


Vanni Delin.

Scala unius palmi Rom.

Et unius palmi Neapolit.

Cepparuli inc.



Scula unius palmi Rom.

Et unius palmi Neapolit.

Nicolaus Vanni delin.

Philippus Morghen sculp.

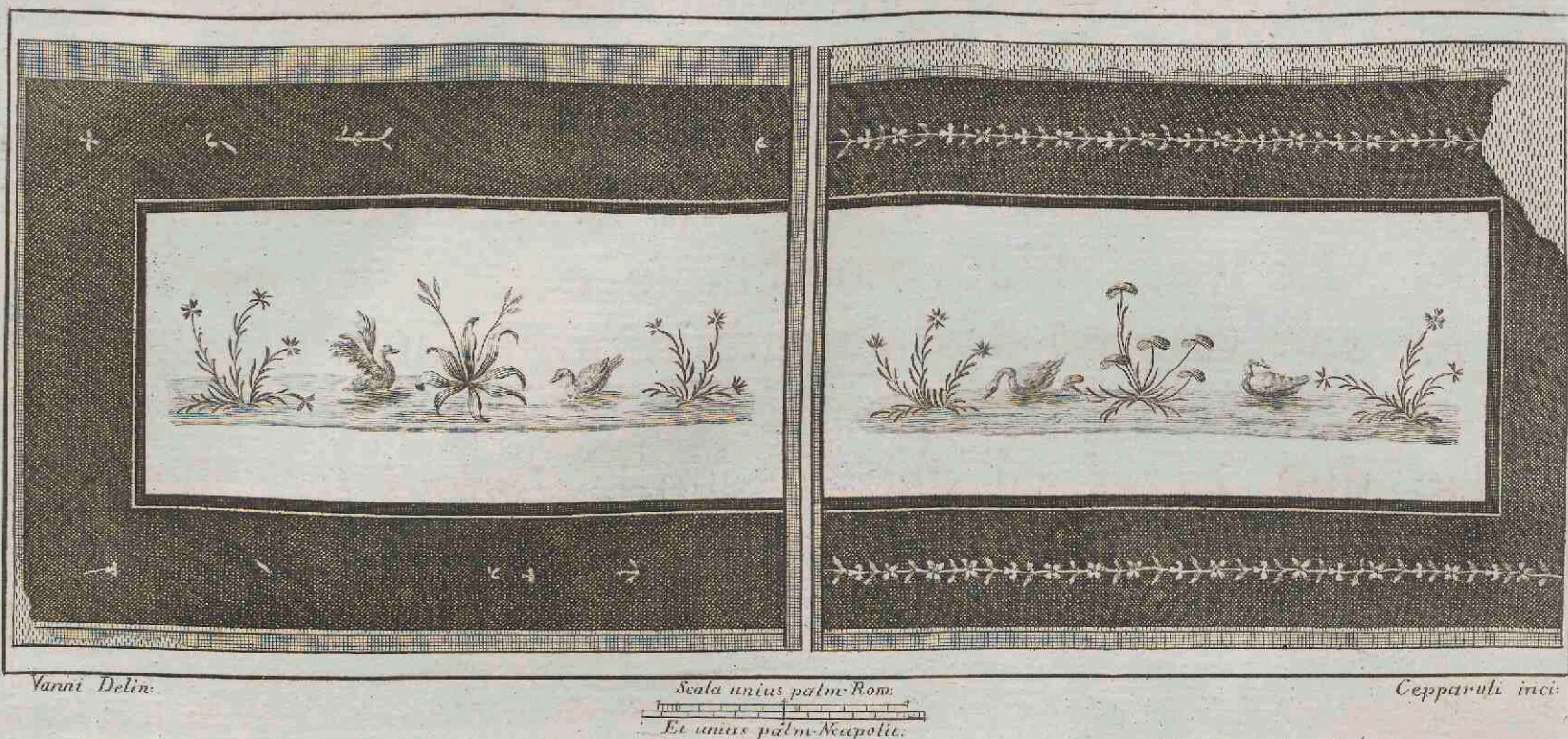
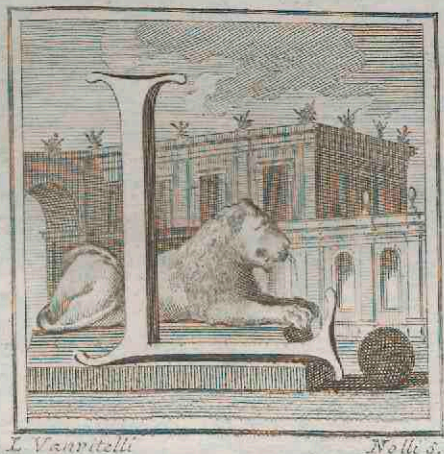


TAVOLA XVII. ⁽¹⁾



E dodici pitture, che si contengono in questa e nelle undici Tavole seguenti, di grandezze uguali alle originali, furono trovate tutte in un luogo ⁽²⁾: tutte sono della stessa perfezione e bellezza; e siccome par che sieno comprese tutte sotto il medesimo genere ⁽³⁾,

così potrebbero ridursi ancora ad un solo argomento ⁽⁴⁾.

TOM. I. PIT.

Q

Noi

(1) Nel Catalogo N. DXXXI. 4.

(2) A 18. di Gennaro dell' anno 1749. negli scavi della Torre dell' Annunciata in un luogo detto Civita, dove a un di presso può crederfi che fosse situata l' antica Pompei, si trovò una stanza, dalle cui mura si trassero oltre alle dodici mentovate pitture altri tredici pezzi, ciò sono sei fasce di arabeschi con un cupido in mezzo; e sette ballerini che danzano sulla corda: tutto in campo negro. Di questa stanza si darà altrove la descrizione, e la misura. De' ballerini con altri di simil genere si vedranno i rami, e le spiegazioni nel secondo Tomo.

(3) Plinio XXXIII. 1. e XXXV. 10. le di cui parole abbiain trascritte nella nota (14) della Tavola XV. Allo stesso genere di pitture, ch' egli chiama libidines, e al quale abbiain ridotte le due delle Tavole XV. e XVI., potrebbero con egual ragione riportarsi anche queste.

(4) Si proposero due sistemi per dare una ragione generale di tutte queste dodici pitture. Il primo fu, che la stanza, onde esse furono tratte, fosse un cubiculo, o camera da letto, ne' cui pareti soleano sì fatte immodeste rappresentazioni dipignersi. Il secondo sentimento, più verisimile forse, fu, che quella stanza era un triclinio. Ma su questo sentimento si divisero i pareri. Altri volle, che non qualunque triclinio, ma tale particolarmente ei fosse, che altramente Venereo si dicea. In fatti Ateneo V. 10. p. 207. nella descrizione, che fa della gran nave di Gerone Tiranno di Siracusa, dice, che in quella, oltre gli altri luoghi di delizia, eravi Αὐροδισιον, un Afrodiseo, fornito di tre letti, e ornato di pitture e di statue e di vasi da bere. A questo luogo dunque destinato a' piaceri di Venere e di Bacco si dicea somigliante la stanza delle nostre pitture. Altri però sostenne, che la camera, di cui si quistionava, fosse un sempli-

Noi di mano in mano anderemo avvertendo quel , che in ognuna ci sembrerà meritar riflessione . In questa prima si veggono due *ballatrici* , che rappresentano una graziosa svolta , solita a praticarsi nelle nostre contradanze (5) . Le vesti sono propriissime e ne' colori (6) , e nella *sinezza* (7) : ed egualmente proprii sono gli altri abbigliamenti (8) .

Le due *Tigri* (9) che fiutano i *cimbali* (10), sono degne di osservarsi per l'espressione pittoresca .

TAVOLA XVIII.

ce ed usual triclinio destinato alle cene : e si avanzò a volerci provare , che fosse un triclinio d'inverno , e che le pitture avessero del rapporto alle cene medesime .

(5) Sono esse in atto di toccarsi le mani , mentre una stringe gentilmente coll' indice e col pollice il dito di mezzo all' altra . Luciano de Saltat. ci dice , che gli Spartani usavano una sorta di ballo , in cui si cominciava da uno intreccio a guisa di lotta , affermandosi coll' estremità delle dita : qual atto diceano ἀποχρησμός . Arrigo Stefano nella v. χερσὶν col- l' autorità di Plutarco , e di Galeno , scrive , che 'l toccamento delle mani , o sia il manutigio (così traduce egli la parola χερσὶν) era una specie di esercizio di palestra : e 'l ballo , particolarmente presso gli Spartani , conveniva colla palestra , essendo ordinato a dilettare insieme , e ad esercitare il corpo . Che la qui espressa danza si facesse con forza grande , si può congetturare dal vedersi una delle ballatrici colle labbra chiuse . Luciano de Saltat. dandoci appunto la ragione del perchè coloro , che danzavano , tenessero la bocca chiusa contro il costume antico di ballare insieme e di cantare (Gellio XX. 2.) dice , ch' essendosi introdotti i balli , in cui doveasi raggiungere il corpo con moltissima arte , e far varii movimenti faticosi con certe regole e a tempo misurato ; riusciva impossibile il poterli accoppiare il canto , senza uscir di battuta , e senza romper la voce , e render così dispiacevole il canto : e quindi si divisero l'una dall' altra azione , cantando altri , e altri danzando alle cadenze del suono e della voce .

(6) Una delle due vesti è gialla , l' altra è verde con orlo vermiglio . Apollonio Tiano (presso Filostrato lib. IV. cap. 21. della vita di lui) dopo aver ripreso gli Ateniesi , che con effeminatezza cantavano , e danzavano , soggiunge : Onde avete voi la veste gialla , e vermiglia , e la tintura di zafferano ? Chiamavasi la veste gialla propriamente Crocota , o Crocotula dal croco o zafferano , ond' era tinta . Aveano particolar luogo tralle vesti delle donne , e degli uomini effeminati , le verdi , dette erbide , dal colore , e da' sughi dell' erbe , in cui si tingeano . Stazio lib. II. Sylv. I. v. 133 .

Nunc herbas imitante sinu , nunc dulce rubenti Murice .

S. Cipriano de discipl. & hab. Virg. e Tertulliano de habit. mulieb. inveendo contro il lusso , nominano particolarmente i colori vermiglio e verde , come i più

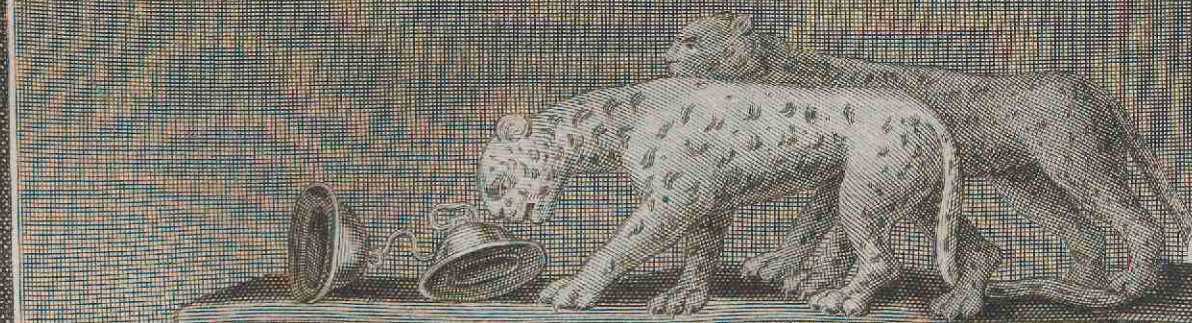
graditi alle donne . Marziano Capella lib. I. de Nupt. Merc. & Philol. dice : Floridam discoloremque vestem herbida palla contexuerat . Dell' orlo , che intorno a questa , ed altre vesti si vede , si parlerà appresso .

(7) La veste della prima donna qui dipinta compare trasparente . Di simili vesti avremo occasione di parlar altra volta . Qui avvertiamo , che ben si conveniva tale all' agilità necessaria ne' balli , e per non impedire la sveltezza de' salti . Polluce IV. segm. 104. ci fa sapere , che i Ballerini nel danzare usavano vesti diafane dette Tarantinidie dall' uso , e dal lusso de' Tarantini , come spiegasi egli stesso VII. seg. 17. Forse erano di quella Lana penna (anche oggi famosa e usata in quella Città) ch' è una lanugine , la quale si raccoglie da certa conchiglia nominata da' Greci , e da Latini Pinna . Procopio fa menzione di tal lana ; e S. Basilio la chiama lana d'oro . Casaubono ad Ateneo III. 11. p. 172. lungamente parla della lana penna , e suo uso .

(8) Ha la prima donna avvolto il capo di una larga fascia , o velo , a guisa di un berrettone , che a più rivolte le cinge le tempie . Per la grandezza , e grossezza sua vi fu chi disse che potrebbe rassomigliarsi forse a quel genere di corone , che da Esichio si dicono ἐκκιδισοί (altri scrive ἐκκιδισοί coll' υ) ἐσφα- νοί , cioè , come egli spiega , μεγάλαι , ἀδποί . In fatti Giovanni Alberti commentando questo luogo di Esichio , nota così (pag. 1138. dell' ultima edizione del 1746.) recte explicat ἀδποί : saepius enim complicata & convoluta quae sunt , crassa videntur . Nicandro però presso Eustazio . II. E. , e presso Ateneo XV. 7. p. 678. scrive : ἐκκιδισοί ἐσφανοί μάλιστα οἱ ἐν πόδι : fatte per lo più di rose : e un antico Poeta presso lo stesso Ateneo : οὐκ ἔστιν ἐκκιδισὸν ἐσφανον . Ateneo medesimo mostra di non saperne la forma . Si veda Casaubono ad Ateneo XV. 7. e II. 10. Quindi sembrò ad altri non poterli ammettere tal congettura : bastando che si avvertisse con Isidoro aver gli antichi usate per corone fascie di lana : & in potando mota vino capita vincere fasciolis . Si veda Stuckio A. C. III. 16. p. 566. e Bueleng. de Conv. III. 24. Le solec delle due nostre donne saranno spiegate nelle note della Tav. XIX .

(9) Nel Catalogo N. DIV.

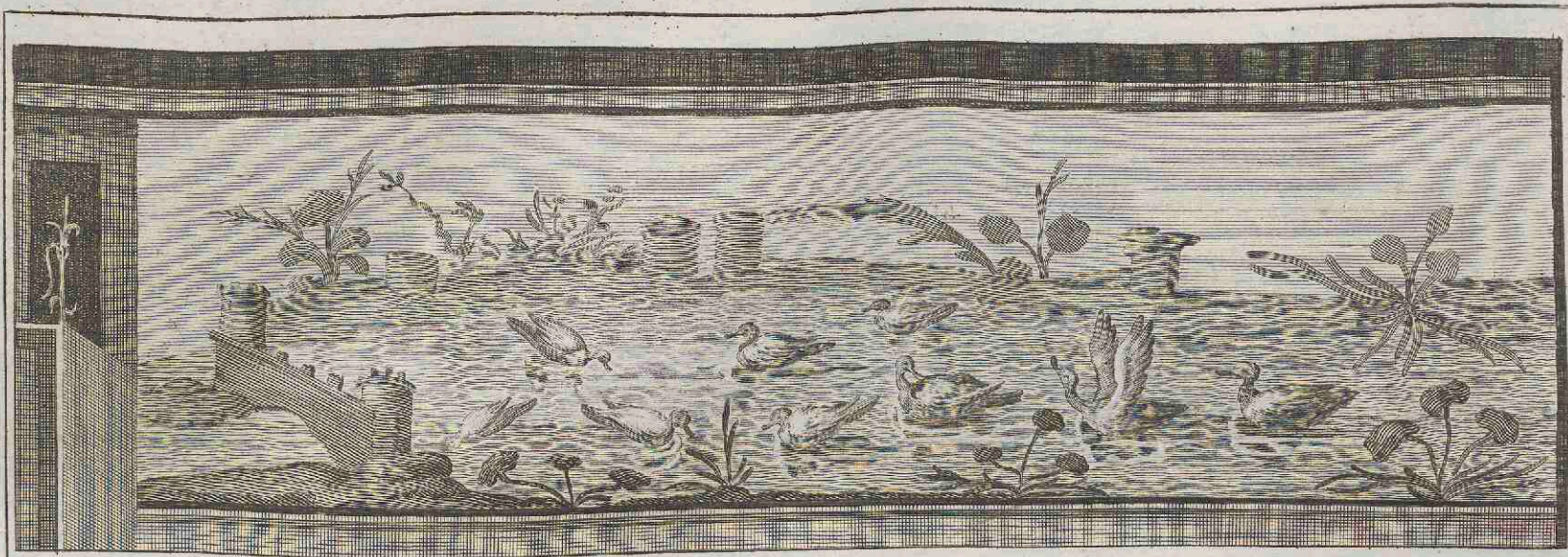
(10) Di questi istrumenti si parlerà in una nota della Tav. XX. Basta avvertir qui , che erano tra gl' istrumenti delle Baccanti ; e perciò ben si veggono colle Tigri accoppiati .



Camillus Paderni Rom. Regius Deli Portici

Schala unius Palmi Neapolitani
Et unius Palmi Rom.

Nicolaus Billy Rom. Regius sculp Portici

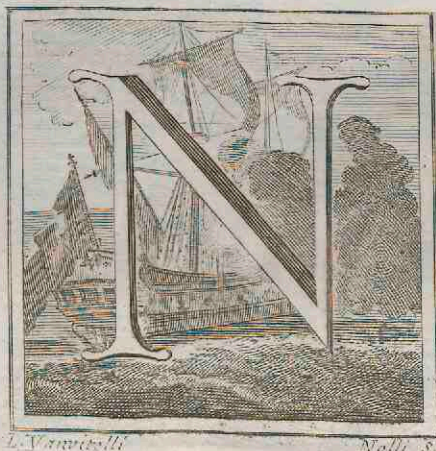


Vanni delini.

Scala anius palm. Rom.

Aloja Incis.

Et unius palm. Neapolt.

TAVOLA XVIII. ⁽¹⁾

L. Vanni delini.

Nella 8.

ON può ammirarsi a bastanza questa pittura . O si consideri la maestria del disegno , o la gentilezza del colorito , o la leggiadria dell' atteggiamento : tutto fa riconoscere la finezza dell' arte , e la perfezione dell' opera . Sembra questa bella e delicata *figura* ⁽²⁾ essere in *mossa di ballare* ⁽³⁾ : e le accrescono grazia oltre alle *smaniglie*

(1) Nel Catalogo N. DXXXI. 5.

(2) Altri sostenne , che fosse una Venere ; ed altri volle , che rappresentasse una di quelle lascive ballatrici , che talor nude comparivano . E l' una . e l' altra congettura conveniva al genere delle libidines , a cui si riduceano tutte queste pitture . E la seconda era propriissima pel sistema di colui , che riconosceva in queste dodici pitture altrettante persone , che avean uso nella cena . Poichè Ateneo IV. 13. p. 153. e XII. 3. p. 517. sull' autorità di Timeo riferisce che i Toscani usavano ne' lor conviti farsi servire da donzelle ignude . In un marmo presso il Tommasini rapportato anche da Kippingio si osserva un convito con donzelle , e ragazzi nudi , che servono . Si veda il Pignorio de Servis p. 91. e 92. Ne soltanto ne' privati divertimenti , ma anche ne' pubblici teatri comparivano le donne ignude : nelle feste Florali le meretrici si spogliavano sulla scena , e faceano a vista del

popolo de' movimenti , e de' gesti oscenissimi . Valerio Massimo lib. II. cap. X. n. 8. Lattanzio I. 12.

(3) Il ballo conviene a Venere : Luciano de Saltat. n. 10. e 11. attesta , che gli Spartani nel danzare cantavano alcune canzoni , con cui invitavano Venere , e gli Amori a ballar con loro . Orazio I. Od. IV.

Jam Cytherea choros ducit Venus imminente Luna.

Junctaeque Nymphis gratiae decentes

Alternò terram quatunt pede .

Ed Apulejo nell' Asino d'oro lib. VI. parlando del convito nuzziale di Psiche , dice : Venus suavi musicae super ingressa , formosa saltavit . In fatti ne' conviti era solenne il danzare . Omero , Cicerone , Luciano , ed altri ne parlano . Ateneo nel lib. III. cap. XVII. p. 97. avverte , che in tutte le cene , fuorchè in quelle de' savii e dotti uomini , i quali co' loro eruditi discorsi fanno far lieta la compagnia , s' introduceano donne che ballavano , e cantavano : e nel lib. IV. cap. II.

niglie d'oro (4) e al monile (5), quell' intreccio di perle (6) e di bianchi nastri (7), onde ha legati i biondi (8) capelli; e la leggiera e sottil veste di color giallo orlata di una fascetta a color turchino (9); la qual veste svolazzando ricuopre piccola parte dell'ignudo (10) corpo.

TAVOLA XIX.

cap. II. p. 130. descrivendo un convito dice: dopo il coro de' musici entrarono le ballerine, altre in abito di Nereidi, altre abbigliate da Ninfe.

(4) In una bellissima statuetta di bronzo del Museo Reale rappresentante una Venere ignuda, si vedono le armille d'oro non a' polsi, ma alle giunture delle braccia, e de' piedi. Si osservi Bartol. de Arm. §. 2.

(5) Virgilio Aeneid. I. 655.

colloque monile Baccatum.
ed all'incontro lo stesso Virgilio Aen. V.

... it pectore summo
Flexilis obtorti per collum circulus auri.
ch'è propriamente il torquis: benchè spesso il torquis, e 'l monile si confondano. Si veda lo Scheffero de Torquibus cap. 10. e 11.

(6) Eran le perle proprio ornamento di Venere, che si volea nata nel mare in una conchiglia di margarite: quindi leggiamo spesso donate alle statue di questa Dea preziose perle. Plinio IX. 35. e Macrobio Sat. III. 17. ci assicurano, che la bellissima perla compagna dell'altra, che avea disfatta Cleopatra nell'aceto, fu divisa in due parti per farne gli orecchini alla statua di Venere. Lampridio scrive, che l'Imperator Alessandro Severo fece porre alla statua della stessa Dea due grosse perle, ch'erano state donate all'Imperatrice di lui moglie. Perciò le donne, che seguivano il mestier di Venere, amantissime erano di adornarsene. Properzio III. Eleg. X.

Quaeritis, unde avidis non sit pretiosa puellis,
Et Venere exhaustae damna querantur opes?

Certe equidem tantis causis est manifesta ruinis:

Luxuriae nimium libera facta via est.

Inda cavis aurum mittit formica metallis:

Et venit è rubro concha Erycina falo.

Marziale IX. Epigr. III.

Splendet Erythraeis perlucida maecha lapillis.
Basta legger Plinio IX. 35. per vedere fin dove giunto fosse in Roma il lusso delle Dame sul fatto delle perle: dice tra le altre aver veduta Lollia Paolina: smaragdis margaritisque opertam, alterno textu fulgentibus toto capite crinibus, spiris, auribus, collo, manibus, digitisque. Si veda Bartol. de Inauribus cap. 6. e 7.

(7) Albrico de Deor. Imagin. describe Venere con una ghirlanda di rose bianche e porporine, Nelle medaglie s'incontra la di lei testa adorna di nastri, e tal volta con monile di perle al collo. Vaillant in Famil. Caecil. n. 40. e 43. Avercamp. nella stessa Fam. Tav. III. n. 4. 5. e 6. Bellor. in Jul. Caes. n. 7.

(8) Servio sul IV. dell'Eneide al verso
Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem.
Abstulerat.

scrive: Matronae nunquam datus flavus crinis, sed niger tantum: contra flava coma dabatur meretricibus. In fatti Giovenale Sat. VI. descrivendo l'Imperatrice Messalina, che sotto le mentite divise della meretrice Licisca prostituivasi, dice

Et nigrum flavo crinem abscondente galero

Intravit calidum veteri centone lupanar.

Quindi i Poeti danno la chioma bionda non solamente alle donne di partito, come fa Orazio parlando a Pirra I. Ode. V.

Cui flavam religas comam?

ma a tutte quelle altresì, che si lasciarono sedurre da' loro amanti, o in qualunque altra maniera furono sopraffatte nell'onore. Così Euripide Electr. v. 1071. a Clitennestra famosa per l'adulterio con Egisto: così Virgilio a Didone Aen. v. 590. per gli amori con Enea: così Catullo ad Arianna in Nupt. Pel. & Thet. per la sua fuga con Teseo. Osservano però gli Eruditi, che la riflessione di Servio non sempre si trova vera: dicendo Ovidio di Lucrezia Fastor. II. v. 783.

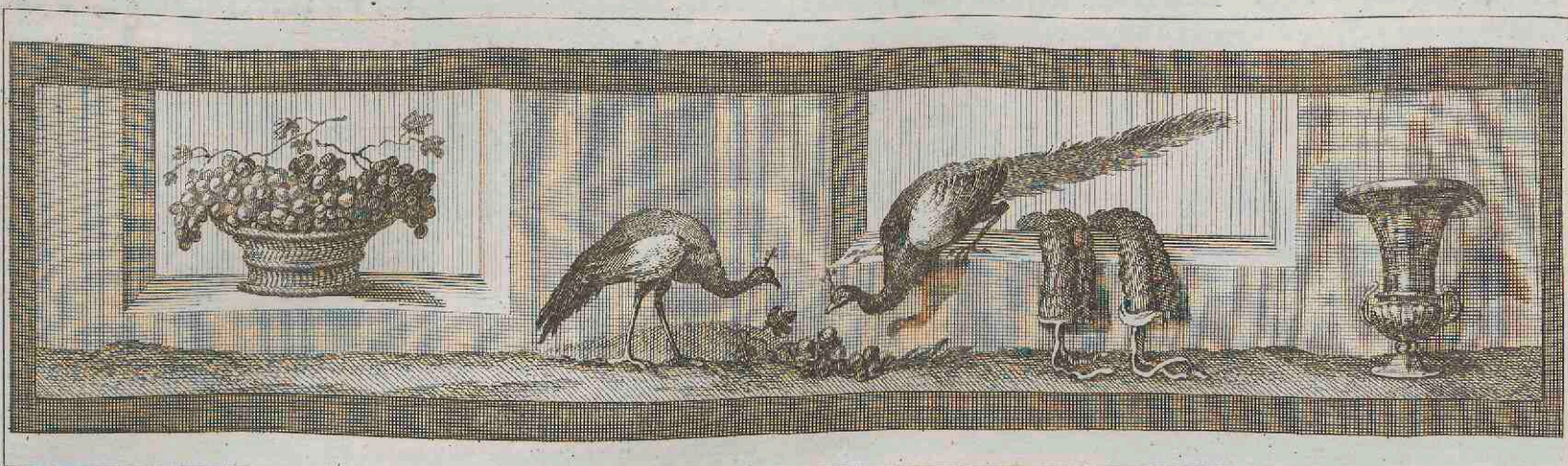
Forma placet, niveusque color, flavique capilli.
e Virgilio di Lavinia XII. 605.

Filia prima manu flavas Lavinia crines.

Si veda Tiraquello ad Alex. Gen. Dier. V. 18. v. Meretrices flavum &c. Comunque ciò sia, Valerio Massimo lib. II. cap. I. 5. e lo stesso Servio sull'autorità di Catone avverte: matronas flavo cinere comas unctirasse, ut rutilae essent. Per altro non è ancor deciso, se i capelli biondi, o i negri sieno i più belli. Anacreonte, ed Orazio ne' ragazzi commendano la chioma nera, e gli occhi neri.

(9) Si è già avvertito altrove, che le lascive donne amavano le vesti a color de' fiori: in questa pittura potrebbe dirsi espresso il color de' giacinti, se vogliam seguire S. Girolamo in Ezech. cap. 16. n. 10, e cap. 27. n. 24., che chiama il color de' giacinti ceruleo.

(10) Plutarco Conv. qu. IX. Prob. 17. parlando delle tre parti del ballo (moto, figura, indicazione) dice, che la figura era la positura, in cui la ballante restava per poco immobile dopo il salto, corrispondente al personaggio di deità, o di Baccante, che rappresentava. Può dunque la nostra ballante figurar una Venere in atto di scovirsi. E quest'atto fa sovvenirci di quel, che dice Curzio V. I. §. 38., che nella Persia le donne ne' conviti comparivano modestamente vestite: avanzandosi la cena, incominciavano a levarsi gli abiti esteriori, e a profanare la verecondia: finalmente riscaldate dal vino si snudavano interamente: e che questo si praticava non solo dalle donne di Mondo, ma dalle Matrone ancora e dalle Vergini, le quali si diceano usar cortesia, ed esser gentili, nel compiacere senza riserva a chi le richiedea.

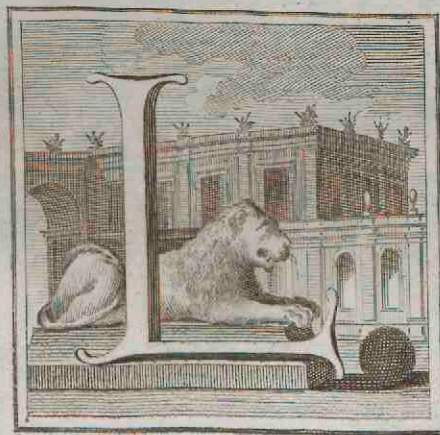


Vanni delin.

Scala unius pal. Rom.

Et unius pal. Neapol.

Nolli sc.

TAVOLA XIX. ⁽¹⁾

L. Vannitelli

Nolli sc.

A giovane donna, che in questa pittura ci si rappresenta, gareggia colla precedente in tutte le parti sue. Belli egualmente e gentili sono i delineamenti del volto: e *biondi* ancora i capelli, e *gialla* la sottilissima *veste* ⁽²⁾, che con vago panneggiare le vela piuttosto

che cuopre alcuna parte del corpo, lasciando ignuda la
 TOM. I. PIT. R mezza

(1) Nel Catalogo N. DXXXI. 2.

(2) Polluce IV. 95. parlando del ballo detto delle Grazie, porta questo verso di Euforione

Ὀρχομενὸν χαίρων φάεισσιν ὀρχηδέντα

secondo la correzione del Kuhnio, che così lo spiega: l'Orcomeno ballato colle vesti delle Grazie: e avverte, che presso gli Orcomenii nella Beozia fu istituito da prima il culto delle Grazie. In fatti sebbene Orazio dica lib. IX. Ode VII.

Gratia cum Nymphis, gemisque sororibus audet

Ducere nuda choros,

al contrario Pausania IX. 35. scrive, che non sapea egli chi avesse il primo rappresentate nude le Grazie, giacchè gli antichi scultori, e pittori le faceano vestite. Quindi potrebbe taluno congetturare, che 'l ballo delle Grazie rappresentavasi da donzelle ignude, che teneano soltanto, in atteggiamenti simili a quello, in cui

questa, e la precedente figura si veggono, un gran velo, o palla, a cui corrisponde il φάεισσιν del Poeta. Seneca de Benef. I. 3. dice, che le Grazie si dipingeano solutae, ac pellucida veste. E Ovidio Fast. V.

Conveniunt pictis incinctae vestibus Horae, che taluni confondono colle Grazie. Senofonte nel Convivio fa ancor menzione del ballo delle Grazie, scrivendo, che 'l convito riusciva più grazioso, se si ballava con quelle figure, e posizioni, in cui le Grazie, le Ore, le Ninfe si dipingono. Or che le Ore, e le Ninfe, e le Grazie si dipingessero appunto nude con una pannatura simile alla nostra qui espressa; può ritrarsi dalla maniera, onde Venere, di cui esse sono ministre, e compagne, ci si descrive da Apulejo Metam. X. Qualis fuit Venus, cum fuit virgo, nudo & intecto corpore perfectam formositatem professā; nisi quod tenui

mezza vita dalla cintura in sopra (3), non meno, che i piedi (4). Il *nastro*, che le stringe la fronte (5), è di color *celestes*. La *mossa* è altresì di *ballante* (6). Il *disco* a color di *argento*, che sostiene colla sinistra al fianco, potrebbe aver forse qualche rapporto al ballo (7), sembrando ad ogni modo, che 'l Pittore abbia voluto con quello esprimere un contrassegno per far riconoscere il carattere del personaggio dipinto (8).

tenui pallio bombycino inumbrabat spectabilem pubem ipse autem color Deae diversus in speciem: corpus candidum, quod caelo demeat: amictus caeruleus, quod mari remeat. Egli spiega altresì, come il vento movea dolcemente scherzando quel sottil velo. Questa descrizione conviene assai bene alla nostra ballante.

(3) Oltre a quello, che si è avvertito nelle note della Tav. XVI. si veda Macrobio Sat. II. 10. il quale scrive, che a' suoi tempi (sotto Teodosio il giovane) non eravi più l'uso di ammetter ballerine e cantanti o immodestamente vestite, o nude nelle cene: in fatti questo durò fino a' tempi di Teodosio il grande, che lo proibì. Si legga il dottissimo Gotofredo sulla L. 10. Tit. VII. Lib. XV. del Cod. Teodof. Si veda Bulengero de Conv. III. 30. e 'l Pignorio de Servis p. 181. e 82. che lo accennano.

(4) Venere è detta ἀργυρόπτερος, da' bianchi piedi: e per lo più le Ninfe, le Grazie, e le Ore si rappresentano scalze.

(5) Potrebbe chiamarsi *tenia*, o *vitta*. Virgilio Aeneid. V. 268.

Jamque adeo donati omnes, opibusque superbi
Puniceis ibant evincti tempora taeniis:
e Ovidio Metam. II.

Vitta coercuerat neglectos alba capillos.
benchè strettamente parlando differiscono: essendo la *tenia* parte della *vitta*. Virgilio Aen. VII. 352.

... fit longae taenia vittae.
Presso il Montfaucon To. I. P. II. liv. I. ch. XIX. Pl. CLXII. 3. si vede una testa di Bacco, la cui fronte è cinta nella stessa maniera.

(6) Tra gli altri balli osceni, che i Santi Padri rimproverano a' Gentili, si mette a conto quello detto la Venere. Arnobio IV. adv. Gent. dice: Amans

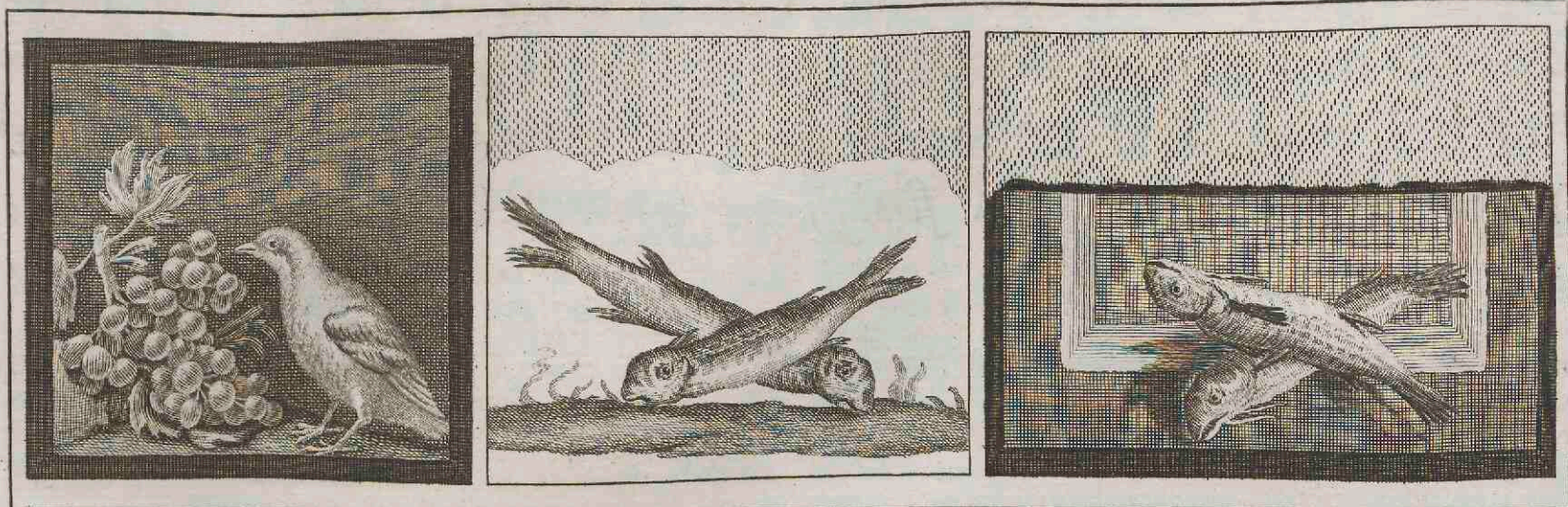
saltatur Venus, & per effectus omnes meretriciae vilitatis impudica exprimitur imitatione bacchari. Si vedano S. Agostino de C. D. VII. 16. e S. Girolamo in Epist. ad Marc. e in Epist. de Hilar.

(7) Polluce IV. seg. 103. dice, ch' eravi un ballo detto πινάξιδες, in cui le ballerine, e i ballanti portavano in mano de' piatti, o dischi. Di un simil ballo si parlerà in una nota della Tav. XXIII.

(8) Colui, che sostenne il sistema di rappresentarsi qui persone appartenenti alle cene, riconobbe in questa non altro, che una ministra, che portava un piatto. Ne credette ostargli il vedersi in atto di ballare, sapendosi da Petronio, che 'l lusso, e la delicatezza presso i Romani era giunta a segno, che i ministri delle cene faceano le loro funzioni alla cadenza degl'istrumenti: si vedano i suoi Commentatori sul cap. XXXVI. Giovenale Sat. V. v. 121. e seguenti.

Structorem interea, ne qua indignatio desit,
Saltantem spectas, & chironomonta volanti
Cultello, donec peragat mandata magistri
Omnia: nec minimo fane discrimine refert,
Quo gestu lepores, & quo gallina secetur.

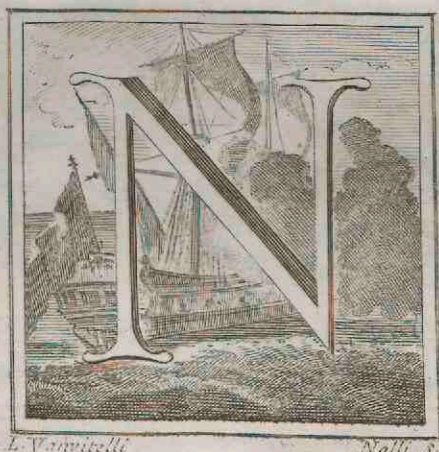
Il qual luogo dal Vossio nell'Etimologico in Chironomus così è spiegato: Structor, ex pantomimorum arte saltans, cibos mensae infert (unde infertorem interpretatur vetus Juvenalis Scholiastes) idemque, in cibis carpendis vel scindendis, certa lege manibus gesticulatur. Il Pignorio de Servis p. 120. e 121. distingue questi officii. Dell'arte, e della finezza usata nel trinciare, e nel servire a mensa, al suono degli strumenti parla Seneca in più luoghi, Marziale, ed altri. Si osservi Lipsio Sat. II. 2. Per altro soleano anche remigare ad rythmum. Si veda Vossio nell'ecellente trattato de Poemat. cantu, & viribus rythmi.



Vanni Delin.

Scala unius palm. Rom.
Et unius palm. Neapolit.

Cepparuli inci.

TAVOLA XX. ⁽¹⁾

L. Vannitelli

Notti 3.

ON meno bella delle due precedenti, nè meno immodesta è questa pittura. La giovane donna, che vi si rappresenta, è figurata in modo, che sembra voler ci esprimere una *Baccante* ⁽²⁾. Poichè ella è *nuda* ⁽³⁾ fino a mezza vita: ha *sciolti*, ma non *scarmigliati* i capelli ⁽⁴⁾: tiene colla sinistra mano levato alto un *cembalo* intorniato ⁽⁵⁾ di

(1) Nel Catalogo N. DXXXI. 3.

(2) Sul pensiero di rappresentarsi in queste dodici pitture personaggi appartenenti a' convivi, ben potrebbe dirsi, che questa Cembaliſtria, o Timpaniſtria, che voglia dirſi, ſiaſi diſguiſata in Baccante. Sidonio Apollinare lib. IX. Epist. XIII. deſcrivendo un convivio, tra le altre perſone, che ſervivano a formarne il divertimento, e l'allegria, numera le donne, che imitavano le Baccanti negli abiti, e nelle azioni.

Juvat & vago rotatu
Dare fracta membra ludo:
Simulare vel trementes.
Pede, veste, voce Bacchas.

(3) Le Baccanti ne' monumenti antichi ci ſi preſentano per lo più quaſi nude, e coverte appena in qualche parte da pelli di fiere, o da ſottili veſti.

(4) Ovidio Metam. IV. ſul principio, tra le coſe,

che dovean fare quelle, che ſi accingeano agli orgii di Bacco, numera: crinales ſolvere vittas. E Virgilio Aen. VII. 404.

Solvite crinales vittas, capite orgia mecum.
Ne' marmi, e ſulle gemme ſi oſſervano ſpeſſo le Baccanti nell'atteggiamento, in cui le deſcrive Catullo
Ubi capita Maenades vi jaciunt hederigeræ:
e Virgilio Aen. VII. 395.

... ventis dant colla, comasque.
Ed in tal moſſa è quella rapportata dallo Sponio Miſc. Erud. Ant. p. 21. Tab. XLVI. col cembalo tralle mani. La noſtra è più compoſta, e meno agitata.

(5) Abbiamo già avvertito, che queſto iſtrumento chiamavaſi dagli antichi tympanum, e corriſponde a quel, che cembalo dicono i Toſcani, e noi nella noſtra lingua comunale Tamburello. Suida in τὴν πᾶν, ſcrive: queſto iſtrumento, che portavano le Baccanti, ſi facea con pelli, e ſi percoſteva colle mani

di *sonagli*, che mostra voler colla destra percuotere (6), nell'atto di accompagnare col suono il *ballo* (7). Ha un bel *monile* al collo, e doppio giro di *smaniglie*, che pajon di *perle* (8). La *finissima* (9) veste è *bianca* (10) con *orlatura*

mani. Dagli Eruditi si distingue il timpano grave dal leggiero: quello era talvolta di bronzo coperto con pelli, ed avea uso nella guerra, come lo ha oggi il Tamburo, e l' Timballo: il leggiero era un cerchio di legno coperto da una parte con pelle, e rassomigliavasi ad un crivello, e qual è appunto il nostro cembalo. Molti sono i luoghi degli Autori, onde questo si prova: si vedano il Pignorio de servis p. 168. e seg., e lo Sponio nel c. 1. Nel Mus. Rom. To. II. Se. IV. Tav. VII. e VIII. sono raccolte, e spiegate varie sorte di timpani, e di cembali con delle laminette ancora in alcuni, come nel nostro, e con de' campanelli in altri.

(6) Suida, dopo lo Scoliaſte di Aristofane nel Pluto, fa derivare la parola τυμπανον da τυπτειν, percuotere, appunto perchè colle mani il timpano leggiero, e con bastoni il grave si batteva. Altri vogliono, che venga tal voce dal Siriaco; e da questa nazione credono introdotti in Roma tali istrumenti. Si veda il Vossio Etymolog. in Tympanum, e l'Ofmanno nella stessa v. Tympanum. Noi diremo su ciò qualche parola nell'illustrazione di alcune pitture rappresentanti cose, che appartengono al culto d'Iside: e nelle note sulla Tav. seguente spiegheremo la differenza tra il tympanum, e l' cymbalum. Si è già accennato altrove, che l'Agostini Gem. Ant. P. I. p. 30. distingue due sorte di timpani leggieri, o sien cembali, dicendo, che alle volte avea il fondo di cuojo, e si percuoteva colla palma: alle volte si scuoteva in aria a vuoto, al suono di quelle mobili e strepitose laminette di rame, che si veggono nel cerchio (come nella nostra pittura) ritratte, e negli antichi marmi de' Baccanti. In un cembalo di una pittura del Sepolcro de' Nafoni presso il Santi Bartoli Tav. XXXIII. si osservano anche i sonagli.

(7) Sidonio Apollinare IX. Epist. 13. e Plutarco IX. Symp. qu. 15. già da noi sopra citati fan menzione del ballo delle Baccanti. Platone VII. de LL. e Luciano de Salt. parlano de' balli Bacchici. Euripide in Bacchis v. 377. e 78. tra le qualità di Bacco numera il carolare, e l' sonare. Aristofane in Acharn. Act. IV. Sc. VII. v. 23. descrivendo l'apparecchio del convito per le feste di Bacco nomina anche le belle saltatrici. Si veda ivi lo Scoliaſte. Clemente Alessandrino Paed. II. 4. numera tra le altre cose, che volea bandite dalle cene, le timpanistrie, e le crotalistris. Arnobio generalmente rimprovera a' Gentili le oscenità, che da tali donne nel ballare con simili istrumenti alla mano si commetteano.

(8) Oltre a quel, che si è avvertito sulla Tav. XVIII. dice Plinio XXXIII. 3. Inferta margaritarum pondera e collo dominarum auro pendent, ut in somno (altri legge sono) quoque unionum conscientia adsit. Seneca de Benef. VII. 9. anche declama contro il lusso delle Signore Romane nelle perle. Del-

le filze di perle si fa parola da Scevola L. 26. ad Leg. Falcid. Lineam margaritorum trigintaquinque legavit. Capitolino in Maxim. jun. c. 2. nomina monolinum de albis un filo di perle: e nelle Glosse si legge, τετραλίον quadrifilum gemmarium.

(9) S. Girolamo in Helvid. Ingrediuntur expolitae libidinis victimae, & tenuitate vestium nudae improbis oculis ingeruntur. Nè questa è una esagerazione del Santo Padre: Orazio lib. I. Sat. II. 223. parlando delle donne di piacere

Altera nil obstat: Cois tibi pene videre est

Ut nudam...

Lo stesso dice Seneca de Benef. VII. 9. delle Matrone: Video sericas vestes, si vestes vocandae sunt, in quibus nihil est, quo defendi aut corpus, aut denique pudor possit: quibus sumtis, mulier parum liquido nudam se non esse jurabit. Haec ingenti summa ab ignotis etiam ad commercium gentibus accersuntur, ut matronae nostrae ne adulteris quidem plus fui in cubiculo, quam in publico ostendant. Chiamavansi sì fatte vesti Multicia. Lo Scoliaſte di Giovenale alla Sat. II. v. 66. Multicia, vestes molli intextas substatamine, quibus solent uti puellae. Si veda Demostero a Rosino V. 31. sulla varietà, e sull'uso di tutte queste vesti trasparenti. Gli artefici di sì delicate robe si dissero λεπτοργοί, e Tenuiarii: in Reinesio Clas. XI. 77. si legge: Textrix vestiaria tenuiaria: si veda ivi il dotto commentatore.

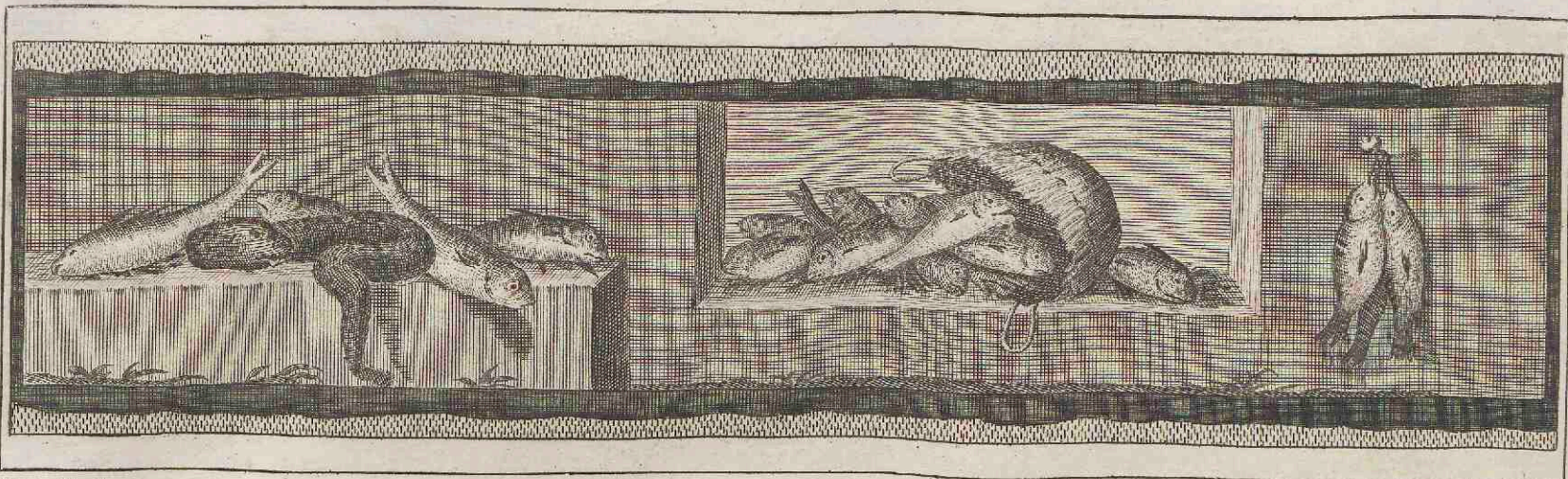
(10) Plutarco nelle questioni Romane probl. XXVI. scrive, che le donne nel lutto vestivano di bianco: sotto gl'Imperatori particolarmente fu ricevuto un tal uso; e per altro in tutta la storia de' tempi di mezzo Bianca significa vedova pel perpetuo lutto, che vestiva. Di più gli Ateniesi aveano una legge di Zaleuco, con cui si ordinava, che le donne ingenuae e oneste comparissero in pubblico vestite bianche, e le meretrici dovessero usar abiti colorati. Suida in Ἐταίρων, e in Ζάλευκος. E lo stesso osservavasi in Siracusa, come avverte Ateneo XII. 4. Da tutto ciò pareva, che non fosse propria di una saltatrice, e d'una cembaliſtria veste sì fatta. Ma si riflettea al contrario, che o si volea seguire il sentimento del Ferrari, il qual sostiene, che le dame Romane vestivano sempre di porpora; e facile allora era il dire, che esse soltanto nel lutto usassero vesti bianche. Ferrari P. I. de Re vest. III. 17. O pure che attenendosi al sentimento di Porfirione sul v. 36. della Sat. II. lib. I. di Orazio: (Albi autem non pro candido videtur mihi dixisse; quum utique possint & vulgares mulieres, etiam meretrices candidae esse: sed ad vestem albam, quam matronae maxime utuntur, relatum est) distinguer si potea tra album, & candidum. In fatti Servio sul v. 83. del III. della Georgica, dice: aliud est candidum esse, idest quadam nitenti luce perfusum: aliud album, quod pallori constat esse vicinum. Benchè a dir vero una tal distinzione nè pur soddis-

fece



Camillo Paderni delin.

Filippo Marchesi scul.

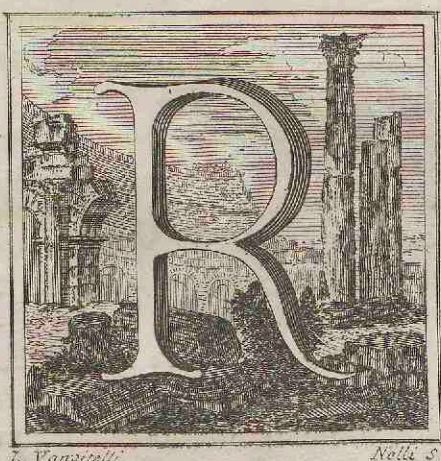


Vanni delin.

Scala unius palmi Rom.

Alaja Lucis.

Et unius palmi Neapolit.

TAVOLA XXI. ⁽¹⁾

N. Vannicelli

Nelli sc.

APPRESENTA anche questa figura una giovane e ben formata donna, che balla, e suona. La corona di *ellera* ⁽²⁾, dalla quale ha circondati i capelli, per altro non disciolti; e la pelle di *pantera*, o altra sì fatta ⁽³⁾, che le pende dalla sinistra spalla, e attraversando la persona le svolazza sotto il braccio destro; e i *cimbali*

(1) Nel Catalogo N. DXXXI. 7.

(2) Era solenne a quei, che celebravano le feste di Bacco, coronarsi di *ellera*. Euripide in molti luoghi delle Baccanti, e particolarmente v. 176. e 177., dove Tiresia esortando Cadmo a sollennizar gli orgii di Bacco così prescrive quel che si ha da fare

Θύραζε ἀνάπτειν, καὶ νεβρῶν δορὰς ἔχειν,

Στεφανῶντε κράτα κισσίοις βλασημασίην.

Portar il tirso, e de' cerbiatti avere

Le pelli, e coronar d'edera il capo.

Luciano in Tragopodag. distingue i Sacerdoti di Bacco dagli altri al solo contrassegno dell'edera. Bacco stesso coronavasi d'ellera. Plinio XVII. 4.: antiquitus corona nulli, nisi Deo dabatur; feruntque Liberum patrem primum omnium imposuisse capiti suo ex hedera. Diodoro I. 17. riferisce, che si attribuiva ad Osiride, o a Bacco l'invenzione dell'edera: e perciò avea uso nelle feste di lui. Ovidio Fastor.

III. 767. e seguenti, vuol, che le Ninfe educatrici di Bacco per sottrarlo alle ricerche della gelosa Giunone, lo nascosero tra le frondi d'edera:

Cur hedera cincta est? Hedera est gratissima Baccho.

Hoc quoque cur ita sit, dicere nulla mora est.

Nysiades Nymphae, puerum quaerente noverca.

Hanc frondem cunis apposuerunt novis.

Altri ne portano altre ragioni. Si legga Plutarco Sympof. III. qu. 1. e 2. dove lungamente ragiona di questa pianta, e del perchè se ne coronassero i bevitori di vino.

(3) Bacco, e le sue Ninfe si veggono coperte di pelli di pantere: o perchè le Nutrici stesse di Bacco furon mutate in pantere: o perchè questi animali sono amicissimi del vino. Si veda Filostrato I. Imm. XIX., e Fornuto de nat. Deor. in Bacco, che ne assegnano altre ragioni. Soleano anche portare pelli di cervi giovani, o di daini: quali pelli si diceano

li (4), che tiene nelle mani in atto di sonarli con battere uno contro l'altro (5): potrebbero farcela chiamar Baccante (6). Le raddoppiate *smaniglie* sono a color d'oro

diceano *vespides*: o anche di capra. Polluce IV. Seg. 118. dove i Commentatori. Si veda il dotto Senator Buonarroti nel Cammeo del trionfo di Bacco p. 438.

(4) Avverte il Ruben de Re vestiaria II. cap. ult. che taluni confondono malamente il cembalo col *cymbalum*: corrispondendo il cembalo de' Toscani al *tympanum* degli antichi: come si è già da noi avvertito. In fatti Servio sul v. 64. del IV. dell' *Eneide* scrive: *cymbala similia sunt hemicyclis coeli, quibus cingitur terra*: E S. Agostino in Psalm. CXXX. *cymbala invicem se tangunt, ut sonent*: ideo a quibusdam labiis nostris comparata sunt. Catullo così distingue l'uno dall'altro istrumento de Berecynth. & Att. v. 29.

Leve *tympanum* remugit: cava *cymbala* recrepant. E Lucrezio IV.

Tympana tenta sonant palmis, & concava circum Cymbala

Si veda il Pignorio de Servis p. 163. a 168. Salmasio a Vopisco in Carin. cap. 19. Lampe de Cymbal. Vet. II. cap. 1. e seg. Lo Sponio Miscel. Er. Ant. Sect. I. Art. VI. riprende il Grutero, che chiamò crotala i cimbali: e'l Pignorio al c. l. p. 173. nota Antonio Agostini, che spiegò col nome di crotalo il timpano. Strettamente i crotali si distinguono dagli altri istrumenti. Apulejo Metam. IX. p. 270. cum *crotalis*, & *cymbalis*. Vi fu chi pensò potersi la loro vera figura ricavare da un luogo di Plinio IX. 35. dove dice: *hos (margaritarum elenchos fastigata longitudine, alabastrorum figura, in pleniorum orbem desinentes) digitis suspendere, & binos ac ternos auribus, feminarum gloria est. Subeunt luxuriae ejus nomina* . . . siquidem *crotalia* appellant, ceu sono quoque gaudeant, & collifu ipso *margaritarum*. Parla dunque Plinio delle perle lunghe, e grandi, simili a vasi di unguento, o (per dirlo alla nostra maniera) a una pera, o a una pina: e soggiunge che queste perle chiamavansi dalle Dame Romane *crotalia*, cioè piccoli crotali: La ragione di ciò era (diceasi) perchè se una di queste perle si fosse segata per lungo, avrebbe formato un paio di piccoli crotali. Per una simile considerazione lo stesso Plinio nel medesimo cap. dice, che altre *margarite* diceansi timpani: scrivendo: *quibus una tantum est facies, & ab ea rotunditas, averfis planities, ob id tympania nominantur*. E dopo lui Isidoro III. 21. *tympanum autem dictum, quod medium est: unde & margaritum medium tympanum dicitur*. Posta questa spiegazione (che sussista) differivano i crotali da' cimbali soltanto in ciò, che la figura de' primi era bislunga, e simile ad una mezza pera; i secondi erano perfettamente rotondi. Generalmente però sotto nome di crotali si comprendono tutti gli istrumenti, che fanno suono percotendosi. Il Vossio Etymol. in *crotalum* lo fa derivare da *κροτέω* pulsò. Il Sarsberienſe Policr. VIII. 12. *Croton*. graece *pulsus* dicitur: & inde *cymbala* sic dicuntur: vel *musicum* notat instrumentum, quod in sono vocem *ciconiae* imitatur. In fatti la Cicogna da P. Siro chiamasi *crotalistria*, perchè bat-

tendo le due ossa del becco fa suono. Più generalmente Eustazio ad Iliad. V. p. 773. dice chiamarsi crotalo un vaso di creta, o di legno, o di bronzo, che si tiene tralle mani per far suono. Ateneo XIV. 9. lo accenna. Si veda il Lampe nel c. l., e'l Pignorio nel cit. l. e nella Mensa Isiaca p. 67.

(5) S. Gregorio Nisseno in Psalm. cap. 9. ἡ τῆ κυμβάλῃς πρὸς τὸ κυμβάλον σύνοδος: la collisione del cimbalo col cimbalo. Nella mossa istessa, in cui si vede la nostra Cimbalistria di toccare un pezzo coll'altro, son rappresentate altre simili donne in più marmi presso lo Sponio p. 21. Tav. XL. XLI. e XLII. e in quest'ultima le maniche sono due anelli, come nella nostra pittura; nelle altre due sono a modo di croce: in altri marmi non si veggono manichi, ma tutto l'emisferio si tiene stretto tra le mani. Si veda il Lampe II. cap. 3.

(6) Qual uso avessero nelle feste di Bacco i cimbali, e timpani, lo spiega Livio XXXIX. cap. 10. eos deducere in locum, qui circumsonet ululatus, cantuque symphoniae, & cymbalorum, & tympanorum, ne vox quiritantis, quum per vim stuprum inferatur, exaudiri posset. Benchè l'uso generalmente di questi istrumenti nelle feste di Bacco, e di Cibele, avesse rapporto al ballo. Luciano de Saltat. Anzi Isidoro III. 21. espressamente dice: dicta cymbala, quia cum ballematica simul percutiuntur. Ita enim Graeci dicunt cymbala ballematica. Ubi (soggiunge il Vossio Etymol. in cymbalum) ballematica dixit saltatoria, sive saltationi idonea. Sane posteriores Graeci βαλλίζειν dixere pro ἄλλασθαι. Glossae Graecolatinae: βαλλίζω, salto. Imo quod in primis ad Isidori locum illustrandum facit, apud Suidam legas: βαλλίζειν, τὸ κύμβαλον ὑπὸ τῶν χειρῶν ἔκλιναν ἢ ἔχον ὀρχεῖσθαι. E quindi è detto il ballo. Perciò potrebbe dirsi questa nostra una sonatrice, e ballarina, che sotto le divise di Baccante ci si presenti. Nè monterebbe il non portar ella sciolti i capelli, ch'è pur uno de' caratteri Bacchici, come abbiamo altrove accennato: poichè primieramente il Bellori spiegando le Pitture del sepolcro de' Nasoni, nella Tav. XXXIII. dove si vede una Ninfa colla chioma non sciolta, e coronata d'edera, che suona un cembalo, mentre balla con lei un giovane con un tirso in mano dice rappresentarsi due Baccanti. E'l Montfaucon To. I. Part. II. liv. I. ch. XX. Planch. CLXIII. 3. d'una donna, che ha i capelli ben ravvolti, e suona un cembalo, ove è espressa una Tigre, dice esser costei senza dubbio una Baccante. Oltracciò molte simili donne s'incontrano ne' monumenti antichi, che siccome agli altri simboli si riconoscono per Baccanti, non han però sciolti i capelli. Comunque ciò sia, le donne che sonavano sì fatti istrumenti, e che aveano luogo ne' convivii, diceansi Cymbalistriae. Petronio cap. XXII. quum intrans (nel triclinio) cymbalistria, & concrepans aera omnes excitavit. Cornelio Gallo (o altri che sia l'autore de' versi, che portano il suo nome) così descrive una di queste graziose sonatrici

d'oro (7). Le vesti (8) son da osservarsi. I calzari di color giallo (9), e fermati da legami (10) dello stesso colore, sembrano simili alle nostre pantofole (11).

El. IV. 7. e seg.

Virgo fuit, species dederat cui candida nomen,
Candida, diversis sat bene compta comis.

Huic ego per totum vidi splendentia corpus

Cymbala multiplices edere pulsa sonos. . . .

Hanc ego saltantem subito correptus amavi.

Or siccome la bella Candida del Poeta portava ben accconcia la capellatura, così la nostra parimente: e così ancora le tre presso lo Sponio, le mosse delle quali non sono meno sforzate di quella, ch'è qui dipinta.

(7) Anticamente le armille soleano portarsi a un solo braccio: i Sabini usavano portarle al sinistro. Livio I. II. gli Orientali al destro. Ezechiele cap. 21. n. 24. Sul principio solamente gli uomini le portavano, ed era un dono, che i Soldati riceveano in premio del lor valore. Isidoro XIX. 31. Dopo cominciarono ad addobbarsene le donne. Tertulliano de Pallio cap. 4. armillis, quas ex virorum fortium donis ipsae quoque matronae temere usurpassent, omnium pudendorum conscias manus inserit. Cominciarono le donne dal portarle anch'esse ad un sol braccio: poi ne caricarono anche l'altro: e finalmente ne cinsero due per braccio. Dell'abuso, che le donne Romane facean dell'oro per adornarsene ogni parte, parla Plinio XXXV. 3. Per altro soleano portar le armille anche al collo del piede: e allora diceansi specialmente compedes: si veda il Ferrari de Re Vest. III. 17. Talvolta alle giunture delle braccia, e non a' polsi: come nella sopradetta Venere di bronzo del Museo Reale si osserva. Sembra che allora potrebbero dirsi propriamente brachialia, come le chiama Plinio XXVII. 6.: benchè indistintamente si trovi usata la parola armillae per dinotare simili ornamenti, in qualunque parte essi fossero. Si veda Vossio Etym. in Armillae, e Bartolino de Armillis §. 2. In una pittura del Sepolcro de' Nasoni Tav. XI. si vedono due Ninfe co' braccialetti a' polsi, ed alle parti superiori d' ambe le braccia.

(8) Oltre la già detta striscia di pelle, come una fascia, che appoggia sulla spalla sinistra, e traversando la persona svolazza sotto il braccio destro, ha costei ancora la palla, o l' amiculo: vesti, che convenivano a donne di teatro, e a ballanti. Si veda il Ferrari nel cit. lib. III. cap. 18. e 19. il quale si maraviglia, perchè i ballanti usassero tante vesti, e lunghe fino a' piedi, quando doveano anzi essere in abiti succinti,

e spediti. Questa palla è di color turchino. Ovidio de Arte III. 173. tra i colori graditi dalle donne mette in primo luogo il celeste.

Aeris ecce color, tunc quum sine nubibus aer.
e poco dopo

Hic undas imitatur: habet quoque nomen ab undis:

Crediderim Nymphas hac ego veste tegi.

Credono gli Eruditi, che questo sia il color dell'acqua marina simile al color dell'aria. Chiamavasi propriamente cumatilis. Nonio XVI. 1. Cumatilis, aut marinus, aut caeruleus. Tractum a graeco, quasi qui fluctuum sit similis: fluctus enim graece κλύματα dicuntur.

(9) Il Balduino de Calc. cap. 8. prova, che il color delle scarpe, ordinariamente era negli Uomini negro, nelle donne bianco; solea anche esser rosso, giallo, o verde. Vopisco in Aureliano scrive: calceos mulleos, cereos, albos, & hederaceos viris omnibus tulit, mulieribus reliquit: Il color della cera vergine è giallo. Apulejo Metam. VIII. p. 260. parlando de' ministri della Dea Cibeles dice: quidam tunicas albas in modum lanceolarum quoquoersum fluente purpura depictas, cingulo subligati, pedes luteis induti calceis.

(10) Isidoro XIX. 34. Obstrigilli sunt, qui per plantas confuti sunt, & ex superiori parte corrigia trahuntur, ut constringantur: unde & nominantur. Il Vossio in Obstrigillo scrive: antiqui obstrigillos, vel obstrigilla dixere vincula focculorum, vel calceos amentatos.

(11) Lo stesso Balduino al cap. 12. crede, che da principio il sandalo era scoperto; ma poi fosse divenuto simile al calceo nell'esser tutto coperto, e fermato da strisce di cuojo, o simil cosa: differisse però nella figura, e nella delicatezza; poichè siccome il calceo avea la punta lunghetta, e rivolta all'insù, e cingea non solo il piede, ma anche quasi la mezza gamba: al contrario il sandalo era simile in tutto alla solea, ed egualmente delicato; e tale in somma, quali appunto son le pantofole delle nostre donne. Il Salmasio, il Nigrono, e l'Ruben non distinguono il sandalo dalla solea, volendo, che l' sandalo fosse sempre scoperto. Noi avremo appresso occasione in più luoghi, e particolarmente nell'illustrare una bottega di calzolajo, di parlare più lungamente di questa materia.



Cam.^{to} Paderni del.

Filippo Morghen scul.

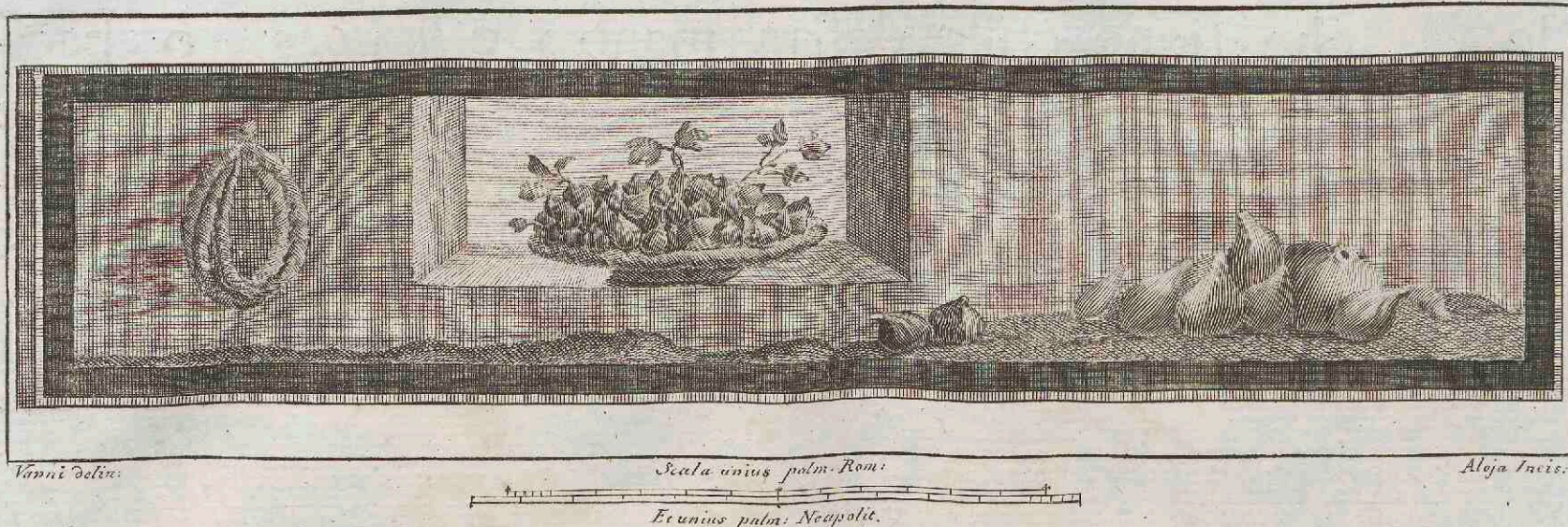
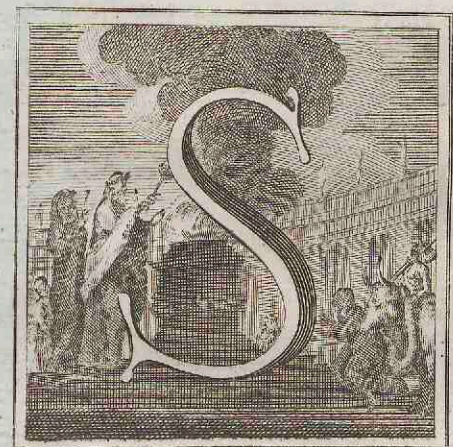


TAVOLA XXII. ⁽¹⁾



I vede questa leggiadra e gentil figura
 coverta di una lunga e sottilissima ve-
 ste a color *paonazzo* ⁽²⁾. Ha la spalla,
 e 'l braccio destro *ignudo* ⁽³⁾, a cui si
 avvolge assai vagamente un finissimo ve-
 lo *giallo* ⁽⁴⁾, che girandole pel petto,
 e poggiando sulla sinistra spalla svolaz-
 za in parte al di dietro. Le frondi sottili, e lun-
 ghette

(1) Nel Catalogo N. DXXXI. 1.

(2) Plauto nell' *Aulularia* At. III. Sc. V. introdu-
 ce il vecchio Megadoro a descrivere gl' incomodi gra-
 vissimi, che portan seco le doti grandi, il quale nel-
 l' esagerare graziosamente le spese intollerabili, che
 dee soffrire il marito per contentare la vanità della
 moglie, numera tutti i mestieri, ch' erano impiegati
 per servire al lusso delle donne. Tra questi nomina i
 violarii, cioè, come spiega il Ferrari I. de Re ve-
 stiar. III. 21. cos, qui violae colore vestes tingerent.
 Plinio nel libro XXI. cap. VI. dice: Violis honor
 proximus.... Ex iis, quae.... purpureae... folaeque
 graeco nomine a ceteris distinguuntur, appellata Ia,
 ut ab his ianthina vestis. Non è per altro veramente
 porporino il lor colore, ma πορφυροειδής, come l' *Ιαυδov*
 si chiamò da Esichio. Lo stesso Plinio XXXIII. 13.
 scrive che gli antichi imitavano il turchino colle vio-
 le. Onde S. Girolamo confonde il color violaceo col-
 l' azzurro. Virgilio al contrario chiama nere le vio-
 le, che piegano al cupo. Vi fu chi trovò del mi-
 stero in questo colore della veste della nostra don-

na: sì perchè favoleggiarono i Poeti, che la
 terra produsse la prima volta le viole per servir di
 pascolo alla giovanetta Io cangiata in vacca, la qual
 si credea la stessa, che Iside; e sì perchè le Ninfe
 nell' *Jonia* donarono da prima a Giove le viole. Altri
 lasciando star le allusioni avvertì con Ovidio III. de
 Arte, che quanti ha fiori la terra, di tanti colori
 eran le vesti delle delicate donne: e ricordò, che
 Marziale lib. II. Epigram. XXXIX. specialmente at-
 tribuisce alle donne galanti la veste paonazza.

Cuccina formosae donas, & ianthina maechae.

(3) Se crediamo ad Ovidio, degno per altro di
 fede in questi affari, la parte, che più attira gli
 sguardi degli amanti, è nelle donne quella, che uni-
 sce l' omero al braccio: così egli dice de Arte III.
 v. 307. e seg. alle sue discepole:

Pars humeri tamen ima tui, pars summa lacerti

Nuda sit, a laeva conspicienda manu.

Hoc vos praecipue, niveae, decet....

(4) Catullo in nupt. Pel. & Thetid.

Non contexta levi velatum pectus amictu,

ghette (5), che le cingono i *biondi* capelli : l'orciuolo (6), che tiene colla destra mano : e 'l *disco*, o bacinno (7), che sostiene colla sinistra, e nel quale sono tre *fichi* (8); par che sieno altrettanti distintivi del suo carattere (9). Ha una *smaniglia* a color d'oro al braccio destro (10): e le *solee* a' piedi (11).

TAVOLA XXIII.

Nec tereti strophio luctantes vineta papillas:
dove distingue il sottil velo, che copriva il petto; dalla fascetta, che stringea le mammelle. Perisane presso Plauto Epid. Act. II. Sc. II. parlando del lusso delle donne, le quali ogni anno inventavano nuove mode di abiti (quae vesti quotannis nomina inveniunt nova) nomina moltissime vesti donnesche, tra le quali calthulam, & crocotulam. Nonio spiega: calthulam & crocotulam: utrumque a generibus florum translatus, a caltha, & croco. Or Virgilio dà alla caltha l'aggiunto di gialletta Ecl. II. 50.

Mollia luteola pingit vaccinia caltha,
parlando delle Ninfe, che intrecciavano insieme varii fiori: ed è notabile l'unione del giallo coll'azzurro carico, o violetto, che conviene alle vesti della nostra donna. Vi fu però chi avvertì, che Varrone presso lo stesso Nonio interpreta la calthula (secondo la correzione del Ferrari nel cit. lib. III. cap. 20., leggendosi comunemente castula) così: palliolum breve... quo nuda infra papillas praecinguntur, quo mulieres nunc eo magis utuntur, postquam subuculis desierunt. E quindi dedusse, che o la calthula differiva dalla castula; o certamente questa non conveniva alla nostra pittura. Onde altri ricorsero al supparum, di cui, come abbiamo altrove cennato, dice Lucano II. 362.

... humerisque haerentia primis
Suppara nudatos cingunt angusta lacertos.
e Varrone lo chiama un vestimento da donna, quod pectus capiebat. Si veda il Manuzio de Tunica Roman. Ma nè pur questo soddisfecce: siccome fu anche rigettata la fascia lata di Ovidio de Arte III.

Quas tegat in repido fascia lata sinu.
Si nominò anche il capitium, di cui scrive Varrone de LL. IV. 30. Capitium ab eo, quod capit pectus: e lo stesso presso Nonio: ex pectore, ac lacertis erant apertis, nec capitia habebant. Si veda il Vossio de Vit. ferm. I. 29. Ma ben si vide, che l'incertezza era la stessa. Finalmente si disse, che potea ridursi generalmente alla palla, o ad altra simile sopravveste donnesca, cinta in tal modo per esprimersi questa donna più spedita al suo ministero; o anche per capriccio del pittore. Per altro basta leggere le due scene da noi sopraccitate dell'Aulularia, e dell'Epidico, per esser convinti della nostra ignoranza sul fatto delle vesti degli antichi: nè le ricerche, e le controversie degli Eruditi in questo genere han prodotto altro, che maggior confusione, e incertezza, anche in quelle, di cui fre-

quentissimo è l'incontro ne' bassirilievi, e nelle statue.

(5) Sembrano di canne, o di altra simil pianta acquatica. Questo fece dire a taluno, che fosse una Najade. Erano le Ninfe nella comitiva di Bacco: e Tibullo III. El. VI. v. 57. così canta

Najada Bacchus amat. Cessas, o lente minister?
Temperet annosum Martia lympham merum.

Ma incontrò questa opinione degli ostacoli.

(6) Prefericolo chiamano gli Antiquarii questo vaso, benchè diversa sia la descrizione di Festo, ch'espresamente dice: vas aeneum sine ansa, patens summum, ut pelvis: Si veda la Chauffe To. II. Sect. III. Tab. III. e Montfaucon To. II. liv. III. ch. IV.

(7) Apulejo Metam. II. caenarumque reliquiis discus ornatus.

(8) Ritrovator de' fichi credea di Bacco; donde da' Lacedemoni fu detto Συλτρης. Ateneo III. 5. Pausania I. scrive, che Cerere diede la semenza a Fitalo suo albergatore.

(9) Da tutto ciò, che si è notato, vi fu chi volle potersi dire, che costei abbia del rapporto a' Baccanti, in cui si mascheravano, e disguisavano tutti in varie forme: e che finta si fosse una, che offerisca a Bacco le primizie de' fichi. Altri non ritrovava in questa, che una ministra della cena in tal modo adornata. E vi fu ancora chi vi riconobbe una ballante: del qual pensiero si parlerà in una nota della Tav. seguente.

(10) Oltre a quel, che abbiain notato in più luoghi può vedersi il Buonarroti ne' vasi di vetro p. 199.

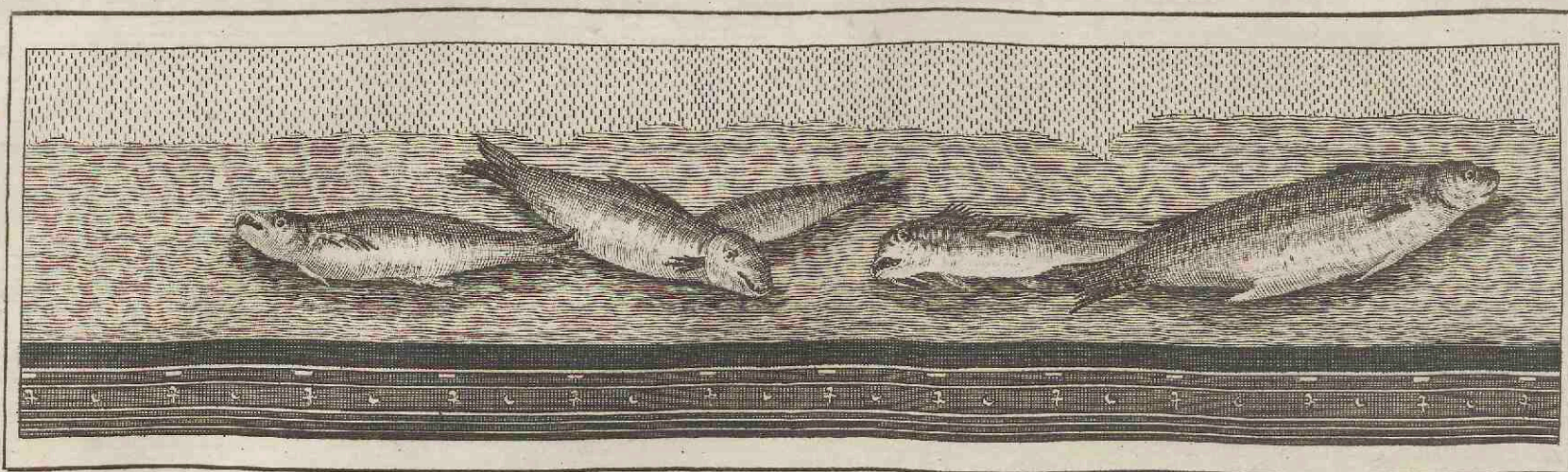
(11) Il Salmasio ad Tertullian. de Pallio v. calceos: nota, che la stessa differenza, che presso i Latini era tra il calceo, e la solea, correa presso i Greci tra l'ipodema, e 'l sandaliò: e soggiunge, che 'l calceo, e l'ipodema strettamente dinotano quel calzare, che copriva tutto il piede: la solea, e 'l sandalo vestivano la sola pianta, restando scoperta la parte superiore. Gellio XIII. 20. definisce le solee esser: Omnia id genus, quibus plantarum calces tantum infimae teguntur; cetera prope nuda, & teretibus habenis vineta sunt. Convenivano propriamente alle donne. Manilio lib. V.

Femineae vestes, nexae sine tegmine plantae:
e per lo più i Poeti le chiamavano assolutamente vincula. Tibullo El. V. lib. I. esagerando i servizii, che fa l'amante povero alla sua donna, dice
Vinculaque de niveo detrahet ipse pede.



Camillo Paderni deli:

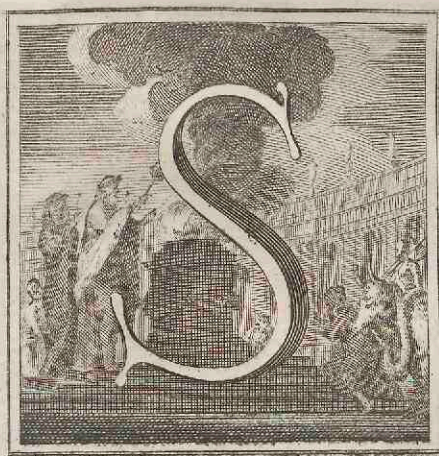
Filippo Morghen sculpi:



Vanni Delin.

Scala unius palmi Rom.
Et unius palmi Neapolit.

Cepharuli inci

TAVOLA XXIII. ⁽¹⁾

SEMBRA questa donna esser compagna della precedente nell' espressione: benchè differisca poi ne' contrasseggni, che la distinguono dall' altra nel carattere. La corona par che sia di steli di grano ⁽²⁾: la veste è *bianca* ⁽³⁾, e 'l velo è di un verde *cupo* ⁽⁴⁾: nella mano destra ha un *paniere*, e nella sinistra un *disco*

TOM. I. PIT. V fco

(1) Nel Catalogo N. DXXX.

(2) Altri non vi riconobbe, che fila di fillira tanto usate nelle corone conviviali. Gli steli del grano aveano rapporto alle feste di Cerere, di cui Ovidio Amor. III. El. X. 36.

Deciderant longae spicea ferta comae.

(3) Era solenne nelle feste Cereali vestir di bianco. Ovidio Fastor. IV. 619.

Alba decent Cererem: vestes Cercalibus albas Sumite.

Del resto generalmente ne' convivii, e in altre occasioni di allegrezza si usavano candidae vesti. Si veda Stuckio A. C. II. 26. E nelle cene degl' Imperatori, e de' Signori Romani i ministri erano albat. Suetonio in Domit. e ivi i commentatori. Tra' colori usati dalle delicate donne ne' loro abiti enumera Ovidio de Art. III. v. 183. albentes rosas. E lo stesso Ovidio de Arte III. 191.

Alba decent fufcas: albis, Cephei, placebas.

Tibullo IV. Eleg. I.

Urit, seu Tyria voluit procedere palla:

Urit, seu nivea candida veste venit.

(4) Potrebbe dirsi simile al color di porro, o prassino, il quale corrisponde anche a quello della verdeggiante biada. Era il prassino famoso tra le divise delle fazioni circensi: E' nota la passione degli antichi per gli giuochi circensi, e l' impegno di favorirne le partite, che da' colori si distinguevano. Nè soltanto nel circo, ma nel teatro ancora, e sulle scene ebbe luogo questa distinzione di colori, e di fazioni. Cassiodoro lib. I. Epist. 2. 27. e 33. Si veda Bulengero de Circ. cap. 48. e 49. Anzi era giunto a tal segno il lor furore, che ne' conviti si vedeano distinti i ministri di quelli colle divise delle fazioni suddette. Seneca Epist. XCV. e de brev. vitae cap. VII. Petronio cap. XXVIII., dove i commentatori. E dall' esser

sco (5). Ha ella, come la precedente, sciolta e *discinta* (6) la veste: non ha però, come quella, i *sandali* a' piedi, ma le *pianelle* (7): e tiene la spalla destra, e l'intero braccio nudo fino al petto (8).

TAVOLA XXIV.

L'esser distinti i servi co' varii colori delle fazioni circensi crede il Ferrari I. de re vestiar. III. 4. esser nato il costume delle livree ne' nostri servitori: e potrebbe anche dirsi quello degli uniformi militari. Del resto posson vedersi ne' Tit. V. VII. e IX. del lib. XV. del Codice Teodosiano (e ivi il dottissimo commentatore) le leggi dagl' Imperatori fatte per reprimere in parte, e por freno alle spese esorbitanti, che si faceano nel regalare, e proteggere gli Agitatori del circo, e le donne di teatro. Ma poco giovarono le leggi: il favore fu lo stesso. Si avverte dagli Storici, come circostanza notevole, che Marciano fu sollevato all' impero dalle fazioni circensi. Si veda la Cron. Alessandr.

(5) Vi fu chi ritrovò in questa, e nella precedente due ballerine. Polluce IV. 103. dice: io so bene, che 'l ballo detto cernoforo faceasi da' saltatori, che teneano in mano de' vasi, che chiamavansi *κέρυρα*. Ateneo XI. 7. anche parla de' Cernofori e 'l Casaubono scrive così: *fiatile vas fuit multos cotylifcos in se continens, quos festo die quodam fructibus omne genus implebant, & ex religionis avitacritibus ad sacra deferebant, proprium id fuit ministerium eorum, quos vocabant cernophoros*. Or siccome, dicea costui, i Cernofori portavano tal vase con delle frutta: e Polluce, Esichio, ed Ateneo ci fan sapere, che molti balli si faceano con simili cose alla mano, ben potrebbe dirsi, che queste due donne sieno ballanti col disco, e co' vasi, e panieri tralle mani. Si veda Meursio in Orchestra in *ἐπίδελφος*.

(6) Il vederli questa, e la precedente figura discinte, fece, che taluni opponessero a colui, che le sostenea per due ministre del convivio, esser ciò contrario al noto costume de' ministri conviviali, ch' erano sempre praecincti, e alte cincti. Si veda lo Stuckio Ant. Conviv. II. 22. e 'l Pignorio de servis p. 104. dove avverte, che i nostri Diaconi assistevano, e ministravano alla sagra cena, colle tonache sciolte, e calate fino a' piedi, appunto per distinguersi da' servi. Rispose egli a questa opposizione primieramente, che non sempre, ne tutti i ministri conviviali eran servi: e che anche questi talvolta erano discinti. Apulejo Met. II. p. 53. e Plauto Poen. Act. V. Sc. V. ove i commentatori. In secondo luogo, che sebbene ordinariamente gli uomini, e le donne soleano strignere con qualche legame nel mezzo la tonaca; i più delicati però le portavano sciolte: così Pedone Albinovano parlando di Mecenate, a cui tal cosa imputavasi a mollezza, dice

Invide quid tandem tunicae nocuere solutae,

Aut tibi ventosi quid nocuere sinus?

e oltre a questo

Lydia te tunicas iussit lasciva fluentes

Inter lanificas ducere saepe suas.

Ovidio ancora Art. III. 301.

Haec movet arte latus, tunicisque fluentibus auras
Excipit.

alle quali corrispondono i fluitantes amictus di Prudenzio (si veda però su ciò Gronovio II. Obs. 7. e a Fedro V. Fab. I.): in fatti alle donne non oneste, e destinate al piacere conveniva la tunica recincta, o soluta, di cui Ovidio negli Amori, e nell' Arte fa spesso menzione. Oltracciò altri disse la veste di questa nostra figura, e dell' altra compagna non potersi con certezza dir tunica; ma o doversi ridurre al genere delle tuniche palliate, che aveano l' uso e di tunica, e di pallio insieme: come lo spiegano Esichio, e Polluce nell' Esomide, (dicendo, ch' era una veste comica, e da servi, e avea una sola manica da una parte con un palliolo aggiunto, e chiamavasi esomide, perchè non copriva le spalle): O pure doversi generalmente chiamar palla sciolta, e discinta (come, lasciando star gli altri esempi, nelle figure di Bacco, e delle Baccanti vediamo ne' monumenti antiehi); e que' veli di altro colore potersi dir fasce pettorali, o omerali, che convenivano appunto a' ministri de' convivii. Si veda Alberto Rubea de re vestiar. I. 13. Cade qui in acconcio di avvertire, che non dee recar maraviglia, se in queste note si portano tante diverse congetture, senza per lo più decider nulla. Poichè altro non contenendo queste note, che i discorsi fra noi tenuti nell' osservare le pitture: siccome pochissime sono state le cose, che sien passate senza contradizione; così nel tempo stesso, che si sono prodotti al Mondo erudito i Rami con piccole e semplici spiegazioni, si è creduto anche proprio, pel fine già di sopra accennato, accompagnarvi le riflessioni di ciascuno, senza togliere agli altri la libertà di pensare a lor modo.

(7) Il Balduino de Calc. cap. XIV. p. 139. baxeac, & crepidae integumenta receperunt, quae si talum excipias, pedes totos operirent; e nel cap. XVI. pag. 164. distingue i focchi dalle crepide in questo, che i primi coprivano tutto il piede; le seconde lasciavano nudo il tallone, come qui si vede. Ma il Nigrono, e 'l Ruben fanno le crepide sempre simili alla solee, cioè aperte al di sopra.

(8) I Latini diceano expapillare brachium per nudare il braccio fino al petto. Festo: expapillato brachio, exerto; quod quum sit, papilla nudatur. E Nonio: expapillato brachio, quasi usque ad papillam renudato. Alberto Ruben nel cit. lib. I. cap. 17. scrive: ut toga dexterum humerum excludebat, ita stola, excluso quoque eodem humero, in sinistrum brachium rejiciebatur. Ma questo par che si opponga ad Orazio, che dice

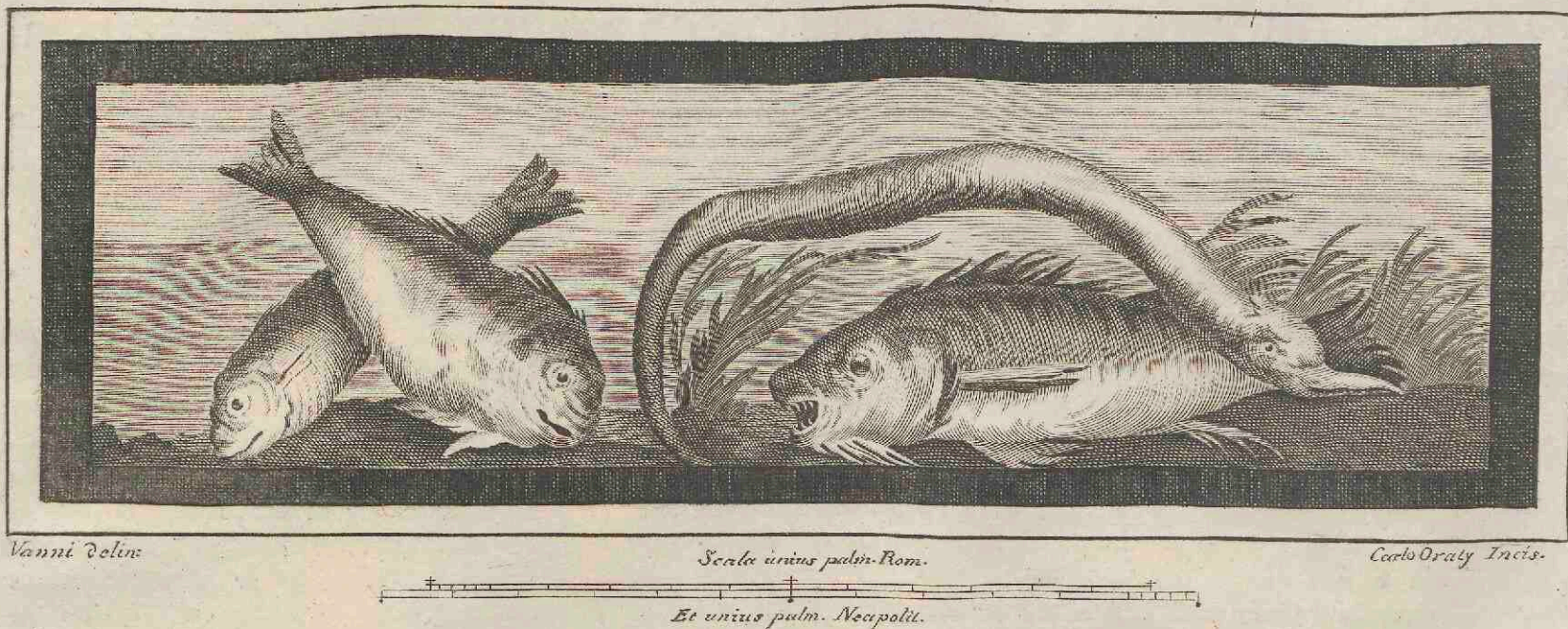
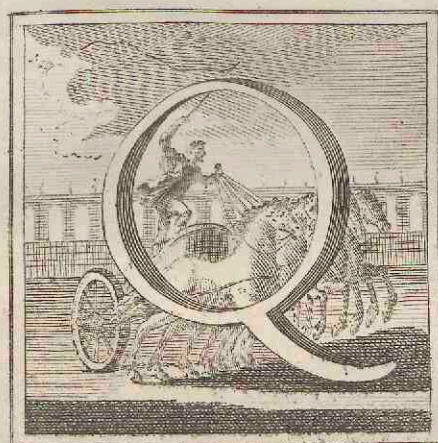
Matronae (di cui era propria la stola) praeter
(faciem nil cernere possis.

Si veda il Ferrari in Analest. cap. 24.



Camillo Paderni delin.

Filippo Morghen sculp.

TAVOLA XXIV.⁽¹⁾

QUESTA pittura non inferiore in parte alcuna alla bellezza e perfezione delle altre compagne sue, ci presenta una donna coverta da *bianca* tonaca ⁽²⁾, e da una sopravveste di color *turchino*, orlata da un lembo di color *rosso* ⁽³⁾. Oltre a' pendenti di *perle*, ed oltre a' *sandali*; è da considerarsi la fascetta di color *rosso*, che le cinge la fronte, e stringe il *velo* ⁽⁴⁾ di color *giallo*

(1) Nel Catalogo N. DXXXI.

(2) Dell' uso delle bianche vesti nelle donne, si è in più luoghi parlato: basta qui avvertire, che alla Pace davasi bianco vestire. Tibullo lib. II. El. X. nel fine

At nobis, Pax alma, veni, spicamque teneto,
Perfluat & pomis candidus ante sinus.

(3) Questa figura è così ben composta, e modestamente vestita, che non può ridursi al genere delle libidini, il quale par che nè pur convenga alle due precedenti. Vi fu però, chi sostenne il contrario; e di questa ne formò anche una Venere: il qual pensiero si spiegherà appresso.

(4) Molte erano le maniere, con cui le donne accanziavano il capo, e molti i veli, onde covrivano i capelli. Questo legame annodato sulla fronte sembra una

semplice tenia. Tertulliano però de veland. virgin. cap. 17. scrive: Mitris, & lanis quaedam non velant caput, sed conligant, a fronte quidem protectae: qua proprie autem caput est, nuda. Aliae modice lintcolis, nec ad aures usque demissis, cerebro tenus operiuntur. Si veda il Rainaudo de Pileo, & cet. cap. teg. sect. VI., il quale nel portare i varii significati della mitra vuol che questa, e la calantica fossero talvolta lo stesso, e corrispondessero alle nostre cuffie, covrendo tutta la testa. Il Giunio vuol, che la calyptra generalmente dinotasse qualunque covrimento di testa donnesco: altri vogliono, che si appartenesse propriamente alle Regine. Turnebo spiega il calindro per la calyptra delle Dee. Eustazio ad Illad. E, dice, che ἡ χηδεύων era un covrimento della testa delle donne, che scendea fino agli omeri, e si legava con una fascetta intorno al capo: Suida perciò lo chiama

lo (5), in cui sono avvolti i *biondi* (6) capelli. Il ramuscello colle due frutta pendenti, che sembran *cedri* (7), il quale ha nella destra; e lo *scettro* (8) a color d'oro (9), che

chiama κεφαλόδεσμον; benchè lo confonda poi col maforio. Il Menagio nell' Orig. della ling. ital. fa derivar la cuffia da icaphium, usato da Plauto, e da Giovenale in tal senso, come egli vuole dopo il Turnebo.

(5) Di questo colore si è già discusso a bastanza nelle vesti, e negli altri addobbi donneschi. Avendo avvertito noi sul principio, che pe' colori ci rimettiamo al Catalogo; parrà forse inutile la cura, che ci abbiām presa di notarli in questo e in molti altri luoghi. Ma è ben che si noti, aver noi ciò fatto, dove nel riconoscere con più esattezza le pitture, si è trovata qualche diversità tra queste, e'l Catalogo: o dove si è creduto, che 'l color delle vesti potesse giovare alla intelligenza della figura.

(6) È notabile, che tutte le figure di queste donne dalla Tav. XVII. fino alla presente abbiano capelli di color biondo. Vi fu, chi avvertì non ad altro doverli forse ciò attribuire, che al fondo negro, su cui tutte queste otto figure eran dipinte: non avendo potuto il pittore su tal campo far neri i capelli.

(7) Orfeo presso Clemente Alessandrino in προτρ. tra le altre cose consagrate a Bacco numera

Μήλατε χρύσεια κατὰ παρ' Ἑσπερίδων λιγυρῶντων.

Anche i bei pomi d'oro dell' Esperidi,

Che la lor voce in dolci note sciolgono.

Or che questi pomi d'oro non fossero altro, che cedri, lo dice apertamente Ateneo III. 7. coll' autorità di Giuba Re della Mauritania, il quale parlando de' cedri afferma, che queste frutta chiamavansi da' popoli della Libia pomi dell' Esperidi, che da Ercole furono in Grecia trasportati, e detti d'oro a cagione del lor colore. E per la loro rarità non si soleano ne' primi tempi adoperar per cibo, come nello stesso Ateneo dichiara uno de' convitati essere stato costume de' lor antenati: e di un secolo prima l'attesta Plutarco; ma si conservavano nelle casse per mantener le vesti illese dalla tignola, e odorose. Non è dunque maraviglia, se appo gli Spartani si offerissero agli Dei, come avverte Timachide presso il medesimo Ateneo, e se fossero con particolar culto dedicati a Bacco, il quale celebravasi per autore di tutte le frutta. Si veda Spanemio de U. & P. Numism. dissert. IV.

(8) E questo nella parte superiore ornato di un fregio simile a un capitello, in cima del quale si vede un globo. S'incontrano spesso de' simili scettri ornati nello stesso luogo di fregi sì fatti. Lo scettro di Giove avea in cima un' aquila. Pausania V. II. e tale era lo scettro dato in dono da' Toscani al Re Tarquinio, il quale rimase poi a' Consoli: Giovenale Sat. X. v. 38. Lo scettro di Giunone, di cui fa menzione Pausania II. 17., avea in punta un cuculo, sotto la figura del quale Giove la prima volta gode la sorella. Nella mensa Isiaci Osiri, ed Oro tengono i loro scettri, che terminano in teste di sparvieri: e quello d'Iside nel fior di loto. Finalmente in una medaglia presso Antonio Agostini dial. V. Cibele ha un scettro similissimo al nostro qui dipinto. Era

lo scettro ne' primi tempi un' insegna non solo di Dei, e di Re, ma ancora di trionfatori, come spesso nelle medaglie si osserva. Or volle dir taluno, che la donna qui espressa abbia in mano lo scettro, per aver questo del rapporto a Bacco. In fatti nella pompa Bacchica di Tolomeo descrittaci da Ateneo V. 6. vedesi una donna, che portava con una mano una corona, e coll' altra ῥάβδον πολυκῶς, che potrebbe a buona ragione dirsi uno scettro: e in più monumenti antichi si trova Bacco col bastone in mano a forma di scettro, il quale anche baculus diceasi. Sueton. in Ner. cap. 24. Ma non parve ciò detto senza stento.

(9) Vi fu chi credette il nostro scettro appartenersi alla Pace, la quale in più d'una medaglia apertamente si vede con un ramo in una mano, e nell'altra con uno scettro similissimo a quello della nostra donna, a cui è anche simile negli abiti, e nell'acconciatura della testa. E si soggiunse, che bene aver luogo dovea nel triclinio la Pace: sì perchè Euripide in Bacchis v. 417. e seguenti così canta di Bacco

Ὁ δαίμων δ' Διὸς παῖς

Χαίρει μὲν θαλασσῶν,

Φιλεῖ δ' ὀλβόδοττον εἰρή-

ναι, κροτόφον θεόν.

Questo figliuol di Giove

Ama i lieti conviti.

Ed ama insiem la Pace

Datrice di ricchezze,

De' giovani nutrice.

sì perchè Orazio lib. I. ode 27. inculca ne' conviti la pace, e proibisce le risse, che dice esser proprie de' Barbari; avendo forse riguardo alla cena de' Lapiti. Si accordò, che forse non era inverisimile poter questa figura esprimere la Pace, convenendole generalmente ogni sorta di pomi; ma si avvertì, che'l ramo, il quale si osserva sulle medaglie in mano della Pace, ordinariamente è creduto di ulivo.

I pomi d'oro fecero formare due altre congetture sopra costei, volendola alcuno per Giunone, altri per Venere. Il primo considerava, che lo stesso Ateneo nel cit. cap. 7. p. 83. dice che racconta Asclepiade aver la terra prodotto l'albero, che facea tali frutta, nelle nozze di Giove con Giunone: alla quale anche i Mitologi particolarmente assegnano i pomi d'oro. Lo scettro è special simbolo di Giunone Regina degli Dei; e collo scettro spessissimo ne' monumenti s'incontra. Il diadema, o fascetta, che le cinge la fronte, per la stessa ragione le vien dato dagli artefici, e da' poeti. Apul. Met. X. Il velo di color giallo corrisponde al flammeo, ch'era quel velo, di cui le spose coprivano il capo: e perciò proprio di Giunone dea delle nozze. La sopraveste azzurra conviene alla dea dell'aria, qual è Giunone detta da Orfeo Hymn. in Junon. ἀέρομενος. Il secondo con egual felicità attribuiva tutto a Venere: poichè lo stesso Ateneo p. 84. riferisce i versi di un antico poeta, il quale parlando de' pomi d'oro, e de' cedri, dice

Poichè

che tiene colla sinistra , sono i suoi distintivi (10) ; benchè non tali , che bastino a rischiararci interamente , e a toglierci dalla dubbiezza (11) .

Poichè si vuol , che in Cipro Citerea

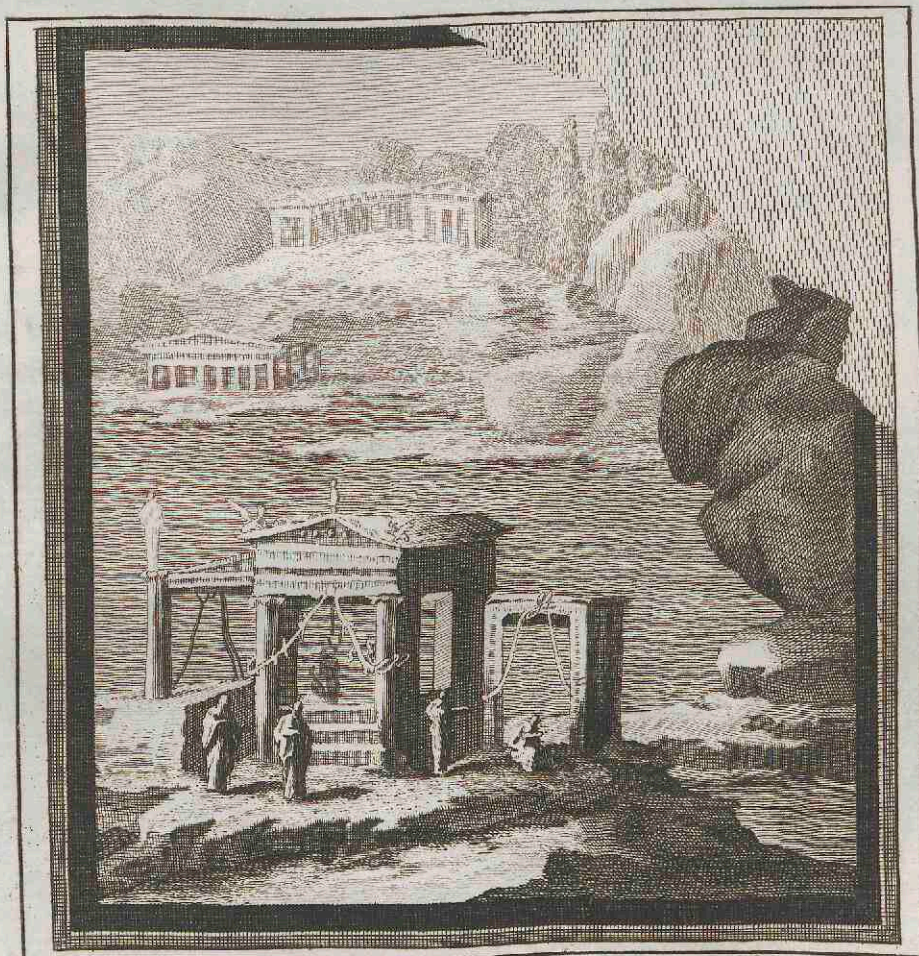
Quest' albero piantò , quest' arbor solo.

Lo scettro ben conviene a Venere , frequentemente da' Greci , e da' Latini poeti chiamata Regina (come per altro eran tutte le Dee) , e talvolta s' incontra ancora collo scettro rappresentata . L' ammitto ceruleo abbiain già altrove detto con Apulejo esser proprio di Venere nata dal mare : e da quel , che sopra si è notato , si vede come l' acconciatura della testa non le sconvenga . Or nell' uno e nell' altro sistema di esser la stanza di queste pitture un cubiculo , o un triclinio , l' una , e l' altra Dea era ben situata in quel luogo , qualora si voglia riferire a nozze . Per altro si riflette , che Venere , e Giunone si confondono , e son la stessa cosa , per riguardo alle nozze : e le donne soleano a Venere far voti , e sacrificii per impetrare alle figlie buon marito . Si veda Natal Conte II. 4. E sul pensiero , che fosse costei Venere pronuba , o maritale , si disse , che ben le conveniva lo scettro in segno del dominio , che avea la moglie nelle cose domestiche : onde allorchè entrava la sposa in casa del marito , se le consegnavano le chiavi . Festo v. Clavis . Si osservi Aristofane Concion. v. 182. e seg. E a questo proposito si avvertì il costume degli

Egizii , presso i quali la moglie comandava nelle cose private al marito , e questo negli sponsali promettea di ubbidire a quella . Si veda il Lorenzi de spons. & nupt. cap. II. Si soggiunse ancora , che le altre figure delle Tavole precedenti (le quali non eran poi dell' ultima oscenità) corrispondeano a un tal pensiero .

(10) Vi fu chi volle ad ogni modo riconoscere anche in cotesta donna una ballante . Ma altri avvertì , che 'l vedersi le figure nelle mosse , che sembrano di ballanti , non è segno , che sieno veramente tali : ma questo piuttosto è un artificio de' pittori per dar più leggiadria alle figure , ove non siavi dipinto suolo . E poi generalmente le donne delicate camminavano mimicamente , e quasi ballando . Ovidio Art. III. 300. e seg. ove il Burmanno .

(11) Parvero tutte queste congetture plausibili , ma non sicure interamente : e siccome le libidini , e 'l convivio , e tutte le altre riflessioni esposte di mano in mano ; così anche queste ultime non furono esenti da molte opposizioni : non potendosi mai formar sistema , che regga per ogni parte , particolarmente sulla capricciosa fantasia de' pittori .



Vanni Delin

Scala unius palm. Rom.

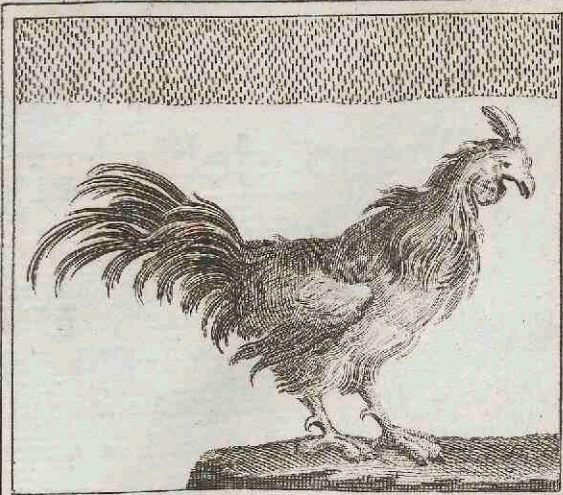
Cepparuli inc.

Et unius palm. Neapolit.



Camillo Paderni del.

Filippo Morghen sculp.



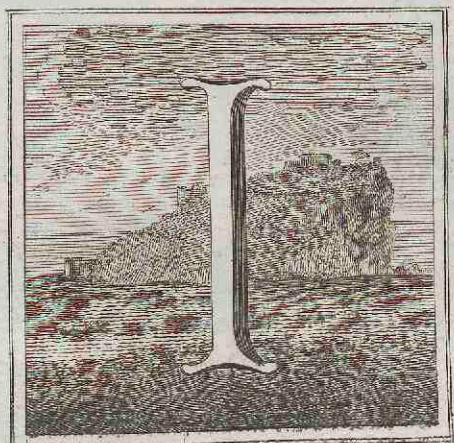
Vanni Delin.



Vic. Oraty. Ray. Inc.

Scala unius palm. Rom.
Et unius palm. Neapolit.

TAVOLA XXV.⁽¹⁾



L. Vannibelli

Nolli sc.

L Centauro, la cui parte umana è di carnagione abbronzata, e la parte cavallina è di un color simile alla cenere⁽²⁾, ha le mani legate dietro, ed è in mossa di correre portando sulla groppa una Baccante mezzo ignuda, che lo tien preso pe' capelli⁽³⁾ colla sinistra nell'atto di volerlo percuotere coll'asta del tirso⁽⁴⁾, che

(1) Nel Catalogo N. DXXIX. 4.

(2) Virgilio Georgic. III. v. 83. parlando del manto de' Cavalli, dice

... honesti
Spadices, glaucique: color est deterrimus albis,
Et gilvo

dove nota Servio: gilvus est color melinus: ma più chiaramente Isidoro XII. 1. gilvus est color melinus subalbidus: essendo il color gilvo lo stesso, che 'l cenerino detto perciò da' Greci σπώδιος, σποδιαίος, e σποδισίος. Lo stesso Isidoro nel c. 1. par che lo confonda col dosinus, scrivendo del color de' cavalli: dosinus dictus, quod sit color ejus de asino: idem & cinereus. Sunt autem hi de agresti genere orti, quos equiferos dicimus, & proinde ad urbanam dignitatem transire non possunt. E quindi per esprimere forse la salvatica, e rustica natura de' Centauri ha dato a questo il pittore tal manto: o anche per dimostrar-

ne la debolezza corrispondente all'atto, in cui si vede di esser da una donna legato. Dice in fatti Virgilio

... color est deterrimus albis,

Et gilvo.

dove nota il Daniello: altri Dosolini si appellano; e sono di due forti, cioè bigi, e cervatti: i primi sono di niun valore; poco i secondi si apprezzano. Galeno III. de usu partium osserva, che son generose le cavalle, che han bianchi i piedi. Noi in una nota della Tav. XXVI. esamineremo l'opinione di Virgilio sul manto bianco de' cavalli.

(3) I capelli del Centauro son biondi, siccome è bionda ancor la chioma della Baccante, disciolta e sparsa in modo, che sembra esser spinta in dietro dal vento, corrispondente così alla mossa del Centauro, che corre.

(4) A questo segno si riconosce la donna essere una Bac-

che ha nella destra . Nota è poi l' attenenza , che hanno i Centauri (5) con Bacco (6) egualmente , e con Venere (7) : e i monumenti antichi ci forniscono delle rappresentazioni simili (8) a questa pittura , la quale (9) per altro

Baccante , non avendo altro di particolare , che la distingue ; potendo la sciolta chioma convenire a ogni Ninfa .

(5) *Iffione , come abbiamo altrove accennato , invaghito della Regina de' Cieli , e dimentico della gratitudine , che dovea a Giove , da cui era stato accolto generosamente , ebbe l' ardire di spiegarli con Giunone : questa , col consiglio del marito , gli pose avanti una nube , che rappresentava esattamente la di lei figura : da questo congiungimento nacque un figlio così superbo , e sgraziato , che fu l' odio degli uomini , e degli Dei . Costui fu dato ad educare alle Ninfe sul monte Pelio nella Tessaglia , e da esse fu nominato Centauro . Questi essendosi accoppiato alle giumente di quel luogo diede l' origine a que' mostri , che aveano la parte superiore d' uomo , la parte inferiore di cavallo . Così è riferita questa avventura da Diodoro IV. 69. e 70. , ed elegantemente descritta da Pindaro Pyth. Od. II. S' impegna Galeno III. de usu partium a far vedere , che non può convenire colla natura sì fatta unione , conchiudendo , che a' Poeti è lecito tutto . Molti procurano di ridurre la favola alla storia : Tzetze vuol , che una Regina di Egitto per sottrarsi all' importune richieste di un ospite di suo marito fece accoglierlo in suo luogo da una serva chiamata Aura . Palefato all' incontro pensa , che certi giovani d' un luogo della Tessaglia detto Nube (νεβελή) che furono i primi a montare sopra cavalli , nell' inseguire alcuni tori diedero occasione a farsi credere mezzo uomini , e mezzo cavalli , e origine alla favola de' Centauri , cioè pungitori di tori . Altri semplicemente scrivono , che gl' Ippocentauri altro non fossero , che i primi , i quali avessero domati cavalli , e fattone uso nelle battaglie , e perciò detti ιπποκένταυροι . Del resto è famosa la contesa tra gli antichi greci , e romani , sacri e profani Scrittori sulla fisica , o favolosa esistenza di simili mostri , di cui può vedersi il dotto Bochart Hieroz. P. II. lib. VI. cap. 10. p. 833. a 840. Per altro si dice , che 'l cavallo di Cesare avesse i piedi di avanti simili agli umani . Plinio VIII. 42. e Suetonio Caes. c. 61. Anche Pausania V. 19. fa menzione d' un' antica scultura , in cui si vedea un Centauro co' piedi di avanti umani , e con que' di dietro soltanto di cavallo . Ne' monumenti , che ci restano , costantemente si osserva , come qui si vede .*

(6) *Ne' monumenti antichi , che a Bacco appartengono , spesso s' incontra questo Dio su cocchio tirato da Centauri : basta accennar per tutti il bellissimo cammico del Museo Carpegna illustrato dal dotto Senator Buonarroti , il quale porta due principali ragioni di questa attenenza di Bacco co' Centauri : la prima perchè essi si fingono amicissimi del vino ; onde Nonno in Dionys. XIV. 367. dice di un di loro*

Kαὶ Σατύρων πολὺ μᾶλλον ἔχων πόθον ἢ δέος οἶνος
E del vin dolce ghiotto più , che i Satiri :

la seconda , perchè scrive il Sarisberienſe Policrat. I. 4. che tra gli allievi di Chirone si numerava anche Bacco .

(7) *Si fingono i Centauri portati con eguale intemperanza al vino , e alla libidine : e siccome abbiamo osservato che ne' Fauni , e ne' loro simili , si figuravano gli astuti insidiatori delle Ninfe ; onde Orazio III. Ode XVIII.*

Faune , Nympharum fugientum amator : così forse ne' Centauri si voleano esprimere i feroci e brutali violatori , e rapitori delle medesime . In fatti la favola ci fornisce degli esempi moltissimi in questo genere . Oltre alla violenza , e rapina tentata da' Centauri ubbriachi nelle nozze di Piritoo da noi già in altro luogo descritta , ed oltre al noto ardimento di Nesso , che volea su gli occhi di Ercole far vergogna a Dejanira moglie di questo , da cui fu perciò saettato : narra Diodoro IV. 12. che lo stesso Ercole uccise il Centauro Omado per aver violentata Alcione sorella di Euristeo ; Apollodoro III. 9. racconta , che la vergine Atalanta uccise i Centauri Reto , ed Ileo , che avean voluto assalirla nell' onore : e Tolomeo Efestione presso Fozio Cod. 190. riferisce , che le Sirene furono dette Centauricide , perchè ammazzati aveano molti Centauri , ch' erano di esse invaghiti . Or dunque se i Centauri erano del coro Bacchico , e così portati alla intemperanza del vino , e alla sfrenatezza sensuale : facile è il concepire , perchè Agragante intagliasse ne' bicchieri Baccanti unite a Centauri : Plinio XXXIII. 12. e perchè in una gemma del Museo Carpegna riportata dal Buonarroti nel cit. I. p. 436. si veda un Centauro con un tirso alla mano , e con una Baccante addosso , che sembra far forza per sottrarsi dal braccio , con cui quel mostro la tiene avvinta .

(8) *Nel gruppo della villa Borghese esposto dal Maffei tra le Statue Tav. LXXII. a LXXIV. si rappresenta un Centauro colle mani legate in dietro , con Amore coronato di ellera , in groppa , che lo prende pe' capelli . Una corniola del Museo Barberino portata dal Signor de la Chausse Theſ. Er. Ant. To. I. Sect. I. Tab. LI. esprime lo stesso , se non che Amore non ha la corona di edera . Il Maffei , e la Chausse lo spiegano allegoricamente per la potenza di Amore sopra tutti , anche sopra gli animi più rozzi , e ferini .*

(9) *Sembrò ad alcuni , che fosse la nostra pittura dello stesso genere del Centauro sopra mentovato della villa Borghese ; e siccome in quel gruppo lo scultore ha espresso Amore istesso , che unitamente con Bacco (simboleggiato nell' edera) lega il Centauro , e ne trionfa : così il nostro pittore spieghi qui il medesimo pensiero colla bella Baccante . E si ricordi a proposito quel che dice Tibullo I. El. 9.*

Ipſa Venus magico religatum brachia nodo .

Perdocuit multis non ſine verberibus :

e Properzio III. 24.

Vinctus eram verſas in mea terga manus :

tro par che abbia un non so che di più vago e di più espressivo.

per esprimere la pazienza servile degli amanti nel soffrire l'imperiose donne. Altri poi volle, che in questa pittura si rappresentasse forse qualche Baccante amata dal Centauro, che lo cavalca nella stessa maniera, che Achille presso Filostrato II. Imag. II., e presso Tzetze Chil. VII. 194. cavalca il suo maestro Chirone. E se costei lo tien pe' capelli, e legato lo guida, e col manico del tirso (non già colla punta, come avrebbe dovuto figurarsi, se si fosse voluto esprimerla nemica) lo percuote non per ucciderlo, ma per guidarlo a suo modo, e correggerlo; par che si figuri in un'azione simile al pensiero di Ovidio Epistol. IX. v. 73. e 74. dove d'Ercole sottoposto al comando della bella Iole così dice

Inter Joniacas calathum tenuisse puellas
Diceris, & dominae pertimuisse minas.
e v. 81. e 82. (se pur questi due versi son di Ovidio)
Crederis, infelix, scuticac tremefactus habenis
Ante pedes dominae procubuisse tuae.

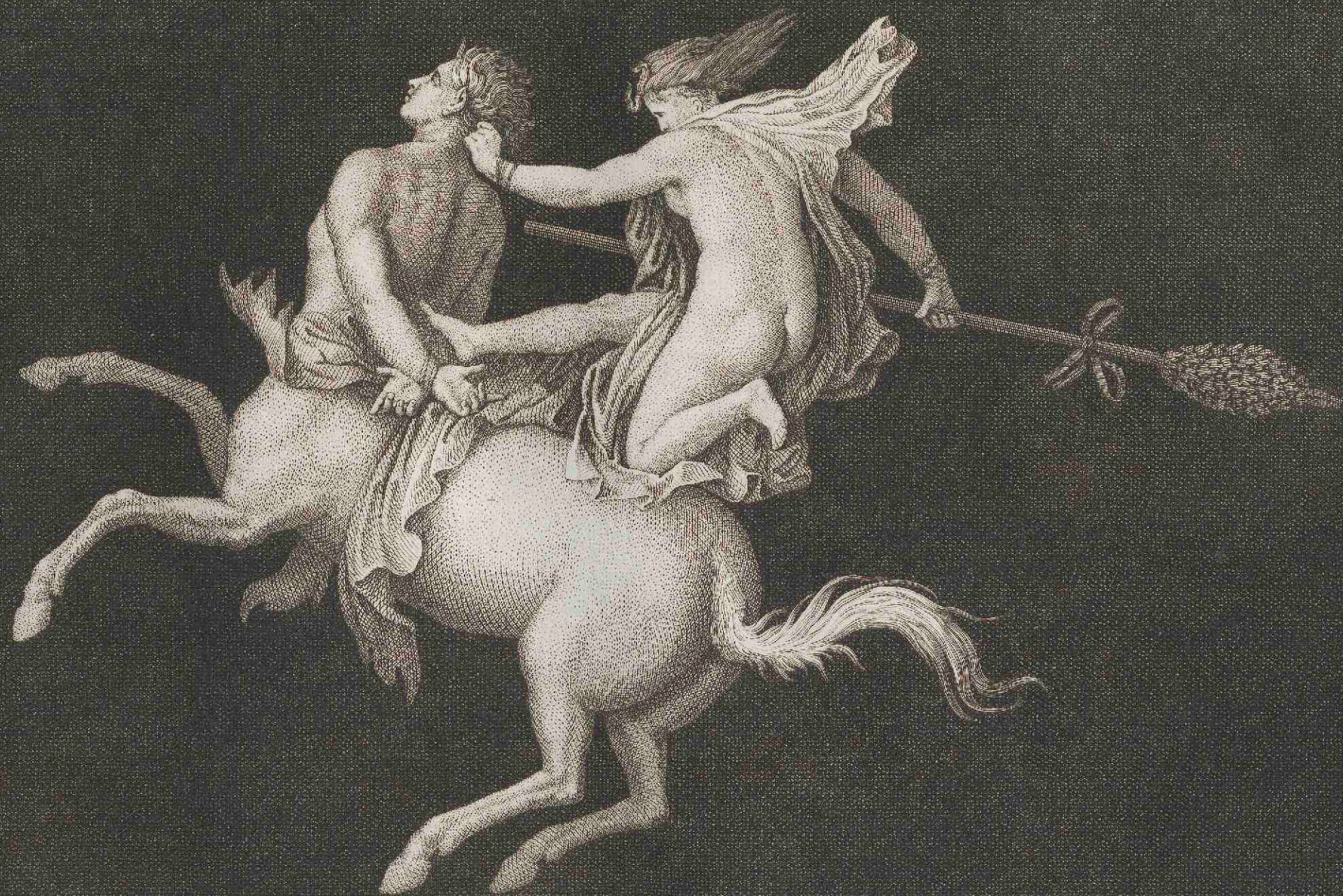
Altri generalmente avverti, che Plinio XXXVI. numerando i miracoli della scultura, che a' suoi tempi si vedeano in Roma, dice, che tra i bellissimi pezzi raccolti da Asinio Pollione vi erano: Centauri Nymphas gerentes Archefitae. E soggiunse, che qualche Mitologo nel raccontare il fatto di Nesso, che nel traghettare Dejanira pel fiume Eveno volle usarle violenza, nota, che i Centauri soleano stare alle rive de' fiumi per traghettar le donne, e abusarne.



Vanni Delin.

Scala unius palmi Romae
Et unius palmi Neapolit.

Cepparoli inc.



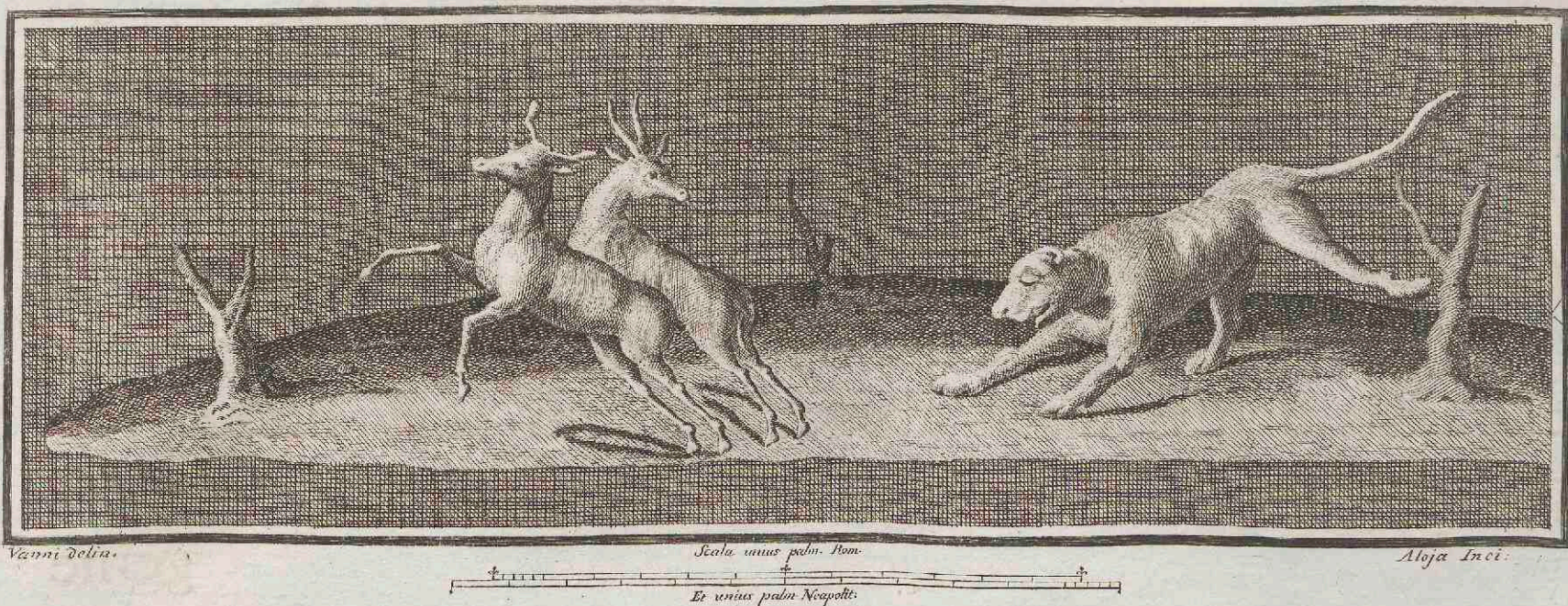


TAVOLA XXVI. ⁽¹⁾



A bella *Centauressa* ⁽²⁾, che vagamente ci si presenta in questa pittura, porta sulla groppa una donzella coverta da gialle vesti ⁽³⁾: la quale al *tirso*, che sostiene colla sinistra mano, e a' capelli in parte sciolti, e in parte annodati, si riconosce facilmente per una *baccante* ⁽⁴⁾. Nella Centaura, oltre al panno verde, che dalla sinistra

(1) Nel Catalogo N. DXXIX. 1.

(2) Il primo, che rappresentasse *Centauressa*, fu Zeusi. Era questo eccellente dipintore portato alla novità: non impiegava i suoi pennelli in argomenti comunali, ma usava tutta l'arte ne' soggetti non ordinarii e pellegrini. Tal è il carattere, che ne fa Luciano nel Zeusi, dove descrive minutamente il quadro di lui, nel quale vedea una *Centauressa*, che latta-va i suoi figli: e conchiude, che fu ammirata sopra tutto questa pittura per la novità dell'invenzione, e pel soggetto fino a quel tempo non conosciuto: ἐπὶ-θεν δὲ μάλιστα πάντες τῆς ἐπινοίας τὸ ἕνουν, καὶ τὴν γνώ-μην τῆς γραφῆς ὡς νέαν, καὶ τοῖς ἐμπροσθεν ἡγωνιζομένην, ἔσαν. Dalle quali parole par che si ricavi, che non solamente egli fu il primo a dipignerle, ma anche a immaginarle. In fatti Filostrato comincia l'Immag. II. del lib. II. (dove appunto descrivendo le *Centauressa* par che faccia il suo lavoro sullo stesso quadro di Zeusi) con queste parole: Credevi tu certamente, che la razza *Centauresca* fosse nata dalle querce, e

da' faggi. O in vero dalle Cavalle, colle quali si dice, che si fosse congiunto il figlio d'Iffione, da cui nacquero i Centauri di doppia natura. Ma essi hanno le madri della stessa genia, e le mogli ancora, e i figli, e le case. Quasi che fosse nuovo, e ignoto, che i Centauri avessero tra loro le femmine. Per altro gli antichi Poeti non ne fan menzione. Il primo tra' Latini, che ne abbia parlato, par che sia Ovidio Met. XII. 404. e seguenti.

Multae illum petiere sua de gente; sed una Abstulit Hylonome: qua nulla nitentior inter Semiferos altis habitavit femina silvis.

(3) Anche un tal colore conveniva al vestir delle Baccanti, come abbiamo già avvertito altrove. Nonno Dionys. XIV. v. 160. dice, che Bacco trasformato in donzella comparve coverto di gialle vesti.

Μιμηλὴ χρυσοπέπλος ἐν εἵμασι φαίνεται κέρη.

(4) Virgilio descrivendo Didone vestita da cacciatrice, Aen. IV. 138. dice . . . crines nodantur in aurum. L'avvolgere però i lunghi capelli, e strignerli in

sinistra spalla scendendo le attraversa le reni (5), son da osservarsi le *orecchie* appuntate e cavalline (6); il color *bianchissimo* (7) della parte non umana; e l'festone, o *collana*, che sembra terminare i due piccoli *manichi*, osservandosi nell'estremità due *bottoncini*, de' quali uno (e in questo si vedono due strisce, o nastri) tiene ella colla sinistra mano alzata, e l'altro colla destra, che passa sotto il braccio della donzella: quasi che voglia cingerne

in nodo, era proprio de' Germani. Seneca Epist. 124. Quid capillum ingenti diligentia comis? quum illum vel effuderis more Parthorum; vel Germanorum nodo vinxeris. Tacito de mor. German. cap. 38. dice esser questo il distintivo della nazione: Giovenale Sat. XIII. v. 164. e 65. loda ne' Tedeschi gli occhi azzurri, la chioma bionda, e i capelli attortigliati in nodo. Marziale in Amphith. Ep. III. chiama i capelli così legati crines in nodum tortos, e Seneca de Ira III. 26. in nodum coactos. Or vi fu chi pensò, che l'portare in tal maniera attorti i capelli convenga alle Baccanti, quasi che una sì fatta acconciatura si accosti al nodo viperino, che dà loro Orazio lib. II. Ode XIX., imitando simile piegatura quel nodo, che di se fa la serpe. Si legga però su i nodi de' capelli l' *Ensis* ad Ovidio Epist. IX. 86. e Art. III. 139. Del resto il portar i capelli o interamente sciolti, o in trecce sparsi pel collo crede il Castellani de Fest. Graec. in *Διονύς*, e l' *Buonarroti* ne' Medaglioni p. 55. esser così proprio delle Baccanti, che non si vedano esse mai colla chioma raccolta: ma già si è accennato altrove non essersi ciò sempre osservato dagli artefici; incontrandosi, per lasciar gli altri esempi, tra queste pitture del Museo Reale delle donne co' capelli raccolti, che pure al tirso, o a qualche altro segnale si riconoscono per Baccanti. Si veda il Mus. Rom. To. I. Sect. II. Ta. IX. e XI. Per altro le vere Menadi aveano i capelli sciolti, come espressamente Euripide, Virgilio, e Ovidio lo dicono.

(5) Per lo più i Centauri erano ammantati da pelli di fiere, come abbiám veduto nel Chirone. Ovidio Met. XII. parlando della bella Centauressa Ilione dice v. 414. e seg.

Nec, nisi quae deceant, electarumque ferarum,
Aut humero, aut lateri praetendat vellera laevo.

(6) Luciano nella descrizione della pittura di Zeusi dice, che la Centauressa rappresentava nella parte inferiore una cavalla bellissima, quali per lo più son quelle della Tessaglia; la parte superiore era di donna, e di donna bellissima interamente, fuorchè nelle orecchie: le quali sole erano, come quelle de' Satiri. Filostrato però non fa tal distinzione: Le Centaureffe (egli dice), se non si guardi la parte cavallina, son similissime alle Najadi: se insieme con quella si considerino, rassomigliano alle Amazoni. Nella nostra pittura le orecchie, con più proprietà per altro, son di cavalla, non di capra, o d'irco,

come dovrebbero esser quelle de' Satiri, e come abbiám veduto ne' due Fauni delle Tav. XV. e XVI. e nel Satiro della Tav. IX.

(7) Filostrato seguitando a parlar delle Centaureffe, distingue tre manti, e dice. Altre sono unite a cavalle candide; altre a bionde: ed in altre uscir si vede una bianchissima donna da una negra giumenta. Il Daniello commentando quel verso di Virgilio nelle Georg. III. v. 82.

... color est deterrimus albis

Et gilvo

ch'egli traduce

... il bianco è pessimo, e l'cervatto. scrive: Prima è da sapere, che i Cavalli non rossi, bianchi, o neri (come molte altre cose) si appellano; ma i primi bai, i secondi leardi, e i terzi morelli si chiamano. E dopo aver fatte più sotto-divisioni de' tre mantelli principali, soggiunge: come può dirsi esser pessimo il bianco, se oggi da tutti generalmente il secondo luogo di bellezza, e bontà al leardo si attribuisce? Onde par, che l'Poeta a se stesso contraddica, che lodando egli nell' *Eneide* i leardi, e dicendo, che colla bianchezza de' corpi loro vinceano la neve, e col corso i venti, qui ora li biasimi, pessimi chiamandoli. Ma è da considerer diligentemente, che in quel luogo dello stallone non parla, come fa ora in questo, ove un perfettissimo ne descrive; perchè a voler far bella e perfetta razza, bisogna che gli stalloni, e le cavalle bai oscuri, o bai chiari si eleggano. Se basti ciò a conciliar Virgilio con se stesso, e con gli altri: o si abbia a ricorrere alla distinzione di Servio tra l'albo, e l'candido: o ad altra riflessione: altri lo esaminino. Si veda Bochart Hieroz. P. I. lib. II. c. 7. Egli è certo, che sempre sono stati stimati i cavalli di manto candido. Omero Iliad. X. 438.

Λευότεροι χιόνος, ὅτε δὲ δέμοισιν ὄμοιοι,

I Cavalli più bianchi della neve,

E nel correr veloci a par de' venti:

imitato da Virgilio Aeneid. XII. v. 84.

Qui candore nives anteirent, cursibus auras:
e lo stesso Virgilio Aeneid. IV. 537. e seguenti dice, che i cavalli candore nivali eran proprii per la guerra, e pel trionfo. In fatti Servio ivi sul v. 543. scrive: qui autem triumphat, albis equis utitur quatuor. Il costume di usar nella quadriga trionfale cavalli bianchi, Properzio IV. El. I. 32. lo ripete da Romulo

Quatuor hinc albos Romulus egit equos.

Livio

gerne questa a armacollo (8). Se non si dica l'accoppiamento di queste due figure un capriccioso scherzo (9) del pittore, non par che sia facile comprenderne altrimenti l'intenzione (10).

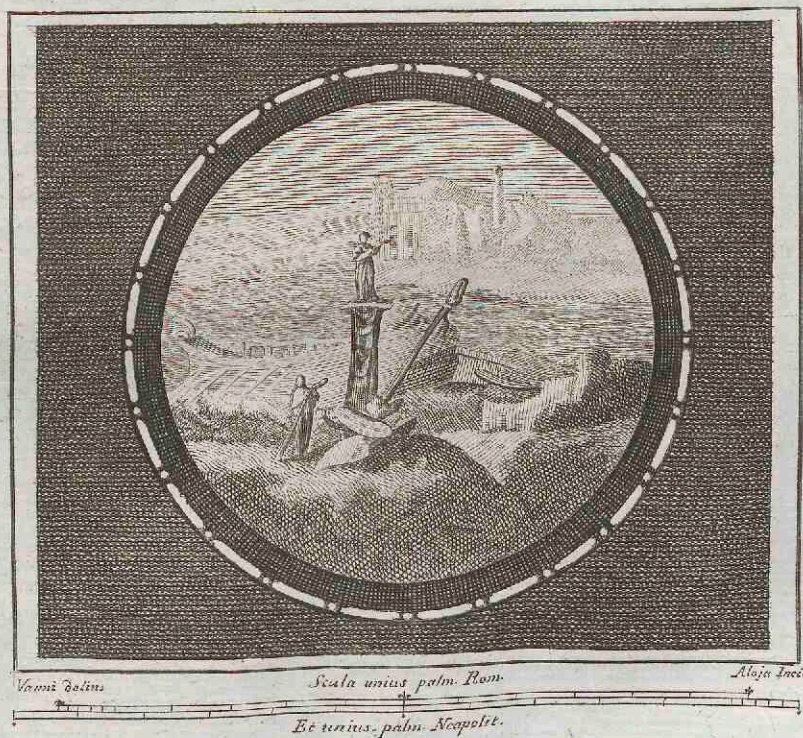
Livio lib. I. cap. 23. e Plutarco in Camillo vogliono, che 'l primo, il quale usasse cavalli sì fatti ne' trionfi, fosse Camillo.

(8) *Que' ferti, che pendeano dal collo avanti al petto, ὑποθυμίδες chiamavansi, di cui fa menzione Plutarco Sympof. III. qu. 1., e Ateneo XV. p. 678. e 688., dette (secondo alcuni da essi riferiti, e riprovati per altro) da θυμός, perchè nel cuore riponeano la sede dell' anima. Il Buonarroti sul Cammeo del trionfo di Bacco p. 447. porta un bassorilievo, in cui si vede M. Antonio travestito da Bacco con una collana simile alla nostra a armacollo. Lo Schesfero però de Torquib. cap. XI. crede, che tali collane corrispondano alle phalerae: Noi trascriveremo qui le sue parole, che possono servire ad illustrare quel, che abbiamo detto: Quamquam inter phaleras, torquesque & illa fuisset differentia videtur, quod quum torques ab utraque colli parte demitterentur in pectus, phalerae demissae essent tantum ab altera, & sub ala, seu brachio, more balthei, clauderentur. Extant enim primo quaedam in columna Trajana imagines cum tali ornamento, quod phaleras fuisse puto. Deinde imitatur Liber Pater in serito ex floribus, cujus effigies est in tabula marmorea Romae, & cum ab aliis, tum a Luca Guarinoni eruditorum bono publicata, quam inter alia rariora antiquitatum monumenta servo. Catenas quoque aureas viri praesertim militares*

hodie sic gestant, gestaruntque olim feminae, ad imitationem forsan phalerarum.

(9) *Si potrebbe ricorrere generalmente al Centauro Nymphas gerentes di Asinio Pollione, o ad altra simil cosa.*

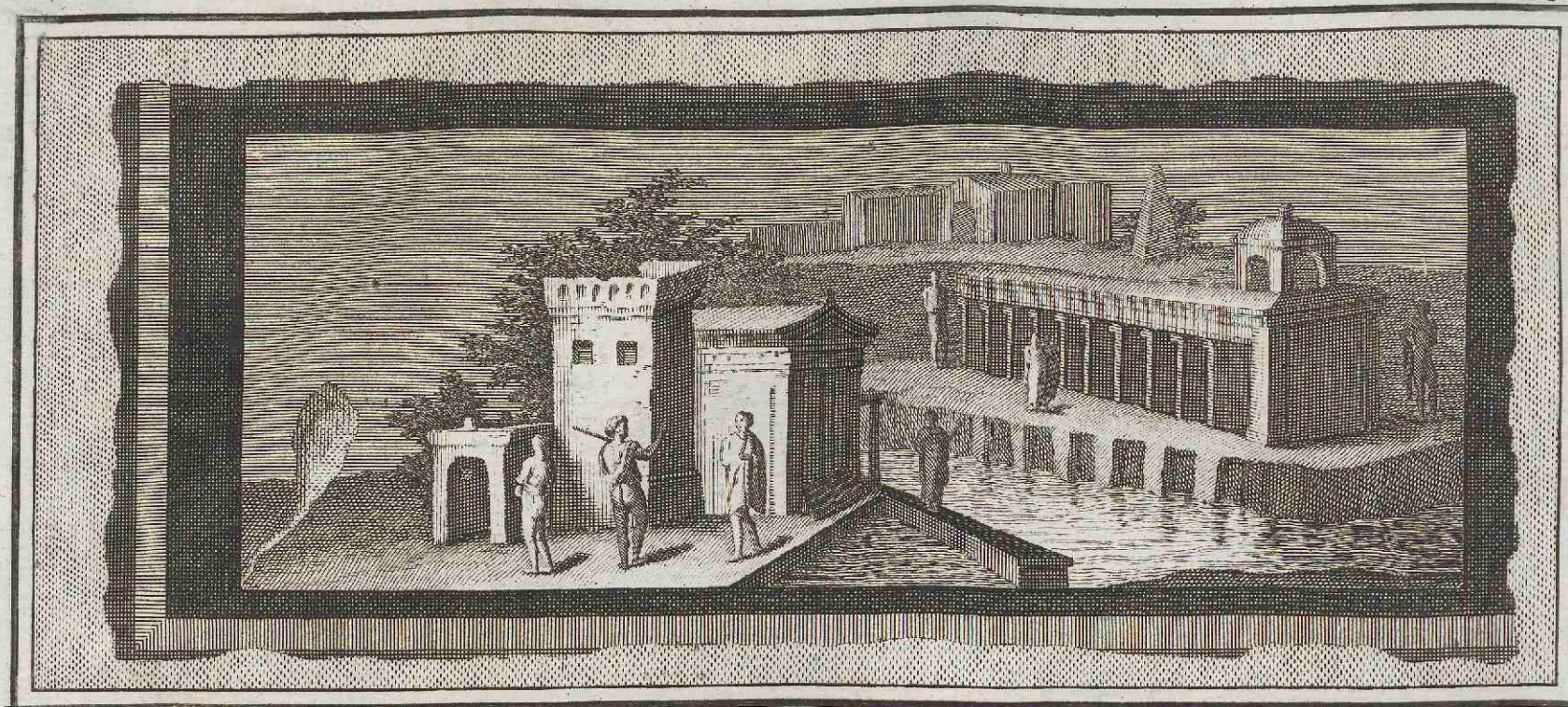
(10) *Siccome per l'accoppiamento di Nettuno trasformato in cavallo con Cerere, partorì questa un cavallo; così vi fu chi pensò, che dal congiungimento di un Uomo con una Centauressa siasi potuto fingere generato un feto di forma tutta umana: volendo concludere, che la donzella che porta in groppa la nostra Centauressa, fosse sua figlia. Anzi credette egli poter ciò confermare colla pittura di Zeusi. Dice Luciano, che la Centauressa tenea uno de' figli tralle braccia, che lattava secondo il costume umano la donnesca poppa, mentre l'altro a guisa di puledro le stava sotto la pancia succhiando il latte dalla poppa cavallina. E poi soggiunge: di questi due infanti uno, selvaggio come il padre, e in quella tenera età già terribile. Da ciò egli volle dedurre, che de' due figli della Centauressa di Zeusi uno avesse forma tutta umana, l'altro mezzo cavallina. Ma questo pensiero incontrò delle risposte assai stringenti: e si avvertì, che il Gronovio corregge quel luogo di Luciano in modo, che dica: l'uno, e l'altro parto nella tenera età già fiero e terribile: e così svanisce ogni dubbio, e ogni sospetto di differenza.*





Camillo Paderni delineo

Filippo Morghen sculp. Portici

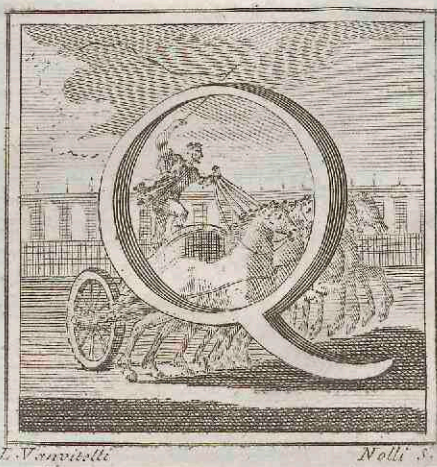


Fran: Lauega Ispem. delin: Portic.

Scala unius palmi Romani
Et unius palmi Neapolit:

Nicolaus Vanni Rom: Incid:

TAVOLA XXVII.⁽¹⁾



QUESTO Centauro, quantunque per avventura sembrar possa, a chi voglia sul volto solo giudicarne, essersi dal dipintore rappresentato attempatetto piuttosto, che giovane; si vede nondimeno senza *barba* ⁽²⁾: I capelli al contrario sono irsuti, e rabbuffati ⁽³⁾. Dal *tirso*, che tiene sulla spalla, e dal *cembalo*, che pende con un laccio

(1) Nel Catalogo N. DXXIX. 2.

(2) Ordinariamente i Centauri ci si rappresentano barbati: e Nonno Dionys. XIV. v. 265. descrive il Centauro di Bacco così:

Καὶ λαοὶν Κένταυρος ἔχων φρίσσαν ὑπὲρ

E' il Centauro, ch' ha un'irta orrida barba.

E Zeusi dipinse il marito della sua Centauressa Λάσιον τὰ πολλὰ, come spiegasi Luciano nel Zeusi. Non è però, che anche talora non sieno espressi senza barba. Il Centauro della Tav. XXV. è tale: e in una Corniola riportata nel Mus. Rom. To. I. Sez. I. Tav. LII. si vede un Centauro giovane, e senza barba con un'asta sulla spalla, e con celata in testa. Il qui dipinto ha la faccia piuttosto senile, e smunta; ma non ha barba. Vi fu chi credette questo Centauro ermafrodito; e quindi ricordò quel che scrive Plinio XI. 49. Sicut hermaphroditis utriusque sexus: quod etiam quadrupedum generi accidisse

Neronis principatu primum arbitror. Ostentabat certe hermaphroditas subjuges carpento suo equas, in Treverico Galliae agro repertas: ceu plane visenda res esset, principem terrarum insidere portentis. Ma si riconobbe sull' originale che 'l sesso nel nostro Centauro era assai manifesto. Onde altri volle, che si fosse dal pittore espressa così la debolezza di costui, e l' incontinenza. Si veda Galeno lib. II. de usu part.

(3) Nacque dubbio ancora, e non piccolo, se avesse egli questo Centauro delle corna in testa; come per altro Nonno Dionys. V. parlando de' Centauri di Cipro nati da Giove, nell'atto che volea unirsi a Venere, la quale sfuggì l'incontro, dice v. 615.

Θηρῶν ἐνερπῶν διδυμόχροος ἦν Ἰσὺς Φύλλη,

Germogliò delle fiere ben cornute

La generazione, che ha due colori.

(comunemente spiegasi διδυμόχροος per bicolor: qui per

cio sospeso da quello, si riconosce egli agevolmente da ognuno per *baccante* (4). Nella parte cavallina è *bajo chiaro* (5). Egli è in atto d'insegnare a sonar la *lira* (6) a un *giovanetto*, che la tiene in mano, e il quale vien sostenuto leggiermente da lui. Il panno, che pende dalla sinistra spalla del Centauro, e la veste del giovanetto son di color *paonazzo*.

TAVOLA XXVIII.

però potrebbe con più proprietà tradursi di due pelli, di due figure, di due immagini, significando la voce *χρῶς* talvolta la superficie, o cute de' corpi). Ma col riscontrar la pittura si vide che nell'esattissimo disegno erasi ritratta scrupolosamente quella rabbuffata ed ispida chioma.

(4) Il Centauro celeste in Igino Astron. Poet. III. XXXVII. si vede con una barraccia pendente dal destro braccio; e con un'asta (la cui punta di ferro non è intralciata di foglie, ma scoperta) sulla spalla: Proclo la chiama *ὀψόλογχον*, altri semplicemente tirso. Lo Scoliaſte di Germanico in Centaurus così lo describe: Quidam arbitrantur tenere in sinistra manu arma, & leporem; in dextra vero bestiolam, quae *ὄψλον* appellatur, & *βύρσαν*, idest utrem vini plenum, in quo libabat Diis in sacratio. Sia dunque per queste cose; o perchè Manilio Astron. I. 407. e seg. dice

Et Phaebo facer Ales: & una gratus Jaccho
Crater: & duplici Centaurus imagine fulget:
molti han creduto, che 'l Centauro celeste fosse appartenente a Bacco. Or Ovidio Fastor. V. 379. e seguenti espressamente dice esser costui Chirone. Germanico nella traduzione di Arato in Centaurus:

Hic erit ille pius Chiron, justissimus omnes
Inter nubigenas, & magni doctor Achillis.
Igino lib. II. 38. porta la stessa opinione. Tutto ciò si avvertì da tal, che volle promuovere il dubbio, se mai il pittore avesse qui voluto rappresentare sotto divise di baccante il saggio Chirone o per un capriccio di sua fantasia, o anche per dimostrare, che gli uomini saggi sono anch'essi amici di Bacco. Si veda a questo proposito Plutarco in Catone.

(5) Ovidio nel cit. I. così describe il Centauro Chirone

Nocte minus quarta promet sua sidera Chiron
Semifer, & flavi corpore mistus equi.
Il nostro inchinando al rossastro, non può dirsi propriamente flavus, ch'è il color del mele, e donde forse è detto il falb de' Tedeschi, e 'l falbo degl' Italiani; benchè altri lo derivi da fulvus, ch'è il giallo scuro, o lionato, a cui si vuol che corrisponda. Nè può dirsi al contrario veramente badius, ch'è il colore tra 'l rosso, e 'l nero, e corrisponde al castagno; sì che il Tasso dice

Bajo è castagno, onde Bajardo è detto.
Perciò si è da noi chiamato bajo chiaro, essendo varii i gradi del bajo, secondo è più o meno carico.

Generalmente i cavalli bai son tutti buoni. Si veda il Bochart Hieroz. P. I. lib. II. cap. VII., dove dottamente e lungamente ragiona de' mantelli de' cavalli. Il Daniello commentando le parole di Virgilio nel libro III. delle Georgiche v. 82. . . honesti

Spadices, glaucique,
scrive, che 'l mantello de' primi è simile al frutto della palma, cioè al dattilo, ch'è il bajo oscuro, che bajo castagno parimente si chiama. Il Glaucio è quel colore, che aver si veggono le cortecce di que' rametti di falci, co' quali le viti si legano, e ad una si stringono insieme, ch'è propriamente quello, che noi bajo chiaro diciamo.

(6) Converrebbe questo istrumento col pensiero di esser questo Centauro Chirone, avendo già nelle Note della Tav. VIII. avvertito, che n'era egli peritissimo, e ne insegnò tutte le finezze ad Achille. Ma vi fu, a chi parve strano il veder la lira in mano a un baccante: sapendosi, che questa o fu inventata, o usata particolarmente da Orfeo, il qual appunto perchè contrario a Bacco fu dalle Baccanti fatto in pezzi. In fatti Ovidio Met. XI. sul principio descrivendo lo scempio, che di Orfeo fecero le Baccanti, contrapone gl'istrumenti bacchici alla lira, dicendo:

inflato Berecynthia tibia cornu,
Tympanaque, plaususque, & Bacchaei ululatus
Obstrepuere sono citharae.

Si rispose però da alcuni, che sebbene Igino Astron. Poet. II. 7. tra le opinioni, che riferisce sulla causa della morte di Orfeo, dica che ciò fosse stato fatto per comando di Bacco sdegnato con Orfeo, perchè non era stato da questo lodato: tutto altro però vuole Ovidio, scrivendo nel detto lib. XI. Fav. II., che Bacco stesso vendicò lo scempio fatto di Orfeo, con trasformar le micidiali femmine in varii arbori:

Non impune tamen scelus hoc finit ire Lyaeus,
Amissoque dolens sacrorum vate fuorum,
Protinus in silvis matres Aedonidas omnes,
Quae fecere nefas, torta radice ligavit.

Da Diodoro I. 23. e altrove, anche sappiamo, che passarono gli Orgii di Bacco dall'Egitto nella Grecia per mezzo di Orfeo appunto. Si portarono delle altre ragioni ancora: e si avvertì, che ad ogni modo non è nuovo il vedersi la cetera in mano delle Baccanti, e de' Centauri particolarmente, che tirano il carro di Bacco. Presso il Montfaucon To. II. Part. I. l. III. c. 17. Pl. LXXXVI. a LXXXVIII. se ne possono osservare de' belli monumenti.



Camillus Paderni Rom: Regius Del: Portici

Nicolaus Billy Rom: Regius sculp Portici

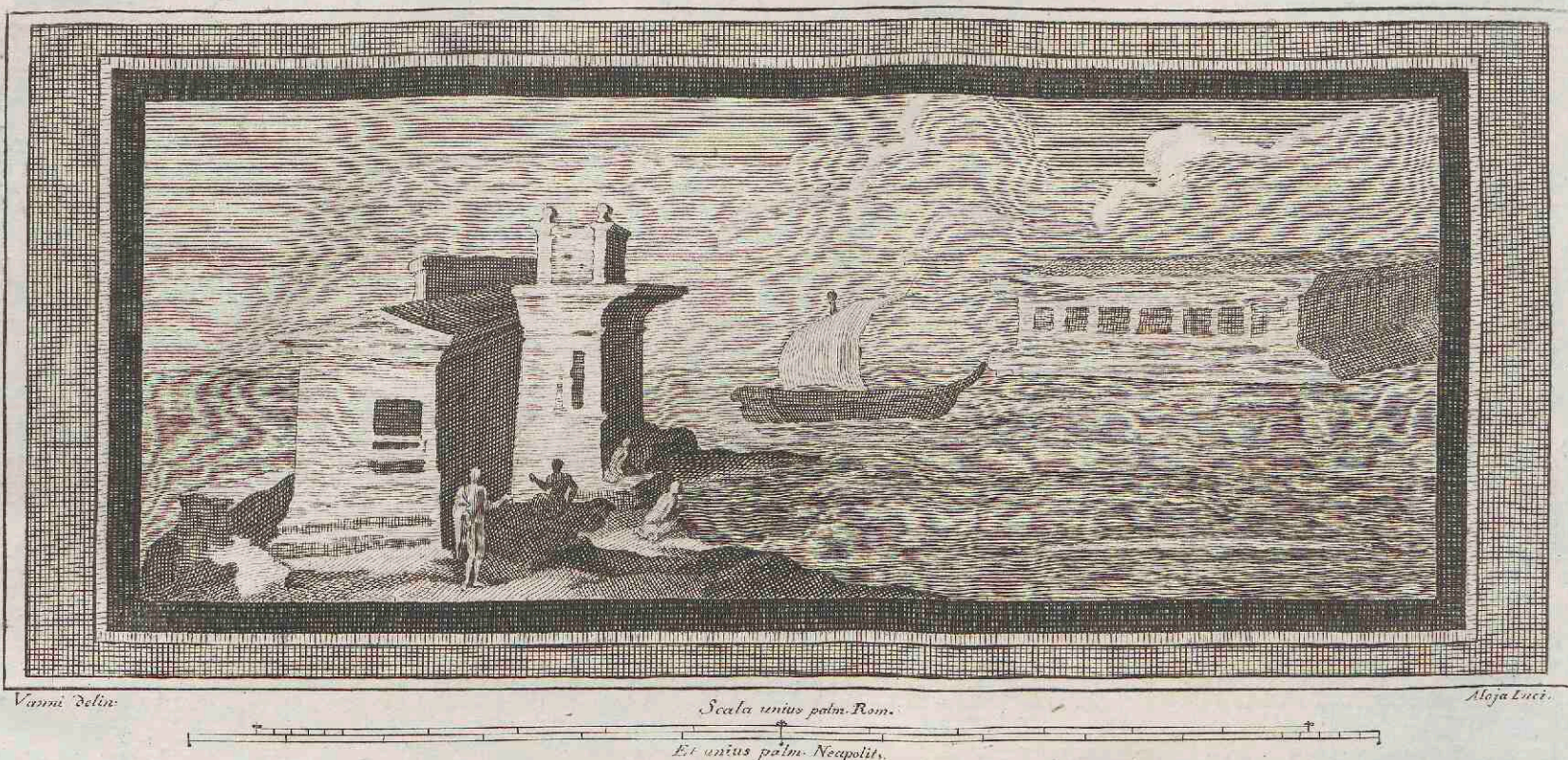
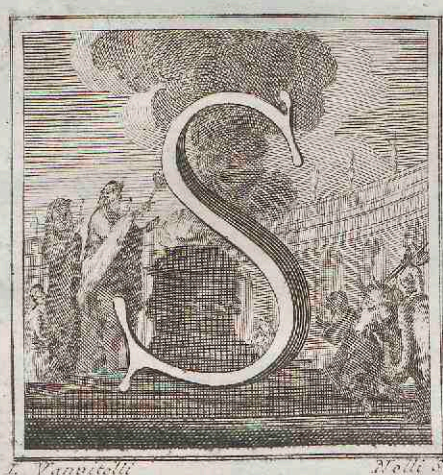


TAVOLA XXVIII.⁽¹⁾



OPERA di molto questa pittura le tre altre compagne sue, le quali sono anche belle e gentili, e sembrano opera della stessa mano. Tutto nella Centauressa è grazioso, e delicato: e tutto merita di essere con particolare attenzione riguardato. L'attaccamento, e la commessura, dove la parte umana colla cavallina si unisce, è certamente ammirabile: distingue l'occhio la morbidezza della *bianca* carnagione nella donna dalla nitidezza del *candido* manto nella bestia; ma si confonde poi nel determinarne i confini ⁽²⁾. L'atteggia-

TOM. I. PIT.

A a

mento

(1) Nel Catalogo N. DXXIX. 3.

(2) Nelle tre altre si osserva anche una gran maestria in questa parte: ma qui è somma la finezza dell'arte, con cui dalla carnagione donnesca si passa insensibilmente al pelame cavallino. Luciano nel Zeus §. 6. così scrive di questa parte della pittura di quello: L'unione, e la commessura de' corpi, dove si congiugne e si attacca al corpo donnesco il cavallino, è insensibile, e l'passaggio è tale, che inganna l'occhio, nè si conosce, dove l'uno

sottentri all'altro. Tutta la destrezza dell'artefice in questo attacco dovea impiegarsi: come lo avverte Filostrato nel suo Chirone lib. II. Imm. II. Il dipingere (ei dice) un cavallo commesso e congiunto a un uomo; non è cosa singolare. Ma il combinare, e l'unire, e l'dare a ciascuno il finire e l'cominciare in modo, che sfugga dall'occhio, dove termini l'uomo; questo io giudico che sia cosa da gran pittore. Questa finezza, e questi tratti maestri di pennello, che da volta in volta s'incontrano nelle

mento della sinistra mano, con cui tocca le corde della *lira* (3), è vago; ed egualmente leggiadro è quello, onde mostra voler toccare con una parte del *cimbalo* (4), che tiene nella destra, l'altra parte, che con fantasia veramente nobile e pittoresca si è posta dall'artefice nella destra del *giovanetto*; il quale colla sinistra, che passa sotto il braccio della donna, e riesce sulla spalla di lei, strettamente l'abbraccia. La veste del giovanetto è *paonazza*: e *giallo* è il panno, che svolazza pendente sul braccio della Centaura: e in questa son da osservare ancora l'acconciatura della testa (5), le *smaniglie*, e la *collana* (6).

le nostre pitture, ci fan confermare nel pensiero, che molti degli artefici che le faceano, non ignoravano l'arte, ma per lo più la trascuravano, nè si prendeano sempre la pena di correggere i primi tratti de' lor pennelli; come potean ben fare, offerendosi talvolta più strati di colori sull'intonaco.

(3) È simile in tutto a quella della precedente pittura. Si veda la nota (11) della Tav. VIII.

(4) Sono questi cimbali a color d'oro, come per altro sono anche que', che nelle precedenti pitture abbiamo incontrati. Dicearco de Graeciae ritibus presso Ateneo XIV. 9. p. 636. scrive: Sono i crembali alcuni strumenti usualissimi, adattati al ballo, e al canto delle donne, i quali posti tra le dita fanno un grato strepito. Di questi si fa menzione nell'Inno di Diana, dove si dice:

Altri cantava avendo tralle mani

I crembali di bronzo, ed indorati:

Fin qui Ateneo. Alcuni credono, che i crembali sieno le castagnette: altri li confondono co' timpani: altri co' cimbali. Si veda il Casaubono ad Ateneo V. 4. e Sponio Misc. Fr. Ant. Sect. I. art. VII. Tab. XLIV. p. 22. Comunque sia, basta al nostro proposito, che si fatti istrumenti di bronzo soleano indorarsi. Isidoro avverte, che si faceano ancora di varii metalli fusi insieme, per renderne il suono più grato.

(5) Si veda Ovidio Met. XII. 409. a 411. dove descrive la cura, che avea l'innamorata Centaures-

sa Ilonome di pettinarsi, ed acconciarsi la chioma per comparir più bella a gli occhi del suo vago Cillaro.

(6) È mirabile qui l'artificio del nostro pittore nell'aver fatta tal collana, che a' Cavalli egualmente, e a donna convenga. Virgilio Aen. VII. 278. parlando de' Cavalli da Latino mandati in dono ad Enea dice

Aurea pectoribus demissa monilia pendent.

Crede il Lippio de Milit. Rom. V. dial. 17., che le falere si distinguessero dalle collane appunto, perchè: phalerac demissae ad pectus pendebant; torques strangebant magis, & ambiebant ipsum collum. Giovenale Sat. XVI. v. ult. parlando de' doni, che aveano i Soldati in premio del lor valore, dice:

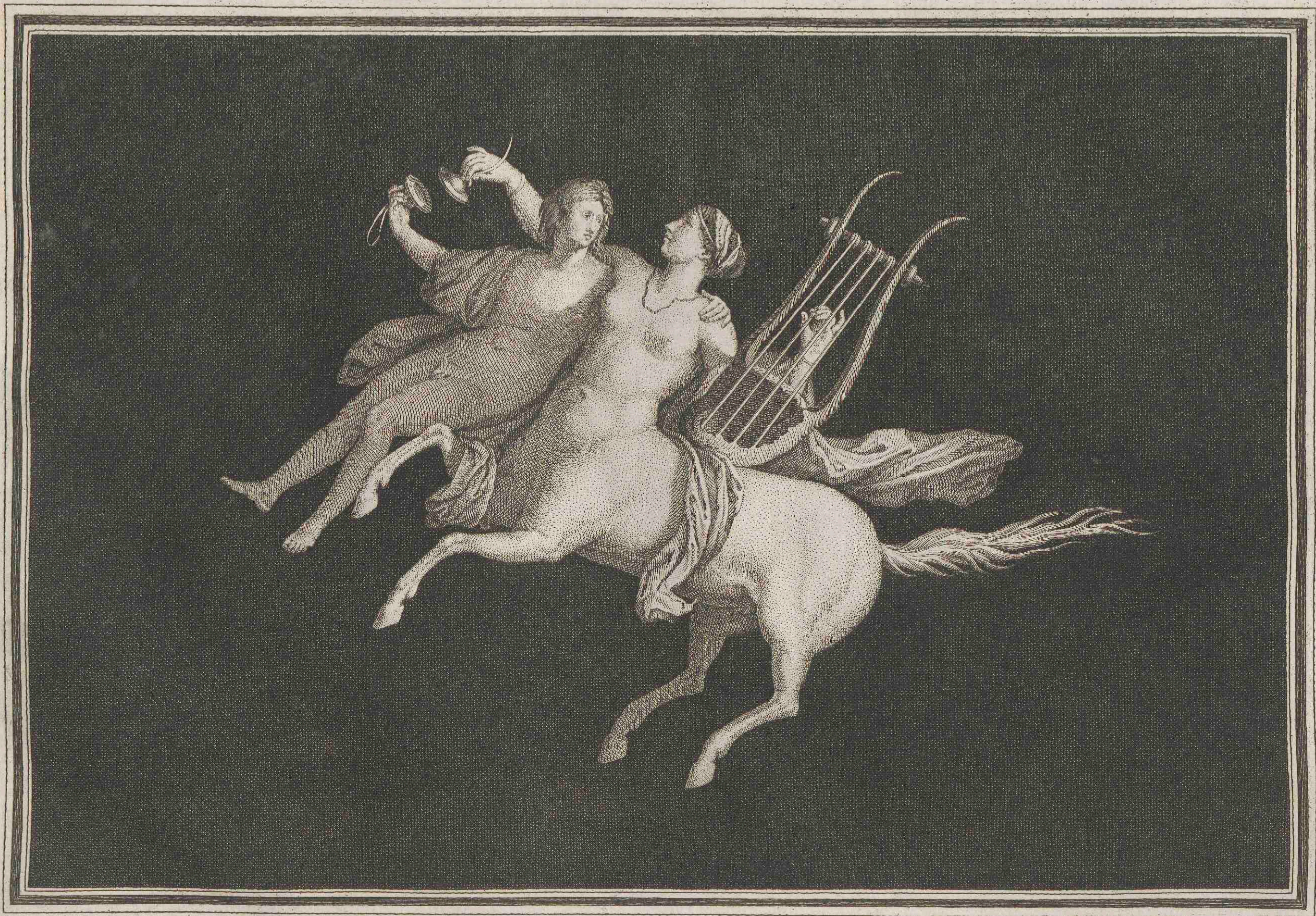
Ut laeti phaleris omnes, & torquibus omnes.

E Silio Italico XV. 255. e 56. allo stesso proposito distingue così:

... phaleris hic pectora fulget:

Hic torque aurato circumdat bellica colla.

Lo Scheffero, come abbiain notato altrove, vuol le falere simili a' baltei. Non è però sicuro tra gli Eruditi a qual parte de' cavalli corrispondano le falere: volendo altri, che sieno un ornamento della fronte, detto da Plinio propriamente frontalia: altri del petto, e allora corrisponderebbero al monilia di Virgilio: ed altri l'intero guarnimento della testa, del dorso, e del petto de' cavalli.



Camillus Paderni Rom Regi Del. Delineavit

Philippus Morghen sculp. Portici

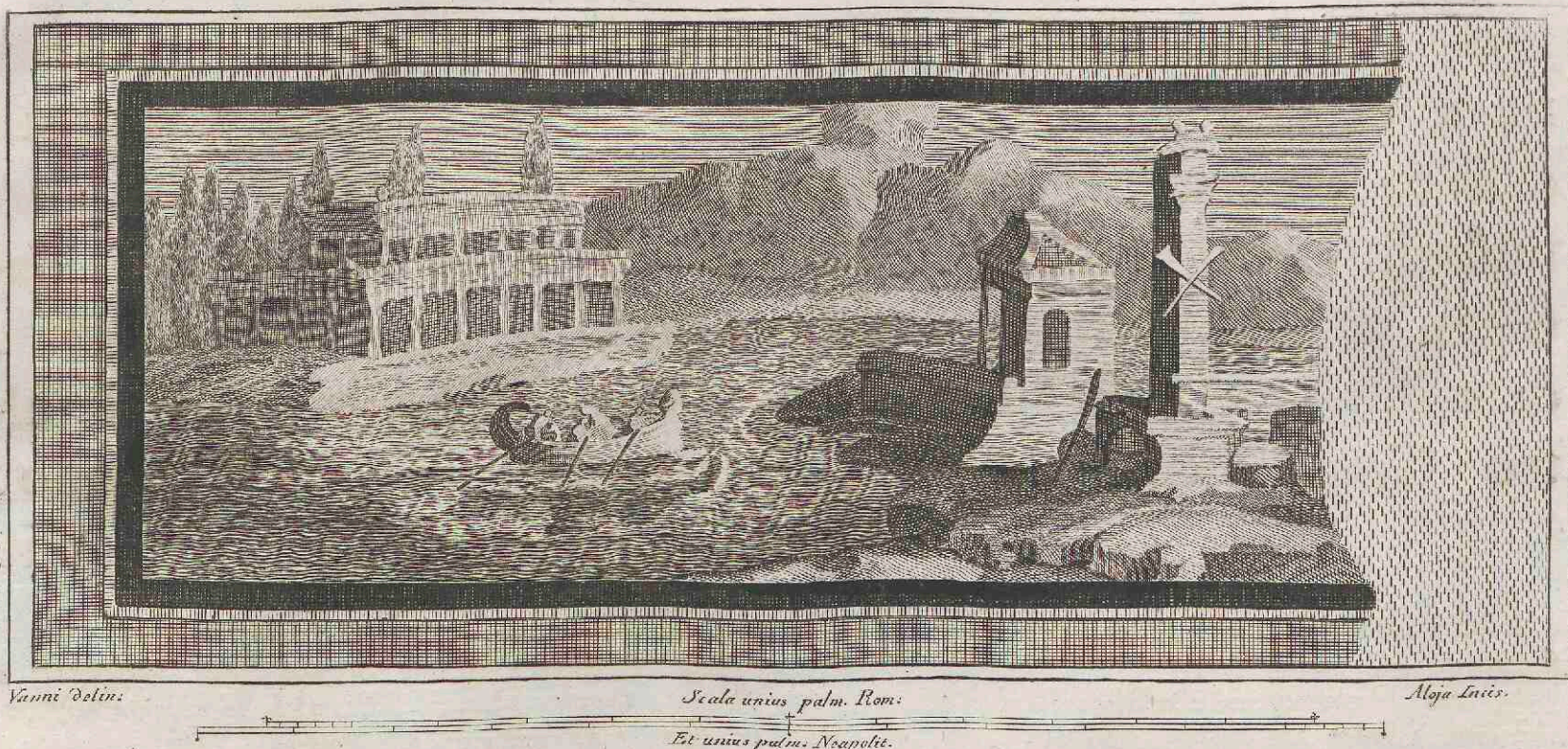
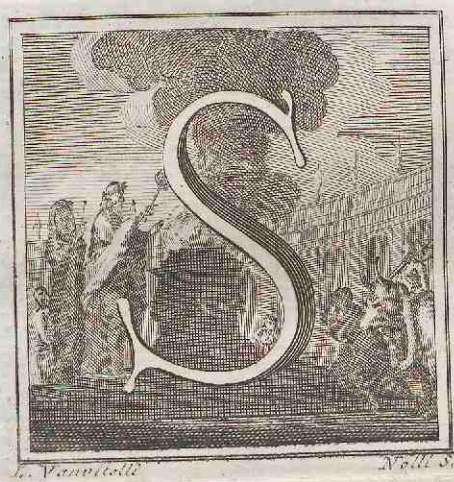


TAVOLA XXIX. ⁽¹⁾



SONO belle oltremodo , e graziose , e di affai buona maniera nel genere loro , e di ottimo colorito le due pitture ⁽²⁾ incise ne' rami , che si contengono in questa Tavola . Rappresentano esse due nobili e maestose sedie , le quali compariscono artificiosamente , e con somma dilicatezza lavorate : Possono senza controversia alcuna , e con sicurezza chiamarsi due *troni* ⁽³⁾ co' loro *predellini*

(1) Nel Catalogo N. CCCCLXV.

(2) Furono tratte dallo stesso luogo a 31. Agosto 1748. negli scavi di Refina.

(3) Omero distingue tre sorte di sedie , il trono , il clismo , il difro . Il trono conveniva alle persone , cui voleva farsi onore e distinzione ; ed era così alto , che dovea porvisi un panchetto sotto per appoggiarvi i piedi . Il clismo era più basso del trono , e la sua spalliera era alquanto piegata (non diritta come nel trono) per reclinare il dosso , e riposarvisi . Il difro finalmente era una panca , o uno sgabello proprio delle persone vili . Telemaco Odyss. T. 103. e seguenti fa seder Minerva nel trono , mentre egli si adagia sul clismo : e al contrario ad Ulisse , che comparve da mendico avanti a Proci , gli si assegna Odyss. XVII. v. 330. e leg. il difro . Eustazio sul IV. dell' Odyss.

sea . 'Ο θρόνος ἐλευθέριός ἐστι καθέδρα συν ὑποποδῶ , ὅπερ θρόνων καλεῖται , ἀπὸ τῆς θρήσασθαι τῆς ἐστὶ καθέζεσθαι . Ὅδὲ κλισμὸς περιττοτέρως κειόμενται ἀνακλῶσι . τῶν δὲ εὐτελέστερος ἦν ὁ διφρος : Il trono è una sedia nobile col suppicde , il quale chiamano treno , dalla parola θρήσασθαι , sedere . Il clismo è fatto con industrioso lavoro per riposarvi e reclinarvisi . Di queste è più semplice , e di minor prezzo il difro . Ateneo avea detto lo stesso nel lib. V. cap. 4. pag. 192. dove però par che confonda θρόνον , e θρήνων . In Esichio si confonde κλισμὸς , e θρόνος . Si veda anche l' Etimologico in κλισμὸς : e Polluce III. 90. , e X. 47. Non son costanti per altro tali distinzioni tra queste tre sedie in Omero : poichè Iliad. XXIV. confonde espressamente il trono col clismo , e dopo aver detto Ἀχιλλεὺς ἀπὸ θρόνου ὄρτο ,

predellini (4) : tutto a color d'oro (5). Il primo appartiene a Venere (6). La *colomba* (7), che si vede posar sul *cuscino* (8), n'è un argomento certissimo. Gli altri simboli corrispondono. Poichè ed il *festone*, che dal *Genio* a man dritta è sostenuto, e che sembra esser di *mirto* (9); e lo *scettro* (10), che ha tralle mani l'altro *Genio*, convengono a questa Dea (11). Il panno, che

Achille saltò subito dal trono,
soggiunge dello stesso Achille

Εἴτετο δ' ἐν κλισίῳ πολυδαίδαλον ἐνθεν ἀνέστη,

Tornò a seder nel clisino, ond'era sorto.

e nell'Iliad. VII. fa seder Ettore sul difro. Si notò ancora, che gli Autori Greci scrivendo le cose Romane chiamano δῖον la sedia curule. Suida in ὁπό-
vos avverte, che per la parola trono si dinota la dignità Reale. In fatti, dopo gli Dei, e gli Eroi alle sole persone Reali (che a quelli si uguagliano) si vede dato il trono. In un bassorilievo riportato dal Montfaucon nel supplem. To. I. L. II. Ch. VII. Pl. XXVI. si osserva un trono simile a' nostri qui espressi, il quale al tridente, e agli altri simboli si riconosce per quello di Nettuno. In più medaglie dell'una, e dell'altra Faustina presso il Mezzabarba si vede il trono con sopra un pavone, rappresentante Giunone, col motto Junoni Reginae. E' rappresentarsi le deità per mezzo de' loro simboli è frequente. Se ne possono veder gli esempi tra gli altri presso il Mezzabarba in Antonino Pio: e nel Numis. max. mod. Ludov. XIV. Tab. 19. Si osservi Pausania VIII. 30.

(4) In Omero, dove si nomina trono, si vede spesso soggiunto il panchetto con queste, o simili parole,
ὑπὸ δὲ θρόνου ποσσὶν ἦεν

E sotto i piedi v'era lo sgabello.

Pausania descrivendo il Giove Olimpico di Fidia V. 11. dice: Τὸ ὑπόθημα δὲ τὸ ὑπὸ τῷ Διὸς τοῖς ποσσὶν, ὑπὸ τῶν ἐν τῇ Ἀττικῇ καλεσμένων θρόνων: La base, ch'è sotto i piedi di Giove, la quale nell'Attica chiamasi θρόνος. Si veda il Buonarroti ne' Medaglioni p. 115. dove conchiude col Chimentelli, che tal predellino fosse un onor particolare degli Dei, e delle persone illustri. Benchè vi fu tra noi chi pretese, che la predella fosse appunto il distintivo del trono, il quale senza quella non più trono, ma altra sorta di sedia dovesse chiamarsi: e credè fondare il suo credere colle parole di Ateneo, e di Eustazio di sopra trascritte, i quali definiscono il trono καθεδρὰν οὖν ὑποπόδιον una sedia colla predella: e confermarlo con gli aggiunti di sublime, e di alto, che spesso s'incontrano dati al trono; e con altre simili ragioni.

(5) Virgilio Aen. X. 115.

... Solio tum Jupiter aureo

Surgit.

E χρύσεον θρόνον lo chiama anche Omero Iliad. XIV. 238., il quale spesso gli dà l'aggiunto di καλὸς δαυ-
δαλὸς, bello, ben lavorato; come sono i due qui dipinti.

(6) Si legge nel Pervigilium Veneris

Cras Dione jura dicit fulta sublimi throno.

(7) È noto, che le colombe eran consacrate a Venere. Ovidio Metam. XV. 386. le chiama Cythereiadas, e altrove parlando di questa Dea

Perque leves auras junctis invecta columbis.

Da Marziale VIII. Epigr. 38. le colombe son dette Paphiae per la stessa ragione. Fulgenzio Mytologic. lib. II. 4. dice: In Veneris etiam tutelam columbas ponunt, quod hujus generis aves sint fervidae. Si veda ivi il Munckero. Nell'Etimologico si legge, che la colomba è detta περισερὰ παρὰ τὸ περισσῶς ἔχειν, dall'amare straordinariamente; e che perciò è dedicata a Venere. Fornuto al contrario in Venere vuole, che questa Dea si compiaccia tra gli uccelli soprattutto delle colombe per la purità loro.

(8) Distingue il Vossio Etym. in Pulvinar., il pulvino dal pulvinare: volendo che'l primo servisse per sedervi, il secondo per appoggiarvi il capo. Ma non sempre è vera questa distinzione. Apulejo Metam. X. p. 336. Il pulvinar par che convenisse strettamente a' soli Dei. S. Agostino de C. D. III. 17. sembra che voglia confondere il pulvinar col lectisternium, cioè col letto stesso, dove si poneano le statue degli Dei nel solenne pranzo, che si apprestava loro. Servio Georg. III. 533. Pulvinaria, proprie lectuli, qui sterni in quibusdam templis consueverunt. E Acrone ad Orazio I. 17. Pulvinaria dicebantur lecti Deorum. Altri gli distinguono, come la parte dal tutto. Molti confondono il lectisternio colla sedia, o trono: potrebbe ciò intendersi ne' troni delle Dee, alle quali ne' sagri pranzi si apprestavano le sedie, non i letti; secondo l'antico costume, che le donne sedeano a mensa, non si poneano sul letto. Valerio Massimo II. 1. lo attesta di Giunone, e Minerva. Comunque ciò sia, i cuscini aveano uso non solo pel capo ne' letti, ma anche fuor di letto e per sedere, e per appoggiare i piedi.

(9) È noto, che'l mirto era consacrato a Venere. Virgilio Ecl. VII.

Populus Alcidae gratissima, vitis Jaccho,

Formosae Veneri myrtus, sua laurea Phaebo.

Le ragioni si vedano ne' Mitologi. In Roma adoravasi Venere Murtia, o Myrtia, che si vuol così detta dal mirto.

(10) Grande è la diversità degli scettri, che s'incontra negli antichi monumenti. Si veda Montf. supplem. T. I. Pl. XXI. e XXVIII. Maffei Racc. di statue Tav. XXVII. e Admir. Rom. Antiq. Tab. XXVIII. In mano a Giove nella Tav. VII. e in mano alla donna della Tav. XXIV. anche ne abbiamo veduti due diversi tra loro, e da questo.

(11) Omero nell'Inno a Venere dà a questa Dea l'im-

che cuopre la *spalliera* della sedia, e gli *appoggiatoi*, è di color *verde cangiante* ⁽¹³⁾: il *piumaccio* ha un color *rosso cupo* ⁽¹⁴⁾. Il secondo *trono* appartiene a *Marte*. L'*elmo* ⁽¹⁵⁾ col suo *cimiero* e *pennacchio* ⁽¹⁶⁾, lo dimostra: Lo *scudo* ⁽¹⁷⁾, che sostiene il *Genio* a man destra; e l'*festone*, il qual sembra formato di *gramigna* ⁽¹⁸⁾, che l'altro *Genio* a sinistra mantiene; lo confermano. Ne' quattro *Genii* ⁽¹⁹⁾ son da osservarsi i raddoppiati *monili*, e i *braccialetti*, e i *cerchietti* a' piedi: tutto a color

Tom. I. Pit. B b d'oro

l' imperio sopra tutte le piante, gli animali, gli Uomini, e gli Dei. Abbiamo anche in altro luogo notato, quanto ben le convenga lo scettro.

(13) Omero Od. I. 130. dice parlando di Minerva, che Telemaco

Αὐτὴν δ' ἐς θρόνον εἶσεν ἄγων ὑπὸ λῖτα πετάσας
Lei conducendo collocò sul trono
Distendendovi sotto de' tapeti;
e nell' Iliade XXIV. 644. e seg.

... Καὶ ῥήγεα καλὰ
Πορφύρε' ἐμβαλέειν, σπρέσαι τ' ἐφύπερθε τάπητας
I bei panni di porpora spiegarvi,
E distendervi poi sopra i tapeti.

Avverte Ateneo II. 9. p. 48., che Omero distingue λῖτα, e ῥήγεα, facendo semplici i primi, perchè sono σπώματα κατώτερα, che si pongon sotto; belli, e colorati i secondi, che sono περισπώματα, distesi intorno, e sospesi. In fatti Eustazio sul detto luogo di Omero vuole, che ῥήγεα propriamente sieno βαπτὰ ἱμάτια, ἢ ὑφάσματα, ἢ καὶ ἄλλως τὰ περισπώματα, καὶ πάντα τὰ βαπτὰ vestì, panni, arazzi, e ogni altra cosa tinta.

(14) Cicerone Verr. V. II. Lectica octophoro ferebatur, in qua erat pulvinus perlucidus, rosa fartus: Si avvertì questo da tal, che volle sospettare essersi figurato il nostro cuscino trasparente, e ripieno di rose, dedicate particolarmente a Venere. Fulgenzio Myth. III. 4. S. Girolamo nell' Epistole dice: Hi norunt, quod flos Veneris rosa est, quia sub ejus purpura multi latent aculei.

(15) Albrico de Deor. Imaginib. in Marte tra le armi offensive, e difensive gli dà anche galeam in capite. Nelle medaglie, e ne' bassirilievi sempre ci si rappresenta coll' elmo in testa. Era egli il Dio delle armi, e della guerra. Diodoro V. 74. afferma, che a lui si attribuiva l' invenzione di tutta l' armatura militare. Plinio però VII. 56. vuole, che gli Spartani inventassero l' elmo: e Apollodoro I. 4. scrive, che i Ciclopi lo fabbricassero da prima a Plutone, il quale per altro non suole coll' elmo in testa incontrarsi mai. Frequentissimo però ad ogni modo è il vederli Marte colla celata, collo scudo, e coll' asta.

(16) E' di color sanguigno: assai propriamente. Virgilio Aeneid. IX. v. 50.

... cristaeque tegit galea aurea rubra.
e v. 271.

... ipsum illum clypeum, cristasque rubentes.

Da Polluce I. cap. 10. è chiamato δακτυλωβαφής. I primi a usarlo furon que' della Caria. Plinio VII. 56. Onde da Alceo è detto δάφος καρινός. Da principio si servivano per elmo delle pelli degli animali; quindi restò, che l' cimiero solea farsi di crini di cavallo. Spesso vi aggiungeano tre penne diritte, e alte più delle altre. Si veda Pottero Arch. Graec. III. 4. Dice Polibio VI. 21., che l' pennacchio serviva per ornamento di chi lo portava, e per terrore di chi lo guardava; facendo comparir la persona più grande e maestosa.

(17) Virgilio Aeneid. XII. 33.
Sanguineus Mavors clypeo increpat.
Questa sorte di scudo propriamente chiamavasi Clypeus. Varrone lo chiama rotondo, e concavo. Ovidio paragona l' occhio di Polifemo a un clipeo Metam XIII. 851.

Unum est in media lumen mihi fronte, sed instar
Ingentis clypei:

così anche Virgilio III. 636. e seg. Omero Iliad. V. 453. chiama i Clipei ἐκνύλῃς ἀσπίδας. I primi, che l' usassero, furono gli Argivi nella battaglia tra Preto, ed Acrisio. Pausania II. 25. Si veda il Pottero nel cit. cap. 4.

(18) Propriamente a Marte conveniva la Gramigna, da cui secondo alcuni fu detto Gradivo. Servio ad Aeneid. I. 296. scrive: Mars appellatus est Gradivus a gradiendo in bello... Sive a vibratione hastae... Vel, ut alii dicunt, quia a gramine sit ortus. E in fatti siccome Esiodo nella Teogonia lo vuol figlio di Giove, e di Giunone; così al contrario Ovidio ne racconta altra origine. Dice egli Fastor. V. v. 231. e seguenti, che dolente Giunone per aver Giove generata Minerva senza marito; e dubitando ella poter esser questo esempio dell' ultima importanza per le mogli, volle anch' essa tentar di fare de' figli senza opera del marito. La Ninfa Cloride l' appagò, mostrandole un fiore, che al solo toccarsi, rendea gravide le donne. Lo prese Giunone, e così divenne madre di Marte.

(19) Sono con proprietà impiegati qui gli Amorini nel sostener i simboli di Marte, e di Venere, della quale, come dice Orfeo,

... πάντες
Ἀδύνατοι πτερόεντες ἀνεβλάστησαν Ἐρωτες

Figli son tutti gli Amorini alati.
De' Genii, e loro ministero si parlerà nelle note delle Tav. seguenti.

d'oro ⁽²⁰⁾: e le loro mosse belle tutte e graziose ⁽²¹⁾. La corrispondenza tra Venere e Marte ⁽²²⁾, e tra gli amori e l'armi ⁽²³⁾, è nota.

(20) Dell' uso di simili ornamenti ne' ragazzi si veda lo Scheffero de Torquibus, e l' Bartolino de Armillis. S. Ambrosio de jejū. cap. 13. riprende il lusso di dare simili ornamenti anche a' servi, che ministravano nelle cene.

(21) Essendo queste due pitture compagne, è da osservarsi una certa contrapposizione di mosse ne' Genii del primo trono con que' del secondo.

(22) Notissima è la favola dell' adulterio di Venere, e di Marte. Lattanzio Firmiano I. 10. Mars homicida, & caedis crimine ab Ateniensibus ex gratia liberatus, ne videretur nimis ferus & immanis, adulterium cum Venere commisit. Fosse questa la cagione, o altra delle sue pratiche amorose; Vulcano marito di Venere avvertito dal Sole, fabbricò de' legami minutissimi, co' quali colse alla rete i due amanti, e così nudi e stretti fece vederli a tutta la corte celeste. Omero nell' Odissea VIII. descrive graziosamente quest' avventura: e dopo lui Ovidio Metam. IV. 171. a 189. e nell' Arte v. 561. a 90.

Fabula narratur toto notissima coelo,

Mulciberis capti Marsque Venusque dolis.

Nell' Admir. Rom. Antiq. vi sono due bellissimi monumenti, che la rappresentano; riportati e spiegati da Montfaucon Tom. I. P. I. liv. III. ch. II. P. XLVII. e XLVIII. Non solo nelle medaglie, ma anche sulle gemme, e in altri pezzi antichi, raccolti e uniti dal Montfaucon nel cit. I. Pl. CIV, e CV. s' incontra Venere vincitrice, coll' elmo, collo scudo, e coll' asta di Marte. In una delle nostre pitture è figurato Marte che abbraccia Venere, intorno alla quale si vedono l' armi di quello. Plutarco Inst. Lacon. avverte, che gli Spartani adoravano Venere armata. Leonida nel bello Epigramma sopra Venere armata, dice

Ἀρεὸς εὐτεα τὰτ' αὖ τίνος χάριν, ὦ κιδέρεϊα,

Ἐνδεδύσαι, κενὸν τὲτο Φέρσσαι βάρος;

Ἀὐτὸν Ἀοή γυμνὴ γὰρ ἀφάπλισας, εἰ δὲ λείπεται

Καὶ θεὸς, ἀνθρώποις ὅπλα μάτην ἐπάγεις.

Venere, e perchè mai cingi di Marte

L' armi omicide, inutil peso e greve?

Se nuda hai Marte disarmato e vinto,

Se a te nuda ha ceduto il Dio dell' armi;

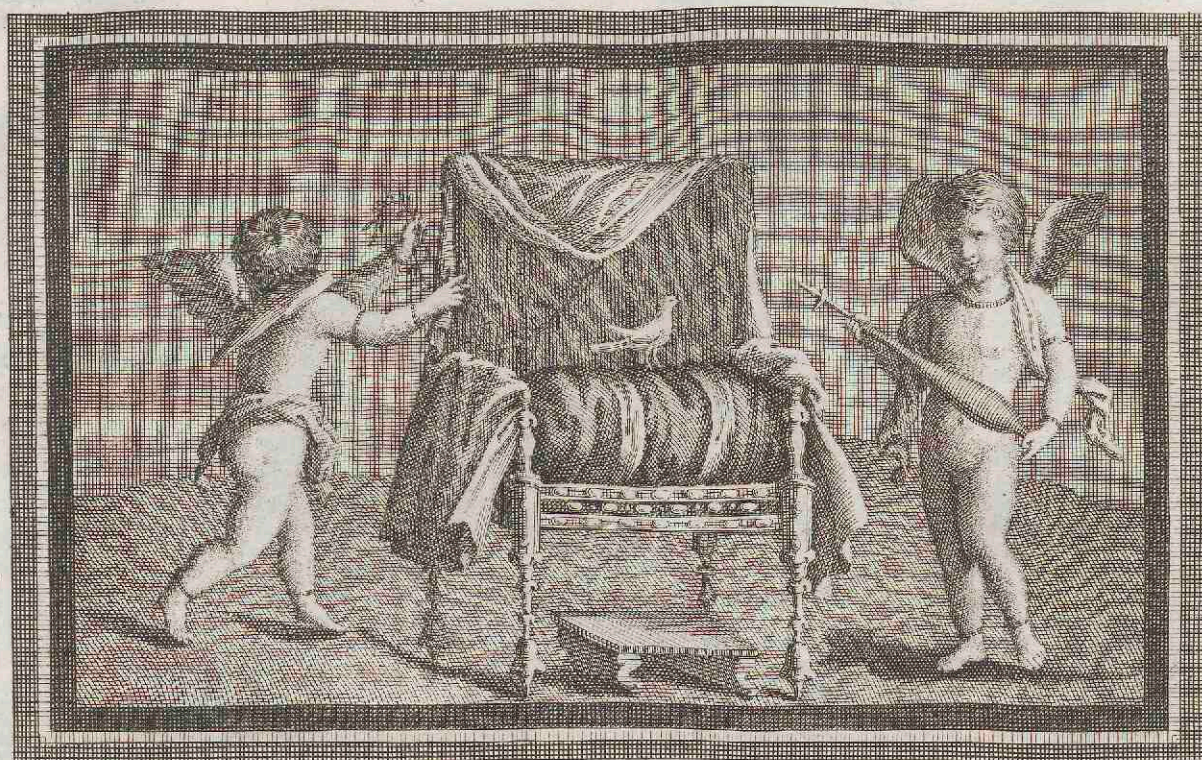
Contro gli uomini invan l' arme tu porti.

Sia, che le donne ammirino in altri quella bravura, di cui (lasciando da parte il clima e l' educazione, che talora le rendono superiori al sesso) per lo più non sono esse capaci: sia che l' ambizione le porti ad attaccarsi a' valorosi per aver parte nella lor gloria, ed esser con essi famose; o anche pel piacere di trionfar di quelli, che trionfan degli altri: sia per altra cagione; è certo, che gli uomini di guerra contrastano agli altri, se non nel cuore, almeno nello spirito delle donne, la preferenza; e se non sono da quelle amati sempre, son per lo più ben accolti. E al contrario sogliono essi con facilità grandissima passare dalla stretta, e severa disciplina alla rilasceatezza e al piacere; e dalla ferezza, e dalle straggi alle tenerezze d' amore.

De duce terribili factus amator erat:

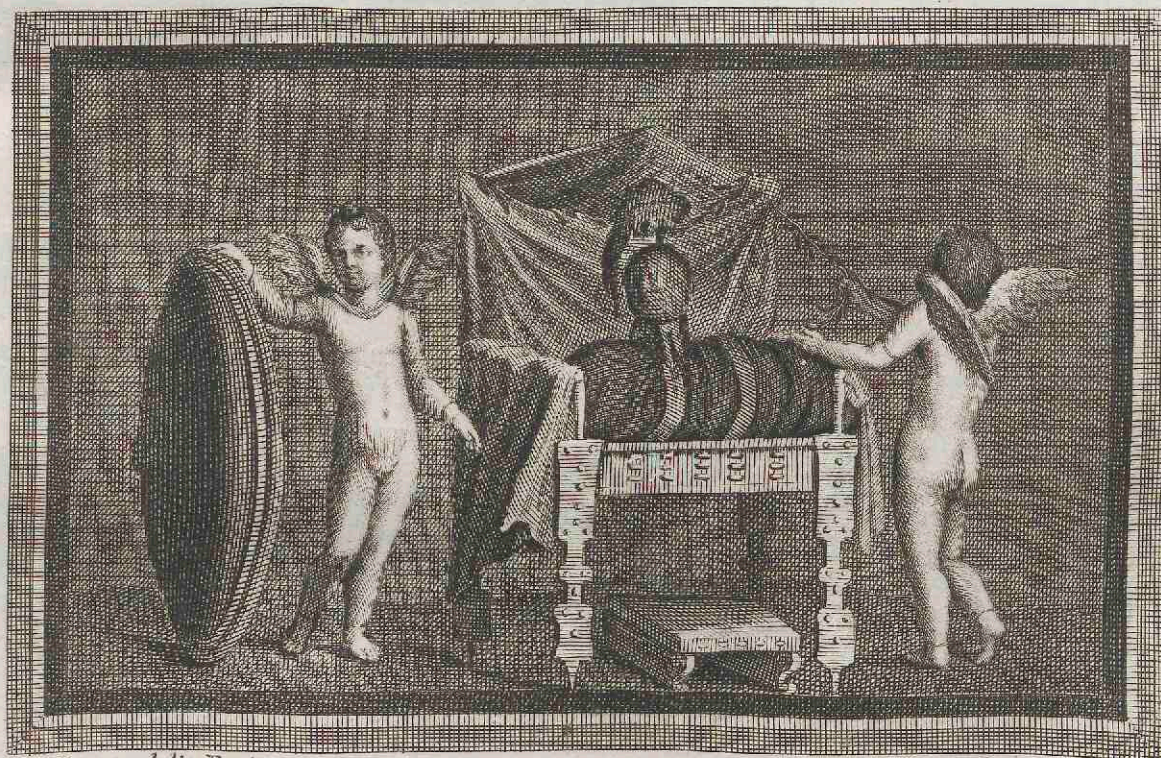
dice Ovidio di Marte. La storia ce ne somministra anche degli esempi moltissimi.

(23) Non è nuova l' osservazione, che i Poeti non fanno cantar di Marte senza framischiarvi Venere; quasi che l' armi non possano dagli amori scompagnarsi. Tra le molte ragioni, che ne adducono, si numera anche quella, che non vi è guerra, in cui le donne non abbian parte. Per altro si sa, che ne' tempi Eroi il ratto delle donne fu l' unica, o la principale almeno, e la più frequente cagione delle guerre. Prima della famosa guerra, che produsse il rapimento di Elena, ve n' erano state delle altre egualmente strepitose per simil causa. Orazio lo dice generalmente lib. I. Sat. III. v. 107. e seg. Duri, e Callistene presso Ateneo XIII. p. 560. vengono al particolare. Erodoto lib. I. cap. 4. scrive, che i Persiani diceano aver data le donne occasione a tutte le guerre tra i Greci, e i popoli dell' Asia: soggiugnendo, che il rapir le femmine era azione d' uomini non giusti: il vendicare i ratti era cosa da pazzi: il non curarli, era da uomini prudenti: poichè le donne, se non avessero voluto, non sarebbero state rapite; essendo simili ingiurie del numero di quelle, le quali non soglion farsi, che a chi le vuole.



Fran. Lauega Ispan. delin. Portic.

Nicolaus Vanni Rom. Incidi.



Fran. Lauega delin. Portic.

Roccus Pozzi Scul. Portic.

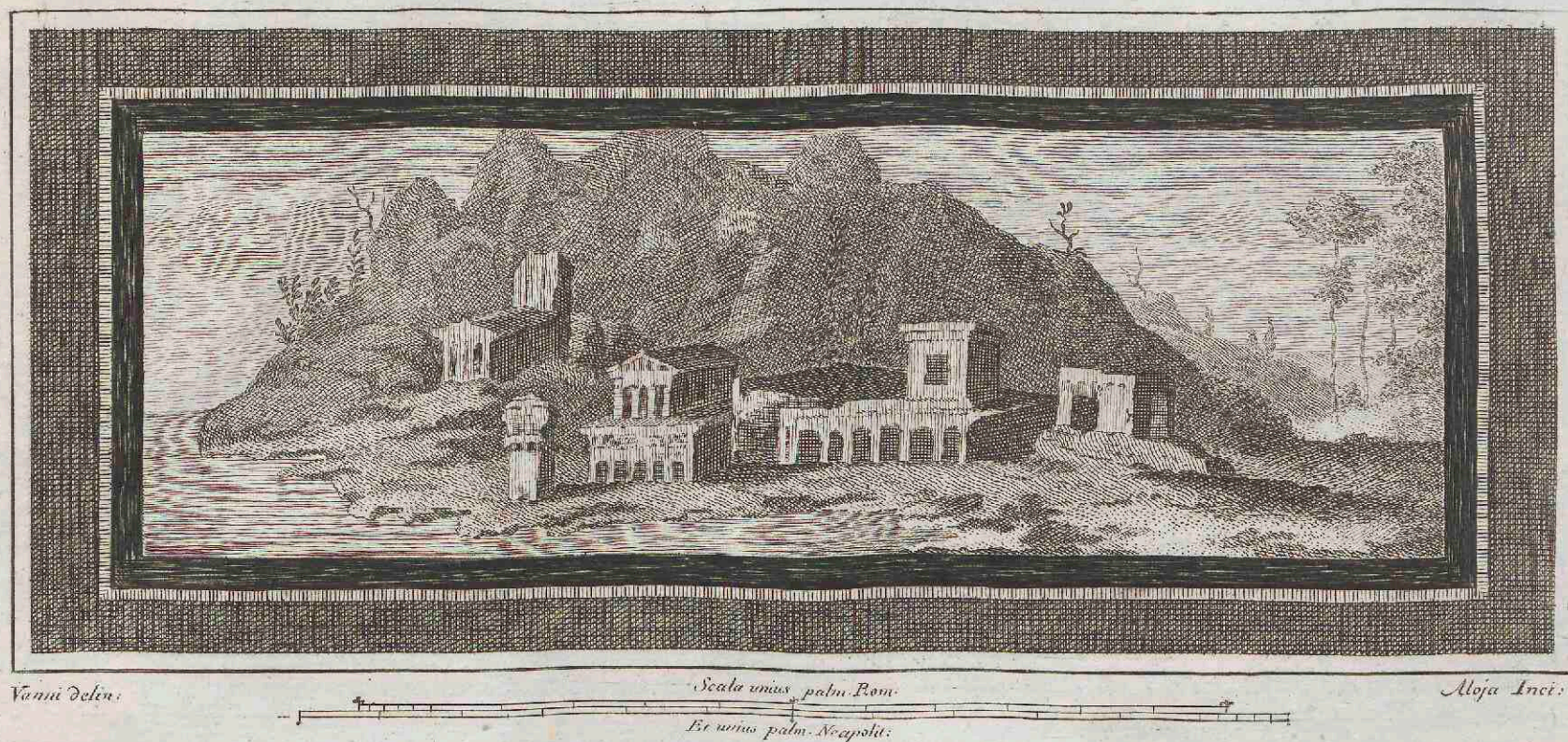
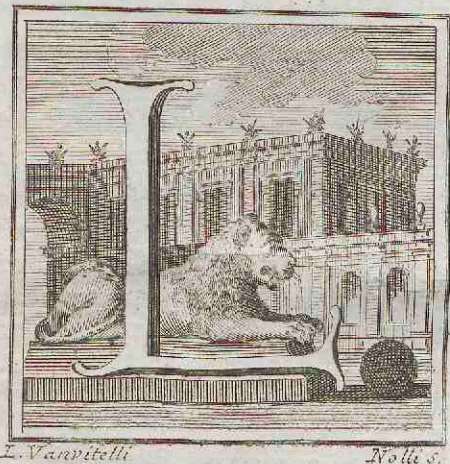


TAVOLA XXX. (1)



E pitture, che in questa (2) e in più Tavole seguenti si comprendono, sono di un gusto particolare. Rappresentano *puttini alati*, o *Genii* (3) che vogliano dirsi; de' quali altri si esercitano al *ballo* e al *suono*, altri fanno de' *giuochi* fanciulleschi, altri s'impiegano in varie *arti*, ed altri nella *caccia* si occupano, altri nella *pesca*. Nel primo rame di questa Tavola uno de' due ragazzi, che vi si veggono, è in *mossa di ballare* (4) tenendo in *mano*

(1) Nel Catal. N. CCCCLXVI. 4. CCCCLXVII. 3.

(2) Furono trovate queste due pitture a 7. Settembre 1748. negli scavi di Resina.

(3) Altri dissero, che il pittore avea forse voluto rappresentare in questi putti l'educazione de' fanciulli, e i loro diversi esercizi. Altri credettero, che si fossero in questi espressi i Genii di quelle cose, alle quali si figurano qui applicati: questo pensiero sarà spiegato in una nota delle Tavole seguenti.

(4) Il ballo presso tutte quasi le nazioni fu tenuto in pregio grandissimo, ed usato comunemente. Per quel, che riguarda le danze sacre, e conviviali degli Ebrei, Exod. XXII. 19. e XXXII. 6. si veda lo Spanemio a Callimaco Hymn. in Apollin. v. 12. e in Dian.

v. 266. Scrive Luciano de Saltat. che gl' Indiani appena alzati da letto la mattina adoravano il Sol nascente, ballando, e imitando co' loro salti il moto di quel Pianeta; e lo stesso facean la sera verso il Sole, che tramontava. Soggiugne poi degli Etiopi, che non combatteano essi senza ballo, nè vi era tra loro chi lanciaresse dardo, se prima non facesse un salto, con cui atterriva il nemico. Ma lasciando star gli altri popoli, certamente i Greci, savissima e cultissima gente, credettero, che fosse il ballo un esercizio lodevole, e degno di ogni uomo, che sia ben costumato. Anzi Pindaro tra i pregi di Apollo numera ancora il ballo, e un altro Poeta dice, che anche
... ὁρχαίῳ πατὴρ ἀνδρῶν τε, θηῶν τε

mano una *canna spaccata* (5): L'altro colle due mani si accomoda

Degli uomin ballò il padre, e degli Dei.

Ateneo I. 18. e 19. Pensavano essi per altro, che 'l ballo nato fosse con Amore primo autore del tutto, e che i corpi celesti anche danzassero, e che gli uomini su quell' esempio avessero inventate le danze loro, le quali da principio per onorar appunto gli Dei s'introdussero. Si veda Meursio ad Aristosseno Elem. Harmon. e 'l dottissimo Benedetto Averani in Anthol. Differtat. XVIII. Comunque però ciò sia, tra le prime e principali cose, che faceano apprendere a' loro figli, era la musica, e 'l ballo: quella a ben formar la mente, questo a render il corpo agile e ben composto nel muoversi, e nel camminare, e fermo e robusto; come pensava Socrate, il quale non solo lodava grandemente il ballar bene negli altri, ma volle anche apprenderlo, benchè già vecchio. Senofonte nel Convivio, Diogene Laertio in Socrate, Plutarco de san. tuen. Ateneo I. 17. e XIV. 6. p. 628. Luciano nel cit. 1. Credeasi ancora che 'l ballo servisse per addestrar i giovani agli esercizi della guerra: Socrate presso Ateneo nel cit. cap. 6.

Οἱ δὲ χοροὶς καλλίστα θεῶς τιμῶσιν, ἄριστοι

Ἐν πολέμῳ.

Quei, che con danze onorano gli Dei,
Son nella guerra ancor sempre i migliori.

E non solamente è lodata in Omero la destrezza di Merione, il qual essendo ottimo ballante seppe schermirsi dall' asta di Enea: ma anche altri Eroi furono eccellenti nel ballo; tra' quali Pirro, figlio di Achille, coltivò tanto quest' arte, che fu inventore del ballo detto dal suo nome Pirrichio. Luciano nel cit. 1. Si veda Ateneo XIV. 6., il quale attribuisce l' invenzione di questo ballo a Pirrico Lacedemone. Erano, come è noto, gli Spartani non solo severissimi e guerrieri, ma rigidi ancora fino all' eccesso nell' educazione de' figli. Si racconta di essi, che fecero soggiacere a una taglia il loro Re Archidamo per aver presa una moglie piccola, dicendo, che costei avrebbe fatti de' Re anche piccoli. Plutarco nel trattato dell' Educazione de' figli; Lo stesso negli Apotelemi scrive, che l' Eforo Eteocle non volle ad Antipatro dar cinquanta ragazzi per ostaggi, sul motivo, che fuori della patria si sarebbero male educati; ed offerì in luogo di questi un doppio numero di donne, o di vecchi: nè volle colle più aspre minacce rimuoversi dal suo sentimento. Aveano anche una legge di Licurgo gli Spartani, per cui ogni dieci mesi tutti i ragazzi si presentavano agli Efori, i quali, se li trovavano più grassi del dovere, li batteano. Si veda il Lorenzi de Natalit. & Conviv. cap. IV. Or questo popolo così attento alla cura de' giovani credea essere una parte necessaria della loro buona educazione il ballo. Ateneo dice nel cit. c. 6. che in Sparta tutti dopo il quinto anno imparano a ballare il Pirrichio: e poi soggiunge altre sorte di balli da essi usati. Tutto diversamente da' popoli della Grecia pensavano i Romani, i quali credeano il ballo una cosa vergognosa, e da pazzo, e non degna di uomo, o donna onesta. Cicerone pro Muraena dice: Nemo fere saltat sobrius, nisi forte infans: neque in solitudine, neque in convivio honesto. Intempestivi convivii, amaeni loci, multarum deliciarum comes est extrema saltatio. E sebbene per qualche tempo fosse

stato in moda il ballo, così che le donzelle, e i fanciulli onorati, e nobili andavano nelle scuole ad apprenderlo; gli uomini seri però disapprovavano sempre tal abuso. Si veda Macrobio Sat. II. 10. Dopo Cicerone si rilasciò di nuovo quell' antica severa disciplina. Orazio III. Ode VI.

Motus doceri gaudet Ionicos

Matura virgo.

Si veda però l' Averani nella cit. diff. XVIII. e XVII. Se pur non voglia distinguersi tra i balli seri e gravi, come eran quei de' Lacedemoni; e i molli ed effeminati, quali erano gli Ionici, ed altri sì fatti: vedendosi per altro, che anche presso Omero II. XXIV. 261. Priamo rimprovera a' suoi figli, ch' erano

Bravi ballanti, e delle danze amici.

E di questa sorta di balli intendono forse parlar le leggi, che li proibiscono; e i Santi Padri, che li condannano. E se i balli si erano ridotti a Baccanali, come fin da' tempi suoi avverte Ateneo nel cit. cap. 6., e per lo più simili a quei, che descrive S. Ambrogio de Jejuni. cap. 18., a ragione si disapprovavano.

(5) Κρόταλον ἰδίως ὁ σχιζόμενος κάλαμος, καὶ κατασκευαζόμενος ἐπίτηδες, ὥστε ἡχεῖν, εἰς τὸν δονοῦν τὰς χερσὶ, καθάπερ κρότον ἀποτελεῖν: Il crotalo propriamente è una canna spaccata, e acconciata in modo, che faccia suono, se alcuno colle mani la scuota come chi voglia far dello strepito: così dice lo Scoliaсте di Aristofane in Nubib. e con lui Suida in κρόταλον. Macrobio Sat. II. 10. riprende il costume de' Romani di mandar i figli, e le figlie a scuola di ballo, colle parole di Scipione Affricano Emiliano. Eunt in ludum saltatorium inter cinaedos, virgines puerique ingenui. Haec mihi quum quisquam narrabat, non poteram animum inducere, ea liberos suos homines nobiles docere. Sed quum ductus sum in ludum saltatorium, plus medius fidius in eo ludo vidi pueris virginibusque quingentis. In his unum (quo me Reip. maxime misertum est) puerum bullatum, petitoris filium, non minorem annis duodecim, cum crotalis saltare: quam saltationem impudicus servulus honeste saltare non posset.

Ecco i ragazzi, che ballavano co' crotali. Se i crotali significassero sempre le canne, o legni fessi; sarebbe chiaro, che 'l nostro puttino si prepari ad un ballo non onesto. Ma benchè da Clemente Alessandrino, e da altri si distinguano i crotali da' cimbali, e da' timpani; sempre è vero però che sotto nome di crotali s'intendano molti e diversi istrumenti, come abbiamo altrove avvertito; e perciò non può affermarsi con sicurezza, che i crotali nominati da Scipione, e dagli altri, che gli uniscono a' balli impudici, sieno le canne, che in queste pitture si vedono. Ed ad ogni modo, se han quegli autori inteso parlar di canne, o di legni sì fatti, può sempre dirsi, che convenivano bene per la semplicità loro a qualunque ballo donnesco, o puerile, allegro e scherzevole, benchè non osceno. Comunque ciò sia, se Clemente Alessandrino parla delle canne fesse, l' origine di tale istrumento si dee a' Siciliani, a cui attribuisce egli l' invenzione de' crotali, che distingue da' cimbali, e da' timpani. I crotali, che si osservano tralle mani della donna presso lo Sponio Miscellan. Erudit.

Ant.

accomoda sulla testa una *corona* (6) di *mirto* (7), di cui parimente è coronato il primo.

Il secondo rame contiene due altri puttini: uno di essi ha parimente in mano una *canna spaccata*; l'altro tiene sulla spalla sinistra una lunga *asta*, verso la cui punta si osserva un pomo, o *palla* (8), e colla destra mano sostiene un *istrumento*, che pende sospeso da un *laccio* (9).

Ant. Tab. XLIII. p. 21. sembrano alquanto diversi da questi.

(6) Clemente Alessandrino Stromat. VII. dice: Vi sono nella Chiesa, come ne' ginnici, le corone de' vincitori, e de' ragazzi. Si vedono presso lo Sponio Misc. Er. Ant. p. 228. più ragazzi occupati in varii giuochi: uno di que' ragazzi si mette in testa una corona, e tiene in mano un ramo, quasi in segno della sua vittoria. In una medaglia degli Eracleoti portata dal Fabretti Colum. Trajan. pag. 175. si vede Ercole, che da se medesimo si corona, per esprimersi forse che il vero merito può render giustizia a se stesso. Potrebbe dirsi dunque, che l'nostro puttino si coroni da se stesso, quasi che avesse già vinto nel ballo. Ma vedendosi il suo compagno anche coronato, più proprio è il dire, che accingendosi al ballo si ponga la corona, essendo noto il costume di coronarsi nel ballare. Ed è notabile il gesto del primo puttino, che tiene la mano stesa verso il secondo, quasi in atto di sfidarlo al paragone: essendo lo stender la mano il segno di chi volea entrar nell'impegno (promittere manum dice Stazio in questo significato, e i Greci χεῖρας ἀνταλίσσασθαι); al contrario di chi le teneva dimesse e spenzolate (Teocrito in questo senso dice χεῖρας ἀντοχέειν), in segno di ricusar la disfida, o di dichiararsi vinto; come osserva il Fabri Agonist. I. 8. e 9. essere stato il costume degli Atleti propriamente nel pugilato, o nel pancrazio. Ed Ateneo XIV. pag. 631. scrive, che nella Ginnopedica i giovanetti ballavano nudi, imitando colle loro posizioni e movimenti delle mani, e de' piedi gli esercizi della lotta, o del pancrazio.

(7) Convengono le corone di mirto agli Amorini Figli di Venere. E generalmente il mirto è propria del divertimento, e dell'allegria: avendo tal proprietà, che chi lo tiene in bocca, ride, benchè non ne abbia talento, come dice Aristofane: e perciò chi amava una vita casta e severa, abborriva il mirto. Si veda il Lorenzi Varia Sacra Gentil. cap. III.

(8) Sembrò ad alcuni, che fosse di quelle aste, le quali servivano nel ballare a mantener l'equili-

brio. Altri vi riconobbe un'asta da lanciare, simile alla falarica (descritta da Servio sul IX. dell'Eneide, e da Isidoro XVIII. 7. che aveva tra il ferro, e'l legno, il qual era lungo e ben tirato, una massa, quasi una sfera, con del piombo per accrescerne il peso): O un pilo, o spiccolo (Vegezio II. 15.) o altra simil sorta di stromento da lanciarsi. E si volle da costui, che nel nostro puttino non già un ballo, ma piuttosto si rappresentasse l'ἀκρότισμα, ch'era uno de' cinque esercizi della ginnastica compresi nel noto verso dell'Antologia I. 1. Epig. 8.

Ἄλμα, ποδωνικήν, δίσκον, ἀκρότα, πάλην.

E salto, e corso, e disco, ed asta, e lotta, in cui consistea il famoso pentatlo, o quinquertio. Ma si videro le difficoltà, che tutto ciò incontrava. Onde si disse, che al più potea sospettarsi, se mai vi era qualche rapporto alla Pirrica sopra mentovata, ch'era un ballo, il qual si facea anche da ragazzi, coll'aste, ed altre armi alla mano, in vece delle quali poi si teneano delle ferule, e de' tirsi, e delle lampane, esprimendo non già una battaglia, come prima, ma le azioni di Bacco. Ateneo XIV. p. 631.

(9) Volle alcuno, che fosse un disco, non di quei che descrive Luciano de' Gymnasiis, ma dell'altra specie, di cui parla Eustazio, che aveano un loro, o legame simile in mezzo, onde potessero facilmente lanciarsi. Altri credette veder sulla pittura non uno, ma due pezzi pendenti dallo stesso laccio, e volle dir, che fossero que' contrappesi (che si teneano in mano de' saltatori) detti ἀλτήρες, i quali, come son descritti da Pausania, erano di figura ovale, e aveano delle manichette, in cui si metteano le dita per maneggiarli. Si veda Pottero Arch. Gr. II. 21. Altri finalmente disse, ch'era una specie di crotali, o anche un cembalo (e volle parimente che l'istrumento, che tiene sulla spalla, fosse un tirso), ricordando generalmente le tre note sorte di balli usati dagli antichi tragici, comici, e satirici, delle quali poi altre erano gravi, altre giocose, altre armate, altre semplici. Si veda Scaligero de' Com. & Trag. cap. XIV. e l'Averani in Anthol. diff. XVI.



F. Lavagna delin. Portic.

R. Pozzi scul. Portic.



F. Lavagna del. Portic.

R. Pozzi scul. Portic.

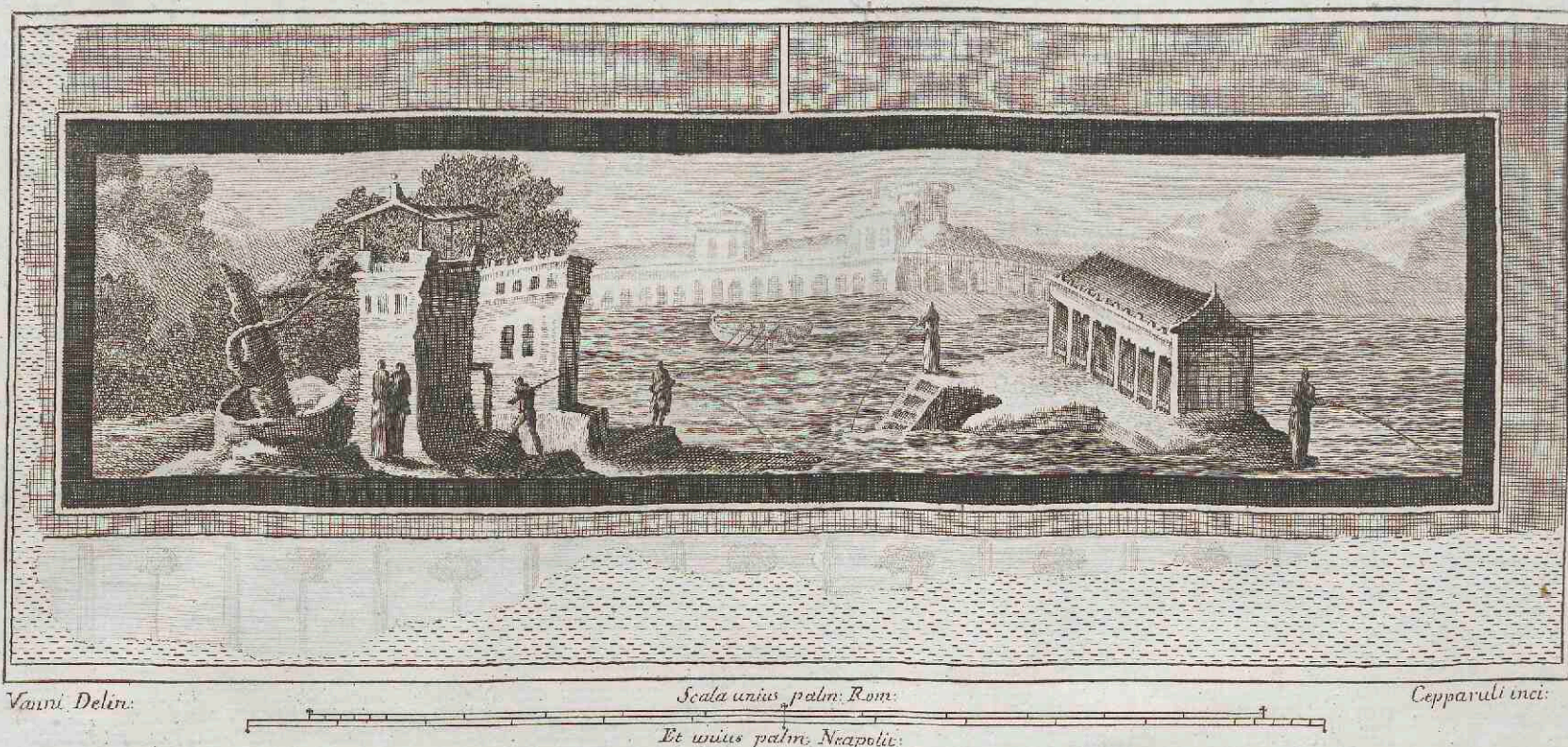
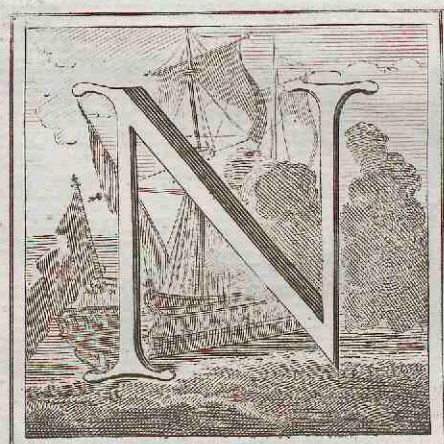


TAVOLA XXXI. ⁽¹⁾



EL primo rame di questa Tavola ⁽²⁾ si rappresentano parimente due *puttini*, de' quali uno ha tralle mani due *flauti*, o *tibie* ⁽³⁾, che voglian dirsi, (le quali siccome è noto, che furono in sommo pregio, ed ebbero uso grandissimo presso gli antichi: così frequentemente s'incontrano da per tutto) sonandole ad un fiato

(1) Nel Catalogo N. CCCCLXVI. 2. e 1.

(2) Furono trovate negli stessi scavi di Resina queste due pitture colle due precedenti.

(3) Dell' invenzione delle tibie si è parlato altrove. Del pregio grandissimo, in cui fu questo strumento presso gli antichi, son pieni gli Autori. Sappiamo da Ateneo IV. 25. p. 184. che non vi fu popolo nella Grecia, che non apprendesse l' arte di sonarlo: e presso lo stesso XIV. 2. p. 617. un antico poeta chiama quest' arte περὶ τῶν τῆβων divinissima. In fatti par che non vi fusse azione sacra o profana, seria o giocosa, di allegria o di lutto, in cui non adoperassero le tibie. Lasciando stare tutte le altre funzioni, ove quelle si usavano con particolarità, è notabile soprattutto il costume de' Lacedemoni, i quali in luogo delle trombe, e degli altri militari strumenti servivansi di quelle nella guerra. Oltre a Polibio, Plutarco, Ateneo, ed altri, che lo avvertono, così

scrive Gellio Noct. Attic. I. 11. Auctor historiae Graecae gravissimus Thucydides (nel V. della guerra del Peloponn.) Lacedaemonios, summos bellatores, non cornuum, tubarumque signis, sed tibiae modulis in praeliis usos esse refert. Lo stesso scrive Marziano Capella lib. IX. delle Amazoni. Poluce IV. 56. sull' autorità di Aristotele attesta, che i Tirreni non solamente combatteano, ma anche flagellavano i rei, e cucinavano al suon del flauto: τρυφῶντων ὑπὸ ἀνδρῶν, καὶ παρ' ἑσπερίαι, καὶ ὁψωνιστοῖ. Per quel che all' educazione de' giovani si appartiene, sappiamo da Platone in Alcibiade, e da Aristotele de Rep. VIII. 6., che presso i Greci tra le discipline che si apprendevano da' giovanetti nobili, eravi l' arte di sonar il flauto: qual costume però sull' esempio di Alcibiade si tolse dopo in Atene. Gellio XV. 17. Alcibiades Atheniensis, quum apud avunculum Periclem puer artibus ac disciplinis liberalibus erudiretur: & arcessi Pericles

to (4) ; e in queste son da osservarsi i *pivoli* (5) soliti per altro a vedersi sopra tali strumenti : L' altro è in mossa di ballare o saltare sopra un piede solo (6) ; e tiene sulla spalla un sottil bastone, o *canna* che sia (7) .

De' due *puttini* del secondo rame il primo ha sulla spalla un lungo *bastone*, che sembra essere nell' estremità superiore spaccato (8) con osservarvisi un anello, o *fermaglio* in mezzo . L' altro ragazzo sostiene una *cetera* (9) ;
di

Pericles Antigonidam tibicinem iussisset, ut eum canere tibiis, quod honestissimum tum videbatur, doceret; traditas sibi tibiae, quum ad os adhibuisset, inflassetque, pudefactus oris deformitate, abiecit infregitque. Ea res quum percrebuisse, omnium Atheniensium consensu disciplina tibiis canendi deserta est. Lo stesso dicono i Mitologi, che avesse fatto Minerva per la stessa ragione. Benchè Aristotele nel cit. I. pensi, che Minerva non tanto perchè la tibia gonfiandole le gote la facesse comparir deforme, ma che piuttosto l' avesse gettata, perchè nulla contenea di virtuoso questo istrumento. Platone III. de Rep. lo bandì dalla sua Repubblica, perchè trasportava l' animo fuor di se stesso, e moveva passioni violente. I Romani generalmente nè del canto, nè del suono, nè del ballo fecero gran conto, avendo tutte queste per non degne di un uomo serio e grave, come tra poco avvertiremo.

(4) Teocrito

Ἀὖτις ποτὶ τῶν Νυμφῶν, διδύμοις ἀνδρῶν ἀείσαι

Ἄδ' τι μοι;

Vuoi, per le Ninfe, qualche dolce cosa

Sulla gemina tibia ora cantarmi.

S. Agostino tract. 19. in Joann. si unus flatus inflat duas tibiae, non potest unus spiritus implere duo corda, si uno flatu tibiae duae consonant? Marziale

... madidis tibicina buccis,

Saepe duas pariter, saepe monaulon habet.

Il Monaulo, o semplice tibia diceasi Titirina, come vuole Ateneo IV. p. 176. e 182. benchè Esichio, ed Eustazio chiamino τῖτρον propriamente il calamo, di cui i pastori servivansi per zupolare, detti perciò anch' essi Titiri. Si veda Bartolino de Tib. Vct. I. 6. Frequentissimo del resto era l' uso di sonar due tibiae ad un fiato, e spessissimo se ne incontrano gli esempi ne' monumenti antichi. Crede il Montfaucon To. III. P. II. liv. V. ch. 2. che fossero le due tibiae, che ad un fiato si sonavano, separate, e che i due tubi si unissero in bocca del sonatore, tenendosi ciascuno da una mano. Pier Vittori Var. lect. lib. 38. cap. 22. vuole, che le tibiae destre, e sinistre tanto usate nel teatro, si chiamassero così, perchè la destra si tenea colla destra mano, la sinistra colla sinistra, e si adattassero alle corrispondenti parti della bocca: e si dicea canere tibiis dextris & sinistris, quando ad un fiato si sonavano tutte due. Si veda però il Bartolino I. 5. il quale avverte, che si tro-

vano de' pezzi antichi, ove si vedono da un sol tubo, a cui si metteva la bocca, uscir due tibiae. E l' Averani in Anthol. diss. LX. ove porta le diverse opinioni sulle tibiae destre e sinistre, pari ed impari.

(5) Spesso anche s' incontrano delle tibiae con questi pivoli, i quali servivano a variarne la modulazione, otturandosi con questi i buchi dell' istrumento, ed aprendosi, secondo il bisogno. Si veda il Bartolino de Tib. Vct. lib. I. cap. 5.

(6) Il ballare sopra un piede solo diceasi ἀσπιδίζειν, Polluce IX. 121. e soleasi contendere o nell' altezza, o nel numero de' salti, o vero uno così saltellando dovea inseguire e raggiugnere gli altri, che fuggivano a due piedi. Si veda Mercuriale A. G. II. 11.

(7) Altri volle, che fosse un' asta saltatoria per equilibrare il corpo nel ballo: Altri, che fosse un bastone pastorale, quasi che il puttino, che qui si vede, ballasse da contadino.

(8) Si disse, che potea essere un legno spaccato, come un crotalo; e quel cerchio serviva a tener ferme le due parti del legno, perchè non si fendesse tutto. Si disse ancora, che forse potea aver del rapporto al ballo, o per equilibrio del corpo, o per giocarlo nel rappresentar un baccante, o altro simile carattere. Polluce IV. 105. dice, ch' era una specie di danza τὸ ὄρχιστας ἔλκειν fissilia trahere: Alcuni han voluto, che fossero de' legni fessi, come i crotali: ma par, che fosse tutt' altro.

(9) Gli istrumenti musicali presso gli antichi o erano di fiato o di corde, o di semplice percussione. Si veda il Vossio de quat. art. popul. cap. IV. Di questo terzo genere erano i timpani, i cimbali, e generalmente tutte le specie di crotali; benchè non erano gli strumenti, che percuoteansi di molto uso nella Musica, essendo piuttosto adattati a far uno strepito, che un concerto. I più stimati erano la tibia, e la cetera: ed un poeta presso Ateneo XIV. p. 618. parla dell' accoppiamento di questi due strumenti:

Comune, o giovanetto, al piacer nostro

E delle tibiae e della lira il suono:

Poichè qualora insieme si accordin bene

Nasce sommo piacer da quel concerto.

In questi due istrumenti i Greci erudivano principalmente i loro figli. Frinico presso Ateneo IV. p. 184. οὐ τέτονι μέντοι οὐκ ἐκπαίδειν ποτὲ, ἀνδρῶν ἐδιδάσκειν: non hai tu insegnato a costui a sonar la cetera, o la tibia. Presso Platone nell' Alcibiade Socrate dice a questo: Tu apprendesti a leggere, e a scrivere,

di cui, toccandone colle mani graziosamente le corde, accompagna il suono col ballo (10).

TOM. I. PIT.

D d

TAVOLA XXXII.

e a sonar la cetera; ma non volesti adattarti a sonar la tibia. Nell' educazione degli Eroi anche aveano luogo gl' istrumenti Musicali. La destrezza di Achille nella cetera, è notissima. Di Ercole dice Teocrito Idyll. XXXI. 103. e seg. che tra gli altri maestri ebbe anche Eumolpo Filammonide, da cui apprese l' arte di sonar la cetera. L' uso, e l' efficacia della cetra era lo stesso, che quello della tibia. Ateneo XIV. p. 627. dice: I fortissimi Lacedemoni combatteano al suono della tibia, i Cretesi al suon della cetera. Anche nella campagna, e tra gli armenti usavasi la cetera (Omero Iliad. XVIII. 526. e 569. e seg.) egualmente che ne' conviti, e nelle regie. Omero Od. XVII. 270. e altrove. Usavasi nel cantar le gesta degli Eroi, e i delirii degli amanti. Omero Iliad. IX. 189. e Iliad. III. 54. Dice Quintiliano IX. 4. Pythagoreis certe moris fuit, & quum evigilassent, animos ad lyram excitare, quo essent ad agendum erectiores; & quum somnum peterent, ad eandem prius lenire mentes, ut si quid fuisset turbidiorum cogitatum, componerent. Credeano in fatti non solamente i Pitagorici, ma le intere nazioni soprattutto in Grecia, che il suono della cetera particolarmente, e della tibia, potesse sanar la peste, e molte altre malattie; non che muovere, e sedare qualunque passione negli animi umani, e nelle bestie ancora. In Platone, Plutarco, Ateneo, Cicerone, e in altri se ne incontrano le ragioni, e gli esempi.

(10) La musica si raggira nel canto, e nel suono. Polluce IV. cap. 13. vi aggiunge anche il ballo, considerandolo, come parte di quella; benchè altri lo facciano parte della palestra. Generalmente la Musica, anche compresovi il ballo (il quale è certamente compagno di quella) fu tenuta in pregio grandissimo da tutte le nazioni culte e polite. Per gli Arcadi, che si vantavano di essere i più antichi popoli della terra, così scrive Polibio lib. IV. Gli Arcadi, benchè severissimi in tutte le altre loro costumanze, fanno dalla prima infanzia apprendere a' loro figli la musica, e così gli educano fino all' età di trent' anni, volendo che ogni anno i fanciulli e i giovani ne' teatri celebrino i Baccanali con canti, e balli al suon di flauti. Presso di essi se uno non sa altra disciplina, non è vergogna: ma sommo disonor è il non saper la musica. Per altro in tutta la Grecia era vergognoso il non saper ballare, sonare, e cantare. Ne' conviti si portava intorno la cetera, e doveano su quella i convitati cantare. Cornelio Nipote racconta, che fu dato a vergogna a Temistocle, il non saper sonare; e che tra le virtù di Epaminonda contavasi il ballare, il cantare, e l' sonar la cetera, e la tibia, e soggiunge. Haec ad nostram consuetudinem sunt levia, & potius contemnenda: at in Graecia utique magnae laudi erant. In fatti presso i Romani, sebbene da prima: mos fuit epularum, ut deinceps qui accumberent, canerent ad tibiam clarorum virorum laudes, atque virtutes, come dice Cicerone IV. Tuscul. quaest. sul principio; e sebbene le dame Romane ammaestravano le loro figlie nel canto, nel ballo, e nel sonar la cetera, come di Cornelia figlia di Metello avverte Plutarco in Pompe-

jo, e Sallustio in Catilin. e Macrobio Sat. III. 10.; non furono però mai queste cose approvate, e ricevute comunemente, anzi da' serii e saggi uomini riprovate. Se pur non voglia dirsi, che non mai l' uso, ma sempre l' abuso della musica fu condannato in Roma. Si veda l' Averani in Anth. Diff. XVIII. Onde Cicerone II. de Leg. ammette nella Città la musica: cantu, voce, fidibus, ac tibiis: dummodo ea moderata sint, uti lege praescribitur. Ebbero anche i Romani il Collegio de' Tibicini, e de' Fidicini (stabilito da Numa con gli altri collegii degli artefici, di cui parlaremo altrove): ed Ovidio Fast. VI. v. 657. e seg. dice.

Temporibus veterum tibicinis usus avorum

Magnus, & in magno semper honore fuit:

appunto, perchè avean le tibie uso in tutte le sagre funzioni, nelle pubbliche feste, ne' conviti, e in altre cose. Ma è vero ancora, che furono sempre i tibicini in poco conto. Si questiona, se fossero stati essi Romani, o forestieri; anzi se liberi, o servi. E ad ogni modo, se erano Cittadini, erano della più vile, e abietta plebe, mercenarii, e viziosi; così che diceasi in proverbio: tibicinis vitam vivere, e musice vitam agere di coloro, che viveano lantamente, ma a spese altrui. Si veda Bartolino de tib. II. 7. e III. 1. Quindi è, che sebbene i Romani facessero uso della musica, non ne ebbero mai però quella stima, che ne faceano i Greci: e se vedeano i professori della musica pieni di vizii, doveano credere, che produr negli altri non potesse diversi effetti. Non erano però essi al contrario persuasi, come i Greci, del gran poter della musica sugli animi. Cicerone deride il timore di Damone presso Platone, che temea si mutasse lo stato della Città, se si mutava il genere di musica usato, credendo al contrario Cicerone, che mutato il costume della Città si muti anche la musica. In fatti Polibio nel cit. I. avverte, che i Cinetesi, popoli dell' Arcadia, non poterono mai assuefarsi alla musica, perchè tal era il lor clima, e l' indole loro, che non era capace di ricevere balli, e suoni. Degli Egizii anche è dubbio, se avessero coltivata la musica. Diodoro I. 80. apertamente dice, che non attendeano essi nè alla palestra, nè alla musica; perchè credeano quella non giovevole al corpo, questa nociva al costume. Ma non sembra ciò in tutto vero, leggendosi di Mosè presso Filone, che in Egitto avesse appreso tutta la musica. Comunque ciò sia, il suono, e l' ballo era esercitato in Roma dalle ragazze di Menfi: come le chiama Petronio, e da' ragazzi Egizii. Gli altri due Satirici Orazio, e Giovenale parlano delle tibicine Soriane, dette con nome Siro Ambubajae: si veda il Vossio Etymolog. in Ambubajae: e lo Spanemio a Callimaco Hymn. in Del. v. 253. Ed è qui da avvertire, che generalmente in Roma le tibicine, e le Psaltrie o fidicine erano dell' infima gente, e più vile e svergognata, delle quali si servivano ne' conviti. Sotto gl' Imperatori cresciuto il lusso fu il ballo, il suono, e l' canto esercizio comune: ma riprovato da' Santi Padri, e da' Savii stessi del gentilesimo.



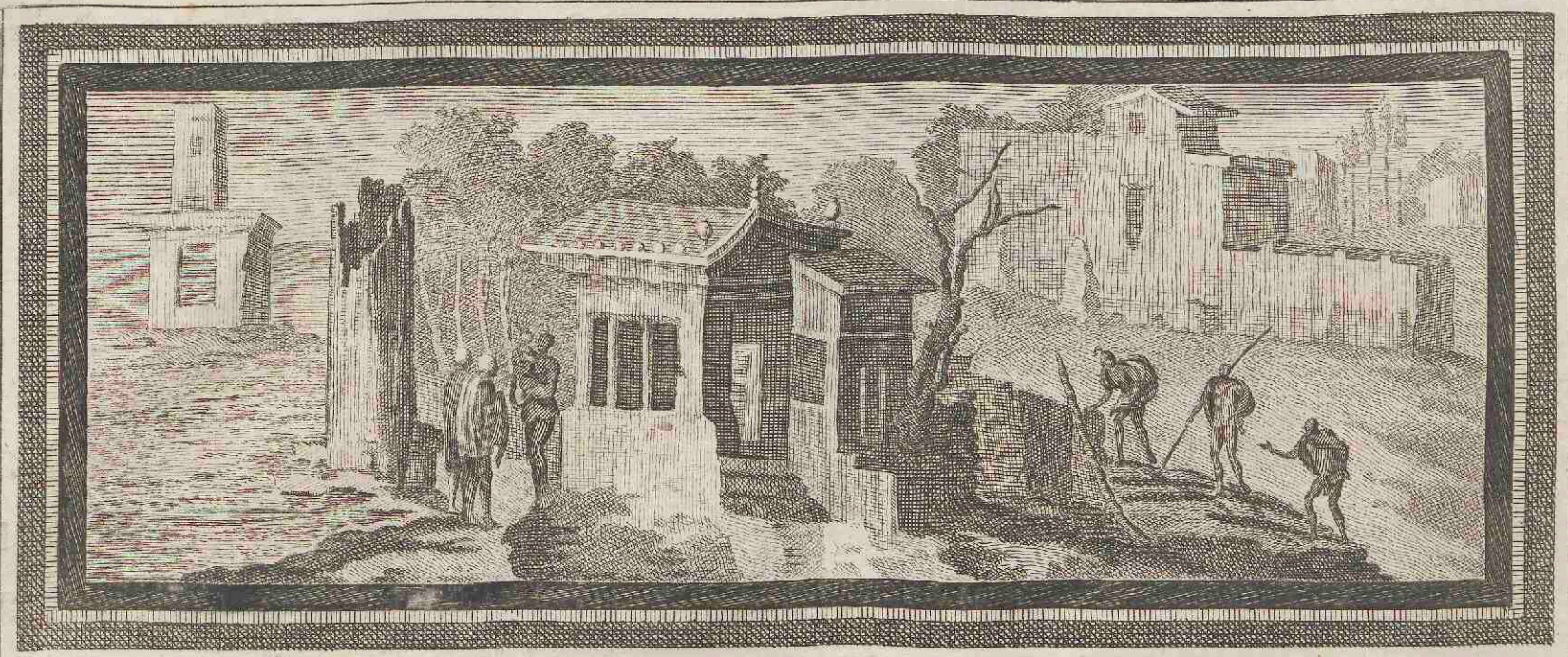
Evan. Lavagna delin. Portic.

Roc. Pozzi Scul. Portic.



Evan. Lavagna delin. Portic.

Roccos Pozzi Scul. Portic.



Vanni delia Port.

Scala unius palmi Rom.
Et unius palmi Neapolit.

Alaja Incis.

TAVOLA XXXII.⁽¹⁾

SONO veramente belle e graziose molto le mosse delle due gentili e delicate figure, che si vedono nella prima pittura ⁽²⁾ di questa Tavola espresse con un gusto non inferiore alle altre compagne. Uno de' due *puttini* sostiene sulla sinistra spalla un *istrumento* a più corde ⁽³⁾, le quali egli tocca colla destra mano ⁽⁴⁾, e balla

(1) Nel Cat. N.CCCCLXVI.3. e CCCCLXVIII.3.

(2) Fu trovata questa pittura a 7. Settembre 1748. negli stessi scavi di Resina: l'altra fu trovata a 13. Agosto dello stesso anno negli scavi stessi, ma non già nel luogo medesimo.

(3) Ateneo IV. 25. p. 182. e 183. nomina molti istrumenti musicali con corde: e Polluce lib. IV. cap. IX. sez. 59. e seguenti ne nomina anche moltissimi. L'uno e l'altro numerano tra questi il trigono, o triangolo che dir si voglia. Sofocle presso Ateneo chiama il trigono Frigio. Ed uno de' convitati presso lo stesso Ateneo dice, che un certo Alessandro Alessandrino sonava così bene questo istrumento, che avendo pubblicamente fatto in Roma saggio dell' arte sua, rendette i Romani innamorati della musica sino al furore. Più che tanto non sappiamo del trigono. Par che il nostro potrebbe così chiamarsi, benché non abbia il terzo lato. Si distingue da Ateneo il trigono dalla Sambuca, la

quale da Porfirione è detta istrumento triangolare colle corde disuguali in lunghezza, e in grossezza. Si veda il dotto Bulengero de Theat. II. 46. e 47. e l'incomparabile Spanemio a Callimaco Hymn. in Del. v. 253. In mano a una donna presso lo Sponio Misc. Er. Ant. p. 21. Tab. XLVIII. si osserva un istrumento con corde, di forma triangolare, e chiuso da tutti tre i lati. Lo Sponio scrive così. Citharam cernis, triangulæ forma, qualis describitur in Epistola, quæ Hieronymo tribuitur, de generibus musicorum: Cithara autem inquit, de qua fermo est, Ecclesia est spiritualiter, quæ cum XXIV. seniorum dogmatibus trinam formam habens, quasi in modum Δ literæ &c. Per altro tutti gl' istrumenti con corde potean ridursi alla cetera, con cui vediamo da' Poeti particolarmente confusa non solo la lira, ma la testudine ancora, e' l' barbiton, quantunque strettamente fossero diversi istrumenti.

(4) Gl' Istrumenti con corde soleano per lo più toccarsi

balla nel tempo stesso. Al medesimo suono par che balli anche l'altro ragazzo, tenendo con ciascuna delle mani due *chiodi* (5); se pur questi non sieno istrumenti anch'essi, che percotendosi insieme facciano suono (6).

Nella seconda pittura tre ragazzi fanno tal giuoco (7), che uno di essi tenendo colle due mani una *fune*, attaccata per un capo ad un *chiodo* ficcato in terra, procura tirarla a se; mentre l'altro ragazzo tira la stessa fune per lo contrario dalla sua parte con una mano, e coll'altra tiene una *verga*: il terzo tiene anch'egli in mano una *bacchetta*, e mostra voler con questa sferzare il primo (8).

carsi col plettro, come abbiamo veduto nel Chirone, e come si vede nella donna sopra mentovata presso lo Sponio: e infiniti sono i luoghi de' Poeti Greci, e Latini, che lo attestano. Ed avverte Plutarco negli Apostegmi Laconici, che gli Spartani, religiosi osservatori in tutto delle antiche costumanze, punirono un sonator di cetera, perchè non servivasi del plettro, ma colle mani toccava le corde. Era per altro maggior finezza di arte il sonar colle dita, e forse il suono riusciva più grato.

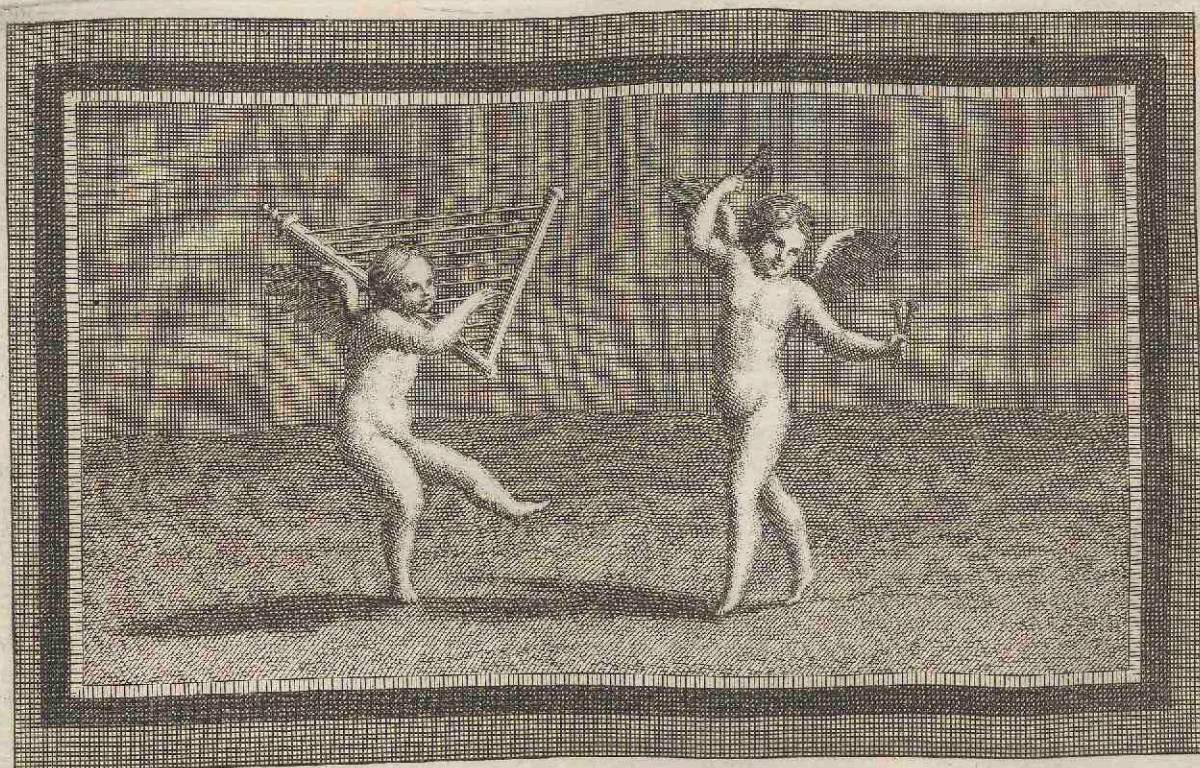
(5) Uno sospettò esser questi chiodi simbolici, per rappresentarsi forse qualche mistero d'Amore, o anche un più remoto e più sublime arcano. Ma pensarono gli altri con maggior semplicità.

(6) Altri non vollero, che fossero chiodi, ma offuscioi, o simili cose, le quali percotendosi insieme facessero del suono: e credettero potersi ridurre ad una specie di crumati. Quei, che si vedono tralle mani del giovane presso lo Sponio Tab. XLIV. p. 21. e ch'ei chiama crumati, son per altro diversi da questi.

(7) Plutarco nel trattato dell'Educazione de' figli fa vedere, che si dee a' ragazzi permettere, che alle applicazioni intramettano de' giuochi corrispondenti all'età. La cura de' direttori de' giovani era poi il farli esercitare in giuochi tali, che o alla fermezza e robustezza del corpo, o alla formazione dello spirito potessero condurre. Abbiamo due trattati de' giuochi fanciulleschi degli antichi, uno del sopramentovato dottissimo Gesuita Balengero, e l'altro del noto, e non mai lodato a bastanza Giovanni Meursio.

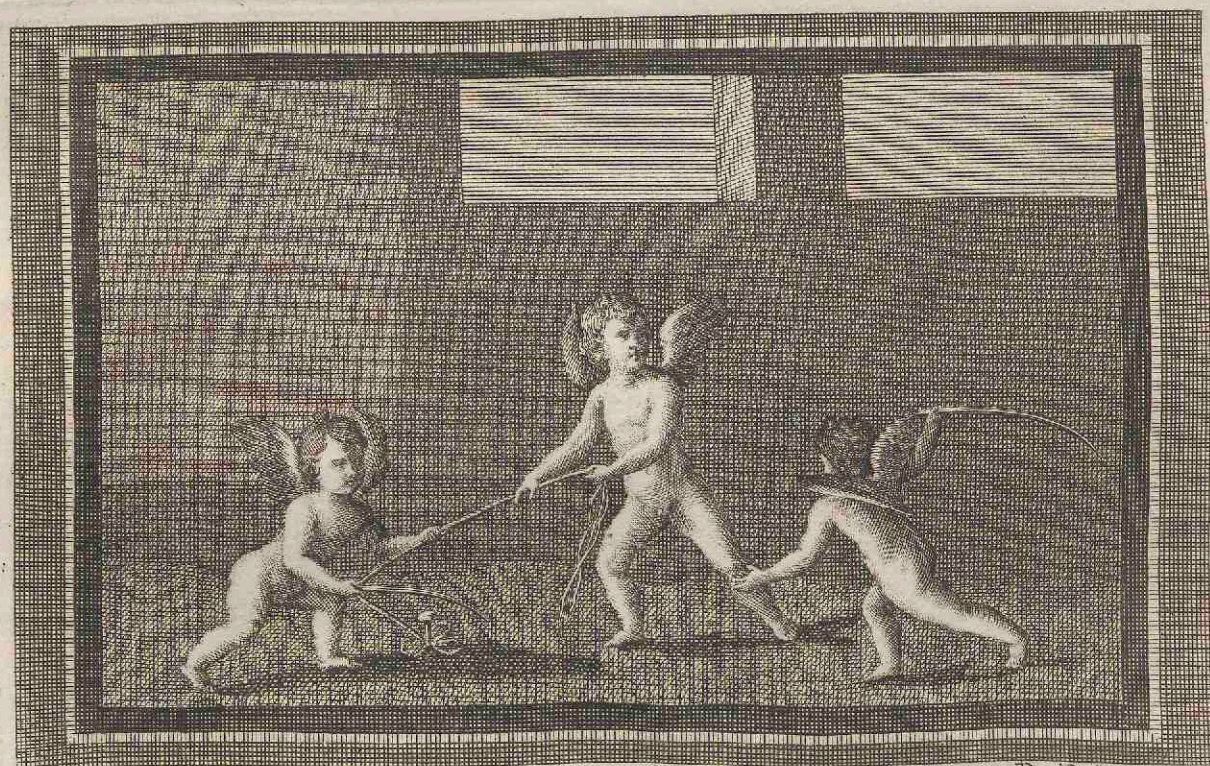
(8) Polluce IX. cap. VIII., dove descrive appunto i varii giuochi degli antichi, nel Segm. 112. di-

ce: La *Dielcistinda* si fa per lo più nelle palestre, comechè soglia farsi anche altrove. Sono due partiti di ragazzi, che si tiran l'un l'altro in parti opposte, e vincono quei, che tirano i contrarii alla parte loro. Nel Segm. 116. soggiunge: La *Scaperda* è questa: Piantano in mezzo un palo perforato: pel buco fan passare una fune, a un capo della quale si lega uno colle spalle rivolte al palo; e l'altro fa forza per tirarlo nell'alto del palo: e se costui fa salir su il compagno, vince: e questo dicesi tirar la *Scaperda*. Omero Illiad. P. descrivendo il contrasto tra i Greci e i Trojani nel tirar ciascuno a se il cadavere di Patroclo, li paragona a quei, che fan questo giuoco; Eustazio ivi descrive l'*Elcistinda*, e la *Scaperda*, e fa questa parte di quella. Il Meursio distingue l'*elcistinda* della *dielcistinda*, che sembra un sol gioco; come avverte il Jungermanno: e l'Emsterusio nota, che quando faceasi col palo, diceasi *Scaperda*, quando faceasi senza palo chiamavasi *Elcistinda*, o *Dielcistinda*. Anche Platone nel Teeteto parla di questo gioco. Si veda il Mercuriale Art. Gymn. lib. III. cap. 5. Si veda anche il Casaubono a Persio Sat. V. dove riduce all'*elcistinda* il Ducere funem contentiosum, o funem contentionis, che dicesi per adagio comune. Descrive Polluce nel medesimo cap. nel Segm. 115. la *Schenofilinda* così: Si fiede in giro da molti: uno tiene una fune, e di nascosto cerca deporla presso alcuno di quelli. Se costui non se ne accorge, si fa correre intorno, ed è battuto. Se se ne accorge, corre ed è battuto colui, che volea lasciargli la fune. Non si determinò a quale di questi giuochi potesse riportarsi il nostro, e se a tutti due insieme uniti, o ad un terzo giuoco.



Frans. Lauega Ispan. delin: Portic.

Nicolaus Vanni Rom: Incidi.



F. Lauega delin. Rom.

N. Vanni aqua forti incidit

R. Pozzi terminavit



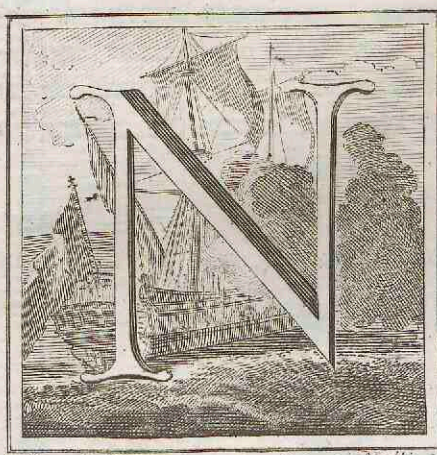
Vanni Delin. Port.

Scala unius palm. Rom.

Et unius palm. Neapoli.

Alaja Incis.

TAVOLA XXXIII.⁽¹⁾



ELLE due pitture (2) di questa Tavo-
la sono rappresentati ancora giuochi fan-
ciulleschi. Nella prima si vede un *car-*
ruccio (3) a due *ruote* (4) col suo *timo-*
ne (5), che ha in punta un altro legno
ritondo (6), a cui sono attaccati due *put-*
tini, che fan le veci de' cavalli, e son
guidati da un terzo *puttino*, che tiene le *redini* col-
le

TOM. I. PIT.

(1) Nel Catalogo N. CCCCLXVII. 2. e 1.

(2) Furono trovate negli scavi di Resina l' anno 1748. questa a 31. Agosto, e la seguente a 7. Set-
tembre.

(3) La sua figura è simile in tutto a quella de' cocchi usati ne' giuochi Circensi, come ne' marmi, e nelle monete si vede; a differenza degli altri, ch' eran chiusi anche ne' lati; e di quei, ch' era-
no a forma di botti, chiusi da per tutto; e le cui immagini si vedono spesso nelle medaglie, e ne-
gl' intagli.

(4) Il cocchio a due ruote generalmente da' Gre-
ci diceasi δίτροχος: ne' Latini ritrovasi anche Birotum o
Biotum. Ordinariamente per correre si usavano i coc-
chi a due ruote, e l' Vossio crede detto il Cifio da
caedo, quasi fosse una metà del Currus, o Carruca,
che avea quattro ruote, come la Rheda, il Pilentum
il Petofritum, e l' Carpentum talvolta; che si usava-

no in città per lo più, e per andar riposato, e con agio.
Il Cifio corrisponde al nostro Caleffe: e in qualche mo-
numento antico si trova colle stanghe, tali quali le
hanno i nostri. Si veda lo Scheffero de re vehicul.
II. 17. e 18. e per tutto.

(5) Usavano gli antichi tanti timoni, quante
paja di animali tiravano il cocchio. Isidoro XVII.
35. Quadrigarum currus duplici temone erat. Seno-
fonte nella Ciroped. VI. dice: Il cocchio di Abra-
date avea quattro timoni, e otto cavalli. Dal nu-
mero delle bestie che tiravano il cocchio diceasi Bi-
ga, o Quadriga. Si metteano fino a sedici cavalli,
dicendo Senofonte, che il carro di Ciro avea otto ti-
moni, e perciò aver dovea otto pajia di cavalli.

(6) A questo legno si legava il giogo, o una
funne detta Ampro. Suida in ἀμπροδρες. Esichio,
ed Eustazio ad Iliad. Z. p. 476. intendono per Am-
pro, quella funne, che facea le veci talvolta del timone.

le due mani, e fa da cocchiere (7).

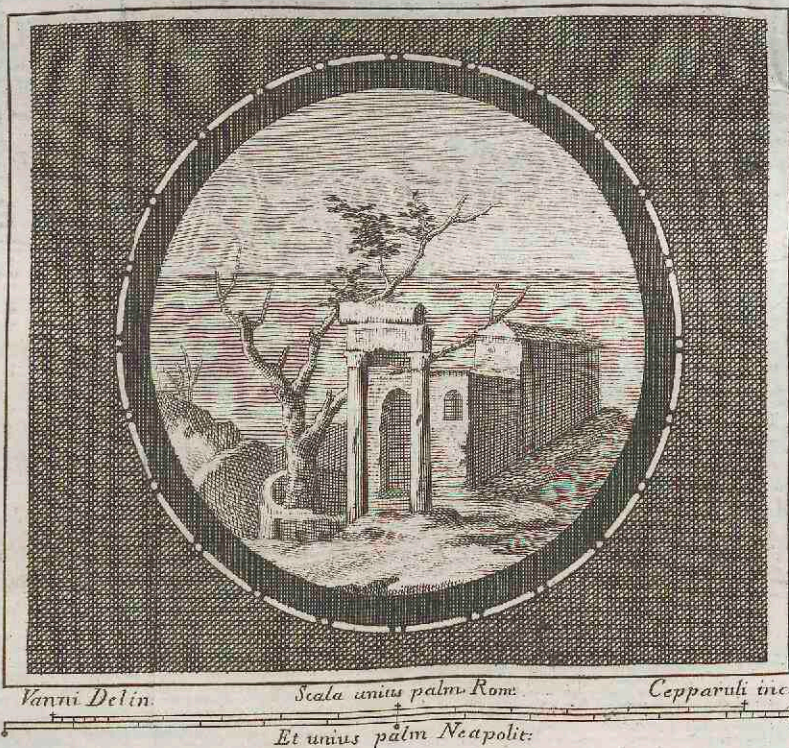
L'altra pittura dimostra tre ragazzi, che si trastullano al giuoco detto volgarmente *a nascondere* (8). Le mosse delle tre figurine sono tutte leggiadre ed espressive (9).

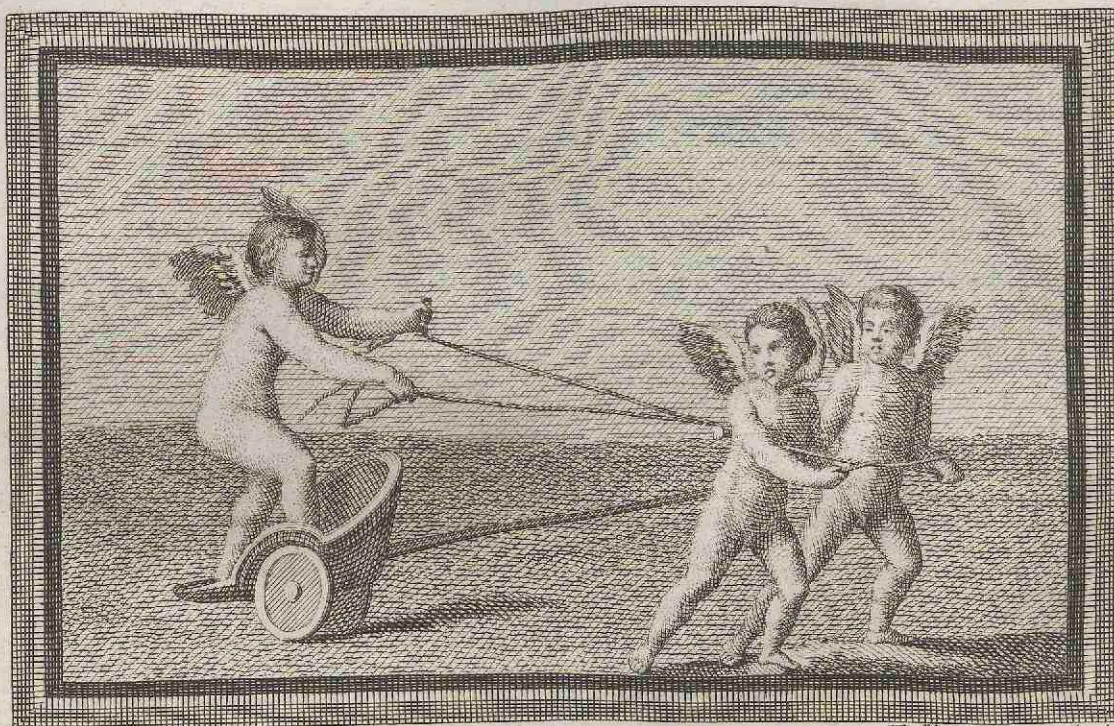
(7) Essendo i Giuochi Circensi in una stima grandissima, si avvezzavano volentieri i ragazzi da' loro genitori a questo giuoco. Si veda il Rodigino lib. 18. cap. 26. Fozio nel Nomocanone Tit. XIII. numera tra' giuochi proibiti, ἵππων ἑλναι, Equestres ligneos, come si dicono nella L. 3. C. de Alcatoribus. Il Balsamone commentando il detto luogo di Fozio scrive, che nacque dubbio su questo giuoco chiamato ἑλναι ἵππων, e alcuni vollero, che fosse il giuoco solito a farsi da' ragazzi, i quali nell' esercizio di cocchio si fervono degli uomini in luogo de' cavalli. Ma poi siegue a dire, che altri l'intendeano per un'altra sorta di giuoco. Polluce X. segm. 168. parla del carrucio (ἐμαζις, ἀμαζιον) con cui i ragazzi soleano divertirsi, e giocare.

(8) Polluce nel lib. IX. cap. VII. Seg. 117. così descrive questo gioco: L' Apodidrasinda è questa: Uno siede nel mezzo con gli occhi chiusi, o che un altro glielì tenga chiusi: gli altri vanno a nascondersi. Si alza quel di mezzo, e va cercando i nascosti, e dee trovar ciascuno al suo luogo. Simile a questo erano anche Μῦζ χαλκή, e la μῦνδα. La prima così è descritta da Polluce l. c. Seg. 123. Nella Mosca di bronzo i ragazzi bendano gli occhi ad uno, e questo si volta in giro gridando: Io la

mosca di bronzo cacciarò. Gli altri rispondono: La cacceraì, ma non la prenderai. E frattanto lo sferzano, finchè egli ne chiappi uno. Eschìo, ed Eustazio anche parlano di questo, e della Muinda. Polluce nel Segm. 113. par che descriva molte specie di Muinde, dicendo, secondo l'emendazione dell' Emsterusio (la quale noi, benchè non in tutto, abbiamo seguita), così: La Muinda è quando uno tenendo chiusi gli occhi grida: Guardati: e se prenderà alcuno di quei, che scappano, gli farà subito in suo luogo chiuder gli occhi. O pure così: Colui, che ha gli occhi chiusi, dee cercare gli altri, che si nascondono, o anche prendere un tale, che lo tocchi. O vero indovinare chi di coloro, che gli sono intorno, mostri lui col dito.

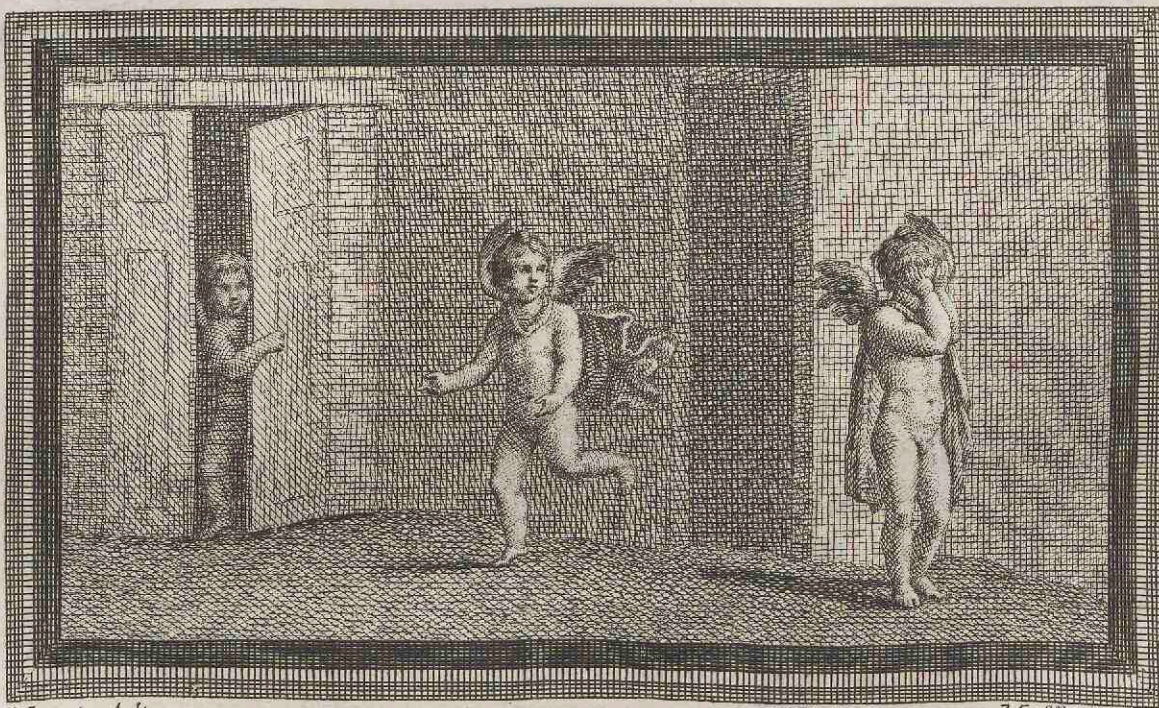
(9) Uno de' ragazzi è in piedi, e si figura dentro una stanza luminosa, tenendo gli occhi colle mani coperti, e colle spalle rivolte agli altri, per dar loro luogo di nascondersi. Un altro, che si è già nascosto dietro l'uscio d'una stanza più oscura fa mostra di spiare di soppiatto, cacciando appena il capo: mentre il terzo è in mossa di camminar frettolosamente per andarsi a nascondere, e sul dubbio di poter essere dal primo osservato, volta in dietro la testa a vedere, se quello lo guardi.





Nic. Vanni delin.

Fil^{io} Morghe scolt.



Vanni delin.

Mor^{is} scolt.

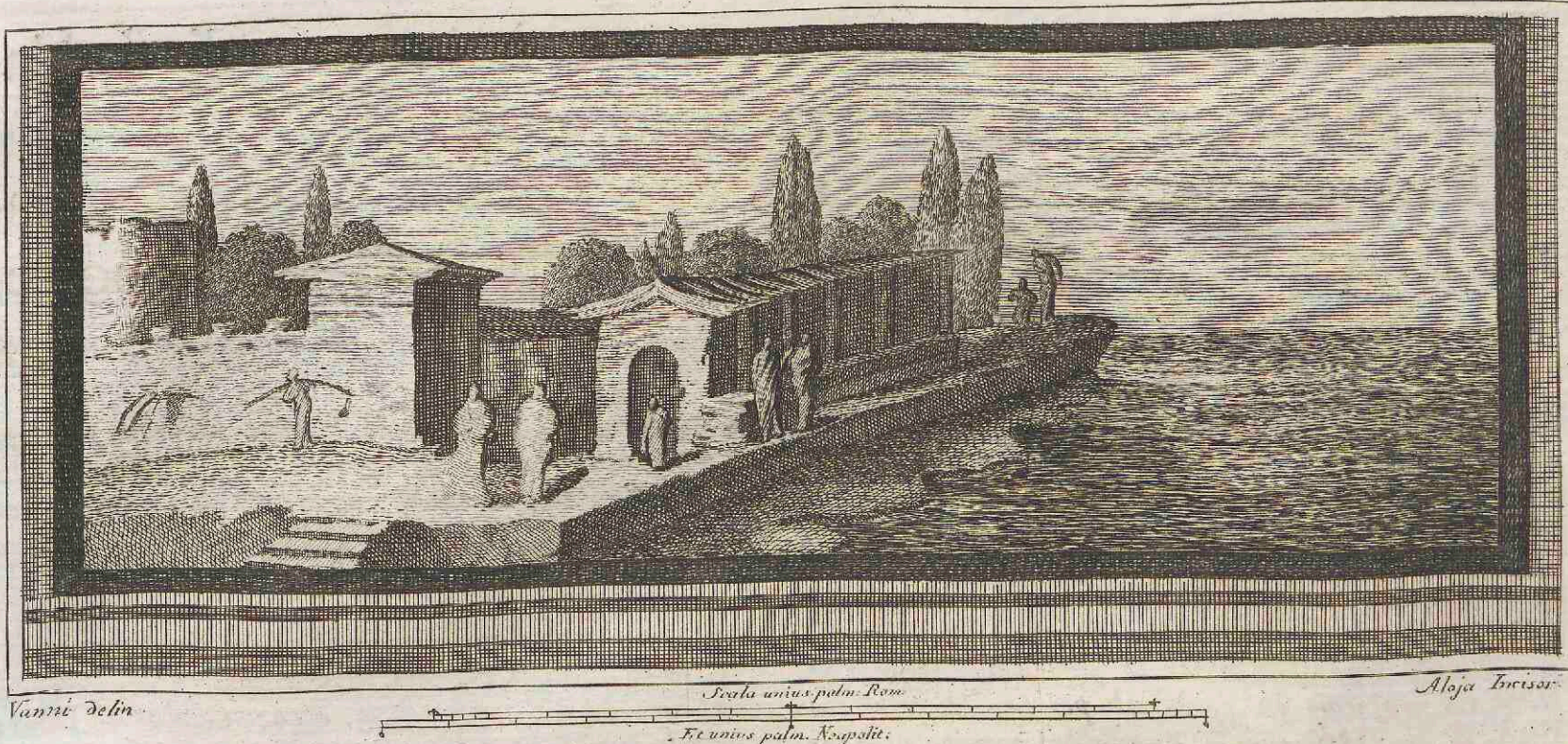


TAVOLA XXXIV. ⁽¹⁾



E' tre *puttini*, che si vedono nella prima pittura ⁽²⁾ di questa Tavola, uno tiene tralle mani una *maschera* ⁽³⁾; e alla veduta di questa (benchè non sia delle più deformi, ed orribili tralle molte, che ne aveano gli antichi ⁽⁴⁾) intimorito un altro si osserva figurato in una *mossa* quanto bella e graziosa, altrettanto naturale ed

(1) Nel Catal. N.CCCCLXX. 3. e CCCCLXVIII. 1.
(2) Questa a 24. Agosto, e la seguente a 13. dello stesso mese dell' anno 1748. furono trovate negli scavi di Resina.

(3) Si vuole che i villani dessero la prima idea delle maschere nelle vendemmie tingendosi il volto colle vinacce, peruncti faecibus ora, dice Orazio nell' Arte, o covrendosi di cortecce d' alberi: Virgilio Georg. II. v. 387.

Oraque corticibus fumunt horrenda cavatis.
Altri ne fanno inventore Tespi, altri Cherilo, altri Eschilo, altri Mesone. Si veda Scaligero Poet. I. 13. Bulengero de Teat. I. 2. e Marescotti de Person. & Larv. cap. 2. Di questa invenzione però verrà l' occasione altrove di ragionare nell' esporre le pitture, in cui son rappresentate maschere diverse e tragiche, e comiche.

(4) Le maschere più orribili, che avessero gli an-

tichi, furon quelle che dissero γοργαῖα, o γοργόναα. Son nominate da Polluce, da Eschilio, dall' Autore dell' Etimologico, e da Suida in γόργια, e poste tra le maschere tragiche. Furono così dette dalle Gorgoni, le quali aveano così orrido volto, che ne restava morto chi le guardava. Si veda lo Scoliaſte d' Aristofane in Ran. e Suida in γόργονες. Si racconta, che avendole la prima volta introdotte nella scena Eschilo, le donne gravide si abortirono in mirarle. Si veda Marescotti nel cit. 1. cap. 1. Terribili ancora erano le maschere dette μωμολύχεια (o μωμολύσια). Eschilio generalmente chiama Mormolicie le maschere de' tragici. Si danno di questa voce varie ragioni. Il Bulengero nel cit. cap. 2. la deriva da μωμογεύειν, ch' egli spiega con Polluce, portar il drama nel mormo. Il Mormo era un chiuso di reti sopra un carro. In questo carro, come si ha da Luciano, e dallo Scoliaſte di Aristofane, giravano le maschera-

ed espressiva (5): mentre un terzo è in atto di sgridare il primo, e di soccorrere il secondo.

Rappresenta l'altra pittura due Genii (6), ch'esercitano l'arte de' falegnami (7) son da osservarsi nella bottega

te motteggiando, e notando i difetti degli altri. Il Pinelli (nella giunta all'Argoli sopra Panvinio de Lud. Circens. II. 2. v. *μορμολυσίων*) crede nata questa parola da Mormone, donna brutta e deforme a segno, che ne schifava ognuno l'aspetto. Un commentator di Polluce X. 167. sospetta, che così si chiamassero propriamente le maschere, che rappresentavano la figura del lupo. Sarebbe ciò conforme in parte al pensiero di Eustazio Iliad. Σ. p. 1150. che la deriva dal terrore di Mormone, e dalla forza del lupo. Comunque ciò sia, per quel, che fa al nostro proposito, queste parole Mormone, e Mormolicio si diceano dalle balie a' ragazzi per metter loro timore. In Teocrito Id. XV. 40. una madre per fare al figlio uno spauracchio gli dice: *μορμὸν δάσει ἴππος*. Dice Clemente Alessandrino: molti si spaventano al sentir la filosofia de' gentili, come i putti al mormolicio. Onde generalmente il mormolicio si prende per qualunque cosa, che atterrisca i fanciulli; e particolarmente per quelle maschere brutte, o tragiche, o comiche, alla cui veduta essi s'impauriscono; come dice lo Scoliaſte d'Aristofane in Pace. Si vede lo stesso in Acharn. e in Equit. l'Etimologico, e Suida in *μορμολυσία*. A queste corrispondono le maschere dette da' Latini Lamiae, Maniae, Manduci, e simili. Lo Scoliaſte di Persio Sat. VI. v. 56. Maniae dicuntur indecori vultus personae, quibus pueri terrentur. E generalmente Giovenale Sat. III.

... personae pallentis hiatum

In gremio matris fastidit rusticus infans: perchè aveano per lo più grandi boccacce, e denti orribili: da Lucilio son dette oxyodontes; e da Accio distortae oribus. Le figure si possono vedere presso il Ficoroni delle Maschere. Vi erano anche delle maschere fatte al naturale con qualche caricatura. Tal è quella del Batavo, di cui parla Marziale lib. XIV. Epig. CLXXVI.

Sum figuli lufus, rufi persona Batavi:

Quae tu derides, haec timet ora puer.

Si veda il Marescotti nel cit. cap. 1. e l'Argoli a Panvinio nel cit. cap. 2. v. Manduci. A questo genere par che si potrebbe ridurre la qui dipinta, al cui aspetto si tramortisce il nostro puttino.

(5) Tutto merita attenzione in questo ragazzo, non essendovi parte, che non sia espressa con grazia, e con proprietà.

(6) Qual fosse la Teologia de' Gentili intorno alla natura de' Genii, si vedrà in una nota delle Tavole seguenti: basta qui avvertire, che credeano essi, che tutte le azioni di ogni uomo fossero regolate da un Genio, il quale dal momento, che ciascuno veniva al Mondo fino all'ultimo della sua vita lo dirigeva in tutto: e corrispondenti alla qualità del Genio dominante (giacchè diversa fingeasi l'indole, la forza, l'intelligenza de' Genii) erano le operazioni,

e l'inclinazioni, e il genio (come dir comunemente anche noi sogliamo) di ognuno. Si vedano i belli trattati di Plutarco del Genio di Socrate, e degli Oracoli, e d'Isi. e di Osiride. Son noti i versi di Menandro

Ἀπαντι δαίμων ἀνδρὶ τῷ γενομένῳ

Ἀπαντός ἐστὶ μισαγωγὸς τῷ βίῃ.

A ogni uom che nasce un demone si accoppia;

Chc in tutta la sua vita lo governa.

Censorino de die natali cap. 3. dice: Genius est Deus; cujus in tutela, ut quisque natus est, vivit; sive, quod ut generemur, curat; sive quod una genitur nobiscum; sive etiam quod nos genitos suscipit, ac tuetur: certe a Genendo Genius appellatur. E siegue a dire, che Euclide credea, che ad ogni uomo si accompagnavano due Genii, il buono, che ad operar bene, il malo, che al mal fare piegava l'animo umano: come dice anche Servio sulle parole di Virgilio: quisque suos patimur manes: benchè altri ammetteano due Genii soltanto in quella casa, il cui padrone avea moglie. Al proposito della nostra pittura, Filostrato I. Imm. 6. scrive: *Νυμφῶν γὰρ δὴ παῖδες ἔγγονται: τὸ θνητὸν ἅπαν κυβερνῶντες: πολλοί, διὰ πολλῶν ὧν ἐρῶσιν ἄνθρωποι*: Gli Amorini; che qui vedi, son figli delle Ninfe, e governano tutto il genere de' mortali. Sono essi molti e diversi, perchè molte, e diverse son le cose, le quali amano, e a cui son portati gli uomini. Si avverti ancora al proposito de' nostri Genii, che i Collegii delle Arti (di cui parleremo nella nota seguente) aveano ciascuno i suoi Dei particolari, e protettori del mestiere: i quali nelle iscrizioni si vedono chiamati Genii: così presso Reinesio Cl. I. n. 167. s'incontra: Genio. Collegi. Tibicinum. Romanorum Q. S. P. P. (presso il Grutero p. 175. si legge Tibicines. Romani. Qui. Sacris. Publicis. Praest. Sunt.) Nello stesso Reinesio Cl. I. n. 302. Genio. Colleg. Cent. (i Centonarii erano del corpo de' Falegnami): e n. 160. Genio. Collegi. Peregr. Crede l'erudito Eneccio de Coll. Opif. §. VI (nel To. II. Ex. IX.) che i Falegnami venerassero particolarmente il Dio Silvano: leggendosi in una iscrizione: Silvano Dendrophoro.

(7) Chiamavansi l'arti fabrili, o manuali ἐργασίαι, come avverte l'Ammond ad Tit. III. 8., dove S. Paolo chiama καλὰ ἔργα, onorate opere sì fatte arti: e ad Theſſal. III. 12. dice che bisogna travagliare per viver quieto, e mangiare il pane proprio. Distingue lo Scheffero (in ind. Gr. ad Ael. v. βάναντος τέχνη) tra l'arti meccaniche e le sordide e sellularie (βάναντοι ἐπιδύοι): Si veda però ivi il Kubnio in add. I Lacedemoni aveano una legge di Licurgo, che proibiva loro di applicarsi ad arte servile, anzi ne pure all'agricoltura, a cui destinati erano i servi, o coloni detti Iloti. Plutarco Inst. Lacon. Diversa però presso gli altri Popoli della Grecia era l'educazione de' giovani, i quali comunemente o apprendeano qualche arte manuale, se erano poveri; o si applicavano all'

ga gli arredi ⁽⁸⁾: la *sega* ⁽⁹⁾, e 'l *pancone* col *ferro uncinato* ⁽¹⁰⁾ per tenervi ferme le tavole da lavorarsi. Sotto al pancone evvi il *martello* ⁽¹¹⁾, e una *cassetta*, forse per riporvi dentro gl' istromenti dell' arte, come appunto soglion praticare i nostri legnajuali. Affissa al muro si vede una *mensula* con sopra un *vase*, forse con olio, per ungere i ferri ⁽¹²⁾.

all' agricoltura, alla mercatura, o ad altra simile industria, se erano ricchi. In Atene vi erano su ciò leggi savissime. Primieramente era proibito ad ognuno lo stare ozioso, e dovea dar conto al Magistrato della sua applicazione a qualche cosa. Laerzio in Solone. Ma non era poi permesso ad alcuno di esercitar due arti nel tempo stesso; perchè per lo più chi vuol far molto, fa tutto male. Si veda il Petit ad Leg. Attic. V. 6. Finalmente gli artefici insigni erano alimentati dal pubblico; e aveano il primo luogo ne' teatri, e nelle Concioni. Petit luogo citato. Studiosissimi delle arti meccaniche par che stati fossero gli Egizii, presso i quali era stabilito per legge, che il figlio dovea applicarsi al mestiere del padre, o de' parenti: poco tempo alle lettere attendeano, e a quelle sole, che poteano essere d' uso alla meccanica. Si veda Diodoro I. 80. a 82. Erodoto però II. 42. scrive, che dopo i Sacerdoti i più stimati presso gli Egizii erano i Militari, a cui era proibito l' applicarsi ad arti manuali; le quali generalmente presso i barbari eran poco preziate. Presso i Romani da principio Romolo proibì a' Cittadini di esercitar le arti fabrili, e manuali, come quelle che avvilivano lo spirito, e si opponevano al fine, ch' ei si avea proposto, di formare un popolo guerriero: e perciò volle, che i servi e i forestieri soltanto vi s' impiegassero. Dionisio Alicarnasense Ant. Rom. lib. II. Numa all' incontro, che pensava di estinguere l' ardor militare, e introdurre una civil disciplina in quella rozza e feroce gente, stabilì in Roma le arti, e fondò diversi Collegii de' più utili e necessari mestieri, tra quali si numerò quello de' Falegnami. Plutarco in Numa. Ma ebbero questi corpi varia sorte e sotto i Re, e nella Repubblica, e sotto gl' Imperatori, essendo stati ora aboliti, ora rimessi. La storia, e le ragioni politiche di tali vicende posson vedersi in Eneccio nella cit. Exercit. de coll. & corp. Opif. La prima idea però di dispregio, che Romolo impresso negli animi de' Romani per le arti meccaniche, non si cancellò mai: sempre furon chiamate servili, e credute non proprie di un uomo ingenuo, e per lo più esercitate da servi, e da forestieri, o dalla più vile e abietta plebe. Livio VIII. 20. Opificum vulgus, & sellularios, minime idoneum militiae genus. Cicerone de offic. I. 42. Opifices omnes in fordida arte versantur; nec vero quidquam ingenuum potest habere officina. Seneca Epist. 88. distinguendo quattro sorte di arti, vulga-

ri, ludice, puerili, e liberali, dice: Vulgares & fordidae opificum, quae manu constant, & ad instruendam vitam occupatae sunt, in quibus nulla decoris, nulla honesti simulatio est. Non è però, che la necessità, e 'l bisogno, che di quelle si avea, non facesse meritare a' collegii degli Artefici anche in Roma più esenzioni, e privilegi. Si veda la L. 6. de jur. immun. commentata da Pancirolo. Si vedano i Tit. de privil. corp. lib. XI. T. XIV. del Cod. Giustin. e lib. XIV. T. II. del Cod. Teod. ove il Gotifredo. Fuori di Roma per l' Italia, e altrove, particolarmente nelle Città Greche, fiorirono molto queste compagnie, e furono in sommo pregio le arti. Si veda Cicerone pro Archia Poeta. Per quel, che tocca al collegio de' Falegnami, fu de' più considerabili e in Roma, e fuori: si comprendeano in quello, i Fabri tignarii, centonarii, dendrofori, dolabrarii, scularii, de' quali tutti si trova menzione ne' marmi riportati da Grutero, da Reinesio, e da altri raccoglitori. Si trova in questi marmi menzione de' templi proprii, dove i Falegnami si univano a tener le loro congregazioni e far le conclusioni toccante il lor mestiere, e gli affari del Collegio. Pancirolo in Append. ad Not. Imp. Occid.

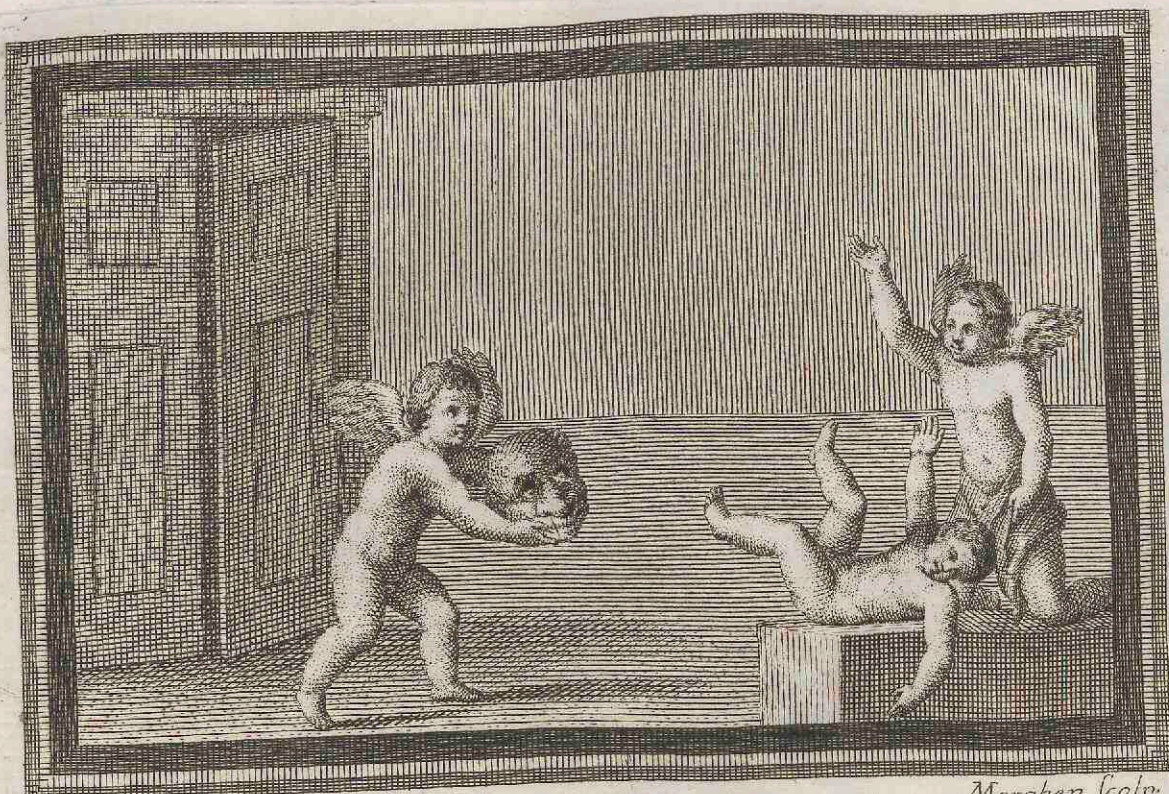
(8) Polluce X. 146. nomina molti strumenti de' Falegnami: in più marmi presso il Grutero e in due presso il Montfaucon To. III. P. II. Pl. CLXXIX. si vedono quasi tutti scolpiti.

(9) Plinio VII. 56. attribuisce a Dedalo non solo l' invenzione di questo istrumento, ma di tutta l' arte materiarla. Igino però Fav. 174. vuole, che Perdice nipote di Dedalo sull' esempio della spina del pesce ritrovasse la sega.

(10) Oltre al pancone aveano anche gli antichi legnajuali i Canterii, o sieno i Cavalli, (come anche oggi son chiamati da' nostri) dove metteano i legni, che dovean segare. Nelle Glosse si legge: Cantherus, καβάρης μηχανικός. Vossio Etym. in Cantherius. In un marmo presso il Grutero si vede un istrumento simile al ferro qui dipinto.

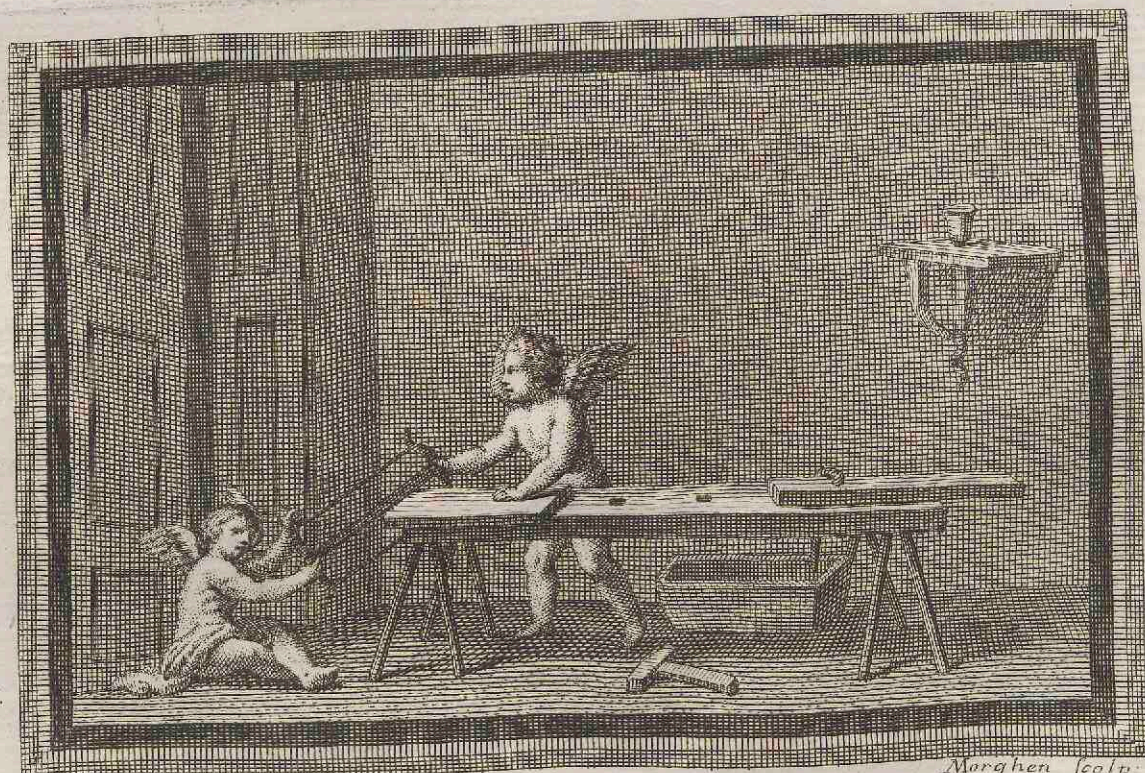
(11) Il martello conveniva a' Ferrari egualmente, ed agli altri artefici di metalli: spessissimo s' incontra Vulcano con questo istrumento in mano. In una iscrizione si legge Malleatores monetae. Il Vossio in Malleus.

(12) Si veda Plinio XVI. 40. e 43.



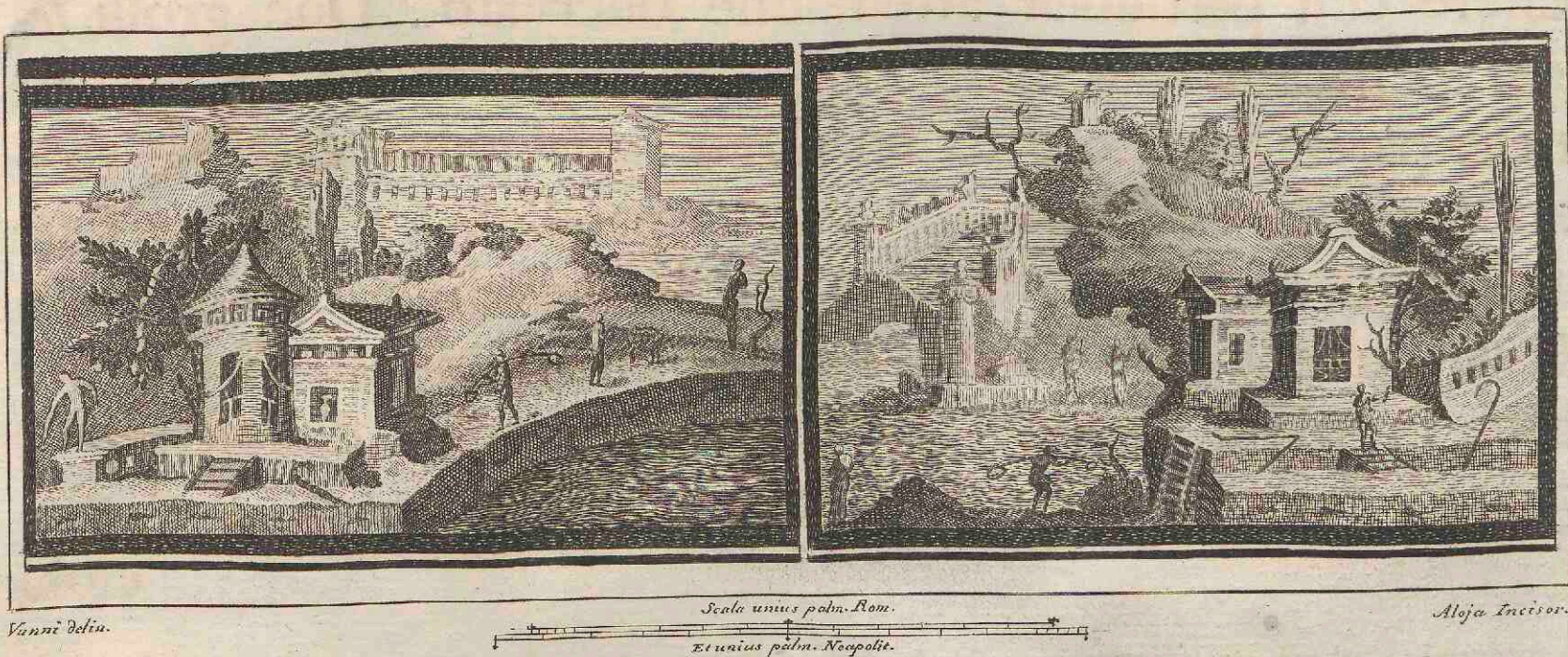
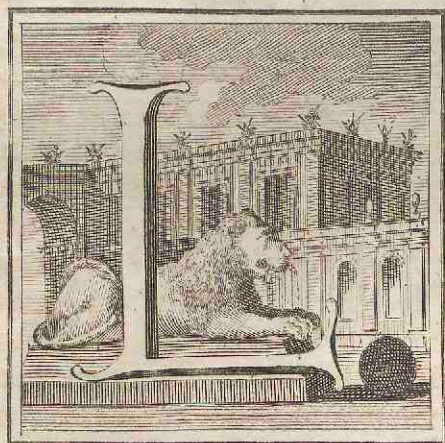
Vanni delin.

Morghen sculp.



Lavega delin.

Morghen sculp.

TAVOLA XXXV.⁽¹⁾

A pittura ⁽²⁾, che si vede incisa nel primo rame di questa Tavola, è veramente di un pregio singolare, mettendoci sotto gli occhi più cose, di cui oscurissima, o nessuna menzione s'incontra negli antichi autori, che abbiamo delle materie della campagna ⁽³⁾.

Il rustico *strettojo* ⁽⁴⁾, che vi si rappresenta, merita di essere

(1) Nel Catalogo N. CCCCLXVIII. 4. e 2.

(2) Negli scavi di Resina l'anno 1748. fu trovata questa a 13. Agosto, e la seguente a 17.

(3) È noto in qual pregio fosse tenuta dagli antichi l'agricoltura. Lasciando star gli Ebrei e gli Eroi, in tutto l'oriente generalmente i Re stessi avevano cura delle opere rustiche: anzi sappiamo da Erodoto, e da Eliano che chi sapeva meglio coltivare la campagna, era preferito agli altri per assumere la dignità Reale. Lo stesso Romulo, che proibì a' suoi Cittadini ogni arte manuale, permise loro l'agricoltura. Dionigi Alicarnassense lib. II. La ragione la dà Catone: ex agricolis & viri fortissimi, & milites strenuissimi gignuntur: e son noti gli esempi di que', che dall' aratro passavano alla dittatura, e che dal comando degli eserciti ritornavano alla coltura delle loro ville. Varrone, e Columella, e Plinio ci danno il catalogo di tutti gli autori Romani, Greci, e di

altre nazioni, che han trattato degli affari della campagna: tra quali, oltre a' due gran Poeti Esiodo, e Virgilio, bello è il vedere i due gran Generali Senofonte, e Magone; e i Re ancora Gerone, Filometore, Attalo, ed Archelao. Era celebre il Collegio de' Capulatori in Roma, e per le Provincie. Capulatores si credono in Catone, Columella, e Plinio esser chiamati i custodi de' torchi da premere le olive. Eneccio nella cit. Eserc. IX. §. 23. spiega: qui torcularibus, vino oleoque exprimendo praeferant: e fa menzione de' marmi portati dal Grutero, e dal Reinesio, dove son nominati. In altre iscrizioni si parla del Collegio de' Vinarii; come avverte lo stesso Eneccio §. 12. e §. 20. Lampridio in Alex. Sev. cap. 33. Scrive di questo Imperatore: corpora constituisse omnium vinariorum. Ma di questo luogo di Lampridio parleremo nella nota (20).

(4) Diceasi da' Latini Torcular, e Torcularium a tor-

essere con particolar attenzione osservato. Due grossi *legni* perpendicolarmente conficcati in terra (5), e fermati nella parte superiore da un terzo egualmente grosso e rozzo *trave* (6): alcune *traverse* (7) parallele: e più *conii* (8) anche di legno, formano tutta la macchina. Le *mazzole* (9), che hanno in mano i due *Genii* in atto di percuotere in parti opposte le zeppe; par che dimostrino il gioco, e l'uso delle *traverse*, e de' *conii* (10). Nel picciolo

a torquendo; ed era così chiamata non solo la macchina, ma anche il luogo, dove si fa la vendemmia. *Popma* de Instr. Fundi cap. XI. Il torchio de' Greci è detto ληρός; onde *Bacco* ληρόος, ληρίς la baccante; e ληρόια, le feste di Bacco: e un tal ballo, che soleasi fare, in cui rappresentavano la vendemmia, detto perciò ἐπιληρός. Si veda *Meursio* in Orchest. in questa voce. Avea lo strettojo, come lo ha anche oggi, uso nello schiacciare le uve, e le olive. E per quel, che sia a nostra notizia, di due sole sorti di torchi fanno menzione gli autori, che ci restano delle cose rustiche; uno era a viti, l'altro era a peso. *Vitruvio* VI. 9. par, che non ne ammetta altri: Ipsum autem torcular, si non cochleis torquetur: sed vestibus, & prelo premitur: e siegue a dar le misure corrispondenti a queste due spezie di torculari, senza accennare altra. Bellissimo è il luogo di *Plinio* XVIII. 31. dove parlando delle leggi della vendemmia, parla de' vari torchi, e della loro invenzione: Antiqui funibus, vittisque loreis prela detrahebant & vestibus (di cui parla *Catone* nel cap. 18.) Intra C. annos inventa Graecanica, mali rugis per cochleas bullantibus, palis affixa arbori stella, a palis arcas lapidum attollente secum arbore, quod maxime probatur (di questi si dee intendere che parlò *Vitruvio*, e *Columella*). Intra XXII. hos annos inventum parvis prelis, & minori torculari, aedificio brevior, & malo in medio decreto, tympana imposita vinaceis, superne toto pondere urgere, & super prela construere congeriem. Tutti però si riducono a vite, o a peso. In fatti anche oggi il trave, che preme l'uva, o l'olive, è mosso o dalla vite, o da lunghi travi, nell'estremità de' quali si appendono de' pesi. *Catone* de Re Rust. cap. 18. descrive la maniera di far il torchio antico: ma è così oscura, che il *Turnebo* avverte che avrebbe bisogno di un dotto ed ingegnoso architetto per intendersi; e 'l *Popma* avendo tentato di spiegarlo, si arrestò conoscendo di non potersi con parole illustrare. E' certo però, come nota lo stesso *Popma*, che 'l torchio di *Catone* è differente da quel di *Vitruvio*, e da que', che oggi sono in uso. Ne pare, che al qui dipinto possa in qualche maniera riferirsi: essendo il nostro semplicissimo, e quello assai composto, e intrigato.

(5) Dice *Catone* nel cit. l.: Ibi foramen pedicinis duobus facito. Ibi arbores pedicino in lapide statuito: spiega il *Popma*: Pedicinus est pes tenuis edo-

latusque, quo arbor inseritur cardini, aut suae basi: E' da avvertire, che *Catone* vuol, che i travi, e gli stipiti sien di rovere, o di pino: Arbores stipitesque robustas facito, aut pineas.

(6) *Catone* così scrive: Insuper arbores stipitesque arborem planam imposito latam P. II. longam P. XXXVII. vel duplices indito, si solidam non habebis. Forse intese di questo trave trasversale, il quale in ogni torchio è necessario.

(7) Ordinariamente ne' torchi a vite un solo è il prelo, o sia trave, che scende a premer l'uva: ne' torchi a peso, quantunque sia anche un solo il trave, che schiaccia l'uva, vi sono però necessarie le traverse, che premendosi l'una l'altra faccian poi cadere tutto il peso sull'ultimo legno, che tocca l'uva. Questo legno diceasi da' latini prelum, quasi premulum. Si veda *Vossio* Etym. in questa voce. I Greci lo dissero τράκον (o τράκον) e ὀπός. Si veda *Arpocrasione*. Dice *Catone* cap. 19. Inter arbores, quod erit medium, id ad mediam collibrato, ubi porculum figere oporteat, ut in medio prelum recte situm fiet. Lingulam quum facies, de medio prelo collibrato, ut inter arbores bene conveniat, digitum pollicem laxamenti facito. Spiega il *Popma* Lingula a noviss. ma pars preli, quae inter duas arbores rectas inseritur in modum linguae. Nel torchio qui dipinto, supponendo, che le traverse faccian tutte l'ufficio di preli, devono dirsi così anche fatte, come or ora spiegheremo.

(8) Nomina anche *Catone* Cuneos, ma par che sieno destinati ad altro uso diverso da quello, a cui qui si vedono impiegati. Nelle vicinanze di *Portici* anche oggi si usa un tale torchio simile al qui dipinto; ma in vece de' conii adopransi de' moggiuoli per premere le traverse.

(9) La figura di questi magli è tale, che fece credere ad alcuni servir piuttosto qui per tagliar la vinaccia, come veggiamo farsi da' nostri vignajuoli sul torchio. *Varrone* de Re Rust. I. 54. Cum desit sub prelo fluere, quidam circumcidunt extrema, & rursus premunt: & rursus cum expressum circumcissum appellant; ac rursus servant, quod resipit ferum. Ma la mossa, in cui sono i *Genii*, mostra tutt'altro.

(10) Il meccanismo di questo torchio potrebbe così concepirsi: Le traverse si suppongono sciolte ne' due capi, i quali si adattano ne' canaletti, che hanno nella parte interiore i due travi perpendicolari per tutta la loro lunghezza, affinchè le linguette, o capi delle traverse

ciolo *campo* ⁽¹¹⁾ di legno si distingue l'*uva* ⁽¹²⁾; e nel *rosso* liquore, che pel *canale* ⁽¹³⁾ scorre nel sottoposto *vaso* ⁽¹⁴⁾, si riconosce il *mosto* ⁽¹⁵⁾. Il *vaso*, che si osserva in disparte sulla *fornace* accesa, con un *Genio*, il quale con una *mestola* ⁽¹⁶⁾ di legno in mano va rimestando il liquore, che vi è dentro; par che abbia rapporto all'uso di cuocer il mosto ⁽¹⁷⁾.

Non meno bella, nè meno interessante è l'altra pittura, che ci presenta una bottega di calzolajo. Se-

TOM. I. PIT.

Gg

dono

traverse possano liberamente calare a piombo, e salire, I conii oppostamente collocati tralle traverse, spinti dalle mazzuole de' Genii, coll' inzepparsi premono sulle traverse in modo, che tutta la forza di linea in linea passi ad esercitarsi sull'ultima, che tocca l'uva, e la schiaccia spremendone il sugo.

(11) Il campo, o parte del torchio, dove si mette l'uva, chiamasi Forum. Popma: Forum est pars torcularis, in quam uva defertur, ut prelo subjiciatur: Varrone de Re Rust. I. 54. lo chiama forum vinarium. Si veda però l'Index Script. Rei Rust. del Gesnero in questa v. Forum.

(12) Varrone I. 54. dice: Quae calcatae uvae erunt, earum scopi cum folliculis subjiciendi sub prelo, ut si quid reliqui habeant musti, exprimatur in eundem lacum. Columella de Re Rust. XII. 29. Antequam prelo vinacea subjiciantur. Di questa parola vinacea si veda il Gesnero nel cit. Indice.

(13) Ne' torchi, che oggi usiamo, tale appunto è il foro (che chiamano i nostri vignajuoli letto) tale il canale, e tale il vaso, o tinaccio, dove scorre e si raccoglie il vino.

(14) Abbiamo già veduto nella nota (12) che Varrone lo chiama lacum. Columella XII. 18. Tum lacus vinarii, & torcularii, & fora. L'Ursino legge & torcularia: il Gesnero nota: potuerunt tamen esse etiam lacus torcularii a vinariis diversi. E' nominato anche da Ulpiano L. 27. §. 35. ad L. Aquil. dove crede il Budeo doverli leggere laccum. Si veda Cujacio X. Obs. 9.

(15) Mustum propriamente diceano i Latini qualunque cosa novella. Nonio: Mustum non solum vinum, verum novellum quicquid est, recte dicitur. Onde Nevio dice: Utrum est melius virginemne, an viduam uxorem ducere? Virginem, si musta est. Catone cap. 120. Mustum si voles totum annum habere, in amphoram mustum indito, & corticem oppicato, dimittito in piscinam, post XXX. diem eximito. Totum annum mustum erit. Si veda Columella XII. 29. che dice ad un di presso lo stesso. Par, che gli antichi distinguessero tre sorti di mosti. I. Protopum: dice Plinio XIV. 9. Protopum appellatur a quibusdam mustum sponte defluens, antequam calcantur uvae: così anche Esichio, e Polluce. II. Lixivum. Columella XII. 17. Lixivum, h. e., antequam prelo pressum sit, quod in lacum musti fluxerit, tollito.

Il Gesnero vuol che sia lo stesso che l'πρότροπον; ma se l'uva si calcava prima di premerli col prelo; par, che sien diversi. III. Tortivum finalmente è, quod post primam pressuram vinaceorum circumciso pede exprimitur. Columella XII. 36.

(16) Questo bastone, con cui si vede il Genio mescolare, e rivoltare il mosto nella caldaja, diceasi rutabulum. Columella XII. 20. e 23. rutabulo ligneo agitare, permiscere: parlando appunto del cuocere il mosto: e nel cap. 41. parlando dello stesso: sic puer, qui spatha lignea, vel arundine permisceat.

(17) I Greci soleano cuocere i vini: onde presso Ateneo I. p. 31. il poeta Alcmane chiama ἐμπυρον il vino de' cinque colli, presso Sparta, cioè, come spiega Ateneo, ἔχ' ἐψήμενον ἔχοντο γὰρ ἐπ' οἷς οἶνους: non cotto: poichè usavano i vini cotti. I Romani per fare i vini simili a' Greci, particolarmente al Coo, cocevano il mosto, o vi mischiavano l'acqua marina. Si veda Catone cap. XXIV. e cap. CV. Plinio XIV. 8. e Palladio XI. 14. Polluce VI. 17. nomina tra gli altri vini dolci quel, che assolutamente chiamavasi ἐψήμα, ch'è l'vino cotto a segno che diventi dolce: ὅπερ ἐστὶν οἶνος ἐψήμενος εἰς γλυκύτητα: benchè confonda poi l'epsēma, o vino cotto coll' οἶνόμελε, o mulso ch'è il vino conciato col mele. Nomina anche il Sisereo (chiamato da Esichio, e anche da Galeno Μεθ. θερμα. lib. II. σίρειον), che descrive esser il mosto cotto fino a diventar dolce. Plinio XIV. 9. confonde l'epsēma, e l'firedo de' Greci colla sapa de' Latini: Siraeum, quod alii hepsēma, nostri sapam appellant, ingenii non naturae opus est, musto usque ad tertiam partem mensurae decocto. Quod ubi factum ad dimidiam est, defrutum vocamus. Se dunque il mosto coceasi fino alla metà, faceasi il defruto, se fino a due terze parti, la sapa; se fino a un terzo solo, diceasi careno. Caracenum, cum tertia perdita, duae partes remanserint: dice Palladio XI. 18. Si veda il Gesnero nel cit. Ind. v. Caracenum. La maniera di cuocere il mosto per far questi vini, è descritta da Columella XII. 19. e seguenti, dove è notabile per la nostra pittura quel che dice a principio: mustum, quod defluxit, ante quam prelo pes eximatur, fatis de lacu in vasa defrutaria deferemus, lenique primum igne, & tenuibus admodum lignis, quae cremia rustici adpellant, fornacem incendemus. Soleano per la dolcezza, e fragranza porvi de' pomi, e degli aromi: e per la durezza vi mischiavano pece, terebinto, gesso,

dono due *Genii* sopra *sgabelli* senza spalliere ⁽¹⁸⁾, intorno ad una *panca* in atto ⁽¹⁹⁾ di fare il lor mestiere ⁽²⁰⁾: Sulla tavola si vede un piccolo istrumento *rotondo* ⁽²¹⁾. Affissa al muro evvi una *tavola* ⁽²²⁾ con sopra delle *scarpe* ⁽²³⁾: dall' altra parte si osserva un *armario* con varie cose attenenti all' arte, tra le quali vi sono delle *forme* ⁽²⁴⁾ di legno, e de' *vasi* forse con varii colori ⁽²⁵⁾, onde soleano tingerfi i calzari.

gesso, cenere, e altre cose sì fatte. Columella, Plinio, e Palladio ne cit. 1. Per quel, che riguarda i vini delle vicinanze del Vesuvio, si veda Strabone V. p. 243. e 247. e Plinio XIV. 1. e 6. dove così scrive de' vini di Pompei: Pompejanis summum X. annorum incrementum est, nihil feneſta conferente. Dolore etiam caput in sextam horam diei sequentis infesta deprehenduntur. Son note le lodi, che a' vini, e all' amenità del Vesuvio, e de' contorni da Marziale IV. Ep. 44.

(18) Queste seggiuole, da Latini dette fellulac, si usano anche oggi da Calzolai. Forse perciò furon dette queste arti fellulariae, ἐπιδῆσοι.

(19) Son belli, e proprii gli atteggiamenti di questi due Genii. Il primo par che voglia colla destra stirare, forse sulla forma, la pelle della scarpa, che tien ferma colla sinistra. Marziale IX. 5. esprime la maniera più usata da Calzolai in far questo:

Dentibus antiquas solitus producere pelles.

Plinio XXXV. 10. parla di Pireico, il quale tonſtrinas, ſutrinasque pinxit.

(20) Tra i collegii istituiti in Roma da Numa vi si numera da Plutarco anche quello de' calzolari. Ma ebbe le stesse vicende degli altri: onde sotto Alessandro Severo si vede insieme con quelli delle altre arti risorto, dicendo Lampridio nel cit. cap. 33. Eum corpora constituisse omnium vinariorum, lupinariorum (il Casaubono legge popinariorum) caligariorum, & omnino omnium artium, hisque ex se defensores dedisse. Abitavano in Roma i Calzolai nella IV. Regione, ove era il vico Sandaliario, di cui si fa menzione nelle iscrizioni presso al Pancirolo, e al Gudio. Si veda anche Gellio XVIII. 4. e Seneca Epist. 113. Da Plinio VII. 56. si attribuisce l' invenzione di quest' arte a un tal Boezio. Del resto antichissimo è l' uso delle scarpe: Mosè, ed Omero ne fanno menzione: e l' Balduino de Calc. cap. 1. suppone usato dallo stesso Adamo, se non le scarpe formate, un riparo almeno contro le spine.

(21) E simile a quello, che oggi si usa per ac-

comodar la scarpa calzata sul piede. Polluce VII. cap. 21. nomina più strumenti de' Calzolai: σπύλη, περιτομῆς, ἐπήτεια, καλόποδες: usati anche oggi da nostri.

(22) Tale appunto usano anche oggi i calzolari per riporre le scarpe già compite: e nella nostra pittura si vedono due paja riposte, e già terminate.

(23) Diverse erano le sorte di scarpe usate dagli antichi, altre per uomini, altre per donne, altre che a queste e a quelli convenivano. Orazio parlando de' calcei Senatorii. I. Sat. VI. dice

Ut quisque insanus nigris medium impediit erus Pellibus.

Tertulliano de Pallio cap. 4. generalmente de' calcei dice lo stesso. I Peroni, proprii de' rustici, e di cui comunemente servivansi i Romani in campagna, e per Città ancora i Plebei; giugneano anche a mezza gamba. Sidonio Apollinare lib. IV. Ep. 20. I Greci usavano i Fecastii, di cui per altro è assai controvertita la forma. I Coturni non sol da' Tragici Attori, ma si usavano ancora fuor della scena: Virgilio Aen. I. v. 341. dà i Coturni alle Cacciatrici; e l' Balduino de calc. c. 15. vuole, che altro non fossero che i calzari da caccia, anche alti a modo di stivaletti. Possono le scarpe qui dipinte a tutte queste specie riferirsi: e ad altre ancora tralle molte nominate da Polluce VII. c. 22.

(24) Polluce VII. cap. 21. dice che gli antichi chiamavan le forme καλόποδες, e così a suoi tempi anche diceansi. Galeno così le nomina lib. IX. Therap. onde l' interprete di Orazio II. Sat. III. v. 106. le dice calopodia. Orazio però nel detto verso le chiama Formas, e così anche Ulpiano L. 5. §. 2. ad L. Aquil.

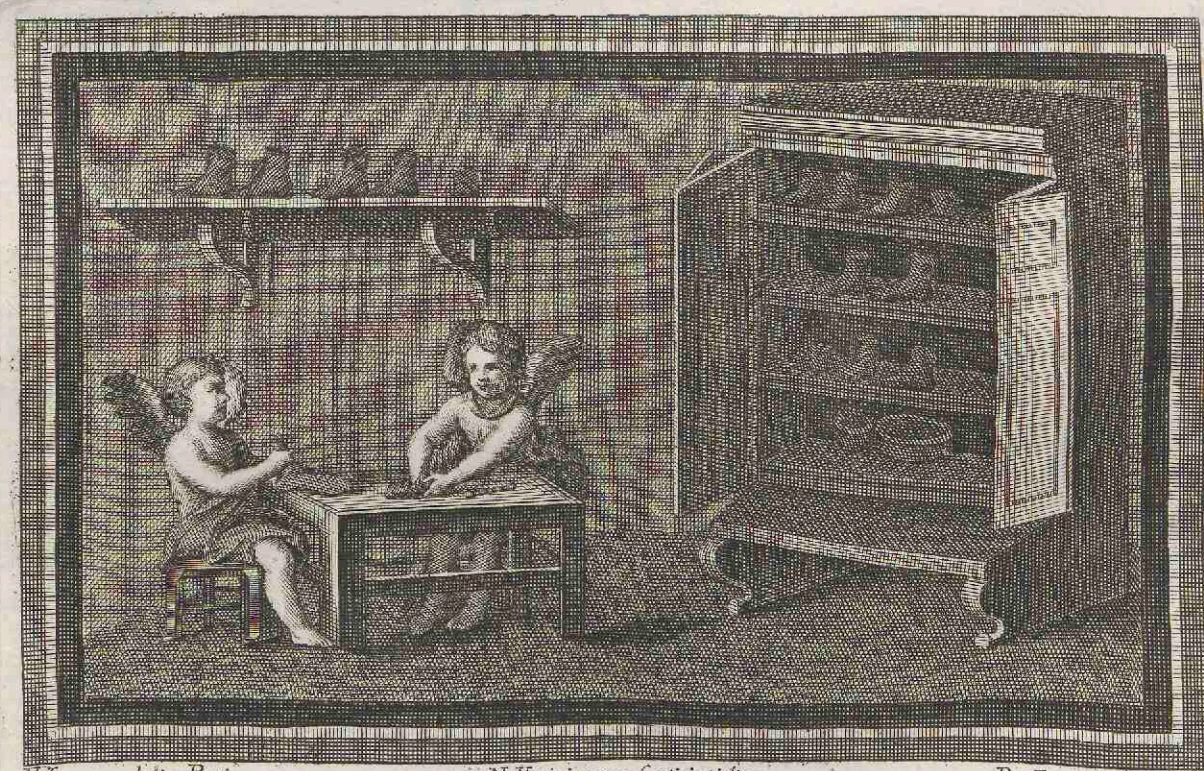
(25) Atramentum futorium nominato da Plinio è quel, che si adoperava per tinger le scarpe in nero: e così degli altri colori, di cui soleano tingerfi. Si veda S. Giovan Crisostomo Homil. XXVII.



N. Vanni aqua forti sculp.

F. Laviega delin. Portic.

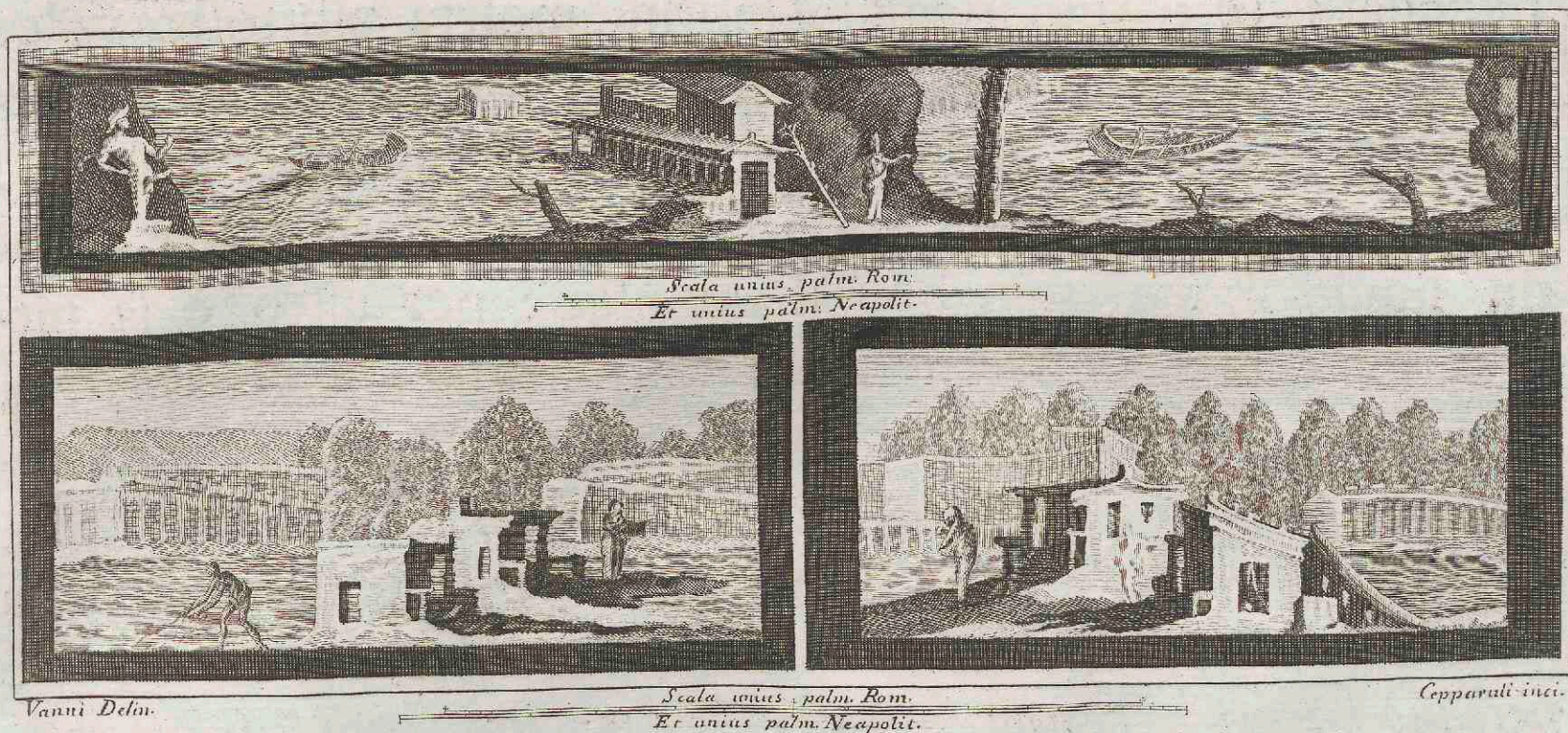
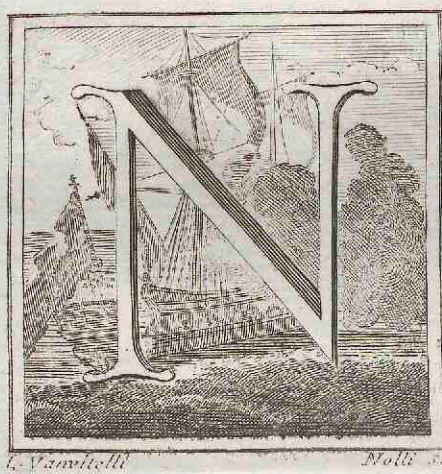
R. Pozzi terminavit



F. Laviega delin. Portic.

N. Vanni aqua forti incidit

R. Pozzi terminavit

TAVOLA XXXVI.⁽¹⁾

ON par, che sia facile il determinare a qual mestiere sieno applicati i tre *Genii*, rappresentati nel primo rame di questa Tavola ⁽²⁾. La macchina, intorno a cui sono occupati, sembra a prima vista un *telajo* ⁽³⁾; e potrebbe credere per avventura taluno, che l' pittore abbia voluto esprimerci de' *tessitori* ⁽⁴⁾. Ma, oltre al non esservi poi alcuno degli strumenti, che a tal arte son necessari

(1) Nel Catalogo N. CCCCLXX. 4. e 2.

(2) Fu trovata la prima a 13. Agosto, e l'altra a 24., nell' anno 1748. negli scavi di Resina.

(3) Nel Montfaucon To. III. p. 358. si osservano due telai ricavati da due miniature, una del celebre codice Vaticano di Virgilio; e l'altra di un commentario sopra Giobbe, che si crede del X. Secolo. Ma sono ben diversi da questo.

(4) Questa congettura pareva, che potesse prender qualche sussistenza dall' osservarsi, che l' legno a cui tien la mano il terzo Genio, non si ferma sul piede del quadrilungo, come gli altri, ma scende fino a terra, e a questo sta unito per un capo lo sgabello, che si vede sotto al telajo: onde par che il Genio tirando a se questo lungo legno dia moto anche allo sgabello. Sul pensiero dunque, che fossero questi Genii tessitori,

si disse, che si figurasse o la maniera di far delle vesti villose nominate da Plinio VIII. 48. : ovvero il modo di tesser le reti. E si avvertì quel, che scrive Plinio XIX. 1. dove parlando delle varie sorte di lino, dice. Est sua gloria & Cumano (lino) in Campania ad piscium & alitum capturam. Eadem & plagis materia... Sed Cumanae plagae concidunt apros, & hae, cassesque ferri aciem vincunt. Vidimusque jam tantae tenuitatis, ut anulum hominis cum epidromis transirent; uno portante multitudinem, qua saltus cingerentur. Nec id maxime mirum, sed singula earum stamina centeno quinquageno filo constare: Del resto delle maniere di tessere degli antichi si veda il Ferrari Anal. de Re vestiar. cap. 13. il Braun de Vest. facerd. Hebr. ed altri.

necessarii (5); uno degli Amorini mostra piuttosto voler *filare* (6) quello *stame*, che si vede sospeso ad uno degli *uncinetti*, che sono nelle *traverse* superiori. Quel, che si faccia l'altro Amorino, che anche ha tralle mani un simile *stame*, non ben si conosce: per altro è la pittura assai mal concia, e molto perduta. Nel *canestro*, che si vede in disparte, forse eranvi dipinti de' gomito-
li della materia, che serviva al lavoro (7).

Quanto graziosa, altrettanto è chiara l'azione espressa nella seconda pittura, dove si vedono due *Amorini*, che *pescano* (8) colla *canna* (9), e coll'*amo* (10); e vi si osserva-
no de' pesci già presi, e altri comparir sotto l'acqua (11).

TAVOLA XXXVII.

(5) Gli istrumenti de' Tessitori sono descritti da Polluce VII. 36. Si veda Seneca Ep. 90. Plinio VII. 56. attribuisce l'invenzione del tessere agli Egizii. Comunemente se ne dà la gloria a Minerva, a cui per altro tutte l'arti anche son date. Onde dagli Ateniesi fu detta *ἐργασία*: Pausania I. 24. e altrove. Tra gli esercizi dell'Eroine il più commendato è il tessere. Eustazio Iliad. I. 31. pag. 30. Si veda Pottero IV. 13. Erodoto II. 35. tra le altre strane costumanze degli Egizii numera anche questa: *αὐτὸν γυναικῶν ἀγοράζουσι καὶ καπηλεύουσι*. *οἱ δὲ ἄνδρες, κατ' οὐκας ἀγορεύουσιν, ὑφαινοῦσι*: le donne negoziano in piazza, e tengono le bettole: gli uomini stanno in casa a tessere.

(6) Altri pensò dal vedersi questo, che potesse qui rappresentarsi il *filare*, o attortigliare colla lana le *laminette* d'oro. E avvertì, che Plinio XXXIII. 3. dice, che oltre alla nuova invenzione di far drappi tessuti d'oro puro, vi era anche l'antica di *filarlo intessuto*, o per meglio dire *intorcigliato colla mano*: e che confermavasi ciò da Sidonio Appollinare Carm. 22. v. 199. ... Vel *stamine fulvo*

Praegnantibus fusi mollitum nescit metallum.

E davagli anche peso il vedersi il filo diviso, e sfocato in più capi, de' quali uno poteasi dir d'oro, gli altri di lana, che s'intorcigliano tra loro a mano. E' l'*telajetto* lo volle adoperato per raccogliere i briccioli delle *laminette*, perchè non cadessero a terra. Parve ingegnoso un tal pensiero, ma soggetto a più opposizioni.

(7) Catullo in Nupt. Pel. & Thet. descrive coll'ultima eleganza la Parca che fila:

*Laeva colum molli lana retinebat amictam;
Dextera tum leviter deducens fila supinis
Formabat digitis: tum prono in pollice torquens
Libratum tereti versabat turbine fufum:
Atque ita decerpens aequabat semper opus dens,
Laneaque aridulis haerebant morsu labellis,
Quae prius in lini fuerant extantia filo.
Ante pedes autem candentis mollia lanae
Vellera virgati custodiebant calathifeci.*

L'invenzione del *filare* la lana fu anche a Miner-

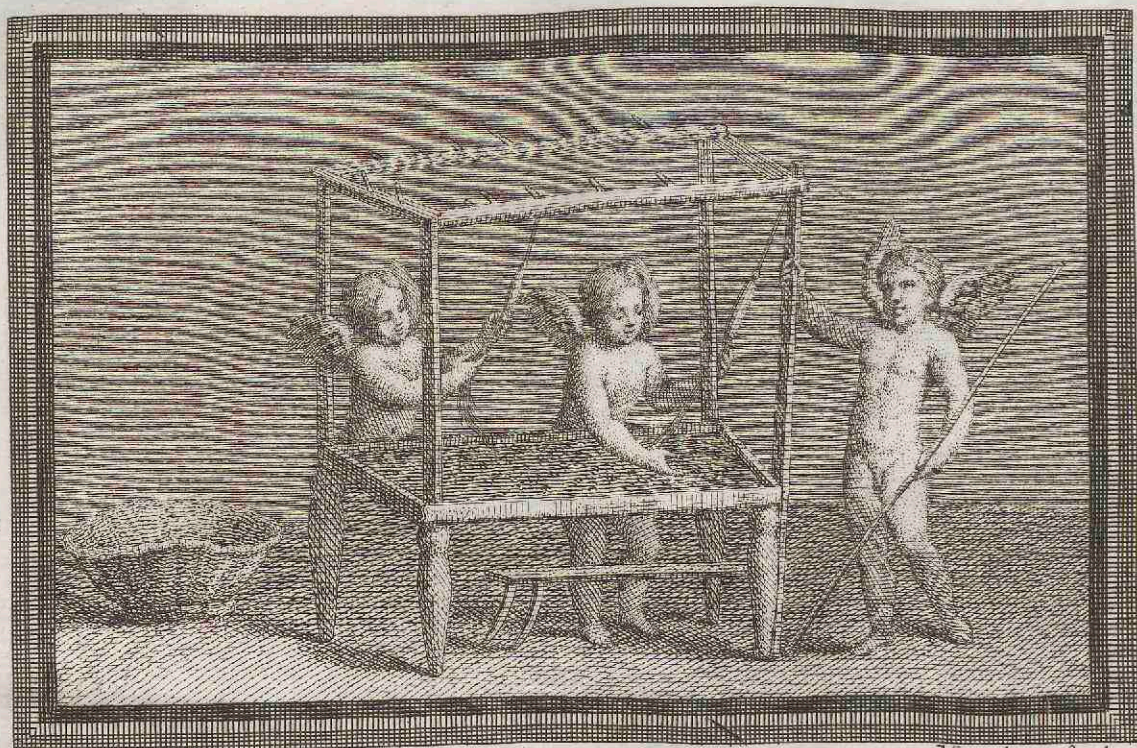
va da' Poeti attribuita specialmente. Plinio nel cit. cap. 56. vuole, che l'inventor del fuso fosse *Closteres* figlio di *Aracne*; e questa vuol, che la prima filasse il lino. Si vede in Omero, che l'Eroine avevano a somma gloria il *filare bene*: e Teocrito Id. XVIII. v. 32. e seg. per dare una gran lode ad Elena, dice, ch'ella *filava meglio di tutte le sue compagne*. Presso i Romani di quanto pregio fosse alle Dame il *filare*, è noto da Varrone, Plinio, Suetonio, e Plutarco. Si veda Tiraquello de LL. Conn. l. 10. n. 38.

(8) Plutarco nel trattato de Sollert. Anim. porta le ragioni contro, e a favor della pesca, se sia o no esercizio lodevole: e nota, che Platone (nel lib. VII. delle Leggi) nel tempo stesso, che loda, ed esorta i giovani alla caccia, vieta loro la pesca. Non è però, che in Omero non si legga anche usata la pesca, come avverte Ateneo I. p. 13. Si veda Feizio III. cap. 5. e IV. cap. II. 4. Notano però Platone III. de Rep. Plutarco Symp. VIII. 8. e Ateneo I. p. 25. che gli Eroi non mangiavano pesci. Tra le altre ragioni si porta anche questa, perchè è un cibo troppo delicato, e proprio da' ghiotti. Graziosi sono i versi di Difilo, di Senarco, di Filotebeo, e di altri Poeti presso Ateneo VI. p. 225., in cui maledicono i Pescatori, che vendono i pesci a carissimo prezzo, e per lo più puzzolenti.

(9) Gli istrumenti della pesca son numerati da Polluce X. 132. e 133., tra' quali le canne e gli ami. Plutarco de Sol. Animal. scrive come ha da essere la *cannuccia de' pescatori*, come l'*amo*, e'l *laccio*. Nel Montefaucon Tom. III. p. 332. Tav. 185. si vedono raccolti pezzi antichi rappresentanti tal pesca. In altre nostre pitture si vede questa, e altre sorti di pesca.

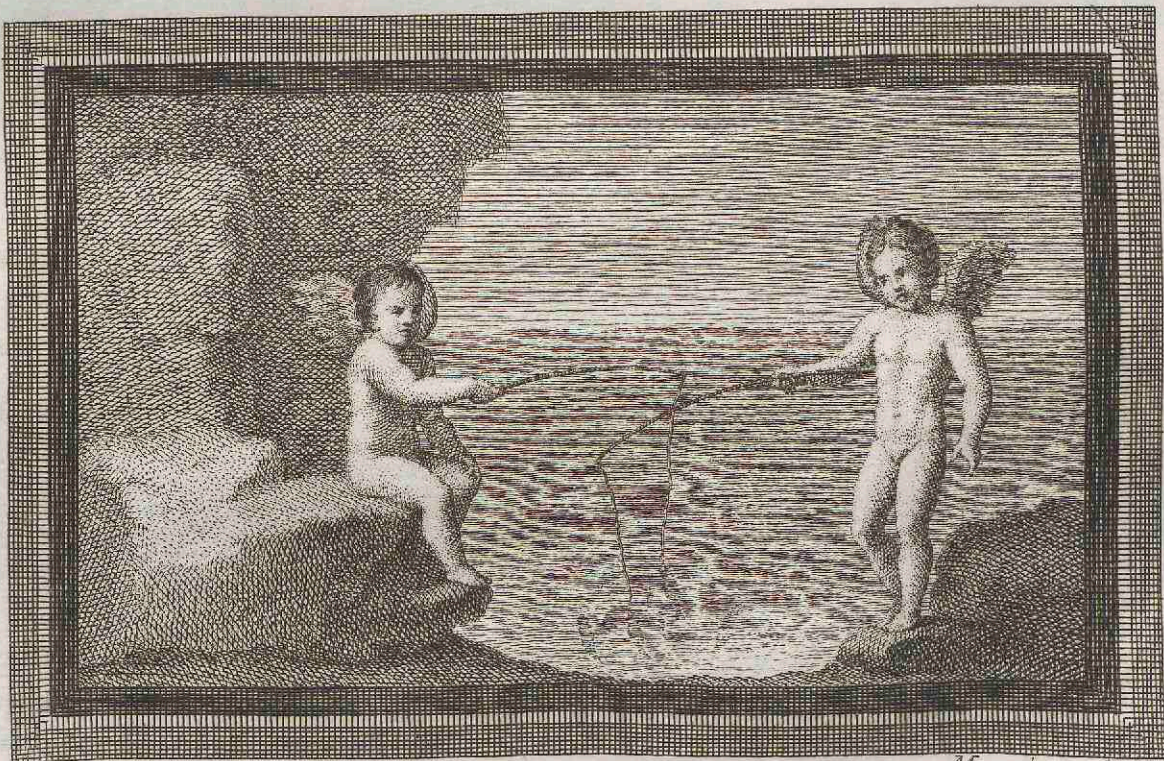
(10) Molte erano le maniere di far la pesca, come da Polluce nel c. I. da Filostrato I. Im. 13. da Eliano H. A. XII. 43. e da altri si raccoglie. Ovidio anche dice *Hi jaculo pisces, illi capiuntur ab hamis, Hos cava contexto retia fune trahunt.*

(11) Filostrato nella cit. Im. XIII. descrive con vivezza i pesci, che compariscono sotto l'acqua del mare.



Vanni delin.

Morghen scul.



Vanni delin.

Morghen scul.

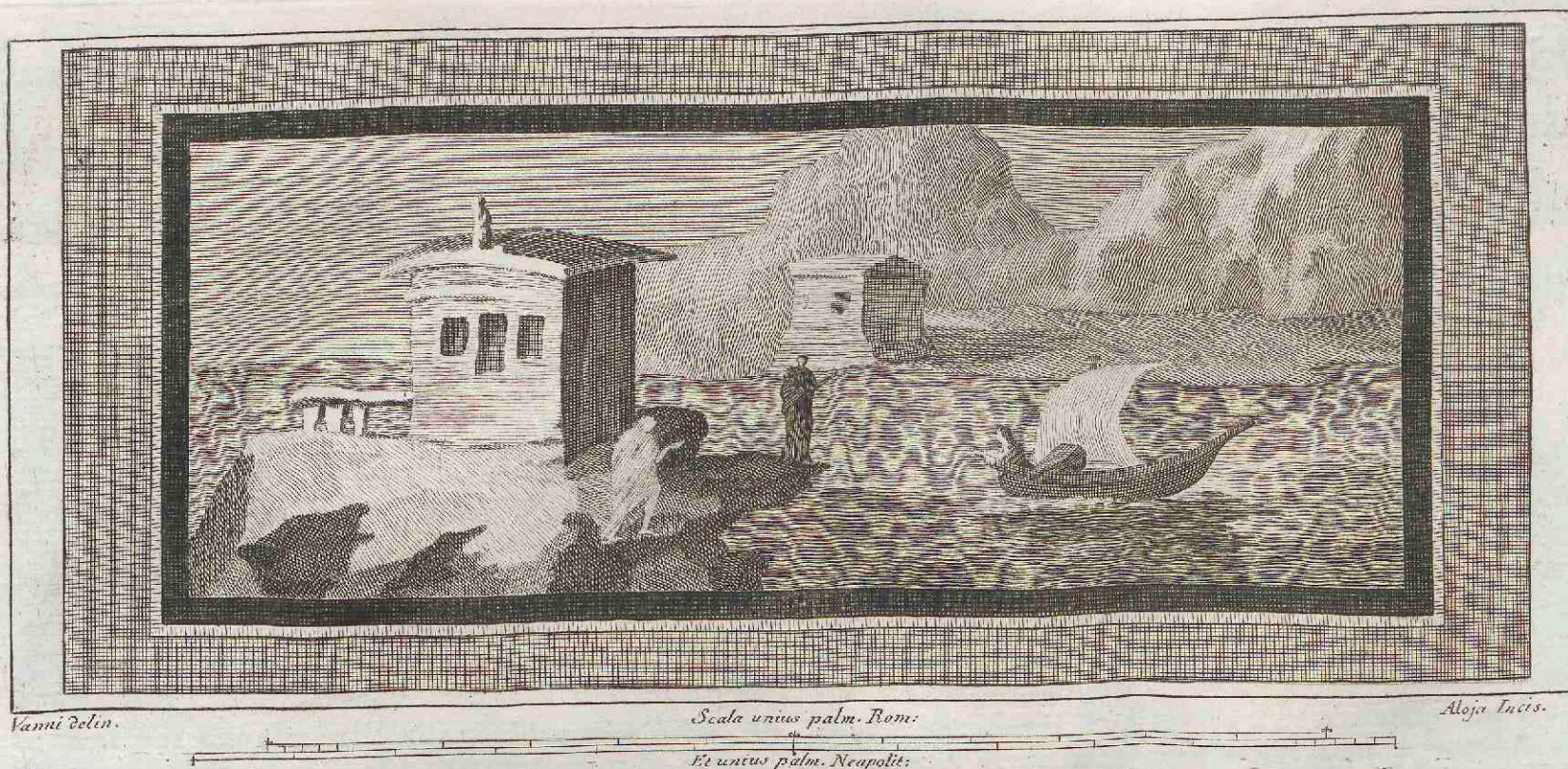
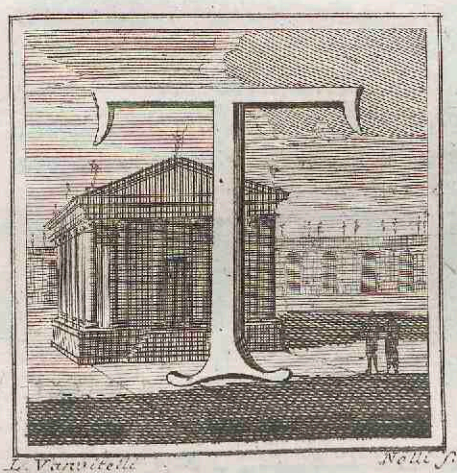


TAVOLA XXXVII.⁽¹⁾



UTTO è bello, naturale, ed espressivo nella pittura ⁽²⁾ che si vede incisa nel primo rame di questa Tavola, in cui ci si rappresenta una *caccia* ⁽³⁾. Vivissimo e grazioso è l'atteggiamento del *Genio*: La mossa delle *ali*, e lo svolazzar del *panno* (che girandogli intorno al collo gli si avvolge al *braccio*) corrispondono all'azione, ch'ei fa

H h

TOM. I. PIT.

(1) Nel Catalogo N. CCCCLXIV. 1. e 2.

(2) Fu trovata la prima e la seconda pittura negli scavi di Resina a' 6. di Agosto del 1748.

(3) Gli uomini per difendere se stessi, e le cose loro dalla ferezza, e dalle insidie delle bestie selvagge, dovettero da principio a viva forza combatterle, ed ucciderle, o prenderle con agnati. Questa fu l'origine della caccia, e della guerra insieme. Si veda Lucrezio V. 964. e seguenti, e Aristotele Polit. I. 8. Quindi si acquistarono gli Eroi tanta gloria, e furono creduti i benefattori del genere umano per aver distrutte le fiere, che devastavano i campi: si veda Pausania I. 27. Ed osserva Strabone XV. p. 704. che i cacciatori presero gl' Indiani sono alimentati dal Re, perchè liberano i seminati dalle bestie, e dagli uccelli. Or quel, che la necessità avea introdotto, fu dall' utile, e dal piacere che se ne ricevea, ridotto ad arte. Virgilio Georg. I. v. 139. e 40. L'invenzione ne fu attribuita

a Diana insieme, ed Apollo. Senofonte nel trattato della Caccia. Benchè più comunemente alla sola Diana si dia tal gloria. Lasciando star tutti gli altri, Grazio Falisco nel poemetto della Caccia v. 13. e seg. Tu trepidam bello vitam, Diana, ferino.

Qua primam quaerebat opem, dignata repertis Protegere auxiliis, orbemque hac solvere noxa. Da Diana e da Apollo apprese quest' arte Chirone, e l' insegnò agli altri. Senofonte nel c. 1. Si veda però Oppiano Cyn. II. v. 10. a 29. che distingue le invenzioni delle varie maniere di cacciare. Non si troverà forse nazione, che non avesse tenuta in sommo pregio la caccia. Lasciando stare i popoli meno conosciuti e meno culti, Strabone XV. p. 734. parlando dell' educazione de' Persiani, dice, che da cinque fino a ventiquattro anni doveano ogni giorno esercitarsi alla caccia, senza che potessero della preda fatta mangiare. E Senofonte Cyrop. I. scrive, che 'l Re di

fa di lanciare colla *destra* mano un *dardo* (4), tenendone due altri colla *sinistra*. Le forme, e le mosse de' *Cervi* (5) che fuggono, e de' *Cani* (6), che a questi tengono dietro, sono ancor con vivezza, e con proprietà figurate. Nè con meno gusto, benchè con fantasia più capricciosa,

di Persia dovea essere perfettissimo cacciatore: dovendo egli, come è condottiere de' suoi sudditi nella guerra, così esser parimente lor capo nella caccia, a cui egli seriamente invigilar dee, che tutti attendano. Tacito Ann. II. riflette, che Vonone Re de' Parti fu odiato da' sudditi, perchè contra il costume de' loro maggiori rare volte usciva a caccia. Per quel, che riguarda i Greci, fin da' tempi di Omero era la caccia una delle parti principali dell' educazione della gioventù, come avverte Ateneo I. p. 24. e Plutarco dell' Educazione de' figli tra gli esercizi, che han da fare i giovani, vi numerava la caccia. Degli antichi popoli dell' Italia, Virgilio Aen. VII. e nel IX.

Venatu invigilant pueri, sylvasque fatigant.
Anzi da Grazio tra gli altri Numi, che presiedono alla caccia, è invocato

... Latii cultor qui Faunus amaeni:

Per gli Romani basterebbe l' esempio del solo Scipione, di cui Polibio racconta, che impiegava nella caccia tutti i momenti, che gli avanzavano dalla guerra; se Orazio I. Epist. XVIII. non chiamasse la caccia

Romanis sollemne viris opus, utile famae,
Vitaque, & membris:

facendo in poche parole il vero elogio di questo veramente nobile esercizio; il quale a ragione è chiamato da Polluce V. in praef. esercizio da Eroi, e da Re: ed a cui dice giustamente Euripide in Supplic. v. 885. e seg. che bisogna avvezzarsi quel corpo, il quale voglia esser utile alla Repubblica. Poichè (come dice Senofonte nel suo trattato della Caccia p. 995.) coloro, che vi si esercitano, non solamente acquistano una valida sanità, e buona vista, e miglior udito, e tardi invecchiano; ma s'istruiscono ancora, e si assuefanno alla disciplina militare. Platone, Polibio, Cicerone, Plutarco, e tutti i grandi uomini parlano allo stesso modo. Bellissime sono le parole di Plinio a Trajano: Quando hai tu spedita la calca degli affari, stimi un sollievo il cangiamento della fatica. Poichè qual è il tuo spasso, se non sempre visitare le selve, cacciare da' lor covili le fiere, sorpassare gli aspri gioghi de' monti, e sugli orridi scogli portare il piede, senza l' aiuto di mano, o di guida altrui? Questa un tempo era l' esperienza della gioventù, questa il piacere: in queste arti si erudivano coloro, che doveano comandare agli eserciti: nel contendere colle fugaci fiere nel corso, colle audaci nella forza, colle maliziose nell' astuzia, con quel, che siegue. E' noto fin dove giungesse in Roma il gusto per la caccia ne' pubblici spettacoli. Si veda il Bulengero de Venatione Circi. Tra le pitture del Bellori si vedono le cacce degli Orsi, de' Leoni, e delle Tigri, di cui parleremo appresso.

(4) De' varii strumenti della caccia parla Polluce, Oppiano, ed altri, e specialmente tra gli Autori, che han fatti trattati della caccia, Grazio da noi

sopra mentovato, di cui dice Ovidio,
Aptaque venanti Gratus arma dabit.

Or costui v. 122. e 23. così parla del dardo,

Quocirca & jaculis habilem perpendimus usum:

Neu leve vulnus eat, neu sit brevis impetus illi.

(5) I Cervi erano particolarmente consagrati a Diana. Callimaco nell' Inno in Dian. v. 99. a 106. le dà il cocchio tirato da quattro Cerve colle corna d' oro. Si veda sul v. 102. Spanemio, Anna Fabra, e gli altri commentatori: i quali avvertono, che anche Pindaro, e Anacreonte e altri Poeti danno alle cervi le corna contro il sentimento di Aristotele, e degli altri Scrittori dell' Istoria naturale, che vogliono da' soli cervi averse le corna. Avvisa anche ivi v. 106. lo Spanemio, che spesso sulle medaglie s' incontra Diana o sopra cocchio tirato da cervi, o sedente sopra un cervo. E sembra, che particolarmente si fosse questa Dea compiaciuta della caccia de' Cervi, de' Lepri, delle damme, e di altre simili timidette belve: onde ebbe il nome di ἐλαφροβόλος: benchè Omero Z. 104. aggiunga a' cervi anche i cignali, e generalmente Ovidio Fast. II. 163.

Mille feras Phaebe sylvis venata redibat:

e nell' Antologia IV. cap. 12. si legge di Diana.

Πᾶσα χθὼν ὀλίγον τᾶδε κυνηγέειον

Poca caccia è a costei tutta la terra.

Si veda Spanemio nel cit. Inno v. 2. v. 12. e v. 151. Comunque sia, aveano altri Numi anche l' ingerenza nella caccia. Oltre a Fauno, a Bacco, e a Silvano invocato da Grazio, ed ad Apollo (invocato da Ercole, presso Eschilo, nello scoccar la saetta contro un uccello) s' invocava anche Aristeo da coloro, che colle fosse, o co' laccioli tendono insidie agli orsi, e a' lupi; poichè egli il primo inventò tal sorta di caccia, come si legge in Plutarco in Erotico. In fatti varie, e diverse erano le sorte di cacce presso gli antichi secondo il genere degli animali, che si cacciavano, e secondo la maniera di cacciarli. Si vedano Senofonte, Oppiano, Nemefiano, e gli altri antichi Scrittori della caccia. Pericolosissima era la caccia de' Leoni, delle Tigri, e di simili bestie feroci; nè par che convenisse a donne; se pur non fosse qualche Cirene, o Atalanta, o altra simile Eroina superiore al sesso. L' altra detta propriamente Venatio da' Latini, e κυνηγετική da' Greci, che intorno a' cervi, e ad altre sì fatte fugaci belve, e dove non altro, che l' piacere, e l' esercizio, e la destrezza del corpo ha luogo, par che fosse più propria per le Ninfe seguaci di Diana. L' uccellare è ammesso da Platone VII. de Leg. in secondo luogo: e fu dagli Eroi anche usato, come avverte Ateneo I. p. 25.

(6) Seneca X. Ep. 77. così distingue le tre proprietà de' cani di caccia: In cane sagacitas prima est, si investigare debet feras, cursus, si consequi, audacia,

ciosa, sono nell' altra pittura espressi due *Genii* (7) sopra *cocchi* tirati da *delfini* (8). Grazioso è il vedere i delfini sotto al *giogo* (9): e pittoresco egualmente e gentile è lo scherzo, onde uno de' *Genii* è dipinto addormentato, e in atto di cader nell' acque (10).

audacia, si mordere, & invadere. Dice *Grazio* v. 154.

Mille canum patrie, ductique ab origine mores
Cuique sua.

Oltre agli antichi suddetti, vi è il bel poemetto di *Fracastoro* de cura canum, e 'l trattato di *Giovanni Cajo* de Canibus Britannicis. Si veda anche *Giovanni Ulixio* nella prefazione a *Grazio*. Bellissima, e adattata alla nostra pittura è la descrizione del perfetto cane da caccia di *Nemesiano* v. 108. e seg.

... Sit cruribus altis,

Sit rigidis, multamque gerat sub pectore lato

Costarum sub fine decenter prona carinam.

Quae sensim rursus sicca se colligat alvo:

Renibus ampla satis vadis, diductaque coxas,

Cuique nimis molles fluitent in cursibus aures.

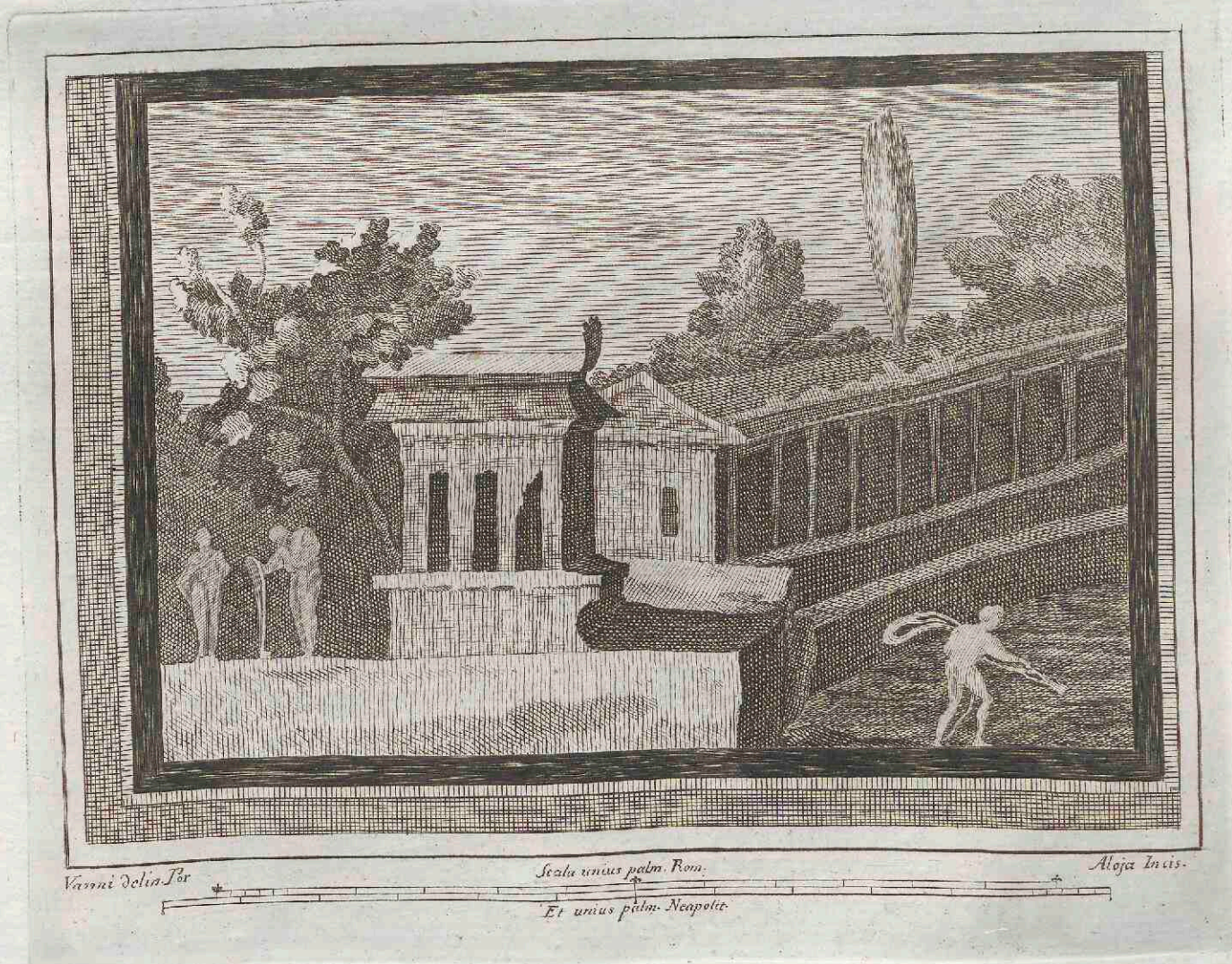
(7) Spesso s' incontrano ne' marmi, e nelle gemme simili *Genii* alati sopra *cocchi*, o in terra o per mare. Se non voglia ricorrersi all' idea generale, già sopra da noi accennata, potrebbe dirsi espressa nelle ale la velocità del corso. Talvolta nel Circo così comparivano i condottieri de' *cocchi*.

(8) Sono i *delfini*, come abbiamo anche altrove of-

servato, particolarmente dedicati a *Venere*: e nell' *Antologia* si legge, che *Amore* fa condursi da' *delfini* per esprimere il suo potere anche sul mare. Della naturale inclinazione di questo pesce per gli uomini, e soprattutto per gli ragazzi, e per le vergini, si veda *Plutarco* De industr. animal. ed altri.

(9) Nelle quadrighe, dove quattro cavalli erano situati di fronte, i due di mezzo diceansi jugales, perchè uniti sotto il giogo: de' restanti due uno era il funalis dexter, l' altro funalis sinister. Si veda lo *Scolia* di *Aristofane* in *Nub.* In un diaspro rosso presso l' *Agostini* P. II. Tav. 59. si vede un simil *cocchio* tirato da' *Delfini*, e guidato da un *Amorino* colle redine, e colla frusta in mano, ma senza il giogo, come qui con bella e graziosa fantasia si osservan dipinti.

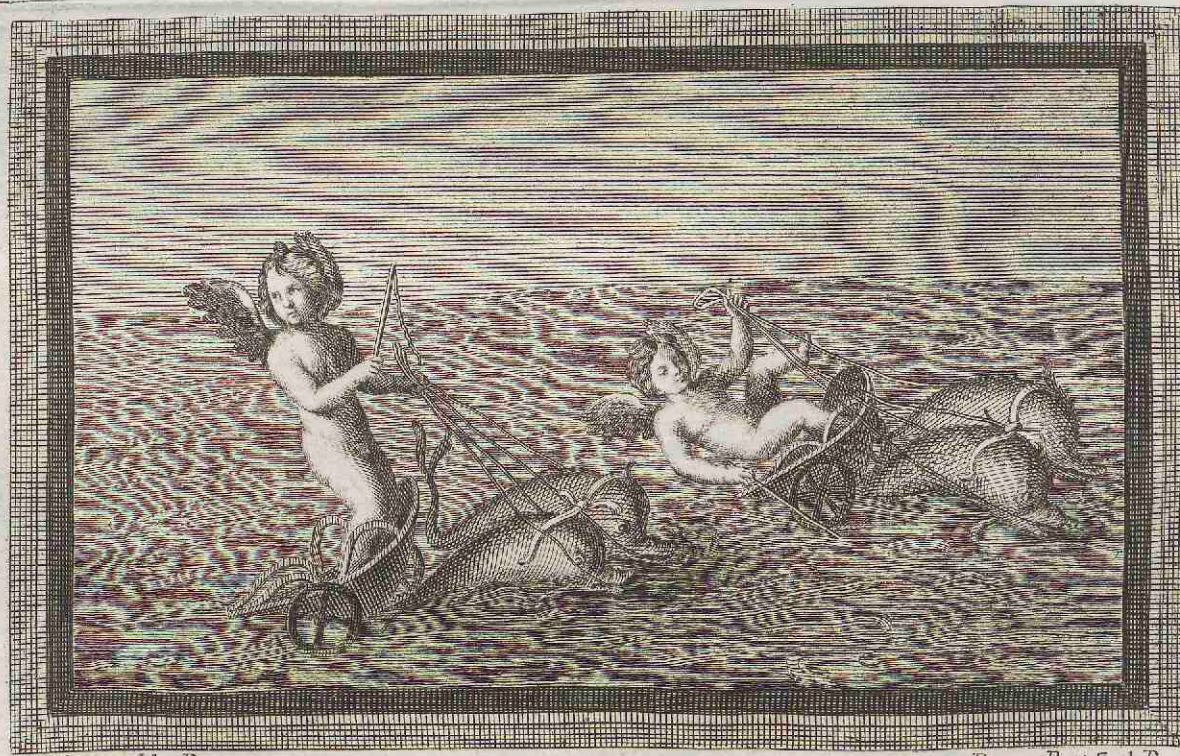
(10) Molte cose si dissero sulla diligenza de' *Nocchieri*: e si rammentò *Palinuro*, che vinto dal sonno precipitò nelle acque: Lasciando da parte tutte le allusioni e i simboli; è certamente questo uno scherzo graziosissimo del pittore.





Fran. Lavega delin. Portic.

Roccus Pozzi Scul. Portic.



Fran. Lavega delin. Portic.

Roccus Pozzi Scul. Portic.

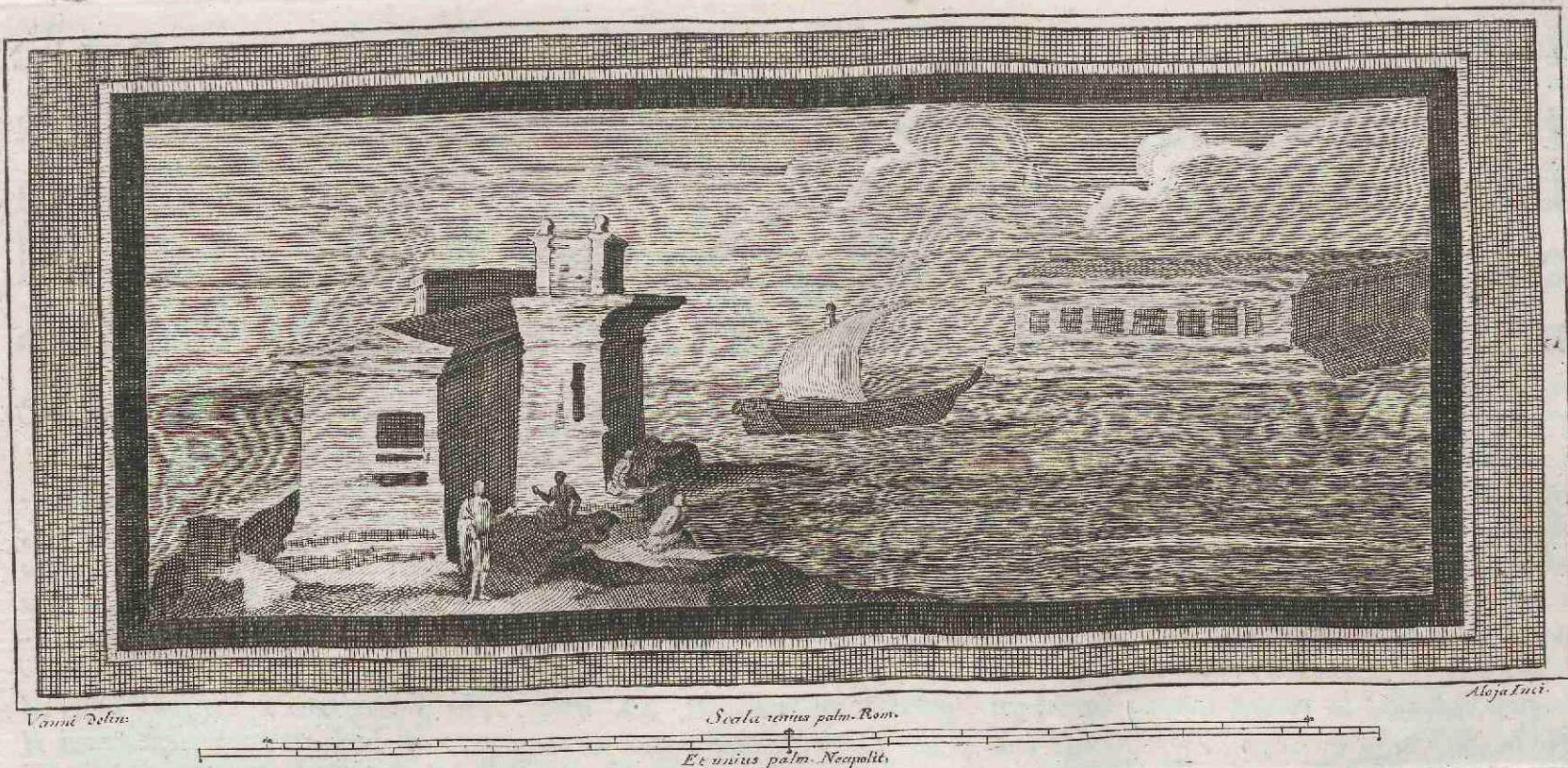
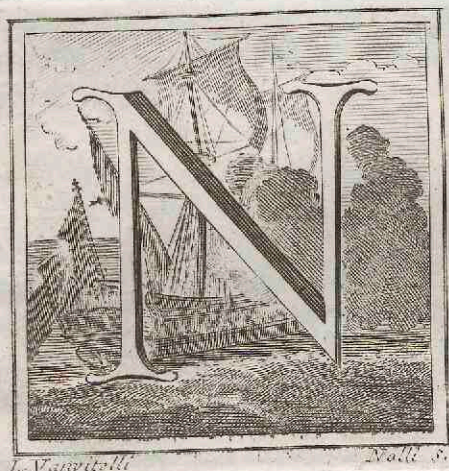


TAVOLA XXXVIII.⁽¹⁾



ON può la pittura (2) incisa nel primo rame di questa Tavola dirsi delle più finite, e delle migliori nel colorito e nel disegno: bellissima è però per la vivacità e per la grazia del pensiero, e per una certa vaghezza e leggiadria nella disposizione e nelle mosse delle figure. Vi si vede rappresentato un *Amorino* (3), che suona colle dita (4) una *lira* (5). Egli è seduto sopra un *cocchio*

TOM. I. PIT. I i chio

(1) Nel Catalogo N. CCCCLXVII. 4.

(2) Fu trovata a 7. Settembre 1748. negli scavi di Resina.

(3) Pausania II. 27. fa menzione di un'antica pittura di Pausia in cui si vedea Amore, che gettato l'arco, e le saette, tenea in mano la lira. In un bellissimo Cammeo col nome del Greco artefice presso l'Agostini Gem. Ant. P. II. Tav. 55. si vede Amore colla lira in mano sopra un Leone. Nel Begero Thes. Pal. Sel. Sect. I. c. I. n. XVI. si osserva in una gemma Amore, che suona parimente la lira.

(4) Tutte le molte e diverse cetere, che finora abbiamo incontrato in queste pitture, si vedono toccate colle dita; fuorchè quella di Achille ammaestrato da Chirone, dove si osserva il Centauro col plectro in mano: e pure a costui, come ad eccellente sonatore,

conveniva piuttosto *καρπὸν μὲν ἔχων ἀπόρρυσεν*, come appunto di lui si legge in Orfeo, o altro che sia, Argon. v. 380. Ma stando Chirone in quella pittura nell'atto d'insegnare, dovea esprimersi con gli strumenti proprii del carattere di maestro: nelle altre pitture, in cui si suppongono que', che sanano, già perfetti nell'arte, si figurano senza plectro. Per altro Apollo stesso si vede col plectro, e senza.

(5) Credeano i Gentili, che la musica rendesse loro benevoli i Numi con raddolcirne la collera. Censorino de die nat. cap. 13. Arnobio lib. VII. adv. Gent. Onde, come abbiamo altrove avvertito, non eravi nè tra' Greci, nè presso i barbari solennità sagra senza musicali strumenti. Strabone X. p. 467. Osserva Plutarco nel trattato della Musica, che nel simulacro di Apollo in Delo si vedeano in mano alle tre Grazie la flauta,

chio (6) tirato da due *Griffoni* (7); i quali vengono per le *redine* guidati da un altro *Amorino*, che tiene nella sinistra mano un *bacile* pieno di *frutta* (8). Nel fondo si osserva alzato un gran panno *verde* con due *flocchi gialli* nel mezzo (9). Se taluno volesse mai riconoscervi simboleggiato qualche

flula, la *tibia*, e la *cetera*, ch' erano i tre principali, e più antichi strumenti. Antichissima, perchè più semplice, fu la *fistula* (Callimaco Hymn. in Dian. v. 244. e 45.) la quale cedette il luogo alla *tibia*, a cui succedette la *cetera*, più composta, più difficile, e più nobile ancora. Ateneo IV. p. 184. In fatti Aristofane Θεσμοφ. chiama la *cetera* madre degl' Inni, perchè su quella particolarmente si cantavano le lodi degli Dei. Platone III. de Rep. bandì dalla sua Città le *tibie*, e vi ritenne la *cetera*, come virtuoso, ed utile istrumento. Eschilo presso Ateneo XIV. p. 632. chiama i sonatori di *cetera* σφιστάς, e filosofi Ateneo stesso I. p. 14., soggiugnendo, che Agamennone presso Omero lasciò un di costoro per custode di sua moglie Clitennestra, a cui cantando egli le lodi delle oneste donne, la mantenne casta, finchè da Egisto fu ucciso per toglier così l' ostacolo più grande de' suoi avanzamenti nel cuore di quella. Non è però, che la *cetera* non fosse anche istrumento d' amore. Anacreonte dice, che la sua *lira* non sapea sonar altro, che amore: e Paride sulla *cetera* sua cantava canzonette proprie per sedurre i cuori delle donne, e guadagnarne gli affetti: μέλη μοιχικά, καὶ οἷα κλισίῃ γυναικας, καὶ θέλγειν, come si spiega Eliano H. IX. 38. Anzi Eustazio vuole, che la *cetera* sia detta quasi κινῶσα o κινῶσα ἔργα, che muove, o che contiene in se amore. E Cassiodoro crede così chiamate le corde, perchè muovono i cuori. Son false è vero queste etimologie, alludono però bene, e provano assai l' efficacia di questo istrumento. Or a qual uso sia destinata la *cetera* del nostro Genio qui dipinto, si vedrà nella nota (10).

(6) Simili cocchi eran proprii pel corso, come già si è notato: nè par, che avessero, o potessero avere cassetta, nè sedia; essendo tale la forma, che 'l cocchiere non potea starvi altrimenti che in piedi per guidare i cavalli. Il nostro pittore avendo posto in mano all' amorino la *cetera*, e perciò non potendo questi governar le redini; lo ha situato ancora a sedere a rovescio, con figurare una traversa nella parte anteriore del cocchio. Del capfus, o ploxemus, o sedile de' cocchi si veda lo Scheffero de Re vehic. II. 1. a 4. e 'l Chimentelli de Hon. Bifel. c. 24.

(7) Eliano V. H. IV. 27. così descrive il Griffone: E' un quadrupede dell' India, simile al Leone, e ha, come questo, le unghie fortissime: nel dorso ha nere penne, nella parte davanti le ha rosse: ha le ali bianche, e la faccia aquilina. Plinio X. 49. gli aggiugne le orecchie lunghe, chiamandolo auritum. Convien molto con queste descrizioni la nostra pittura. Erodoto III. 116. IV. 13. nomina i Grifi, che custodiscono l'oro, e combattono con gli Arimaspi, popoli che hanno un sol occhio, i quali cercano toglier ad essi l'oro. Ma lo stesso Erodoto crede favoloso un tal racconto,

di cui fa autore Aristeo Proconnesio poeta. Il Bochart Hicroz. P. II. lib. VI. c. 2. crede, che i Griffoni, i quali Mosè proibisce a gli Ebrei di mangiare, altro non sieno, che una specie di Aquile grandi con becco molto adunco, dette perciò da Eschilo, e da Aristofane γορπαῖοι. Filostrato nella vita di Apollonio Tiano III. 48. dice, che si credeano i Griffoni sagri al Sole, e che perciò i pittori Indiani rappresentavano il Sole sopra una quadriga di Griffoni. Benchè però questi favolosi animali sieno particolarmente assegnati al Sole (onde oltre alle medaglie, e a' marmi, in cui spesso s'incontra questo Dio co' Grifi, si vede in un' antica pittura presso il Fabbretti Apollo tra un Griffone a man ritta, e la *lira* a sinistra); anche a Nemese, a Diana, a Bacco, e a Minerva si trovano uniti. Il Buonarroti ne' Medaglioni p. 136. a 142. e altrove, e nel Cammeo di Bacco p. 429. ha raccolto, e colle solite sue giudiziose riflessioni illustrato tutto ciò, che riguarda questi mostri. La nostra pittura è assai pregevole, vedendovisi dati questi animali anche ad Amore. Par, che 'l Griffo a destra siasi voluto co' crini esprimer maschio.

(8) Convengono bene i frutti ad Amore. Filostrato nell' Imm. VI. del lib. I. descrive una turba di nudi ed alati Amorini, che colgono delle frutta, e le ripongono ne' canestri: e dopo aver detto, che due di essi si gettano a vicenda un pomo, così soggiugne: Quei, che scherzano col pomo, dimostrano il principio dell' amare: Onde uno getta il pomo, avendolo prima baciato; l'altro colle mani supine lo riceve: ed è chiaro, che ricevutolo anch' egli lo ribaccerà, e così lo rigetterà al primo. Infiniti sono i luoghi di Teocrito, di Virgilio, di Ovidio, e di altri, ove questo appunto si vede fatto dalle lascivette Ninfe, e dalle amanti pastorelle co' loro pastori. Bellissima a questo proposito è l' espressione di Aristofane in Nub. Act. III. Sc. III. v. 35. e seg.

Μὴδ' εἰς ὀρχηστρίδος εἰσιέναι, ἵνα μὴ πρὸς ταῦτα κερχηνῶς, Μήλω Βληθεὶς ὑπὸ πορνιδίς, τῆς ἐνυκλείας ἀποθροαισθῆς.

Ne tu devi accostarti a ballerina,

Se non vuoi, nel gir dietro a queste cose,

Essere dal pomo della meretrice

Colpito, e perder tutto il tuo buon nome.

Dove spiega lo Scoliaсте: Μηλοβαλεῖν εἰς ἀπορρίοντα δὲ λείπειν.

(9) Crede il Buonarroti ne' Medaglioni p. 265. che siccome l' opinione che i Griffoni, e gli altri favolosi animali nascessero nell' India, forse era nata dal vedere i drappi Indiani tutti tessuti e ripieni di simili mostri, e bizzarrie; così anche forse i pittori antichi vollero nel dipinger le mura imitar i panni ricamati a quella usanza, fingendone parate le camere. Ed in conferma di ciò nota, che Filostrato II. Imm. 32. parlando delle vesti de' Persiani dice: Le mostruose figure di animali, con cui i barbari variamente

qualche mistero di Amore ⁽¹⁰⁾, avrebbe per avventura onde trarne argomento ⁽¹¹⁾.

Nell'

riamente dipingono, o lavorano le vesti. A cui può aggiugnersi Polluce VII. cap. 13. e cap. 17., dove nomina le vesti Terece, e Zoote, così dette dalle fiere, e dagli animali, che vi eran tessuti: Clemente Alessandrino Paed. II. 10., che anche le descrive: Teofrasto Char. cap. 6., ove parla degli arazzi con sì fatti favolosi animali. E generalmente son noti i tapeti, e i peristromi Alessandrini, e Babilonici, in cui si vedeano, come oggi nelle galanterie Cinesi, rappresentate strane e capricciose figure,

... & quicquid inane

Nutrit Judaicis quae pingitur India velis, come dice Claudiano in Eutrop. I. v. 357. Or su questo pensiero potrebbe dirsi, che'l nostro pittore abbia voluto figurare in questo panno (il cui fondo è verde a color d'erba) un arazzo con sì fatto capriccioso scherzo de' due Amorini colla biga de' Grifi. Che se ciò non soddisfacea interamente, forse perchè le figure si veggono alquanto distaccate dal panno (lo che per altro sulla pittura non si distingue con chiarezza); potrebbe all'ora pensarsi, se qualche pompa, o trionfo, o altra tale solennità indicar volesse questo peristroma, o auleo, che piaccia dirlo: solendosi in simili occasioni parar le mura di drappi, e panni preziosi, come anche a di nostri si pratica. Si veda Valerio Massimo IX. 1. Servio sul v. 701. del I. dell'Encide. Spesso s'incontrano de' marmi, in cui le stanze triclinali, e i letti stessi si vedono con sì fatti veli circondati; e nelle pompe Bacchiche anche si osservano.

(10) Scrive Pausania I. 43., che si vedeano in Megara tre statue di Scopa: Ερως, και Ίμπερος, και Πόθος, εἰδη διαφόρῃ ἐστὶ, κατὰ ταῦτ'α τοῖς ὀνόμασι, καὶ τὰ ἔργα ὁμοῖα. Erote, e Imero, e Poto: differenti nella forma, come diversi sono ne' nomi e nelle opere ciascuno di essi. Or questi tre diversi nomi esprimono tutti lo stesso Amore, sotto queste tre differenti figure rappresentato. Fornuto al cap. 25. della natura degli Dei ci dà ragione di queste tre denominazioni. I Latini lo dissero Cupidine dal desiderio, e Amore dall'unione. Si veda il Vossio Etymol. in Amo. E notissimo, che Amore si finge figliuol di Venere: perchè la bellezza genera e produce negli animi il desiderio di se. Si vuol, che due fossero gli Amori, perchè due erano le Veneri. Si veda Platone nel Convivio. Benchè egli stesso distingua poi tre sorte di Amori: Il divino, che si occupa tutto nella contemplazione della bellezza spirituale: Il secondo, contrario direttamente a questo, e rivolto interamente al senso, e al guasto piacere della beltà corporale: Il terzo unisce in se i due estremi, e sa accoppiare la virtù col piacere, il senso e la ragione. Riferisce Pausania IX. 16. che in Tebe vedeansi tre antiche statue di legno rappresentanti tre Veneri: Καλῶσι δὲ Οὐρανίαν, τὴν δὲ ἀντὶν Πάνδημον, καὶ Ἀνδροπίαν τὴν γῆν. E nota altrove I. 22., che Teseo introdusse il culto di Venere Popolare in Atene, avendola ridotta in forma di Città con aver riuniti in un sol popolo gli abitatori dispersi per gli villaggi: volendo, a nostro credere, con ciò dimostrare, che i matrimonii fossero il legame della Cittadinanza. In fatti, se la Venere Popolare dinotava la Venere lecita e permessa.

dovea certamente contenere non solamente la Venere Amica, ma anche la Maritale. E' notabile però quel, che dice il poeta Filetero nella Cacciatrice presso Ateneo XIII. pag. 571. toccante le due Veneri suddette. Falsissima e sciocca sarebbe la ragione, che porta il Poeta Amfi presso lo stesso Ateneo p. 559. Ma verissima, e giusta è la riflessione di Plutarco nel trattato dell'Amore, che 'l sommo bene nel matrimonio altro non è, che la congiunzione degli animi; onde i mariti, e le mogli non a Venere, ma ad Amore debbono sacrificare e soggiugne, che divinamente da Omero è chiamata l'unione maritale amicizia, e da Pindaro e da Saffo è detta grazia; dovendo come rislette lo stesso Filosofo, nel Convito, e ne' Precetti Coniugali, per effetto di questa unione comunicarsi, e trasfondersi negli animi della donna, e dell'uomo tutti scambievolmente i loro affetti, e le loro passioni. Si celebravano in Tespi di cinque in cinque anni le feste di Amore, ἑρῶτις, di cui fan menzione lo Scoliaste di Pindaro, Pausania, Ateneo, ed Eustazio. Crede il Fasoldi de Fest. Graec. VI. Fest. IX. che fosse tal festa comune alle Muse, e ad Amore. Il Meursio Graec. Fest. in ἑρῶτις vuole, che fossero due feste diverse. Comunque ciò sia, egli è certo, come apertamente lo dice Plutarco nel cit. tratt. Amatorio, che si celebravano queste feste in Tespi in onor di Amore per placare i dissidii tra i mariti, e le mogli: e fa menzione delle contese musiche, in cui i Citaredi sonavano, e cantavano a gara sulla cetra. Vedremo nella nota seguente qual sorta di Amore abbia voluto qui rappresentarci il pittore.

(11) E' notissimo quel, che gli antichi pensassero sull'origine dell'Amore. Si veda Platone nel Conviv. e Plutarco de Plac. phil. I. 4. e de Gen. Soc. e nell'Erot. I Poeti chiamarono Venere la bellezza, o sia l'ordine, e la simmetria delle parti dell'universo; e Amore, quella forza, che spingea le cose alla disposizione, e al sistema. Questa era la Venere figlia del Giorno, questo l'Amore nato dal Caos. Si veda Fornuto cap. 24. e 25. Se noi vogliamo paragonare quel, che gli antichi Poeti han detto di Amore, e del Sole; dovremmo confessare ch'essi credeano esser questi due la stessa cosa: giacchè riconoscono egualmente l'uno, che l'altro, per autor del tutto, e per padre degli Dei e degli uomini, e (ch'è ciò che più fa al nostro proposito) per governor de' Cieli, direttor delle sfere, e regolatore della celeste armonia. Si veda Natal Conte IV. 13. e 14. e V. 17. e l'Averani in Anthol. dissert. XX. XLVII. e LV. Quindi non pare che difficile sia l'intelligenza di questa pittura; e possa darsi qualche ragione della lira, de' Grifi, del cocchio, de' pomi, e de' due Amori, che vi si rappresentano. Plutarco de procreat. anim. scrive, che gli antichi poneano in mano alle statue degli Dei gl'istrumenti di musica, non perchè credessero, ch'essi si divertivano a sonar la cetra, o la tibia; ma perchè niuna cosa più conviene alla natura divina, quanto l'armonia, e la sinfonia. Or sopra tutti gli altri Dei dee ciò dirsi di Amore, a cui la musica per ogni riguardo specialmente conviene, o che si voglia intendere del generale appetito della natura portata all'ordine.

Nell'altra pittura ⁽¹²⁾ si vede una rotonda *ara* ⁽¹³⁾, intorno a cui ravvolto un *serpente* ⁽¹⁴⁾ che ha la *schiena* tinta di color *bianchiccio* con macchie *oscure*, e la *pancia* di un *turchinetto* chiaro con mezze tinte *gialle* ⁽¹⁵⁾ e in

ordine e alla simmetria: o che si riferisca al particolare desiderio dell'animo umano verso la bellezza presa a ogni modo. Poichè non solo all'amor celeste conviene l'armonia corrispondente alla retta disposizione dell'animo (si veda Platone nel *Timeo*, e nel *Conv.*), ma anche all'amor volgare. Euripide dice.

Insegna Amor la musica anche a' rozzi:

che è spiegato da Plutarco Symp. I. qu. V. E siccome la musica o è virtuosa, o è lasciva; così può convenire all'amore diretto dalla ragione, e allo sregolato. I Grifi, siccome per la loro calda natura son dedicati al Sole (si veda il Buonarroti ne' Medaglioni p. 136. e seg.) così per la stessa ragione convengono anche ad Amore: e l'vedersi questi animali tirare il cocchio d'Amore, o dinota il dominio d'Amore sopra tutta la natura; o esprime gli amanti generosi, e di sublime e virtuosa indole. Il cocchio par che dimostri l'unione degli animi nell'amante, e nell'amato, e la corrispondenza ed egualità degli affetti: onde da' Delfici la Venere conjugale era detta ἀγάπη carro per tal ragione. Plutarco in Erot. Da' Romani il marito, e la moglie eran detti Coniuges, perchè si facea la formalità di porsi amendue sotto il giogo. Isidoro IX. cap. ult. I pomi convengono a Venere e a Amore per molte ragioni generali. Se si volesse una particolar ragione per l'amor conjugale, potrebbe dirsi, che dinotino la fecondità di questa unione. Sembra però più proprio, che sieno qui il distintivo di uno degli Amori, ne' quali par, che si vogliano esprimere le due parti, che compongono il terzo Amore da Platone chiamato misto, come abbiamo sopra osservato. Nel primo Amorino, che tiene in una mano le frutta, e coll'altra le redini de' due Grifi, sembra rappresentato il sensuale appetito che tira gli amanti al godimento del piacere espresso ne' pomi: chiamando un poeta presso Plutarco in Erot. μήλον γλυκὺν, dolce pomo il diletto amoroso. Nel secondo Amorino che siede sul carro, e suona la lira, par che si figuri quel piacere, che nasce dall'unione de' cuori, regolato dalla ragione, la quale fa servirsi dal senso. E così si spiega ancora il pensiero di Platone nel *Conv.*, che chiama l'amor volgare συνέργον ajutante e servo del celeste.

⁽¹²⁾ Nel Catalogo N. DXXXVII. Fu trovata negli scavi di Resina l'anno 1749.

⁽¹³⁾ Il primo, che tra gli uomini innalzasse Are, fu Noè. Gen. cap. VIII. 20. Gli Autori gentili sono varii tra loro: convengono in questo, che da principio le Are s'inalzarono su monti, perchè da prima gli uomini su i monti sacrificarono, e fecero le loro preghiere a' Numi; del qual costume parleremo appresso. Tra i Greci il primo, che ergesse Are agli Dei, fu Cecrope. Eusebio Chron. lib. II. in prooem. Diversa era la figura delle Are presso gli antichi: essendo triangolari, bislunghe, quadrate, e rotonde; e di queste ultime due forme spessissimo se

ne incontrano sulle medaglie, e ne' marmi. Diversa era anche l'altezza; e par che i Greci anche i nomi strettamente distinguessero. Si veda il Pottero Archacol. II. 2. Anche i Latini propriamente distinguevano le Are dagli Altari: Varrone (riferito da Servio sull'Ecl. V.) assegna superis altaria, terrestribus aras, inferis focos. Ma queste distinzioni nè presso i Greci, nè presso i Latini si vedon osservate. Lo stesso Vitruvio non vi fa distinzione nell'atto, che ne insegna la differenza. Lasciando dunque star le parole, è certo, che secondo la qualità degli Dei era diversa l'altezza delle Are benchè ordinariamente giugnesse all'ombelico di coloro, che vi sacrificavano. Si veda il Saubert de Sacrific. cap. 15.

⁽¹⁴⁾ Tutto quel, che potrebbe dirsi della natura de' Serpenti; delle prodigiose qualità, che loro si attribuiscono; e delle ragioni misteriose, per cui sagri e divini furon creduti: o è stato da altri dottamente avvertito, o è così noto, che non sappiamo, se vi sia chi possa ignorarlo. Basta ricordar qui, che tra le molte altre riflessioni, onde gli uomini si mossero a creder divino il Serpente, è notabile quella, che si legge presso Eusebio I. 7. de Praep. Evang., cioè il muoversi, e l'camminare velocissimamente χῶρις ποδῶντε, καὶ χειρῶν, ἢ ἄλλῃ τινὸς τῶν ἔχοντων, ἢ τὰ λοιπὰ ζῶα τὰς κινήσεις ποιεῖται, senza piedi, e senza mani, o altra cosa esteriore, con cui gli altri animali fanno i loro movimenti. Lo che sembrò maraviglioso allo stesso Salomone Proverb. cap. XXX. 19. Si farà nella nota ⁽¹⁷⁾ qualche osservazione sul perchè fosse il Serpente riputato il Genio de' luoghi, e perchè attribuito al Dio della medicina.

⁽¹⁵⁾ Il Bochart Hieroz. P. II. lib. III. cap. 14. fa vedere, che i Draghi non hanno nè piedi, nè ale, e che non differiscano dagli altri Serpenti fuorchè soprattutto nella grandezza, e a qualche altra particolarità, come sarebbe la bocca grande, il collo squamoso, o peloso; e la barba, o una certa prominenza nella mascella inferiore, a modo di barba; come li descrive Avicenna. E a tali segni, che nel nostro da chi ben lo esamina si osservano, può questo riconoscersi per Drago. La grandezza de' draghi da' Greci, e dagli Arabi si fa sterminata, ne vi manca, chi assicuri esserne veduti di otto miglia. Avicenna scrive, che in alcuni luoghi la maggior lunghezza non eccede quattro cubiti. È notabile quel che dice Lucano nel lib. IX. che i draghi non han veleno, fuorchè nell'Affrica.

Vos quoque, qui cunctis innoxia numina terris
Serpitis aurato nitidi fulgore dracones.

Pestiferos ardens facit Africa.

Ordinariamente i Dragoni dagli Autori o neri, o di color giallo più o meno carico, o anche cenericci son descritti. Per quel, che più fa al nostro proposito, così scrive del Serpente di Epidaurò Pausania II. 28. Ἀράκοντες δὲ οἱ λοιποὶ καὶ ἕτερον γένος ἔσ

e in atto di mangiare alcune *frutta*, che sono sull'ara ⁽¹⁶⁾.
 Nell'angolo vicino al serpente si legge: GENIUS ⁽¹⁷⁾ HVIVS
 TOM. I. PIT. K k LOCI

ἐς τὸ χαλότερον ῥέποντες χόας, ἰσποὶ μὲν τῷ Ἀσκληπιῶς νομίζονται, καὶ εἰσὶν ἀνθρώποις ἡμέροι: Tutti i Dragoni, e particolarmente quella specie, che ha il colore di giallo più carico, si stimano sagri ad Esculapio; e sono famigliari con gli uomini. Plinio XXIX. 4. parlando della stessa razza di serpenti, dice: Anguis Aesculapius Epidaurum Romam advectus est, vulgoque pascitur & in domibus: ac nisi incendiis femina exurerentur, non esset fecunditati eorum resistere. Adoravasi in Epidaurum, come è notissimo, Esculapio sotto la forma d'un serpente, il quale perciò si disse serpente Esculapio, e fu trasportato in Roma, e venerato sotto tal sorta di serpenti l'anno di Roma 463. o 462. (non 478. come per abbaglio scrive l'Ardunno al cit. l. di Plinio): La causa, e la maniera della venuta di tal serpente in Roma, è descritta poeticamente da Ovidio Metam. XV. v. 630. e seg. e narrata da Livio lib. X. cap. ult. e da Valerio Massimo I. 8. §. 2. Or nacque il dubbio, se il serpente qui dipinto fosse della razza degli Esculapii. Ma si avvertì, che Lampridio nella vita di Elagabalo, scrive, che costui Aegyptios dracunculos Romae habuit, quos illi agathodaemonas vocant. E Servio sul III. delle Georgiche a quelle parole di Virgilio, caelumque exterrita fugit, nota: idest tectis gaudet, ut sunt ἀγαθοὶ δαίμονες, quos latine Genios vocant. Questi tali serpenti o piccoli Dragoni Egizj par, che fossero diversi dalle Serpi Epidaurie, o Esculapie: e in fatti presso Eusebio nel cit. l. si legge: Φόβυνες δὲ αὐτὸ (parla del serpente) ἀγαθὸν δαίμονα καλεῖσι. ὁμοίως δὲ καὶ Αἰγυπτίοι Κνηδῆ ποιοῦντες: I Fenici chiamano questo animale Agatodemon (Genio buono), e gli Egizj parimente lo nominano Cnef. Vi fu chi notò ancora, che nè all'Epidaurio, nè all'Egizio potesse questo della pittura riferirsi, giacchè l'uno, e l'altro, come si è veduto, son del genere de' famigliari, e de' domestici: e l'nostro è figurato certamente in campagna, e forse sulla cima, o sulle falde del Monte, e in luogo remoto: essendo per altro proprietà de' Draghi τὴν ἐρημίαν πρὸ τῶν ἀνθρώπων διατρεῖν, come notò Eliano VI. 63. H. A. Qualunque sia il peso di queste distinzioni, si vedrà appresso, come si applicassero a tre diverse congetture, che si formarono su questa pittura.

(16) Sono le serpi ghiottissime del mele, e di ogni altro dolce: tali appunto son le frutta, che qui sull'ara si veggono; sembrando fichi, e dattili: ed a serpenti sagri questi, o simili cibi si apprestavano.

(17) Ci si spiega in questa iscrizione, che'l serpente avvolto alla colonna, che qui si vede, sia il Genio di quel luogo del monte, ove situata era la pittura. Non è nuovo, che i serpenti eran creduti i Genii de' luoghi, ove annidavano. Enea in Virgilio (Aen. V. v. 97.) vedendo uscir dalla tomba d'Anchise un serpente entra nel dubbio, se quello era il Genio del luogo, o il ministro de' paterni Mani

Incertus Geniunne loci, famulumne parentis

Esse putet.

Facilissima dunque sarebbe l'intelligenza di questa

parte della pittura. Ma vi fu chi rislettè, che'l serpente attortigliato a una colonna (come non di rado s'incontra) è creduto per lo più simboleggiare il Dio Esculapio, o anche il vero serpe Esculapio rappresentare: volendosi (maggiormente qualora il Serpe sull'ara si vede mangiar qualche cosa al cospetto di altra figura) che così un sacrificio alla salute quasi sempre si esprima. Onde combinando egli il serpe rappresentante il Genio del luogo col serpe, che ad Esculapio appartien, crede trovar del mistero nella pittura; e formò de' pensieri, che non furono da tutti interamente approvati. Disse egli dunque, che la prima idea della divinità nelle menti degli uomini offuscata dall'ignoranza e dal peccato fu quella di dare un'anima alle cose create; e non solamente negli astri, e ne' corpi grandi del Mondo, ma in ogni picciola ancora, e particolar parte della terra, supporre un'anima, ed un principio di moto e di conservazione, quasi in quel modo stesso, ch'è l'anima al corpo umano. Perciò credettero esser i Genii le intelligenze abitatrici e moventi delle parti del Mondo. E in somma intendeano per Genio la natura stessa operante colle sue forze in ciascuna cosa: e a questa davano poi corpo e figura. Or essendosi in ogni tempo saputo, quanto vaglia nella guarigione de' morbi la natura, vale a dire quella natural forza ajutante se stessa, insita nel corpo di ogni uomo; riconobbesi in questa il Genio, e la tutela nostra. E questa non si credette potersi meglio figurar, e rappresentare se non nel Serpente, che soprattutto dimostra una forza vivente ne' suoi membri, i quali anche disgiunti e troncati seguono per molto tempo a sbattersi, e a vibrarsi. Il necessario concorso dunque della forza naturale dell'infermo all'arte Esculapia, fece, che al Dio di questa si acconciasse il serpente. Così parimente conoscendo gli uomini di qual importanza fosse per la sanità, e per la vita il clima, e le acque, e la qualità del terreno, che si abitava, e donde traeasi l'alimento; somma venerazione ebbero ancora pel Genio del luogo, vale a dire per quella natural temperie d'aria, e proprietà del terreno, e delle acque di ciascun luogo. Vitruvio I. 4. ci scuopre il vero principio dell'aruspicina, e de' sacrificii, scrivendo, che gli uomini nel giugnere a un luogo prima di fissarvi l'abitazione, esaminavano lo stato delle viscere degli animali per riconoscere in quelle gli effetti de' cibi, e delle acque del luogo: vale a dir gli effetti del clima, e dell'indole del luogo su i corpi viventi. Questo è dunque il Genio del luogo, ch'essi veneravano, e l'cui volere diceano con gli auspicii di esaminare, e di rendersi propizio co' sacrificii. Questa interna virtù della terra, e questo Genio del luogo, non poteano essi poi meglio esprimerlo, che nel serpente. Abita la serpe nelle viscere della terra; non se ne parte, e costantemente vi resta: così che può dirsi propriamente l'animale patrio, l'autotone: e in conseguenza propriissimo a figurare il Nume del luogo, l'ingenito, l'indigena, il genio in somma. Aggiunse a questo, che Esculapio, ed Igiea sua figlia altro non era, che l'aria, la bontà

LOCI ⁽¹⁸⁾ MONTIS ⁽¹⁹⁾. Dall' altra parte dell' ara si osserva rappresentato un *Giovanetto* ⁽²⁰⁾ coronato di fronde

bontà della quale producea la Sanità negli uomini, e in tutti gli altri animali: come espressamente lo spiega Pausania VII. 23. Da tutto ciò conchiudea egli, che essendo di egual importanza nella medicina e la interna forza naturale del corpo, e la virtù e l'efficacia del clima, e della terra: a buona ragione vedea qui, dove un sacrificio alla salute esprimeasi, il serpente, che l'una e l'altra cosa rappresentava: Volendo così, che 'l genio del luogo fosse anche il serpente Esculapio. Senza star qui a rapportare le opposizioni, che incontrò tutto questo discorso, restringeremo in breve quel, che altri avvertì sul perchè gli antichi figurassero ne' Serpenti i Genii de' luoghi. Tutto quel ch' egli disse, o che dir si potrebbe su i Genii, è notissimo: onde, lasciando stare se da Zoroastre, o dagli Egizii fosse venuto il lor culto, e come nascesse dalla Sagra Scrittura male intesa, basterà ricordare, che i Genii furono da pertutto in somma venerazione tenuti. Esiodo, il quale tra' Greci il primo ne parlò con distinzione, dividendo le nature intelligenti in Dei, in Genii, in Eroi, e in Uomini, e ammettendo tra queste specie una certa comunicazione, e un certo passaggio: definì essere i Genii alcune nature poste tra la divina, e l'umana, così che servissero di mezzani tra gli Dei, e gli Uomini, portando i voti e le preghiere di questi a quelli; e gli oracoli, i doni, e i castighi di quelli a questi. Ogni Dio avea il suo Genio, per mezzo di cui operava; e ogni uomo, e ogni altra cosa il suo, da cui era conservata, e diretta. In somma i Genii erano i ministri della divinità nel governo, e nella conservazione della natura. Quindi si divise tutto l'esercito de' Genii in tre schiere: altri aveano cura degli astri, altri dell'aria, altri della terra: e tutto ciò, che in queste tre parti della natura faceasi, si attribuiva a' Genii. E perciò tutte le cose (o naturali, o fatte dall'arte) si credea che per opera di un Genio particolare fossero prodotte, o formate; e che da questo Genio fossero conservate, e custodite, finchè durassero. I Greci dissero i Genii *δαίμονας* forse dal sapere, perchè erano gl'ispettori di tutte le cose. Da' Latini si chiamarono Genii per la ragione altrove detta, e anche Praefites, perchè, come nota Marziano Capella: praefunt gerundis (o genundis) rebus omnibus. Or siccome il Genio universale della terra tutta, detto Megalodemon, o Gran Genio, si credea che abitasse nelle viscere della terra, e quella custodisse, e conservasse: così i Genii de' luoghi particolari della terra, anche nelle viscere della medesima, nel distretto, per dir così, alla cura e tutela di ciascuno, assegnato, si supponea, che si tratteneessero. E perciò naturalissima cosa era il pensare, che i Genii de' luoghi fossero i serpenti, vedendoli sempre dalle buche, e dalle sotterranee caverne uscire, e in quelle ritornare, e annidarsi. Se pur non voglia dirsi, che i Genii de' luoghi altro non fossero, che questi mani appunto, detti ancora Dii Patrii, Indigenae: e che gli antichi nel veder uscir dalle tombe de' morti i serpenti, poteano immaginar esser quelli le anime, o per meglio dire, i mani de'

defonti. Tutte queste cose son note, e s'incontrano da pertutto da altri raccolte, e riferite.

(18) Molte sono le iscrizioni, in cui si trova nominato il Genio del luogo con queste parole istesse di Genio hujus loci. Così Grutero p. IX. e p. LXXIV. e così presso altri raccoglitori. Presso il Boissard si vede un' ara votiva alle Acque, o Linfe, o Ninfe, che tutto è lo stesso, di un colle, con questa iscrizione Nymphis, quae sub colle sunt, arulam &c. si veda il Montfaucon To. II. P. II. Pl. XLIX.

(19) Da prima gli uomini faceano le loro preghiere, e i loro sacrifici a' Numi sulle cime de' monti: ὅτι τῶν ἐνυχλῶν ἀγχοῦν ἐπαύρουν οἱ θεοί, perchè di là gli Dei ricevono le preghiere più da vicino, come dice forse scherzando Luciano: benchè anche Tacito parlando di alcune alte montagne scriva, preces mortalium a Deo nusquam propius audiri. Si veda il Pottero Arch. II. 2. Comunque sia ciò, i Persiani ritennero costantemente questo costume, come lo nota Senofonte parlando di Ciro lib. VIII. che sacrificò Διὶ πατρὶος καὶ Ἡλίῳ, καὶ τοῖς ἄλλοις θεοῖς ἐν τῶν ἄκρων, ὡς Πέρσαι ὄντι, a Giove Patrio, al Sole, e agli altri Dei nelle sommità de' monti, come i Persiani sacrificano. Onde lo Scoliaſte di Sofocle in Trachin. nota che ogni monte è sacro a Giove: e Omero Hymn. in Apollin. dice, che a questo Dio Πῆσαι δὲ σκοπίαί τε Φλαί, καὶ πρόνοες ἄνθρωποι τ' ἱερὰν ὄρεων.

Amiche son tutte le vette, e cari

Son gli alti gioghi degli eccelsi monti.

E avverte il Pottero, che generalmente i Monti eran creduti sagri agli Dei, perchè le are prima, e poi i templi si fecero sopra i monti. E lo Spanemio a Callimaco Hym. in Del. v. 70. riflette, che nella Scrittura i falsi Dei son chiamati Dei delle montagne: onde Davide Ps. CXXI. 1. dice, che da Dio, non da' monti aspetta egli l'aiuto. Anzi da altri luoghi della Scrittura si ricava, che gl'Idolatri adoravano gli stessi monti. Ed espressamente Luciano de sacrific. καὶ ὅτι ἀνέδρασαν. Or se gli altri monti meritavano dagli stolti Gentili l'onore d'esser creduti partecipi di qualche divinità; il nostro Vesuvio (lasciando star gli effetti del suo sdegno; si veda Virruvio II. 6. Strabone V. p. 247. e ivi Casaubono), e per la fertilità del suo terreno, e per la bontà del clima dobbiamo credere, che lo meritasse ancora. Della salubrità del Vesuvio parla Varrone de Re R. I. 6. generalmente, e oltre a Tacito, Plinio, Stazio, Marziale, Galeno; e notabile quel, che Procopio Bel. Goth. lib. II. dice, che si mandavano ne' luoghi di questo monte per risanarsi degli attacchi di petto gli ammalati. Eo in monte aer quidem nitidissimus, & suapte natura omnium saluberrimus. Ad hunc montem & Medici diutina tabe affectos transmittunt. Strabone nel cit. 1. dice particolarmente di Ercolano, che salubre n'era l'abitazione: ma di questo si parlerà distintamente altrove. E questa salubrità d'aria appunto fece credere, che la nostra pittura rappresentasse un sacrificio alla salute in questo luogo recuperata.

(20) Si proposero tre congetture su questa pittura.

de ⁽²¹⁾, con un ramo ⁽²²⁾ nella destra, e in atto di accostar il dito della sinistra alla bocca ⁽²³⁾. Questa pittura per la singolarità sua può andar del pari co' quattro *Monocromi* sopra marmo; e dee con ragione contarfi tra le più care e preziose gioje del ricchissimo tesoro del Museo Reale ⁽²⁴⁾.

Vi fu, chi volle che vi si rappresentasse un sacrificio alla salute; e riconoscendo nel Drago uno de' serpenti Esculapii, e ne' frutti la sagra libazione, volle che 'l Giovane fosse o il ministro del sacrificio, o l' inferno stesso già risanato, e sacrificante, il quale chiamato avesse col fischio il divino serpente, e colla verga lo incantasse: giacchè il fischio, e la verga sono le due cose, che a comandare a' serpi si osservano usate dagli antichi. Altri volendo, che 'l serpente fosse il Buono Genio, o sia il Cnef Egizio, non ebbe difficoltà di dichiarare il Giovane per Arpocrate: il quale per altro spesso s' incontra nella maniera appunto, che qui si vede, così coronato, col ramo in mano, e vicino a un' ara, a cui si avviticchia un serpente. Gli altri siccome convennero nel dire che 'l serpe rappresentava non altro, che il Genio di quel luogo del monte, chiaramente dalla iscrizione dinotato per tale; così non vollero arrischiare giudizio sul Giovane: ma alcuni inclinarono solo a

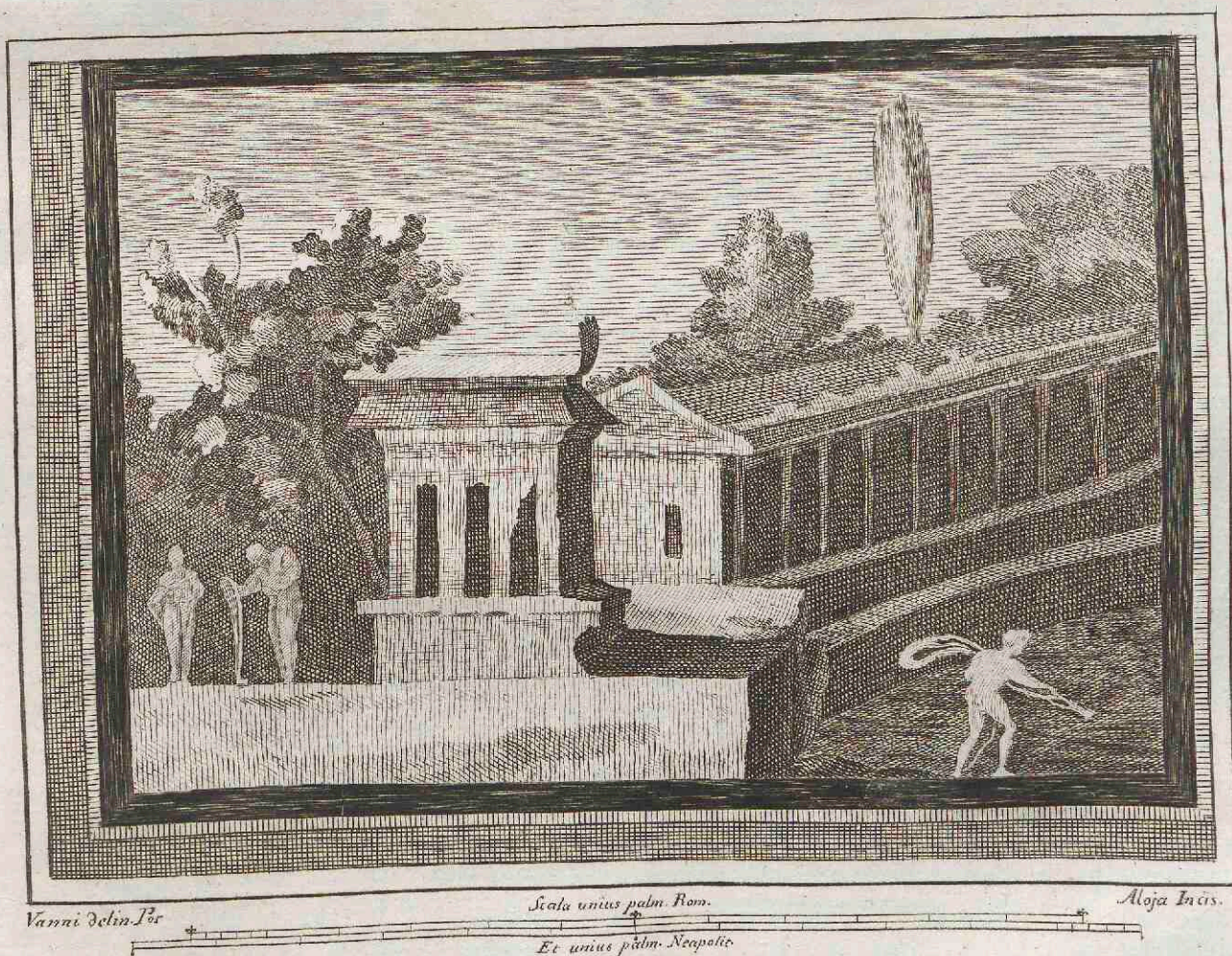
sospettare, che forse potea dirsi colui, che aveva fatta l' offerta de' frutti sull' ara.

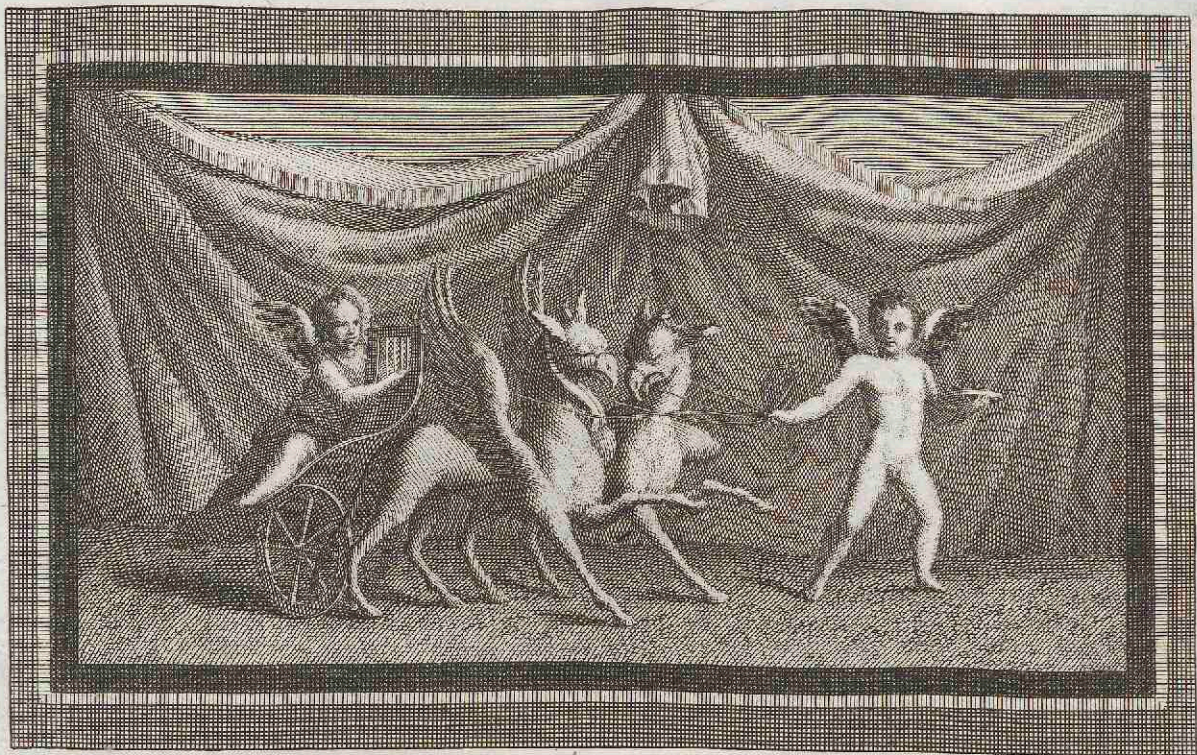
(21) L'esser coronato è proprio de' sacrificanti. Anzi Esculapio, e la stessa Dea Igiea nel Mus. Rom. To. I. Sez. I. T. IX. e X. si vedono coronati.

(22) Il ramo conviene generalmente a' sacrificanti; e specialmente a chi sacrifica alla salute, e a' Sacerdoti di Esculapio.

(23) Questo gesto esprime per lo più silenzio: e perciò si vede sempre Arpocrate in tal atteggiamento, e la Dea Angerona anche così s' incontra espressa: si veda Mus. Rom. To. I. Sect. II. Tab. XXXIII. XXXIV. e XXXV.

(24) L'iscrizione, che si vede in questa pittura, la rende pregevolissima. Non è però il solo intonaco, che abbia il Museo Reale con iscrizioni: Ve ne son molti con delle iscrizioni rarissime, e veramente singolari.





Frans. Lauega Ispan. delin: Portic.

Nicolaus Vanni Rom: Incidi.



Vanni delin:

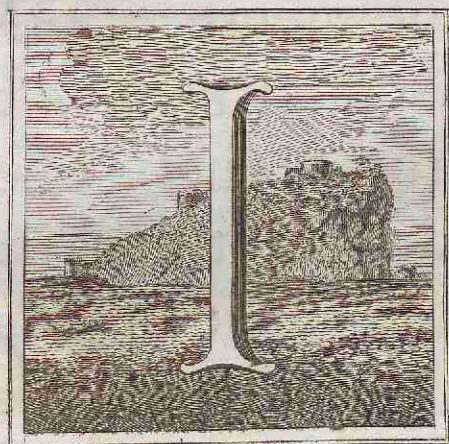
Mori^{an} scol.



Vanni Delin.

Scala unius palm. Rom.
Et unius palm. Neapolit.

Alaja Lucis.

TAVOLA XXXIX.⁽¹⁾

L. Vanni Delin.

Nothi s.

N questa ⁽²⁾ e nelle altre pitture simili, che rappresentano finte architetture, è generalmente da avvertirsi, che i pittori, o ornamentisti, che voglian dirsi ⁽³⁾, altro per avventura non ebbero in mente nel farle, che di coprire con una certa vaghezza di composizione, e di colori le mura date loro a dipignere ⁽⁴⁾; senza

TOM. I. PIT.

LI

za

(1) Nel Catalogo N. LXVI.

(2) Questa, e le altre seguenti furon trovate in varii siti negli scavi di Resina.

(3) Vitruvio nel lib. VII. c. 5. chiama Expolitiones queste decorazioni.

(4) Plinio XXXV. 4. scrive: Non fraudando & Ludio Divi Augusti aetate, qui primus instituit amoenissimam parietum picturam, villas, & porticus, ac topiaria opera, con quel che siegue. Ludio dunque a' tempi di Augusto introdusse, non già il dipigner sul muro, (essendo ciò antichissimo e in Italia e in Grecia, come lo stesso Plinio nel medesimo luogo avverte) ma sì bene il gusto di rappresentar de' portici; de' vici, ed altri ornati de' giardini; de' paesini; ed altre pitture di tal genere. Anche Vitruvio l. c. che scrisse sotto Augusto, parla di tal sorta di dipinture: ma par che le distingua dalle semplici vedute di architetture: e se si vuol, che le confonda, le crede certamente an-

che più antiche de' suoi tempi. Ecco le sue parole: Ceteris conclavibus, i.e. vernis, autumnalibus, aestivis, etiam atriis, & peristyllis, constitutae sunt ab antiquis certae rationes picturarum . . . Ex eo antiqui, qui initia expolitionibus instituerunt, imitati sunt primum crustarum marmorarum varietates & collocationes; deinde coronarum, & filaceorum, miniaeorumque cuneorum inter se varias distributiones. Postea ingressi sunt, ut etiam aedificiorum figuras, columnarumque & fastigiorum eminentes projecturas imitarentur: patentibus autem locis, uti exedris, propter amplitudinem parietum scenarum frontes . . . designarent: ambulationibus vero propter spatia longitudinis, varietatibus topiorum ornarent. E poi soggiunge: sed haec, quae a veteribus ex veris rebus exempla sumebantur, nunc iniquis moribus improbantur. Come dunque fu Ludio l' inventore di tal genere di pitture? Potrebbe dirsi, che Ludio introdusse il dipignere sul gusto

za darfi la pena d'idear piante di veri, o quasi veri edifici per metterle in giusto prospetto; anzi senza nè pur curarsi ne' loro capricci di osservar sempre lo stesso orizzonte, lo stesso punto di veduta, la stessa distanza (5). E quindi è, che troppo malagevole impresa sembra che sia il voler ridurre pitture sì fatte a immagini di cose vere, o il volerne esaminare le parti coll'esattezza dell'arte. Non è però all'incontro, che per capricciose e sregolate che sieno queste pitture, non abbiano esse nondimeno il loro pregio, e talora non piccolo. Poichè lasciando star tutt'altro (6), vi si contengono certamente spesso delle cose che possono istruirci. Noi noteremo in ciascuna quel, che sembrerà meritare particolar riflessione. In questa prima troveremo molto da apprendere. E per incominciarla a esaminare, siccome vede ognuno, che non è intera; così conoscendo agevolmente a primo colpo d'occhio, che 'l suo mezzo è quel *colonnato rotondo*, troverà che manca alla sinistra tutto quel, che si vede di più alla destra. E considerando poi tutto intero il quadro, altro non vi conoscerà, che un complesso di diversi *colonnati* (7) graziosamente composti più da pittore,

gusto delle grottesche, cioè su quella maniera di rappresentar le cose ideali e strane in luogo delle vere, o verisimili. Ma nè pur ciò può affermarsi, descrivendo lo stesso Vitruvio la scena ideata da Apaturio su questo gusto appunto. Onde a ogni modo par, che ne resti incerto l'inventore. Se pur non voglia risponderfi, che Plinio intenda dire, che Ludio non inventò, ma introdusse in Roma il primo tal gusto di dipingere: E ciò rende assai verisimile il sub Augusto di Plinio. Noi spiegheremo appresso su questa nostra quel che Vitruvio condanna in simili dipinture.

(5) Vitruvio nel cit. l. dà la colpa di tal corruzione nella pittura alla ignoranza degli ornamentisti, i quali senza curarsi dell'arte, faceano sol pompa di un contrapposto, e vaghezza di colori: Quod enim antiqui infuentes laborem & industriam, probare contendebant artibus; id nunc coloribus & eorum elegantibus specie consequuntur.

(6) Chi voglia confrontare le pitture di simil genere, che si fanno oggi da' nostri ornamentisti, non potrà dire, che sien migliori di queste nelle regole della prospettiva: ma confesserà anzi, che moltissime sieno

in ogni parte a queste inferiori. E veramente in tutte queste nostre si vede una certa intelligenza di prospettiva, la qual fa conoscere, che nascono gli errori, che vi si osservano, non da generale ignoranza negli antichi, ma anzi dalla particolar negligenza degli ornamentisti nella ricerca e nella esatta esecuzione delle regole vere, da' buoni pittori sapute. Ma lasciando star ciò da parte, ogni intendente non negherà di riconoscere in queste pitture una vivacità d'idee, un fare sollecito, una franchezza di pennello, e uno spirito tale ne' tocchi specialmente de' chiari, o lumi, che vogliam dire, che non può essere a meno, che non piaccia a ogni modo. Vitruvio parlando appunto del fare di Apaturio dice: Quum aspectus ejus scenae propter asperitatem eblandiretur omnium visus: volendo intendere forse per asprezza questo spirito e risalto, che nelle nostre pitture si osserva.

(7) Se pur volesse a qualche cosa rassomigliarsi, potrebbe forse svegliarci l'idea di un prospetto finale di giardini, che i Francesi dicono Treillage. Le piante, che si vedono per gli vani tramezzar da per tutto, ajuterebbono un tal pensiero.

pittore, che da architetto. Vago è l'intreccio de' festoni, che con vario capriccio van campeggiando, e unendo i diversi pezzi del finto edificio. L'ordine somiglia all'*Ionico*; ma gli errori e i difetti son tali, che lo deformano. Benchè poi questa istessa deformità renda la pittura pregevolissima: mettendoci sotto gli occhi quella maniera di dipingere, contra cui Vitruvio, vedendola usata a' suoi tempi, tanto inveisce (8). Le sproporzionate colonne (9) ci presentano i *Candelabri* (10) da quel dotto

(8) Dopo aver detto Vitruvio nel cit. c. V. La pittura è un' immagine di ciò, ch' esiste, o può esistere, come d' uomini, edifici, navi, e così fatte cose: siegue a raccontare, come gli ornamentisti cominciarono prima dal rappresentare sulle mura co' loro colori le cruste di marmo: poi si avanzarono a dipignervi le figure di edifici, e di colonnati colle parti corrispondenti, e porti, e fiumi, e monti, e paesi, e somiglievoli cose: imitando sempre il vero, o il verisimile. Quindi soggiugne: Sed haec, quae a veteribus ex veris rebus exempla fuebantur, nunc iniquis moribus improbantur. Nam pinguntur tectoriis monstra potius, quam ex rebus finitis imagines certae. Pro columnis enim statuuntur calami, pro fastigiis Harpagnetuli striati cum crispis foliis & volutis. Item candelabra aedicularum subinentia figuras &c. Proseguendo a fare un vivo ritratto di quelle, che furono poi dette grottesche. Servirà a questo luogo di Vitruvio la nostra pittura di commento, come anderemo avvertendo nelle note seguenti. Qui sarà bene il dir qualche cosa su queste grottesche. Crede il Signor Perrault nelle note sul cit. luogo di Vitruvio, che avendo questo Autore lasciata una viva descrizione delle Grottesche a sol fine di abolirne l'abuso, lungi dallo estirparlo, lo trasmise anzi a' pittori de' nostri tempi; poichè senza l'esatto modello da lui lasciato, a nessuno sarebbe mai venuto in mente il dipingere a grottesche. Ma questo pensiero si oppone al fatto. Poichè primieramente potrebbe provarsi che questa maniera di dipingere non si lasciò mai. E in vero noi ne troviamo una chiara e lucida testimonianza in S. Bernardo, riprendendo egli i Monaci di Clugni, che a suo tempo scandalizzavano il Mondo col dipingere di grottesche le pareti de' loro Chioftri. E poi, senz' altro dire, l'etimologia stessa ce ne addita la sorgiva. Nelle Lezioni del Varchi a carte 216. si legge: Delle Pitture (antiche) non è rimasta in piè nessuna se non se alcune nelle Grotte di Roma, che hanno dato il nome a quelle, che oggi si chiamano Grottesche. E Raffaello Borghini nel Riposo cart. 492. scrive: Tali forte di Pitture per essersi trovate in quelle Grotte, da allora in qua Grottesche si sono chiamate. Ecco dunque che dagli originali stessi degli antichi, e non dagli scritti di Vitruvio, sono state imitate da' nostri Pittori le Grottesche.

(9) Son note le ordinarie misure de' fusti delle colonne: e si sa che nell'ordine Ionico l'altezza loro contiene otto $\frac{1}{2}$ diametri del più massiccio del fusto. Ma le qui dipinte contengono il lor diametro fino a sedici, e diciassette volte. E' vero, che nelle medaglie spesso si rappresenta qualche tempietto, o qualche Ciborio (così chiamavasi un cuppolino sostenuto da colonne, forse dalla forma simile alla fava Egizizia detta Ciborio) siccome pure nelle Chiese antiche de' Cristiani anche s'incontra tal cuppolino, ed è detto Confessio; e che ivi sogliono essere le colonne alte più del dovere (si veda la Ta. IV. To. II. del supp. di Montfaucon) non giungono però all'enorme altezza di quelle, che in questa, e in altre pitture nostre si vedono. Lo stesso potrebbe dirsi delle colonne, che si vedono tralle rovine di Palmira: ma, oltre a questo, le loro altezze sono varie secondo le varie misure, che ce ne han date: e le ultime le ci presentano di una lunghezza non fuori del regolare. Si veda il libro intitolato Les Ruines de Palmyre.

(10) Tra le stranezze del gusto grottesco, contro cui si scaglia Vitruvio, ei nota, che in vece di colonne si vedeano canne, e candelieri. Quemadmodum enim potest calamus vere sustinere tectum, aut candelabrum aedículas & ornamenta fastigii? Come mai (dice egli) può nel vero una canna sostenere un tetto; o un candeliero sostenere tempietti, ed ornamenti del fastigio? Che le colonne svelte e sottili si dicevano canne da Vitruvio, s'intende: ma non era altrettanto chiaro, perchè le chiamasse anche candelieri. Questa pittura ce ne fa veder la ragione. Non vi ha, chi non abbia osservata la forma de' Candelabri. Nel Museo Reale se ne osserva un numero non piccolo, e son tutti di bronzo. Sono essi composti di tre parti: della base, che poggia su tre piedi: di un fusto alto fino al petto di un uomo: e del catino. Or la base, e'l catino son piccolissima cosa: ma non così il fusto, il quale per lo più è lavorato a forma di una colonna scanalata, ed è sottilissimo, giacchè l'altezza del fusto conterrà quasi trenta diametri. Or chi confronti i fusti di questi candelieri co' fusti delle colonne qui dipinte, riconoscerà subito nelle colonne i candelabri: e così intenderà, perchè candelabri sien da Vitruvio chiamate. Si avvertì a questo proposito, che questi scapi, o fusti di candelieri si lavoravano in Taranto perfettamente, e di là

to Architetto condannati, e i rampini ⁽¹¹⁾ che quì si vedono, ci fan capire gli *arpaginetuli* ⁽¹²⁾ nominati da lui. Son notabili ancora in questa pittura le due *bussole*, per lo scompartimento, che vi si osserva ⁽¹³⁾.

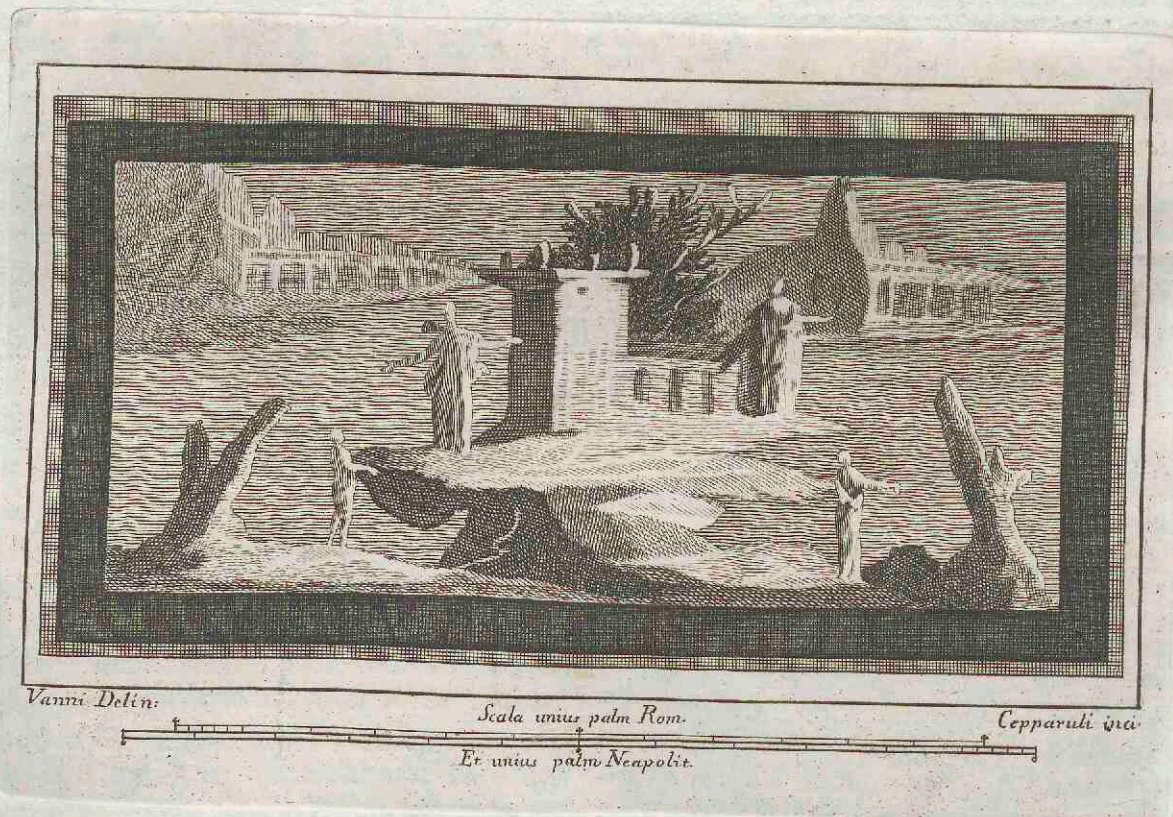
là mandavansi negli altri paesi. Plinio XXXIV. 3. Da ciò si volle anche dedurre, che forse Vitruvio nel chiamar Candelabri le colonne sottili, lunghe, e scanalate, si servisse di un termine usato volgarmente; poichè verisimile cosa è, che comunemente Candelabri si chiamassero quelli fusti, i quali componeano la parte principale del candeliere.

(11) Non par che si possa con altra più acconcia voce spiegare la parola *harpaginetuli*. È noto, che *harpago* vuol dir rampino. Or egli è chiaro, che *Harpaginetulus* sia diminutivo di *harpago*.

(12) Confessano tutti i Commentatori di Vitruvio, che di oscurissimo significato sia questa parola. Il Filandro ingenuamente confessa, ch' egli nè pur potè sospettare qual sorta di ornato si fosse l'*arpaginetulo*: anzi aggiugne di avere con diligenza esaminate le pitture antiche degli scavi di Roma, e di Tivoli nelle ville di Adriano, e di Manlio Vopisco, e della nostra Pozzuoli, se per avventura in qualche cosa, che agli *Arpaginetuli* di Vitruvio potesse dar lume, si fosse imbattuto: ma il tutto in vano. Altri ricorsero alle varie lezioni, e col mutar la parola cercarono uscir d'in-

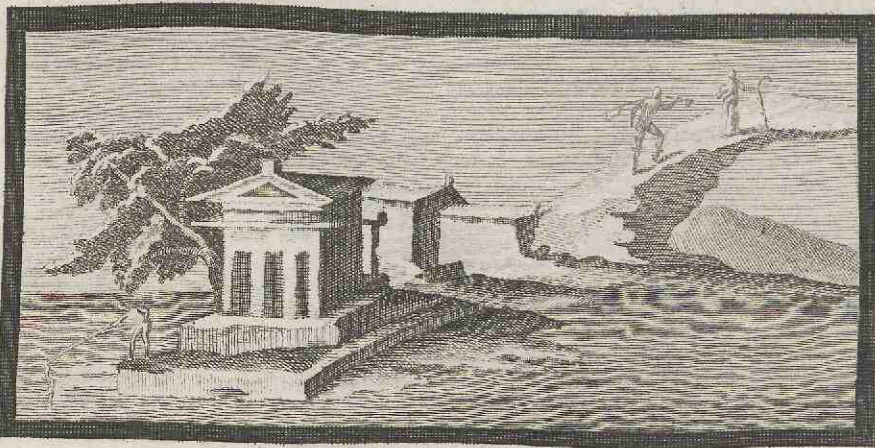
trigo. Si veda il Lessico Vitruviano in *Harpaginetuli*. Lasciando dunque star gli altrui sospetti da parte, sembra che questa pittura ne somministri lume più chiaro per illustrar sì fatto oscurissimo luogo. Dice Vitruvio: Pro columnis statuuntur calami, pro fastigiis harpaginetuli striati cum crispis foliis, & volutis. Or si consideri il colonnato principale della nostra pittura: su questo non si vede già un tholus, o sia ciborium, vale a dire quel cuppolino, che comparisce nelle medaglie della Dea Vesta; ma un so che altro di forma circolare e straordinaria, intessuto tutto di certi lavori uncinati, attissimi ad afferrare e tirarsi dietro qualunque cosa, non altrimenti che gli *Harpagones*, o sieno que' ferri di punta adunca, con cui si afferrano i navigli, o altra cosa. Questi dunque, che nella pittura si vedono tener luogo di fastigio, par che rappresentino bene quel, che Vitruvio ha voluto spiegarci.

(13) Lasciavano gli antichi al telaro superiore due parti, e tre a quello di sotto: Impagibus distributiones ita fiant, uti divisas altitudinibus in partes quinque, duae superiores, tres inferiores, designentur, dice Vitruvio IV. 6.





Vanni Delin.



Cepparuli inc.

Scala unius palm. Rom.
Et unius palm. Neapolit.

TAVOLA XL.⁽¹⁾



ANCHE questa pittura è sul gusto della precedente; ed è ancora mancante. Ha sotto una *fascia*, che a similitudine d'un cornicione formava forse il zoccolo della stanza. E' questo diviso in tre parti. La prima che fa da *architrave*, è ornata di *ale*, e *viticci* vicendevolmente registrati. Quella di sopra, che sembra la *cornice* (o, per dir meglio, un semplice *gocciolatojo*) è anche graziosamente ornata. La parte di mezzo, ch'è assai più larga delle altre due, può a buona ragione dirsi *fregio*, o col termine antico, *zoforo* ⁽²⁾, perchè ornata appunto d'animali. Alcune *teste* ⁽³⁾ a simmetria disposte dentro alcuni ornati, raffiguransi a modiglioni, come a metope quegli *uccelletti* ⁽⁴⁾, e que' *cigni*, che con diversi scherzi

Tom. I. Pit. M m reggono

(1) Nel Catalogo N. CV.

(2) Si veda il Filandro al cap. 3. lib. III. di Virgilio.

(3) Si credettero poter essere maschere.

(4) Furon creduti colombi.

reggono or gli uni, or gli altri una *coroncina*, quelli su d'un *padiglione*, e questi sopra una *conchiglia*.

Nel quadro poi si veggono a sinistra dello stesso tre *padiglioni*, per così dirli: uno in mezzo, quadrilatero, più grande e più alto, e due a fianchi simili fra loro, più piccoli, e triangolari. Quel di mezzo mostra sole cinque colonne; ma perchè è veduto in angolo, fa dall'orlo della copertura conghietturare, che dietro a quelle se ne ascondano tre altre. Le colonne (fatte sul gusto de' candelabri) indicano un Jonico, ma senza base (5). Posano su d'un basamento, il quale tiene alcune *aperture*, e termina con un *cornicione*, il cui *fregio* è ornato di *modiglioni* veduti di fianco, che si stendono fin sotto il *gocciolatojo*.

Questo portico quadrilatero ottafito dee considerarsi come il mezzo di tutto il quadro, perchè si veggono con euritmia corrispondere le parti della destra alla sinistra: Così in fatti i due portici laterali triangolari sono in tutto simili tra loro: Posano anche questi su d'una continuazione dello stesso primo basamento, in cui solo si vedono di fronte que' piccioli modiglioni, ch'ivi si vedono di fianco.

Distante da questi tre porticati si vede il principio di un altro, scoprendosene solo una *colonna* con un *contropilaastro*, posati sopra un basamento alquanto diverso dal primo, ma anche con tre aperture come finestre.

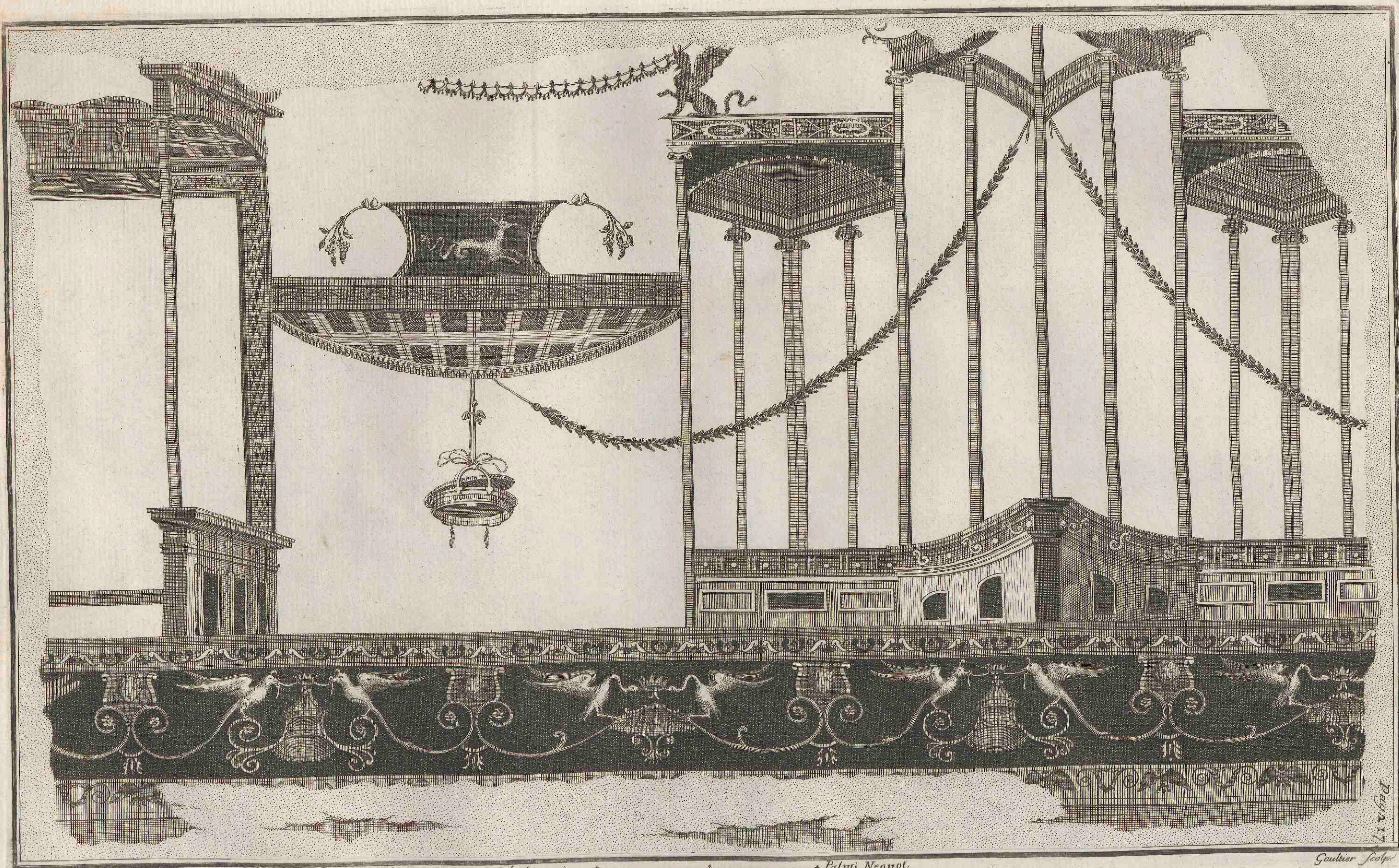
Il vano fra questi lo ha il pittore occupato con una specie di *padiglione*, o sia palco ornato in fronte d'un *riquadro* con una figura d'un *animale* marino (6). Legano tutte le parti di questa pittura alcuni capricciosi intrecci di *festoni*.

TAVOLA XLI.

(5) Questo in vera architettura non si vide che nel Dorico.

(6) Si vede sotto questo palco sospesa una cista, o vanto, che sia, o altra cosa tale. Or questa fece sospettare a taluno, che forse si accennasse qualche parte

di tempio in questi porticati: e da gli uccelli, dal Grifone, e dall'animale marino si volle nominar Iside, o Venere. Altri vi raffigurarono altre immagini; e dissero, che le colonne sembravan di legno scanalate, e co' capitelli, a somiglianza di colonne vere.



Fr. La Vega Spag. delin. in Toru.

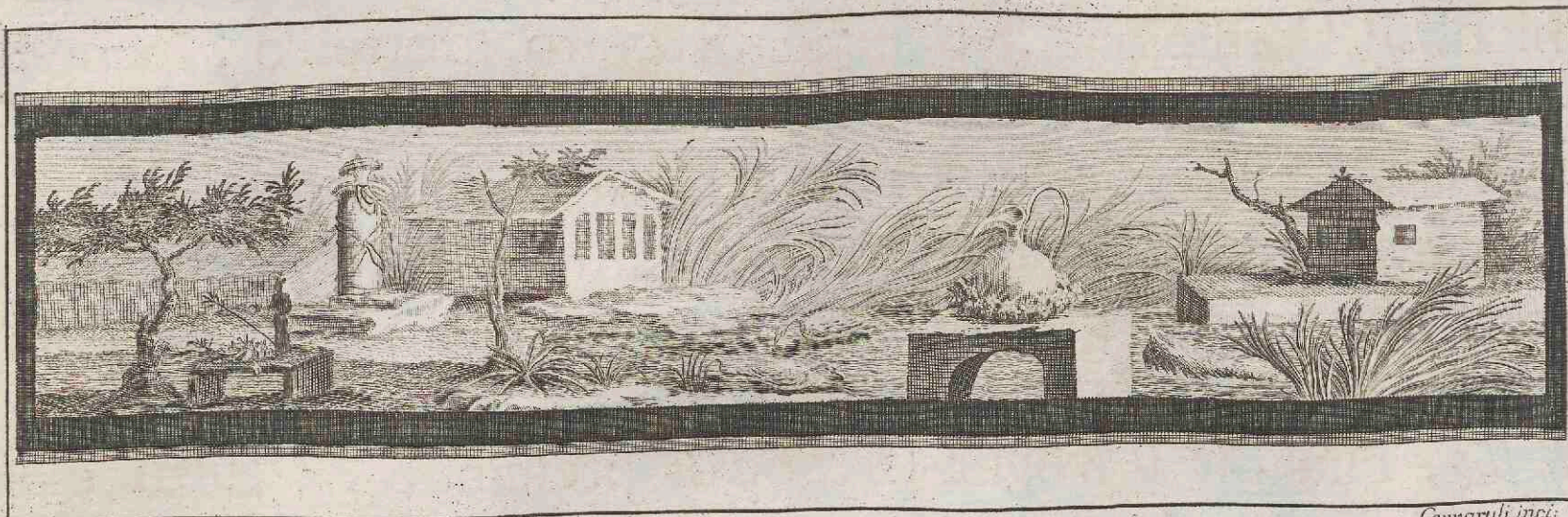
Schala unius
Et unius



Palmi Neapol.
Palmi Rom.

Gaulier sculp.

Pag. 17



Tanni Delin.

Cepparuli incit.

Scala unius palm Rom.
Et unius palm Neapolit.

TAVOLA XLI.⁽¹⁾

L. Vanvitelli

N. de' S.

I vede in questa pittura un intrico capriccioso, che sembra a prima vista promettere un ben ordinato edificio: ma se vi si fermi poi attentamente lo sguardo; vi si confonde l'occhio nell'esaminarne le parti, e nel ricercarne la simmetria. Si figura un *porticato* avanzato a quattro colonne (sul fare però de' candelabri), d'ordine piuttosto Composito, se si riguardi solo il *capitello*, e la sua forma e proporzione. Hanno le *basi* Attiche, e posano su d'un *zoccolo*, o basamento ornato in parte a foggia di piedistallo, con una grande *apertura* orizzontale nel mezzo. Mostra chiudere questo portico un *riparo* ⁽²⁾, o sia parapetto di legno di mediocre altezza. Con degradazione

(1) Nel Catalogo N. XLIX.

(2) Chiamavansi questi ripari Plutei, e solean farsi di marmo o di legno. Vitruvio IV. 4.: Item intercolumnia tria, quae erunt inter antas, & columnas, plu-

teis marmoreis, sive ex intestino opere factis intercludantur, ita ut fores habeant, per quas itinera Pronao fiant. Si veda anche Varrone de Re R. III. 1.

zione si vede dietro un altro *porticato*, ma d'ordine Ionico. Il Cornicione, benchè di gusto grottesco, pende più al Dorico, che ad altro, perchè è ornato di certa specie di *Triglifi*, e *Metope*. Lega al solito tutto il colonnato un *festone* a destra e un altro a sinistra, che partono, o per dir meglio, sono attaccati alla soffitta del portico posteriore, facendo quivi corona a un *rotellino*, o *scudella*, che dir si voglia (3). Se si prescinde da tutto ciò ch'è trascuraggine o ignoranza (come sarebbe il non corrispondere le altezze delle colonne, nè gli architravi, nè le cornici) potrebbe sospettarsi, che 'l pittore avesse avuto il pensiero di fingere un *Pronao*, o sia vestibulo di tempio (4) ferrato attorno dal solito riparo di legno: con unirvi la veduta d'una porzione di *foro*, di cui soleano i tempj accompagnarsi (5).

(3) È noto l'uso di sospendere patere, o scudi alle porte de' tempj. Si vedano le note della Tav. XLVIII.

(4) Si veda il Lessic. Vitruv. in Pronaos: e 'l Pot-

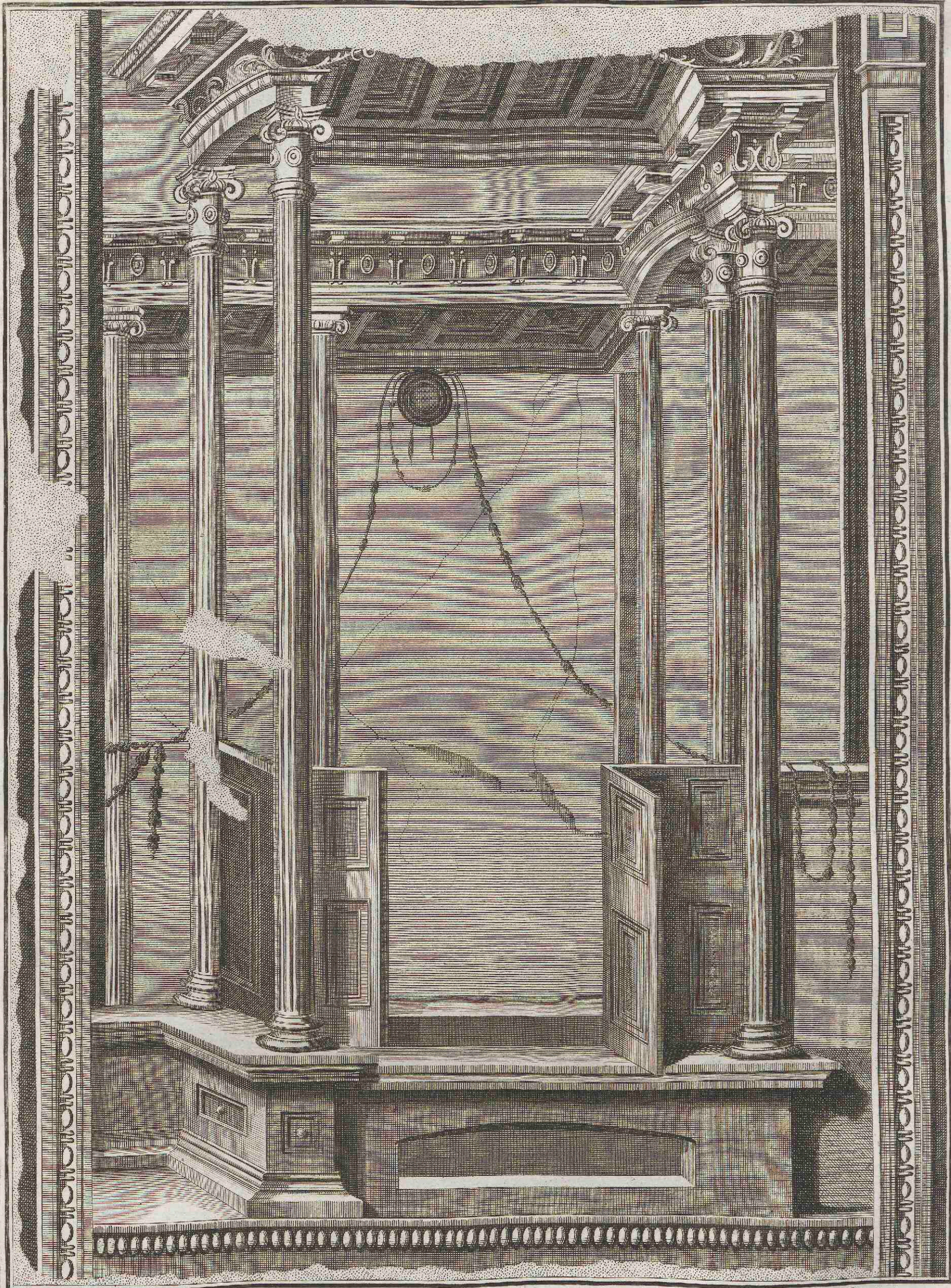
tero Arch. II. 2. dove parla de' tempj, e loro parti, (5) Si veda Palladio nel lib. IV. cap. 8. e 9.



Vanni Delin.

Scala unius Palmi Rom.
Et unius Palmi Neapolit.

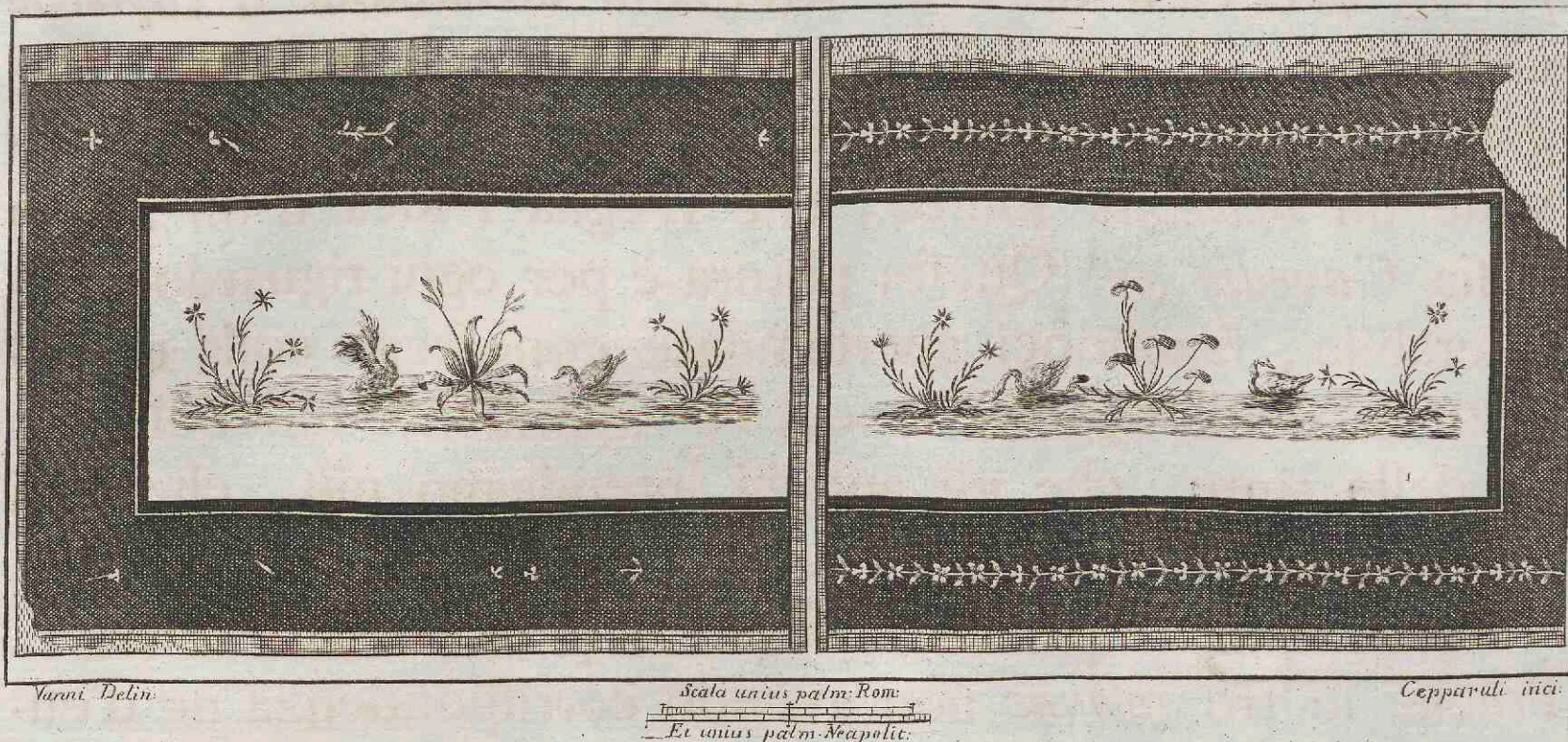
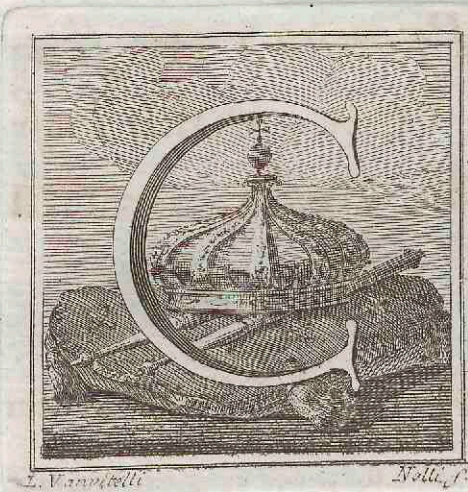
Alaja Inci.



Fran. La Vega del. in Portici.

Scala unus palm. Neap.
Et unus palm. Rom.

Gualtier. inc.

TAVOLA XLII.⁽¹⁾

ONTIENE questa Tavola due pezzi di pitture, come diverse tra loro, così mancanti ambedue. Di queste la prima, se mai si voglia a qualche cosa rassomigliare, potrebbe figurare un magnifico vestibulo di casa nobile ⁽²⁾. Poichè, se si eccettua quella prima colonna isolata e grande ⁽³⁾, ornata d'un mostro marino, e di altri capricci del pittore; si veggono a destra del quadro tre colonne (compresavi anche la più avanzata, somigliante a un Termine, o a una Cariatide) e queste ne suppongono altrettante a sinistra: tutte sei destinate a reggere il gran palco,

TOM. I. PIT.

N n

palco,

(1) Nel Catalogo N. CXXXVI. e CCLXX.

(2) Vitruvio VI. 8. Nobilibus facienda sunt vestibula regalia, alta atria, peristylia amplissima. Si veda anche il cap. 2. del lib. I. E' nota la controversia tra gli stessi antichi sulla differenza dell' Atrio e del Vestibulo: e le contrarie opinioni de' Giureconsulti, se l' vestibulo fosse, o no parte della casa. Si veda A. Gellio N. A. XVI. 5. e ivi Gronovio. Si veda anche Budeo sulla L. 245. de V. S. e Cujacio sulla stessa L. 245. e sulla L. 157. e T. nel To. VIII. p. 599. e 554. e

Obs. XIV. 1. To. III. p. 390. E' certo, che l' vestibulo era fuor della porta verso la strada, e tal volta era cinto da' portici. E' notabile, che quel che Paulo nomina vestibulo L. 19. §. 1. Comm. div. Nerazio chiama Portico L. 47. de damno inf.

(3) E' noto, che soleansi porre delle statue, e delle colonne ne' vestiboli, e avanti le porte de' gran palazzi. Si veda Suetonio in Ner. c. 31. e Cedreno ad A. XIV. Maurit. Si veda lo Svisero in v. προαύλιον.

palco, che vi si osserva. Meritano attenzione il *capitello* composito, il *cornicione*, e soprattutto il bellissimo *fregio* di questo vestibulo. Pel vano poi della *porta* si intravede un *colonnato* Ionico, che sveglia l'idea d'un *Atrio* o sia *Cavedio* (4). Questa pittura è per ogni riguardo considerabile, facendoci apertamente conoscere colla degradazione degli oggetti, e col corrispondente indebolimento delle tinte, che gli antichi intendeano più, che altri non crede (5), questa scienza.

L'altra pittura par che abbia tre parti tra loro distinte. Poichè le tre *colonne* non avendo corrispondenza nè d'euritmia, nè di simmetria, non possono esser considerate per parti dell'interno *edificio*; ma sembran cose del tutto distaccate, e di capriccio del pittore accozzate per buon effetto della composizione. Per quel, che riguarda poi l'edificio, par che lo dichiarino per un *Pronao* i tre *scalini* (6), e 'l *pluteo*, o parapetto, che vi si vede, colla *bussole*, o porta che sia, nel mezzo, la quale anche merita attenzione (7).

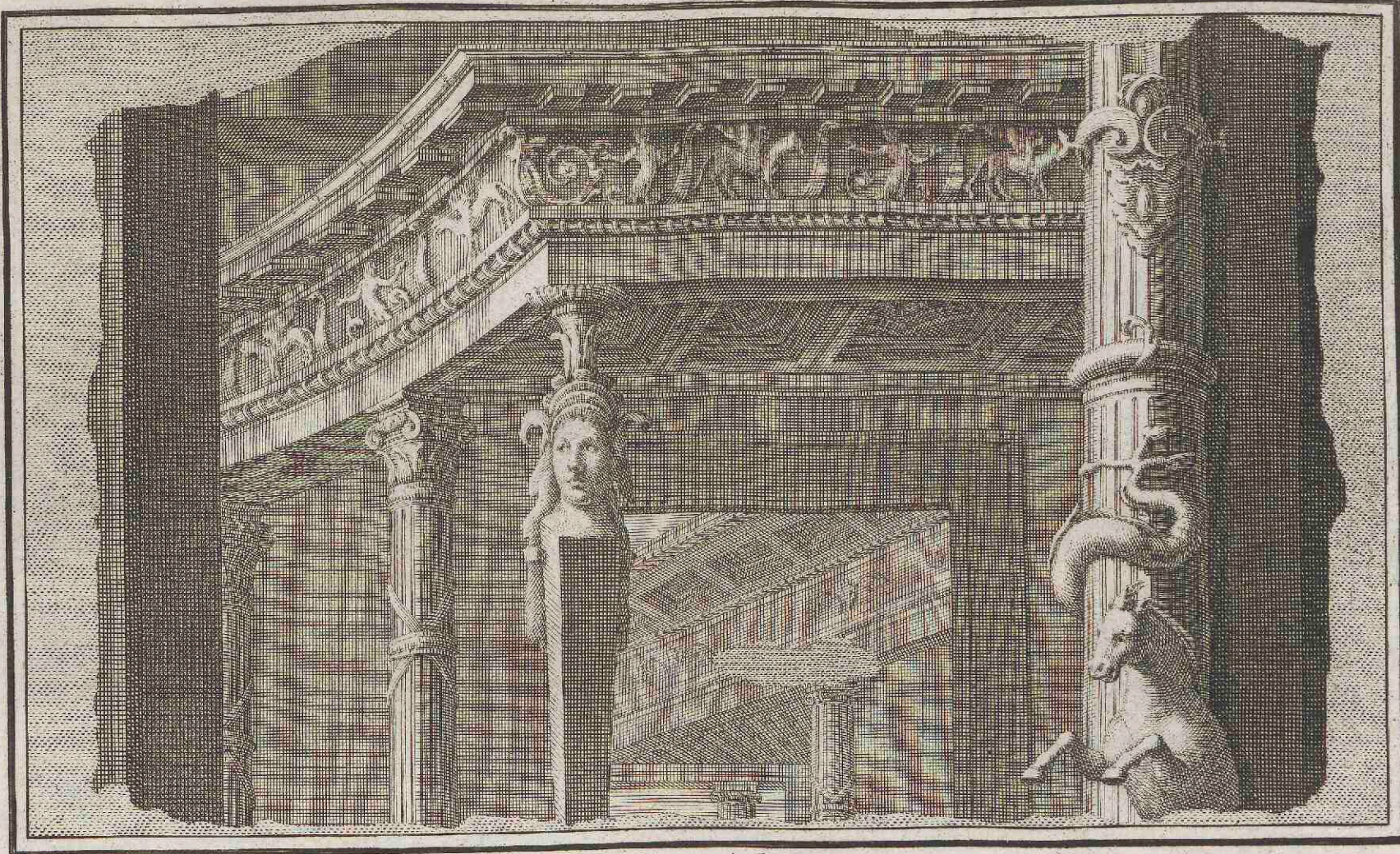
(4) Siccome avanti la porta al di fuori restava il vestibulo, così dopo la porta al di dentro seguiva l'Atrio, che par che Vitruvio VI. 3. 8. confonda col Cavedio. Si veda il Lessico Vitruv. v. Atrium, e v. Cava aedium.

(5) Si vedranno ne' seguenti Tomi altre pitture, che decideranno chiaramente questo dubbio così disputato tra i moderni.

(6) Dice Vitruvio III. 3. Gradus in fronte ita sunt constituendi, uti sint semper impares: namque

quum dextro pede primus gradus adscendatur, item in summo templo primus erit ponendus.

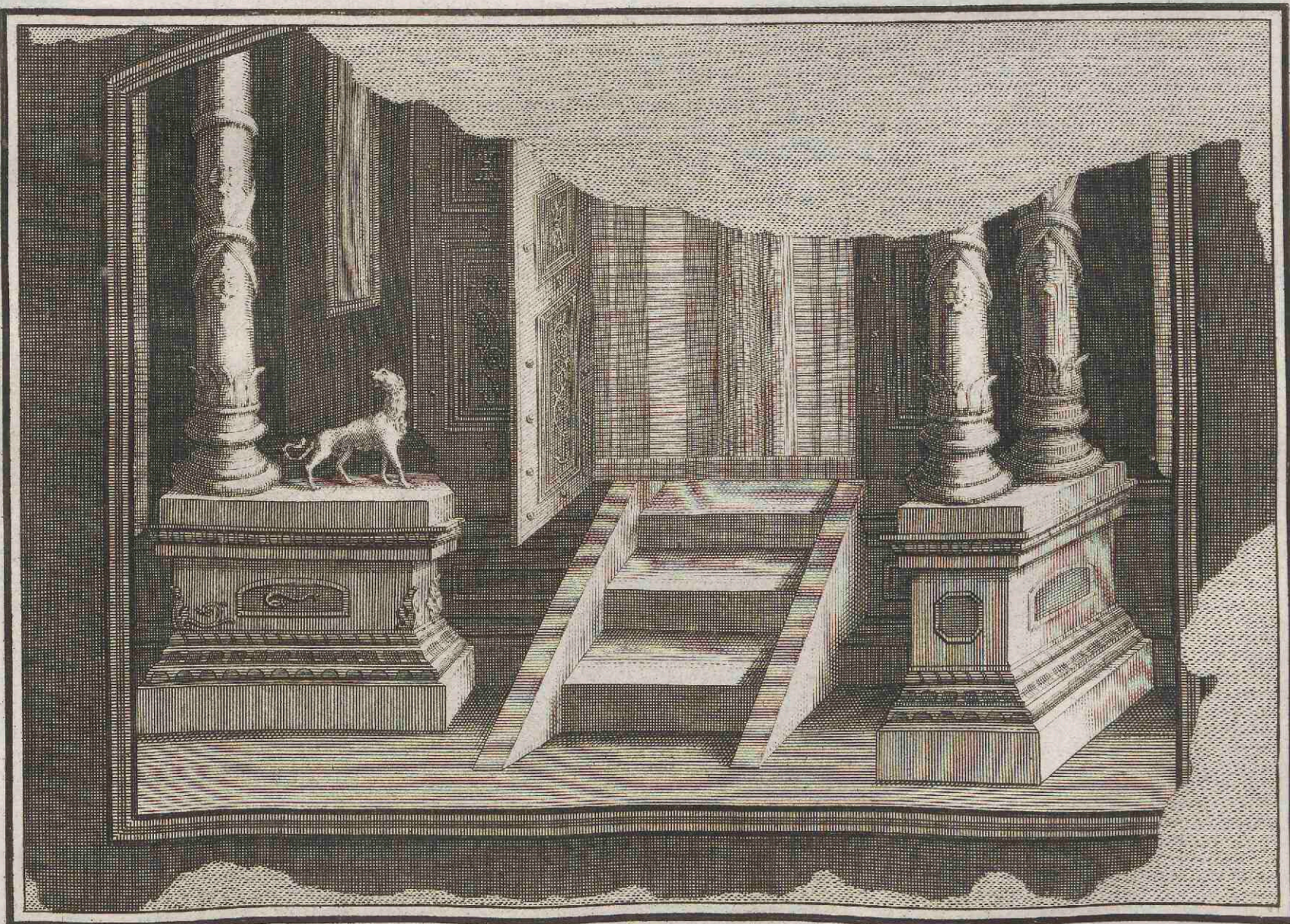
(7) Scrive Vitruvio IV. 6., che le porte valvate (come è quella che qui si vede) aperturas habent in exteriores partes. Nota il Sagittario de Jan. Vet. cap. IV. §. 1. che le valve convenivano a' Tempj, le cui porte doveano aprirsi in fuori. Si veda anche Cujacio Obs. XIII. 27. T. III. p. 378. sulla differenza tra i Romani, e i Greci: i primi aprivano le porte delle case all'indentro, i secondi all'infuori.



Fran. Lauega Ispan. Regius delin. Portic.

Scala unus palmi Rom:
Et unus palmi Neapolit:

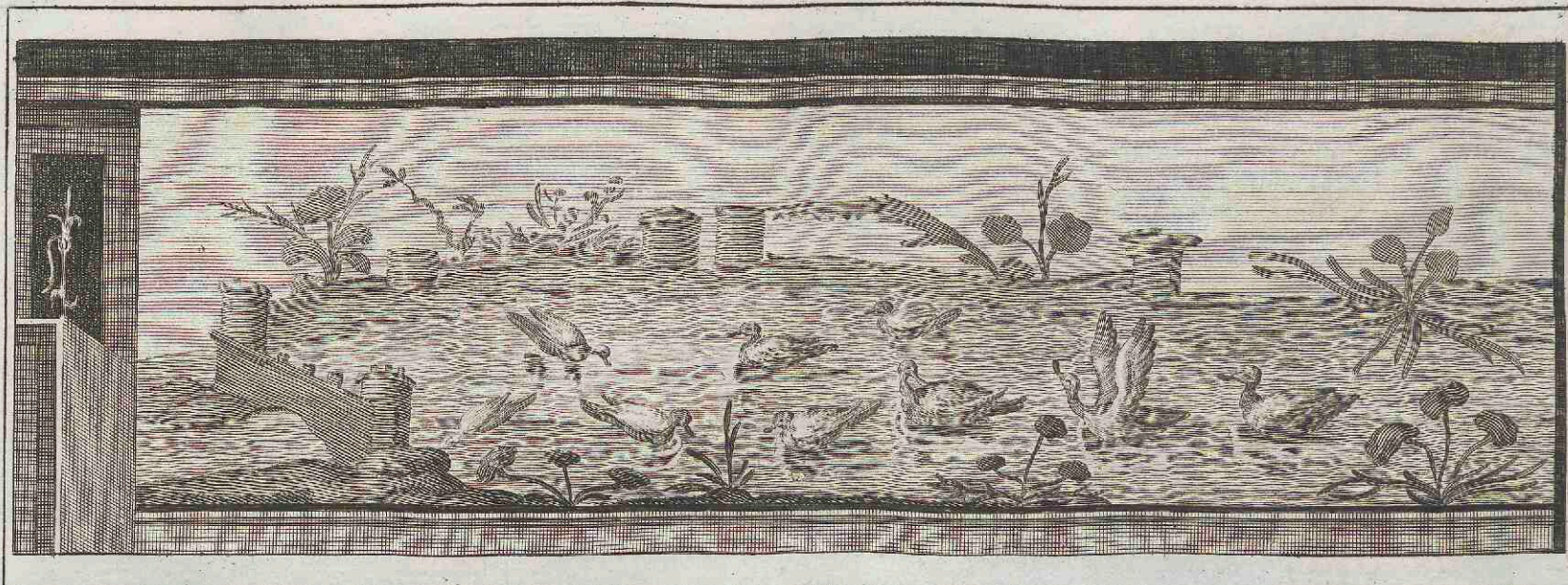
Nicolaus Vanni Rom. Regius Sculp. Portic.



Fran. Lauega Ispan. Regius delin. Portic.

Scala unus palmi Rom:
Et unus palmi Neapolit:

Nicolaus Vanni Rom. Regius Sculp. Portic.



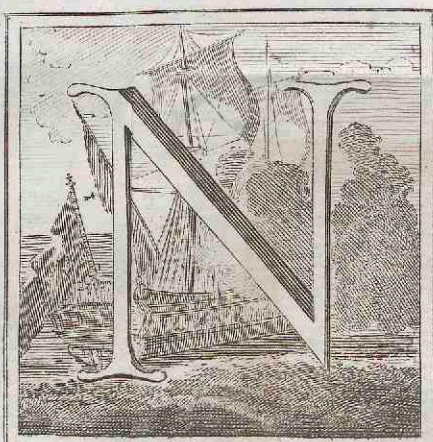
Vanni delin.

Scala unius palmi Rom.

Alajer Incis.

Et unius palmi Neapoli.

TAVOLA XLIII. ⁽¹⁾



L. Vanni delin.

Notti sc.

ON può non guardarsi con piacere questa pittura. Sopra un *porticato* ⁽²⁾ Jonico (di cui soltanto si veggono i *capitelli*, e 'l *cornicione* col *fregio* ornato di *Delfini*, di *Tritoni*, e di qualche altro *mostro marino*) appoggia un *edificio* di legno, mezzo chiuso e mezzo aperto.

Questa seconda parte può indicare una *loggia* ⁽³⁾. Il *capitello* ha piuttosto del Corintio. Il *cornicione*, il *frontespizio*, e 'l *tetto* hanno del vago e del capriccioso. Di fianco si stacca un pezzo di simile lavoro, consistente in due *pilastri* di legno, che trapassano in giù; e l'esteriore di questi regge un' *anfora*. Dall'altra parte compare un altro *edificio*, ed una *colonna* lunghissima, su cui per

(1) Nel Catalogo N. LXXIV.

(2) È noto il vario uso de' Portici presso i Greci, e presso i Romani; e come soleano esser congiunti a Tempj, a Teatri, ed ad altri pubblici, e privati edifici ancora.

(3) Si veda Vitruvio lib. II. cap. 8. dove parlando della necessità di far più piani nelle case per la moltitudine degli abitanti, dice: *Altitudines extructae, contignationibus crebris coaxatae, & caenaculorum summas utilitates perficiunt, & despectationes.*

per ornamento è posto un vase . Da tutto ciò potrebbe nascere il sospetto, che avesse quì voluto il pittore rappresentare un *cenacolo*, o anzi una torre con simil edificio (4), sopra l'alto d'un *atrio* di villa: Gli *alberi*, che con capriccioso gusto del pittore stendono i *rami* per entro l'edificio superiore, darebbono qualche peso a un tal sospetto (5). E da osservarsi il solito *festone*, sospeso dal *rotellino* (6). La veduta della *campagnola* co' diversi *animali* (7), è graziosa.

(4) Si veda Plinio Epist. 17. lib. II.

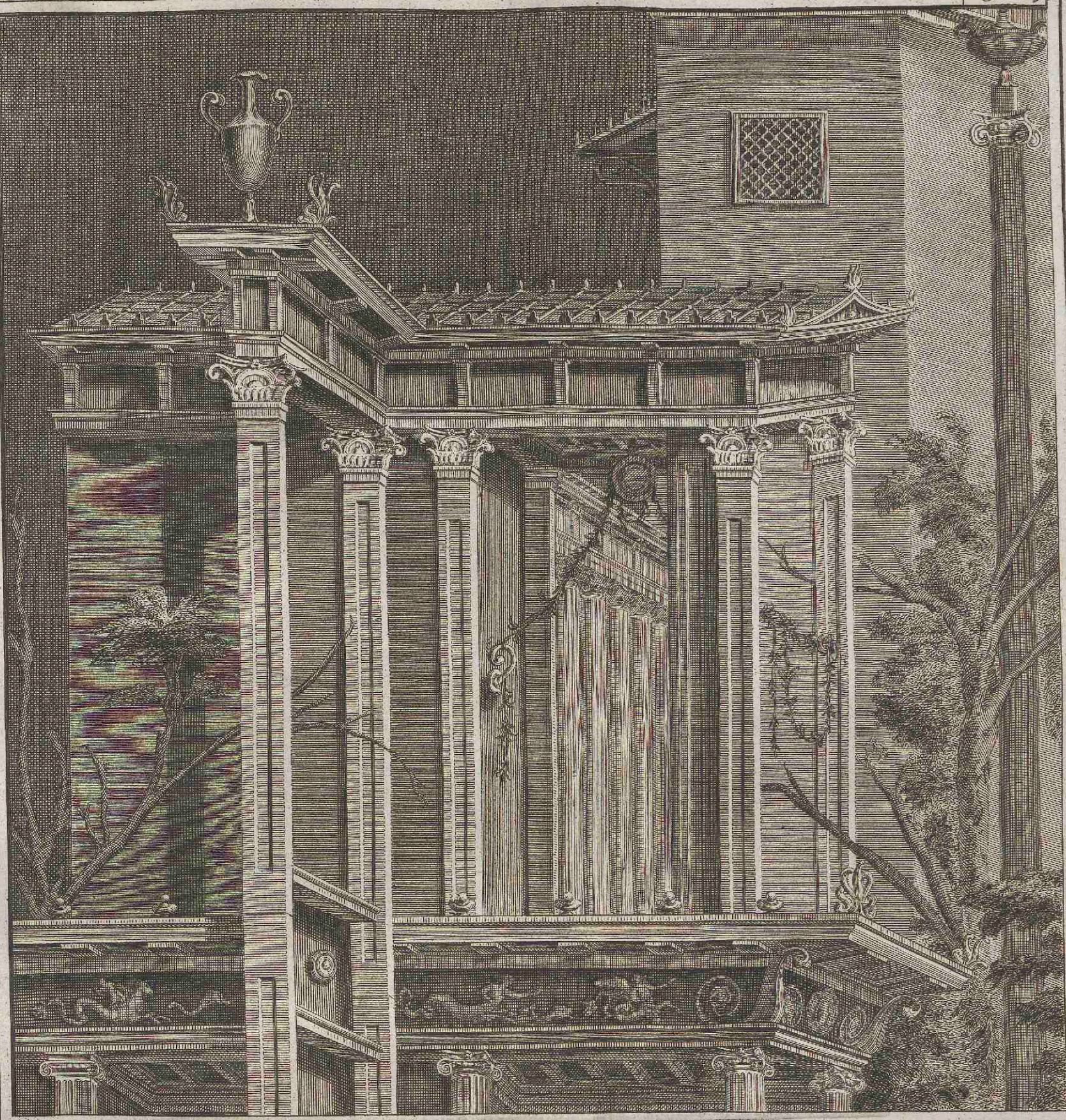
(5) Vitruvio lib. VI. c. 8. Ruri vero atria habentia circum porticus pavimentatas, spectantes ad palestras, & ambulationes. Si veda Plinio l. V. Ep. 6. Per altro ne' palazzi nobili erano sempre: silvae, ambulationesque laxiores: dice Vitruvio VI. 8. Si veda anche V. 2. c. 9.

(6) Questa pittura svegliò in taluno l'idea d'una

Scena Comica. Si veda Vitruvio V. 8. Tanto più, che gli sembrò di vedere, che 'l pittore avesse tentato d'indicare pel vano dell' accennata loggia il porticato vero superiore della gradazione del Teatro, il quale era ornato di colonne; e quì ne compariscono cinque, e sono Joniche.

(7) Nel Catalogo N. LXXIII.



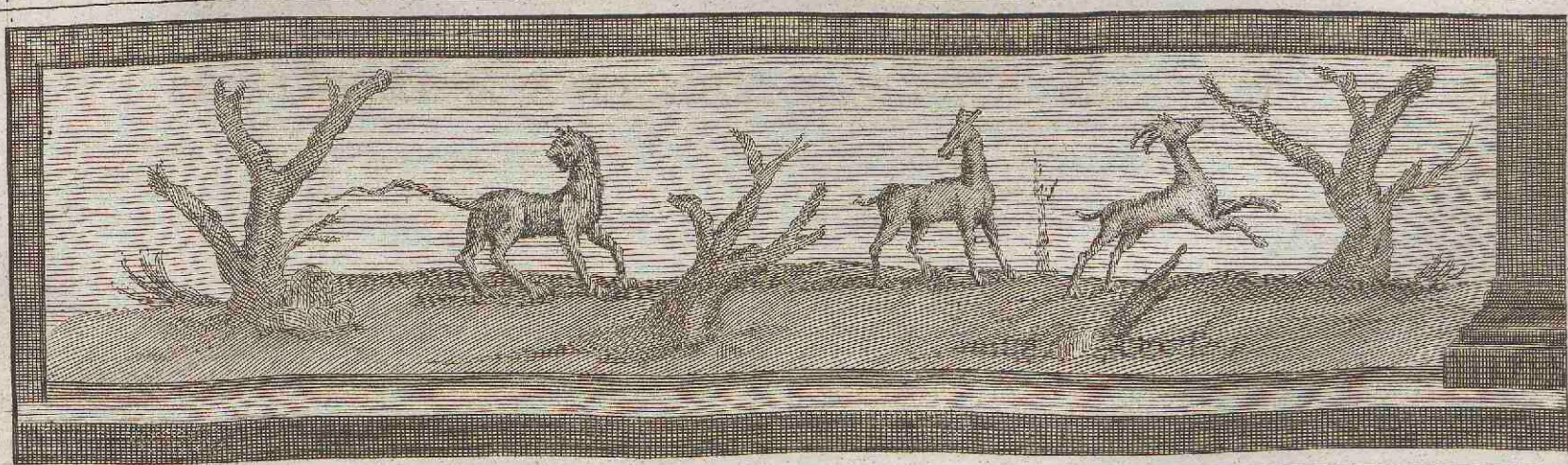


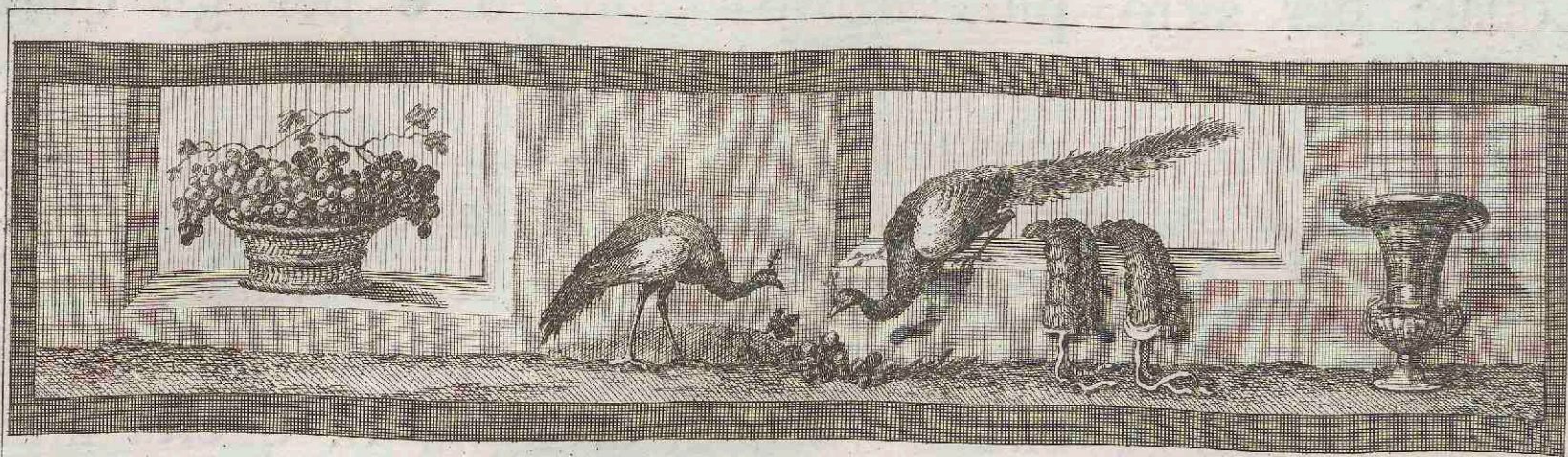
Francis La Vega Spag. Delincent Portici.

Gautier sculpsit

Scala unus palm. Neapolit.
Et unus palm. Rom.

Scala unus palm. Neapolit.
Et unus palm. Rom.



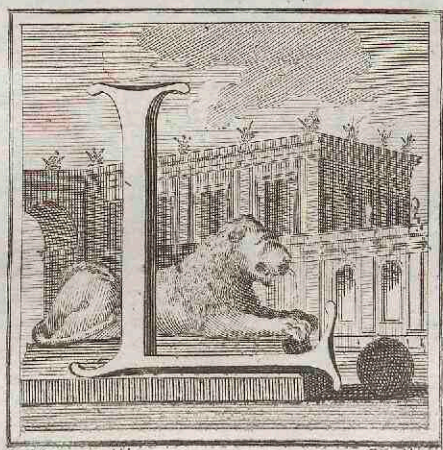


Vanni delin.

Scala unius pal. Rom.

Et unius pal. Neapol.

Nolli sc.

TAVOLA XLIV.⁽¹⁾

L. Vannitelli

Nolli sc.

A prima pittura, che ci si presenta in questa Tavola, non è inferiore alle altre nel capriccio, che non è poi scevero in tutto da una certa vaghezza. Par che figurì un *Tolo* ⁽²⁾, o anche un *Vestibulo* ⁽³⁾, o che altro egli siasi ⁽⁴⁾; e potrebbe quel *quadrilungo* di mezzo indicar l'entrata maggiore, e i due laterali due piccole *porte* ⁽⁵⁾. Le *colonne* che sono, sul solito gusto, Joniche, e senza bafi; ne sostengono la *covertura*, e 'l *cornicione*, il

Tom. I. Pit. O o quale

(1) La prima pittura è segnata nel Catalogo N. CXXXIX.

(2) Altri vi riconobbe una specie di Tholus. Servio sul IX. dell' En. a quelle parole suspensive tholo dice: Tholus proprie est veluti scutum breve, quod in medio tecto est, in quo trabes coeunt, ad quod dona suspendi consueverunt. . . . Alii tholum aedium sacrarum dicunt genus fabricae Vestae, & Pantherae. Alii tectum sine parietibus columnis subnixum. Or sebbene il Tholus di Vesta era rotondo, come dice lo stesso Servio, e Ovidio Fast. lib. VI. non è però, che 'l Tolo non potesse anche essere d' altra figura: scutum certamente è un quadrilungo. Il nominarsi da Servio Tholus Pantherae, e 'l vederli nella

pittura una simile fiera, accresceva molto peso al sospetto: e si dicea, che sebbene il Vossio corregga in Servio Tholus Panthei, in luogo di Pantherae, la nostra pittura potea far vedere, che non era necessaria tal correzione, rappresentando appunto un tetto senza pareti sostenuto da colonne con una pantera in mezzo. Ma questo pensiero fu rigettato.

(3) Della magnificenza de' Vestibuli de' templi, e delle case si è già parlato sopra.

(4) Altri volle, che fosse una di quelle tribune che si veggono nel mezzo, o nel fine de' viali de' Giardini.

(5) All' idea, che fosse un vestibulo, benissimo corrispondea questo pensiero: sapendosi, che nelle case Greche,

quale per altro piuttosto par Dorico e per gli quasi *triglifi*, e per gli *modiglioni*, che vi si ravvisano. La *Leoneffa*, o altra fiera che sia, e 'l solito *festone* intrecciato co' nastri rossi, e 'l *disco* a color argentino: tutto sembra posto per riempire quel vano, e per dare spirito e legamento alla pittura. Merita attenzione il *quadretto* (6), che si vede al di sopra di questa finta architettura come quasi un fregio o finimento, che voglia dirsi, della pittura (7).

Degli altri quattro pezzetti di questa Tavola, i due *Tritoni* (8) coloriti di un *rosso cupo*, che posano sopra due frammenti di *cornicione*, sonando ciascuno una *buccina* (9) e coll' altra mano tenendo una *cesta* di *frutti*, sono simili in tutto fra loro; e sembrano essere questi due pezzi residui d'una stessa pittura. Nell' altro (10) *quadretto* si vede il mezzo busto di una *donna* di piacevole e maestoso aspetto, colla *testa* coronata di *fronde*; e a fianco vi si scopre parte di un' altra *testa*. Non avendo distintivo alcuno, chi saprebbe mai darne conto? I *Pao- ni*, che si vedono nell' altro pezzetto (11), sono dipinti al naturale, e posano sopra alcuni gambi di *fiori* bianchi.

Greche, e nelle Scene Romane, che ritennero la forma delle case Greche, una era la porta principale, che introducea all' abitazione del padrone di casa, e a fianco vi erano le porte, che conduceano agli appartamenti degli Ospiti, o sieno Foresterie. Si veda Vitruvio V. 7. e VI. 10.

(6) *E' una veduta di mare con edifici, e personaggi, e una barca con dentro de' remiganti. Nelle Tavole seguenti si vedranno delle navi più grandi.*

(7) *Questo quadretto volle annoverarsi tra le Parerga. Propriamente parerga diceansi nelle pitture quelle cose, che si aggiugnano per ornamento e per riempire i vani del quadro, benchè non fossero all' azione principale necessarie. Plinio parlando di Protogene XXXV. 20. dice: Argumentum est, quod quum Athenis celeberrimo loco Minervae delubro*

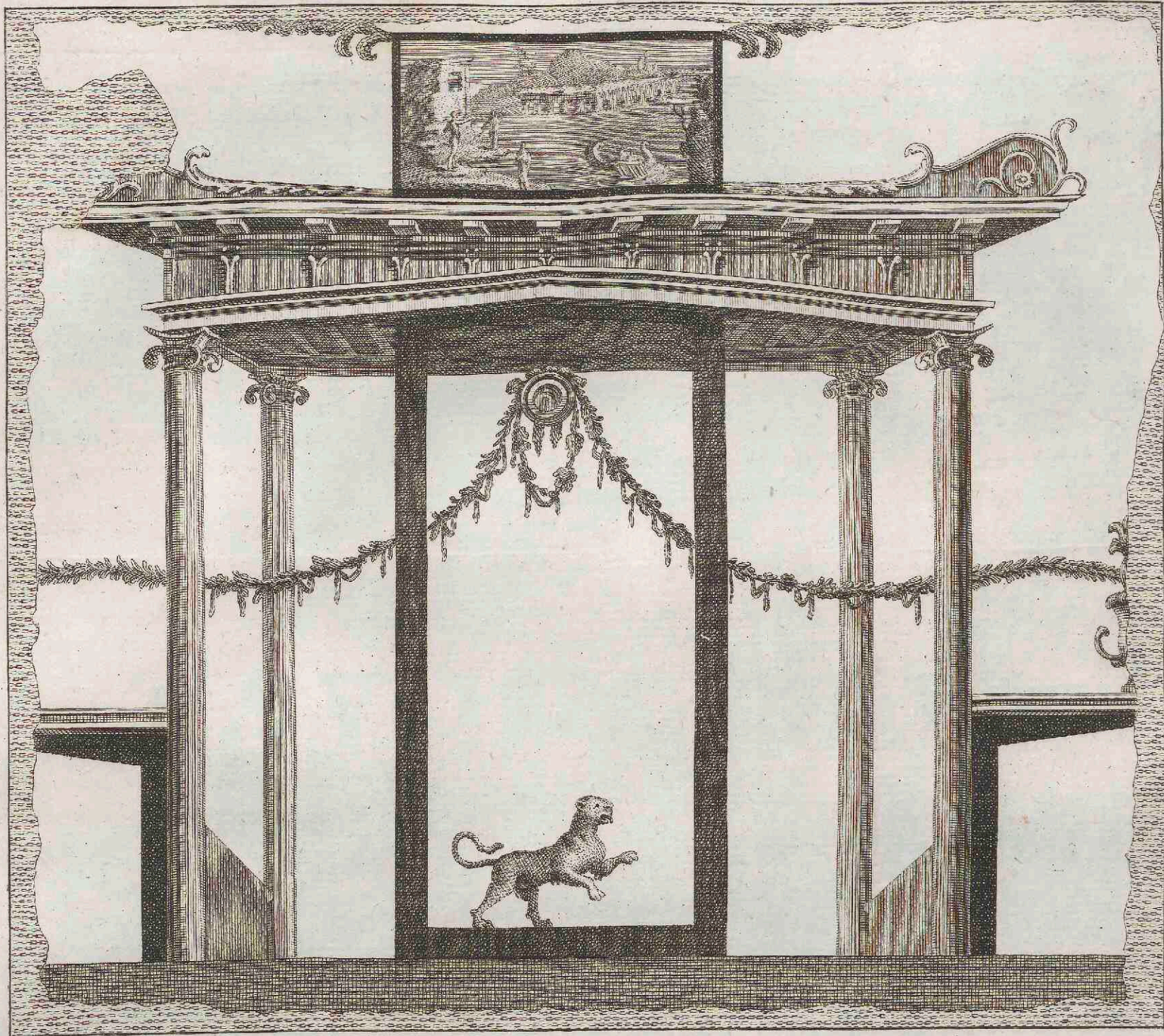
propylaeon pingeret, ubi fecit nobilem Parhalum, & Hammoniada, quam quidam Nausicaam vocant, adjecerit parvulas naves longas in iis, quae Pictores parerga appellant. Si veda anche Vitruvio IX. cap. ult.

(8) *Nel Catal. N. CCCXXXVII. e CCCXXXVIII.*

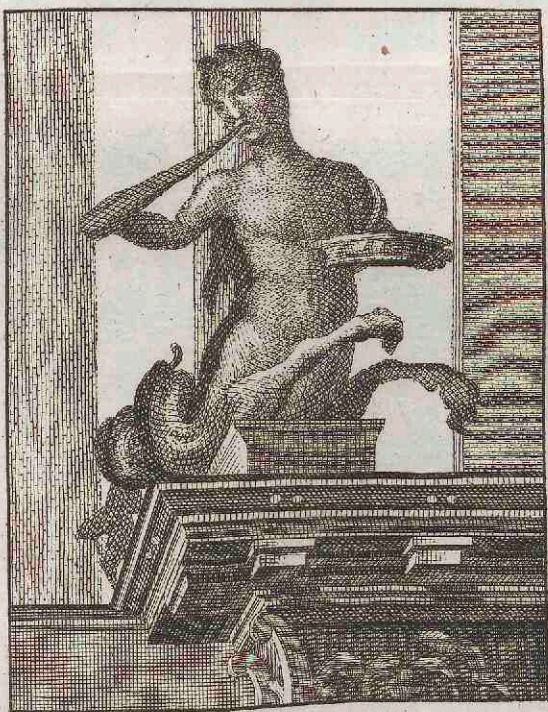
(9) *Si veda Ovidio I. Met. v. 335. e seg. e Apollonio IV. Argon. che descrivono i Tritoni tali, quali qui si veggono e nella forma, e nel colorito. In Roma sul fastigio del tempio di Saturno era collocato un Tritone grandissimo, la cui buccina sonava, quando tirava vento. Si veda Natal Conte VIII. 3. in fine.*

(10) *Nel Catal. N. CCCXXXI.*

(11) *Nel Catal. N. DCCXXIV.*



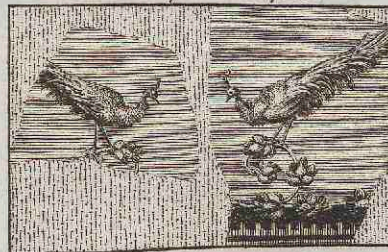
Scala unius palm. Rom.
Et unius palm. Neapolit.



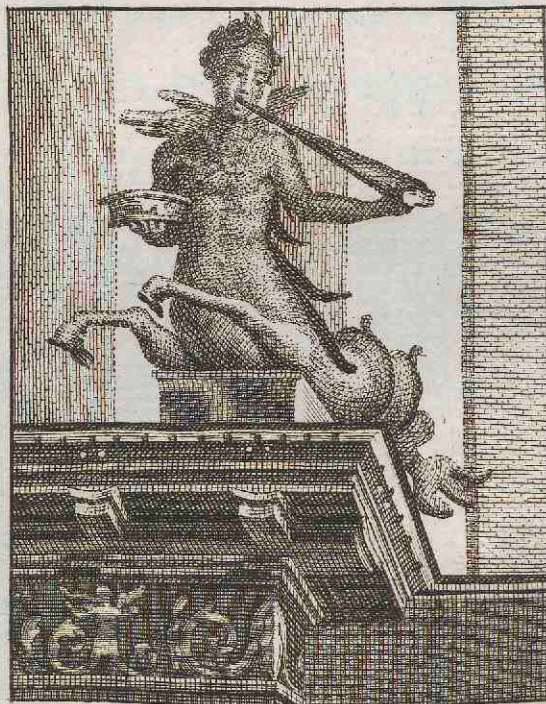
Scala unius palm. Rom.
Et unius palm. Neapolit.
Nic. Varini Rom. Reg. Delin. Portio.



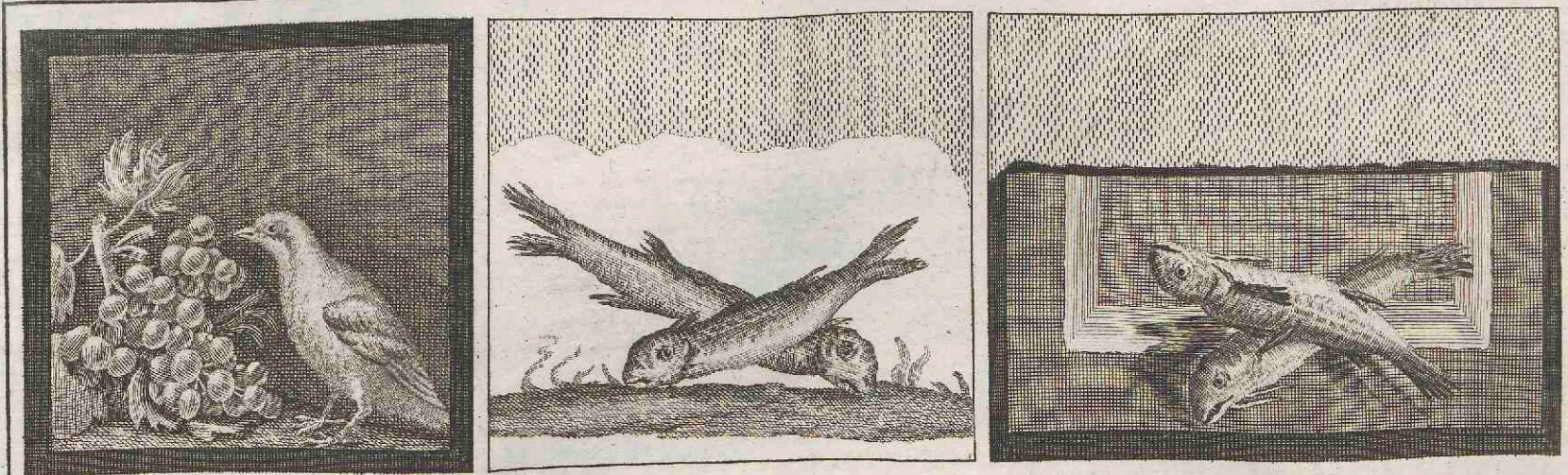
Scala unius palm. Rom.
Et unius palm. Neapolit.



Scala unius palm. Rom.
Et unius palm. Neapolit.



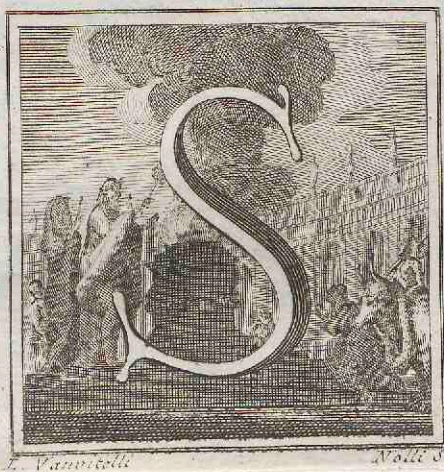
Scala unius palm. Rom.
Et unius palm. Neapolit.
P. Gautier sculp.



Vanni Delin.

Scala unius palmi Rom:
Et unius palmi Neapolit:

Cepparuli inci.

TAVOLA XLV.⁽¹⁾

I veggono nella pittura (2) incisa nel primo rame di questa Tavola due *Navi* da guerra (3), sulle quali si osserva un ostinato combattimento; ed un' altra o rotta nel *masso* che le sta vicino, o mandata a fondo da' nemici, ed incendiata, così che se ne ravvisino appena le reliquie notanti sull' onde: e tralla *fiamma*, e l'acqua comparisce una *figura*, che sembra di donna. Sorge nel mezzo un' *isoletta* con un' *ara*, e con un piccolo *tempio* tra due *alberi*, ove *Nettuno* è rappresentato col suo *tridente* (4). Vicino al lido si scorge coll' *elmo* in testa e collo

(1) Nel Catalogo N. CCCXCXVII. e DXIII.

(2) Questa fu trovata negli scavi di Civita a 13. Luglio 1748. e a 6. dello stesso mese nel luogo medesimo si era trovata la seguente.

(3) A due sorti possono principalmente ridursi le *Navi*, che adoperavano gli antichi: altre servivano del comodo del commercio, altre per l'uso della guerra. Le prime eran dette *onerariæ*, e per lo più assai larghe, e di sole vele fornite. Le altre dalla for-

ma loro eran chiamate *longæ*, e quasi sempre da soli remi eran mosse. Plinio VII. 56. riferisce le varie opinioni sull' invenzione delle navi da guerra, che altri a *Giasone*, altri a *Semiramide*, altri ad altri attribuivano: de' bastimenti di trasporto fu inventore *Ippo di Tiro*.

(4) E' questo il notissimo distintivo del Dio del mare.

lo *scudo* e coll' *asta* un *Giovane*; e presso a questo un altro *uomo*, che non ben si distingue, armato ancora di *scudo*, e che sembra avanzarsi nel mare. Quantunque non sia la pittura molto ben conservata, e mostri oltraciò il pittore non essere stato de' più eccellenti: egli è però tale questo pezzo, che merita di essere con attenzione osservato. E' notabile in tutte le tre navi, che sembrano i *remi* (5) partir tutti dalla stessa linea (6), lasciando però luogo a sospettare, se sieno essi in più ordini divisi (7). Son da considerarsi ancora gli *scudi*

(5) E' troppo famosa la controversia, che pende ancora indecisa, se gli antichi avessero navi a più ordini di remi. A due possono ridursi i sentimenti degli eruditi. I. Alcuni han creduto (e questi formano il numero maggiore) che le biremi avessero due ordini di remi, l'uno superiore all'altro; le triremi tre, e così delle altre fino alle cinquantiremi, di cui si trova menzione negli autori antichi. Non tutti però, coloro, che sono di questo avviso, pensano ad un modo. Altri non ne ammettono che due, altri tre, altri quattro, altri cinque, altri sette, altri nove, altri finalmente sedici e non oltre. Di più son varii nello spiegare, come questi ordini di remi fossero situati: volendo alcuni, che l'un remo all'altro sovrastasse a piombo; ed altri disponendogli in triangolo, ed altri finalmente quasi per una linea diagonale collocandogli. II. La seconda opinione è di coloro, i quali non potendo accordare colle regole della meccanica, e colla pratica l'enorme altezza delle navi, e la lunghezza inconcepibile de' remi, e l'intrigo inevitabile nella mossa di essi, e l'impossibilità del maneggiarli, e tante altre difficoltà gravissime; credono, che un sol ordine avesse ogni nave. Ma anche questi, che ciò dicono, si dividono in due partiti: ed altri pensano, che per remo intendasi il remigante istesso, così che la bireme avrà due uomini per ciascun remo, una trireme tre, e così fino a quaranta: altri non vedendo, come possa un remo esser maneggiato da quaranta uomini di linea, suppongono esservi stati nelle navi, degli antichi tre ponti, o sieno tre piani differenti, lungo la nave, l'uno più alto dell'altro in tal maniera, che i remiganti a prora sedessero più basso di quei del mezzo della nave, e questi in luogo men alto di quei della poppa: e distinguono le biremi, le triremi, e le altre, situando i remi a due a due, a tre a tre, e così di mano in mano. Ma qual dovrebbe supporre la lunghezza delle navi in questo sistema per situare quattrocento, o mille e seicento, e fino a quattromila remiganti (per dar conto di quel che in Plinio, in Fozio, e in Ateneo si legge) lungo i due lati della nave? In somma se si cerchi solamente il fatto, par che non possa controvertirsi. Le testimonianze degli autori sono così chia-

re e decisive, che non ammettono luogo da dubitare, che gli antichi avessero navi a due, a tre, a quattro, e fino a cinquanta ordini di remi l'uno all'altro superiore; ed oltracciò la Colonna Trajana così ci rappresenta le triremi, e così nelle medaglie, e ne' bassirilievi ci si fan veder le biremi, e le triremi, e le quadriremi. Tutto si trova raccolto in Montfaucon To. IV. P. II. lib. II. cap. IV. e XI. e nelle Tav. CXXXVI. a CXXXVIII. Ma se al contrario si voglia rintracciar la maniera, come ciò si fosse fatto, o consultare la pratica; si vedrà che sia poco meno che impossibile il darne conto. Tutti gli argomenti e le ragioni, che ci portano a dubitar del fatto, sono state esposte dal Signor Deslandes nell'Essai sur la marine des Anciens. Non è però, che non si voglia ciò non ostante, che in Genova si fossero fabbricate delle biremi, e in Venezia le quinquere mi. Deslandes p. 116. Il Zeno nell'Annot. all'Eloquenza Ital. del Fontanini To. I. p. 42. n. 6. per non rammentar qui i sistemi del Vossio, del Meibomio, dello Scheffero, del Palmieri, del Fabbretti, e degli altri.

(6) I buchi, che qui si vedono, e per cui si cacciavano i remi, si diceano *τρήματα*, *τροπήματα*, *ὀρθάματα*, generalmente *ἐγχεύματα*. Si veda Pottero Arch. III. 15.

(7) Vi furono tre sentimenti. Altri vollero, che fossero le qui dipinte quinquere mi, perchè diceano essi, nella nave incendiata, e ch'è in atto di sommergersi, si riconoscono chiaramente cinque remi l'uno superiore all'altro; nelle tre altre poi il pittore non ha distinti gli ordini, ma soltanto ha accennata la divisione. Altri poi non vi ritrovarono, che due ordini soli di remi; uno nella linea, in cui si vedono i remi, e l'altro indicato dalla linea superiore, ove i soli fori si osservano: avvertendo, che nell'atto del combattimento il primo ordine de' remi si togliea, come si ricava da Plutarco in Antonio. Finalmente altri un ordine solo sostennero che fosse; e credettero che poteano queste navi chiamarsi Liburne. Si veda Vegezio IV. 53. e 37. E si notò, che queste da' Greci posteriori furono poi dette Galee, leggendosi nelle Tattiche: *γαλῆας μονήρις*: Galee, navi di un ordine di remi. Si veda Scaligero Adnot. Euseb. ad Ann. MCXXX.

di ⁽⁸⁾, che si vedono appesi ne' fianchi delle navi: e le varie *macchine* ⁽⁹⁾, e le *armi* de' combattenti ⁽¹⁰⁾. Nella nave di mezzo, oltre alla *torre* ⁽¹¹⁾ a poppa, e a' due lunghi *travi* ⁽¹²⁾ a prora; è degna di essere osservata l'insegna coll' *aquila* ⁽¹³⁾, ed un piccolo *padiglione* ⁽¹⁴⁾ ed alcune *donne* ⁽¹⁵⁾.

Nella seconda pittura son rappresentati *pesci* di forti diverse.

(8) Lo stesso si osserva nelle navi rappresentate nella Tavola seguente, dove si parlerà del costume di sospendere gli scudi a' fianchi delle navi. Qui basta osservare, che l' sospendere lo scudo dalle navi, era il segno del combattimento. Plutarco in Lyfandro.

(9) Le navi da guerra eran coperte al di sopra con un tavolato, il quale rendea sicuri i remiganti, ch' erano sotto tal copertura; e sopra di quello i soldati combatteano. Diceasi *κατάσποντα*, *κατάσποντα*; onde le navi così coperte si chiamavano *κατάσποντοι*. In Omero si chiamano *ινία νηών*. Ma ne' tempi della guerra Trojana solamente la prora e la poppa eran coperte, e da quelle parti si combattea. I Tassi i primi coprirono tutta la nave. Plinio VII. 56. Vi eran anche degli altri ripari, perchè i soldati fossero al coverto dalle armi e dalle macchine nemiche. Vi era ancora il *δωπάνιον*, fatto a modo di torre, donde i soldati lanciavano dardi, ed altro sulle navi contrarie. Si veda il Pottero I. cit. cap. 16. e 17.

(10) Oltre a gli scudi, di cui si vedono forniti i combattenti, vi si distinguono le lunghe aste dette da Flacco *tela trabalia*, e da Omero *μακρά δόρατα*. Si veda Vegezio IV. 44.

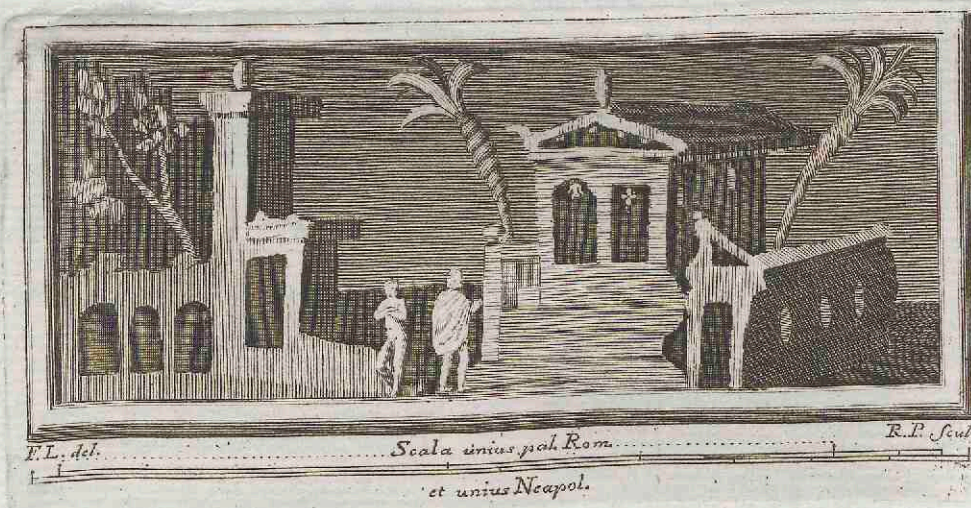
(11) Queste torri soleano alzarsi nell'atto del combattimento su i tavolati delle navi; e di ciò attribuisce l'invenzione ad Agrippa. Ordinariamente soleano farsi alla poppa: talvolta anche alla prora. Si veda il Lorenzi de variet. Nav. In alcuni bassirilievi pubblicati dal Montfaucon To. II. P. II. Pl. CXLII. in cui si rappresenta un combattimento navale, si vedono le torri nel mezzo delle navi. Potrebbe la torre, che si vede in questa nave, indicarla per la Pretoria, o Capitana; giacchè le navi Pretorie soleano per lo più esser turre, come avverte lo stesso Lorenzi.

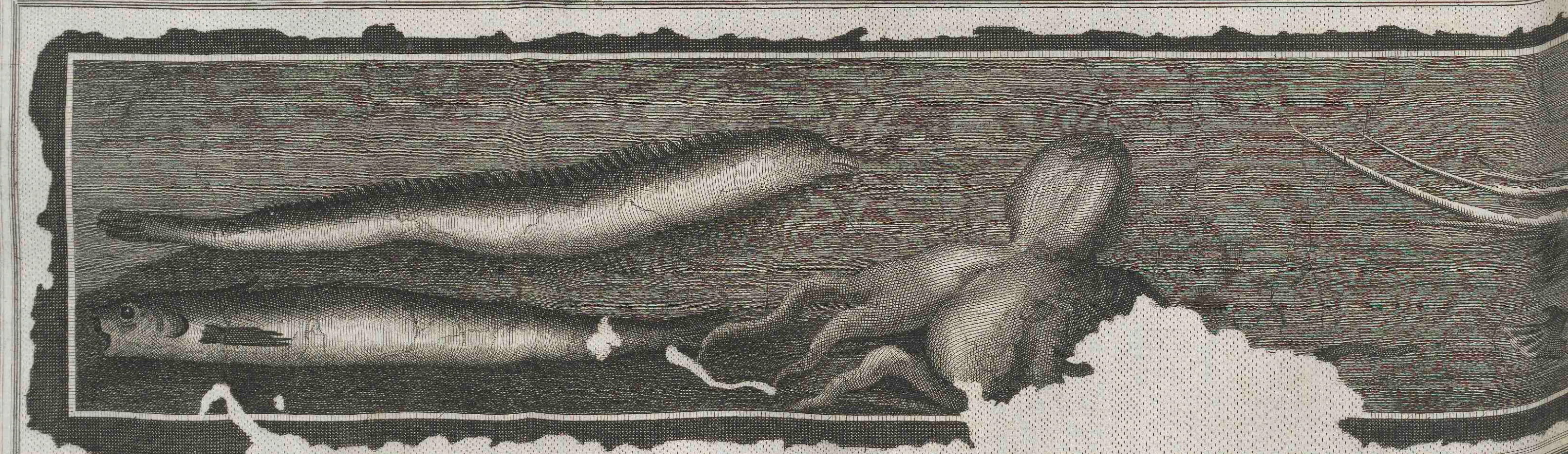
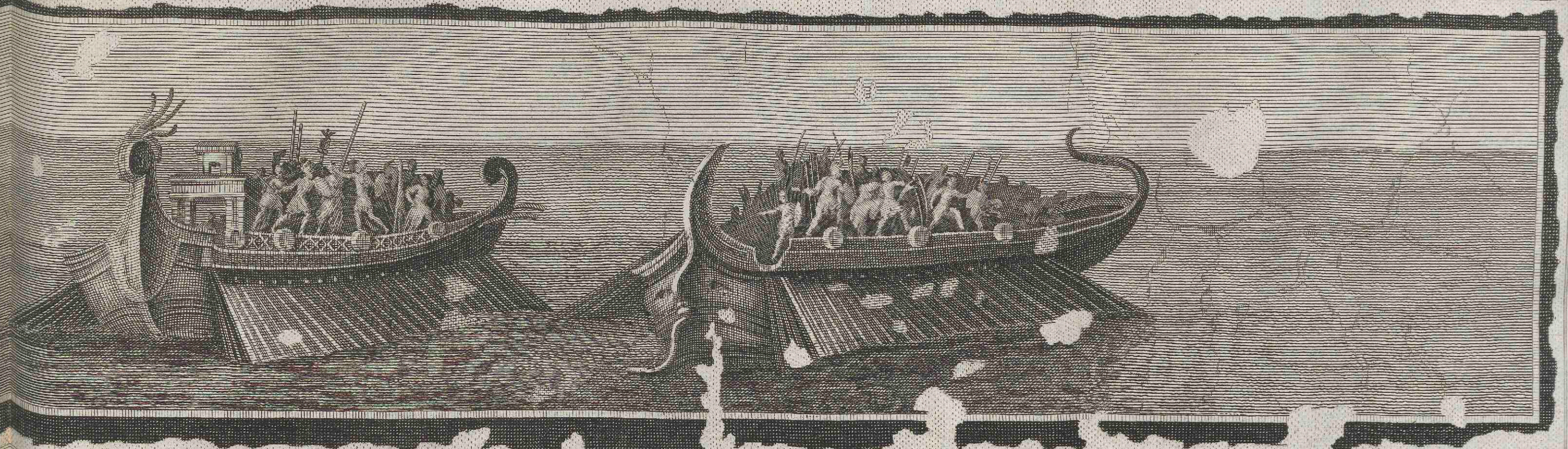
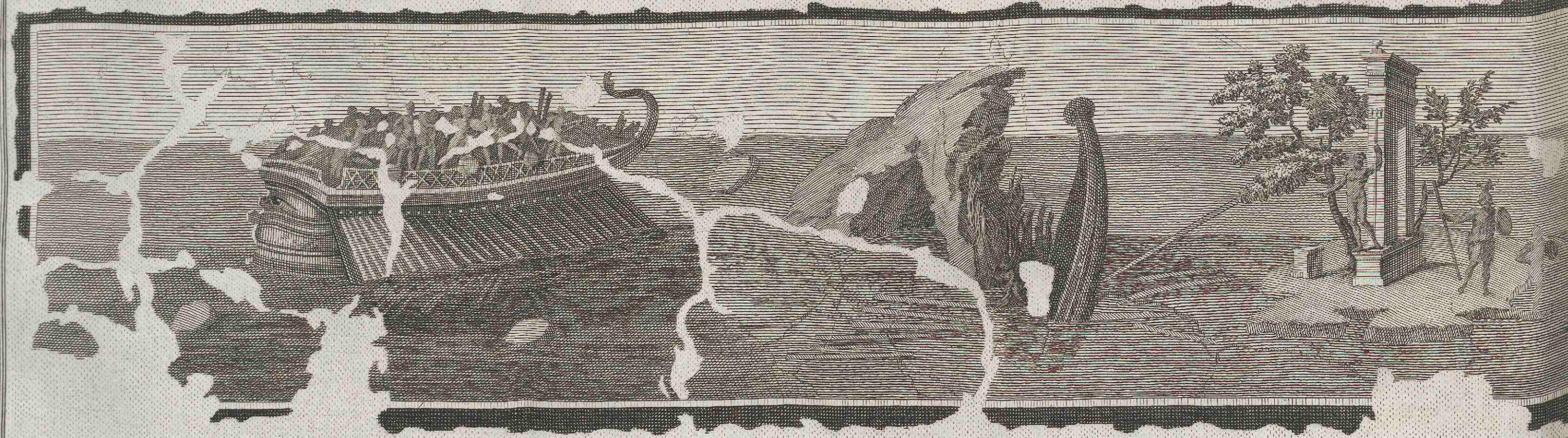
(12) Lo stesso si osserva in una delle navi della Tav. seg. dove si veda la nota (7).

(13) Questa fece credere ad alcuno (non molto propriamente per altro) che potesse qui rappresentarsi la famosa battaglia ad Azzio, o quella tra Sesto Pompeo ed Agrippa tra Melazzo e l' promontorio Peloro. Altri non vi riconobbero, che un capriccio del pittore.

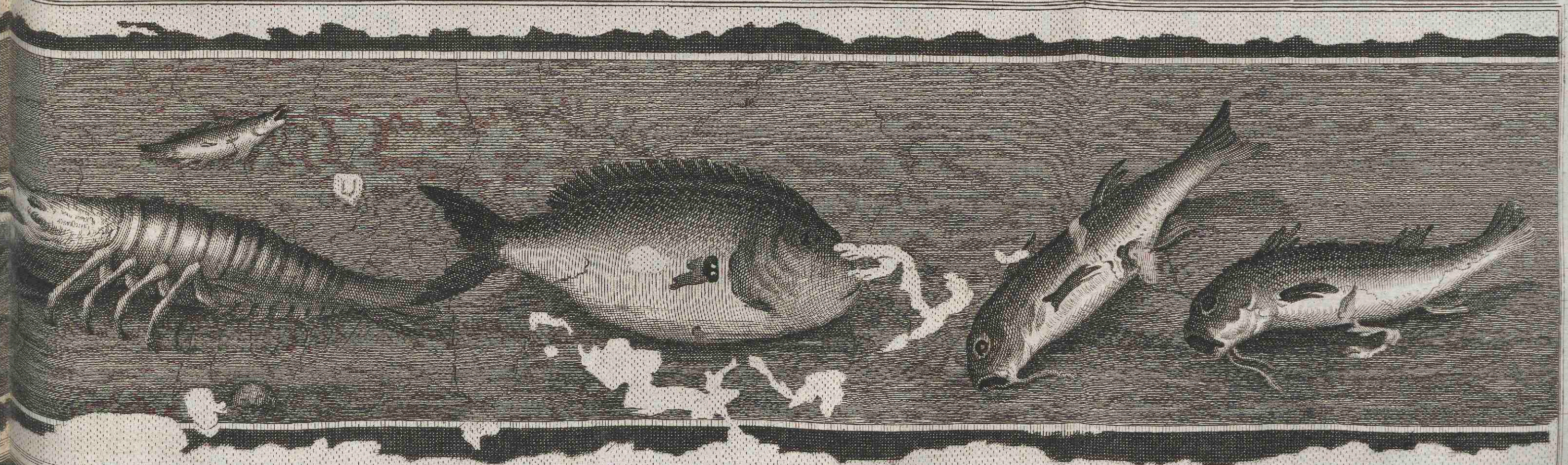
(14) In una delle navi de' bassirilievi del Montfaucon si vede un simile padiglione.

(15) Anche le donne talvolta salivano sulle navi da guerra, come avverte lo Scheffero de Mil. Nav. lib. II. cap. ult.



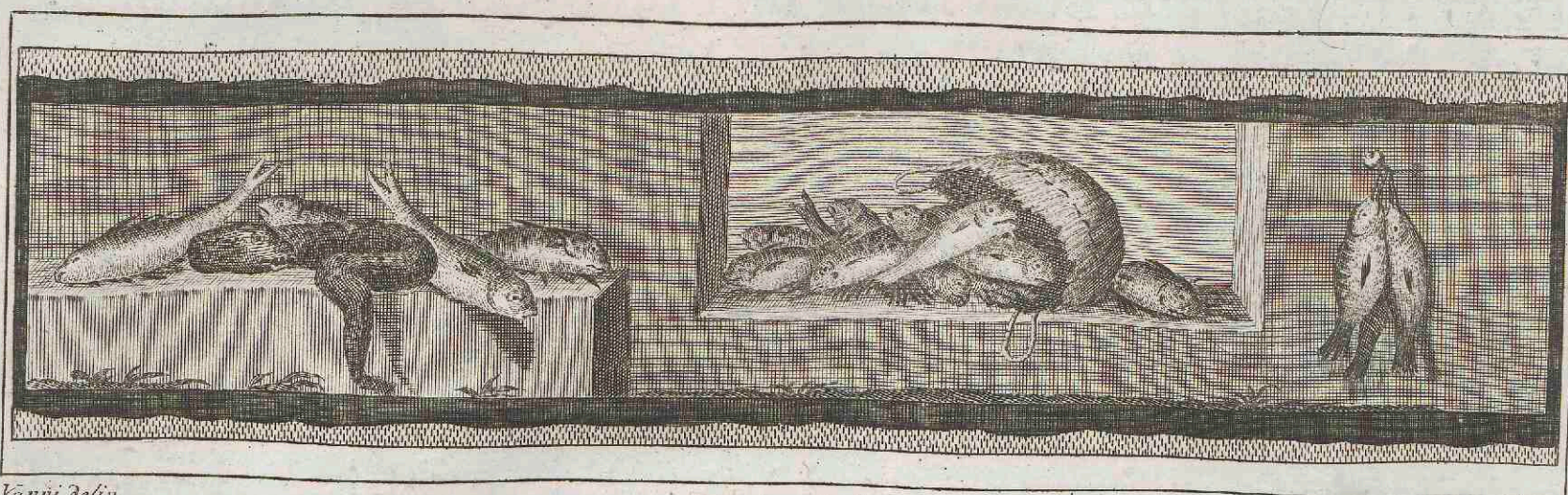


Roccus Pavi Rom. Incidi Curavit



Scula unius Franciscus Lancia Lp. Delincau. Portic. palm Napolit. Et unius palm

Nicolaus Vanni Romanus Sculp.

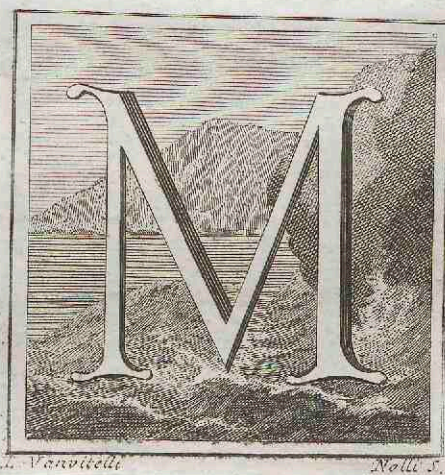


Vanni delin.

Scala unius palm. Rom.

Alaja Incis.

Et unius palm. Neapolit.

TAVOLA XLVI.⁽¹⁾

Vanvitelli

Nelli S.

OLTE e diverse, e tutte bellissime sono le vedute, che ci presenta la pittura incisa nel primo rame di questa Tavola. Comparisce di prima veduta sul lido un *edificio* ⁽²⁾, al destro lato del quale sorgono più *alberi*, ed al sinistro è eretto un *Pilastro* assai svelto ⁽³⁾, avanti a cui sta un *uomo*, che guarda verso il mare. In questo si veggono quattro *Navi* cariche di varii *arnesi* ⁽⁴⁾, e di *soldati* ⁽⁵⁾. Più cose son da osservarsi in queste navi. Tutte le *prore* hanno la forma o di un volto umano, o di un sembiante mostruoso ⁽⁶⁾. Nella prora della prima poi si riconoscono due pun-
te

(1) Nel Catalogo N. DCXCVIII.

(2) Par che altro non sia, che una casetta. Vi fu però, chi vi riconobbe un tempio.

(3) Si credè, che potesse essere un Faro per dar lume a' naviganti di notte: Il globo, che nella sommità di quello si osserva, potrebbe dirsi ch' era destinato a contenere il lume. Per altro la grossezza non corrisponde all' altezza. Altri lo volle un' Ara.

(4) Si vollero anche in queste da taluno riconoscere più ordini di remi: Ma o non si distinguono, o è un ordine solo. Si avvertì, che l' invenzione delle triremi da Plinio VII. 56. è attribuita ad Aminocle, citando Tucidide. Ma Tucidide lib. I. §. 13. dice sola-

mente, che i Corintii furono i primi ad usarle. Si veda Salmasio Ad jus At. & Rom. p. 693.

(5) Sembra, che sieno ripiene di spoglie forse nemiche: e vi si osservano de' rialti in mezzo, come in quelle della Tav. precedente.

(6) Nelle prore soleano gli antichi o dipingere, o scolpire, o soprapporre figure di uomini, o di animali: e queste effigie servivan soprattutto per contrassegnare della nave, onde potesse ognuna da' marinai e da' soldati suoi riconoscersi tra una numerosa squadra. Queste immagini davano poi il nome alle navi: ond'è che spesso ritrovansi denominate Tori, Capri, Montoni, e con simili nomi distinte: così da Virgilio Aen.

te di *travi* (7); e nella stessa una tal figura, che rassomiglia a un collo d'*oca* (8). Nella *poppa* della medesima si alza un ramo, che par d'*alloro* (9). Su quel riparo tirato per lungo sulle *pareti* di questa, e delle altre navi (10), si vedono sospesi degli *scudi* (11), come anche nella precedente pittura si è osservato. L'altra spiaggia offerisce all'occhio in un'amenissima prospettiva *colline*, *campagne*, ed *edificii* in varii luoghi, e in diverse distanze situati (12). Fra questi è degno di particolare attenzione il più grande con un lungo *portico* sostenuto da numeroso ordine di *colonne*, e con due *statue* poste sulle loro *basi* (13).

Degli altri tre pezzetti di questa Tavola il primo (14) ha dipinti due *uccelli* di color verde col petto rosso. Nel secondo (15) vi son de' *fichi*, dell' *uva*, e delle altre *frutta*. Nell'ultimo (16) evvi una *pernice* che bezzica un' *erba*; ed un *uccello* in atto di pigliare una *farfalla*.

TAVOLA XLVII.

Aen. V. e X. son variamente nominate *Pistrice*, *Chimera*, *Scilla*, *Centauro*, *Tigri*, e *Tritone*. Si veda anche il *Baifo*, e l' *Montsaucon*, che han raccolto i pezzi antichi, in cui si vedono simili immagini sulle prore delle Navi. Diversa da questa insegna (*παρόριον*) era la Tutela: Ovidio Tr. I. El. IX.

Est mihi, sitque precor flavae tutela Minervae
Navis, & a picta casside nomen habet.

Poichè, oltre all' insegna nella prora, soleano effigiar nelle poppe delle navi immagini di Dei, alla cura e protezione de' quali affidavansi. E diversi erano, secondo i diversi popoli, gli Dei, che davansi per custodi a' navigli. Così parimente a riguardo de' differenti mestieri, differenti Numi a quelli assegnavansi: alle navi de' Mercatanti *Mercurio*, a quelle de' Soldati *Marte*. *Paride* dice ad *Elena*, che la sua nave era governata da *Venere*. Si veda *Pottero* III. 15.

(7) Si disse, che poteano esser queste l' *επωτιδες*, di cui si fa menzione dagli autori: poichè rappresentando la prora una faccia, queste avean tal nome, quasi corrispondessero all' orecchie. Si veda lo *Scheffero* de *Mil. Nav.* II. 5. e l' *Pottero* III. 17. Ma si congetturò, che all' *Epotidi* corrispondeano piuttosto i due *travi*, che si vedono in una delle navi della precedente pittura: servendo questi due *travi* per riparar e tener lontana la nave da' colpi de' rostri delle navi nemiche. Altri disse, ch' era uno scherzo del pittore di aver così espresso il rostro stesso, come due corna in mezzo alla fronte figurata in questa prora (siccome un simile scherzo si vede nel rostro di una delle navi dell' altra pittura); e soggiunse, che proprio era il luogo, in cui questo rostro vedea: giacchè dove da pri-

ma i rostri faceansi alti, e lunghi, dopo si fecero più corti, e più fermi, e nella parte più bassa della prora, perchè ferissero le navi nemiche in parti vicine all' acqua, e più difficili a ripararsi.

(8) Diceasi *Chenisco* da *χην* oca: e si ponea tal segno per augurio di prospera navigazione; *Scheffero* II. 6.

(9) È noto il costume di coronar le navi di alloro nelle vittorie. Nota lo *Scheffero* IV. 2. che si mandava avanti una nave col ramo di alloro per dar l' avviso.

(10) Questo riparo diceasi appunto *τελχος* muro, perchè era come un parapetto ricoperto di pelli, o intessuto di altra materia per riparar la gente da' colpi delle navi nemiche, e anche dall' empito delle onde, come osserva il *Casaubono* a *Polieno* lib. III.

(11) Si disse, che qui o poteano essere gli *scudi* tolti a' nemici; o pure che si riportasse ciò al costume di appiccare le proprie armi a' lati, ed alle poppe delle navi. Si veda lo *Scheffero* III. 3. Si veda anche *Alessandro* G. D. VI. 32.

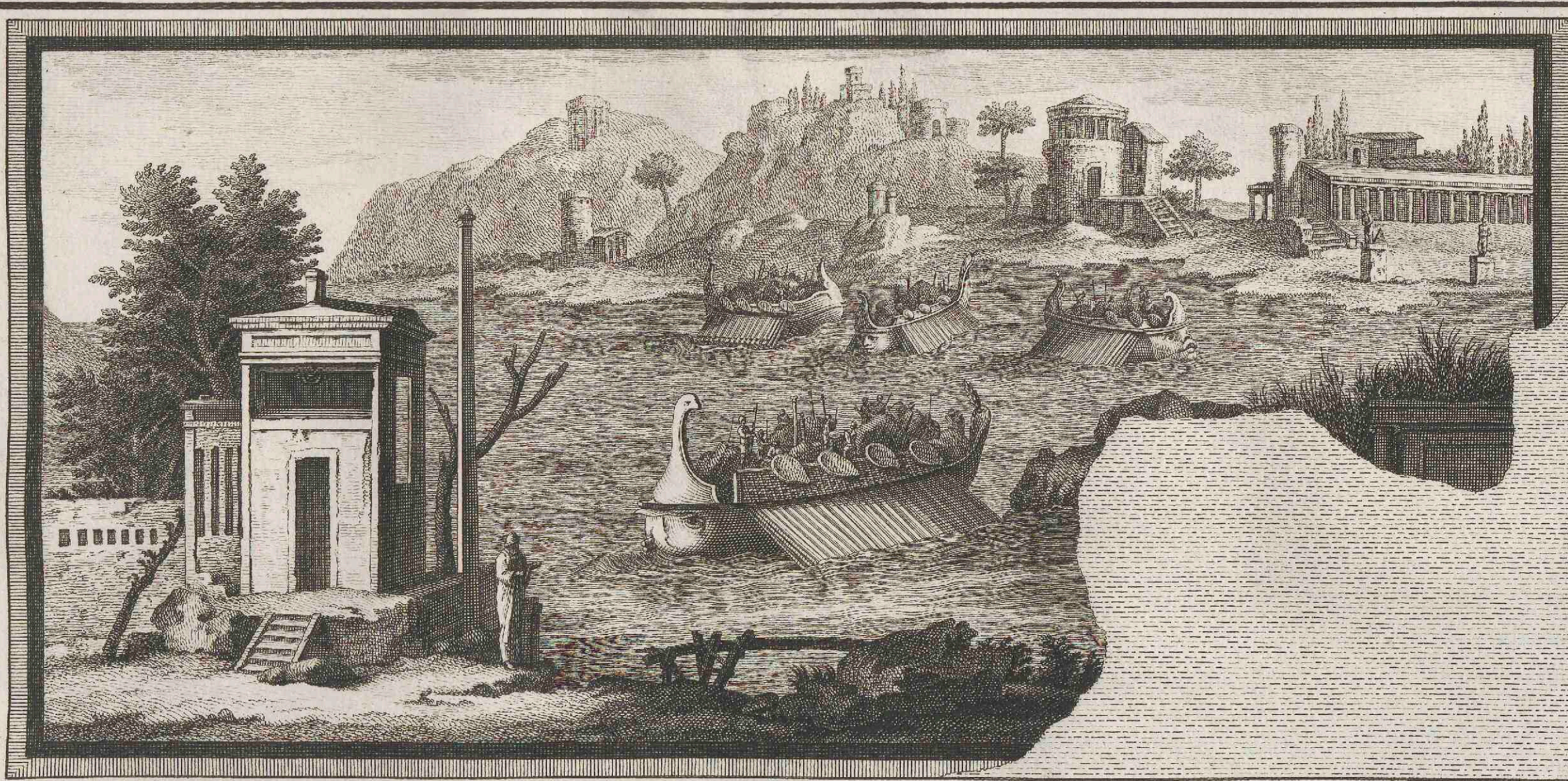
(12) Sembrarono le tante *Torri*, che qui si vedono, potersi dire essersi così figurate per indicar l' uso, che delle *Torri* faceasi, vale a dire, per osservar l' arrivo de' nemici, e darne l' avviso per mezzo delle *fiaccole* accese: infatti le *Torri* per tal cagione furono chiamate da' Greci *Φωτῶναι*, e perciò son detti tai fuochi *ignes praenunciativi* da *Plinio*.

(13) Sembrò che fosse un Pretorio, o sia una magnifica casa di campagna. Ma di ciò si parlerà altrove.

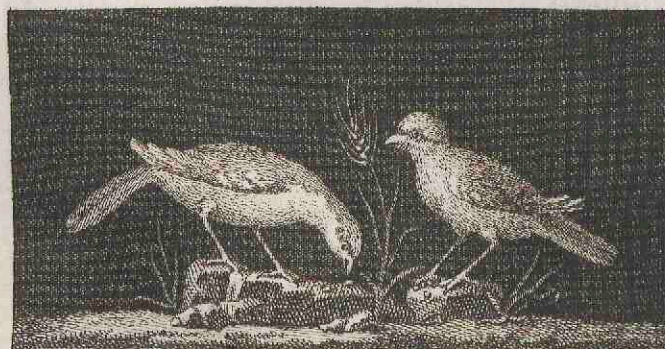
(14) Nel Catalogo N. DCXCVII.

(15) Nel Catalogo N. DCXCVI.

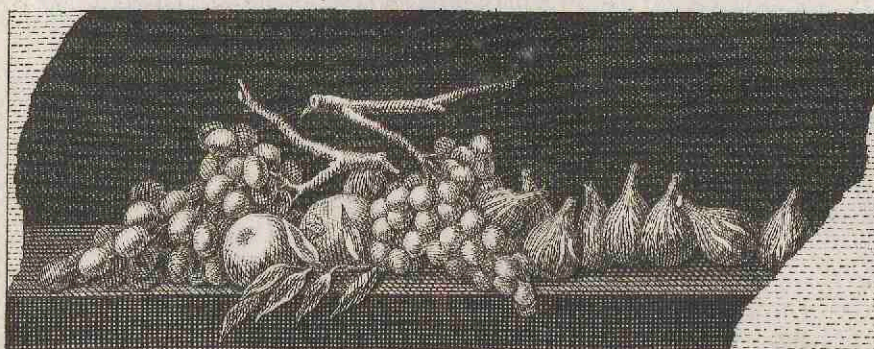
(16) Nel Catalogo N. DCXCVII.



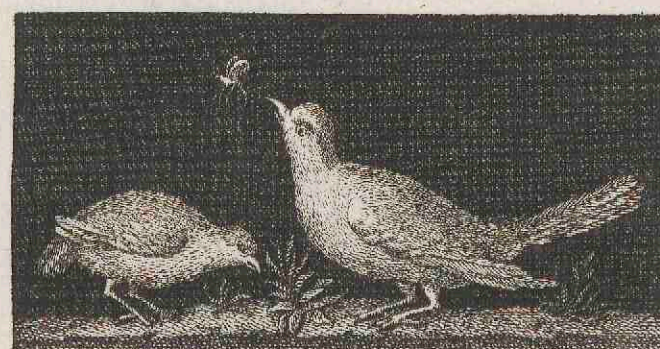
Scala unius palmi Romae
Et unius palmi Neapolit.



Scala unius palmi Romae
Et unius palmi Neapolit.



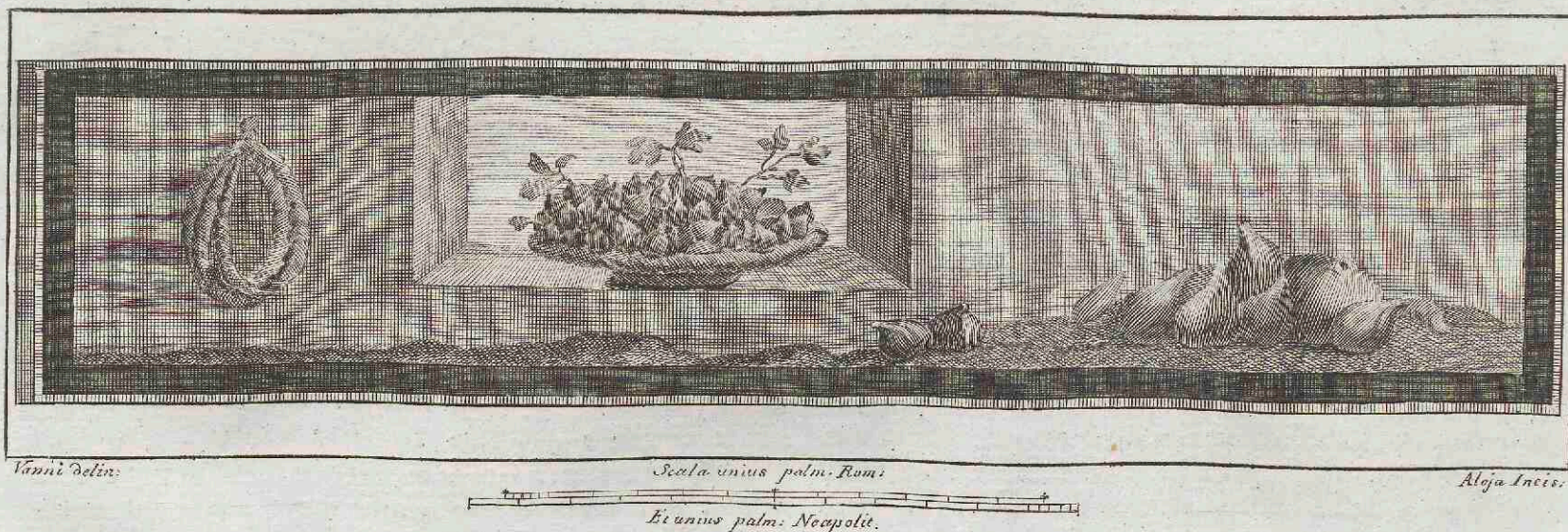
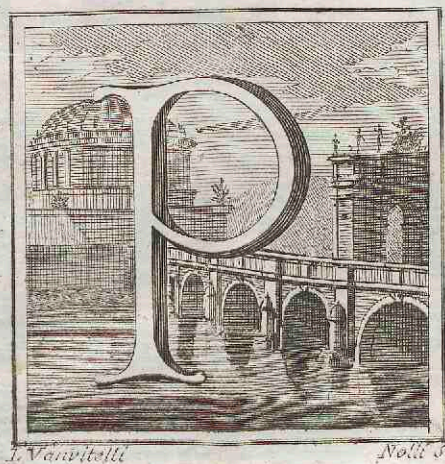
Scala unius palmi Romae
Et unius palmi Neapolit.



Scala unius palmi Romae
Et unius palmi Neapolit.

Nicolaus Vanni Rom. Regius delin. Portii.

Philippus Morghen sculp.

TAVOLA XLVII.⁽¹⁾

A R che non abbiano bisogno di spiegazione alcuna le due pitture, che si vedono incise nel rame di questa Tavola. E' così chiaro quel, che vi si rappresenta, che può da ognuno agevolmente riconoscersi a prima vista. E chi pur voglia con occhio più curioso trattenervisi, avrà occasione di ammirare il gusto e 'l capriccio del dipintore. Nella prima ⁽²⁾ si osserva con bella fantasia graziosamente figurato un *Pappagallo* ⁽³⁾, che tira un piccolo

Tom. I. Pit. Qq lo

(1) Nel Catalogo N. CCCIV.

(2) Fu trovata a 10. Ottobre 1745. negli scavi di Resina.

(3) Plinio X. 42. così descrive i Pappagalli: Super omnia humanas voces reddunt Psittaci & quidem fermocinantes. India avem hanc mittit: Psittacen vocant, viridem toto corpore, torque tantum miniatum in cervice distinctam. Tale appunto è il qui dipinto. Gli antichi par, che non conoscessero altra specie di Pappagalli, fuorchè gl' Indiani: leggendosi costantemente chiamato questo uccello Indiano da Ctesia, da Aristotele, da Eliano, da Pausania, e dagli altri presso il Bochart Hierozoic. P. II. lib. II. cap. XXX. p. 342. In Diodoro II. p. 95. si legge,

che ancora nella Siria vi fossero de' Pappagalli: ma nota ivi il Wesseling., che debba quel luogo intendersi dell' Assiria, ne' confini della quale eravi la Città detta Sittace, o Psittace, ch' egli crede così chiamata appunto dal nome di questi uccelli: benchè il Vossio Etym. in Psittacus sospetti, che l' uccello avesse il nome dal luogo, e fosse detto Sittaco, perchè la prima volta venne dalle contrade di Sittaca. Comunque ciò sia, Arriano in Indicis scrive, che Nearco, il quale militò con Alessandro, narra come una cosa portentosa che nell' India nasca l' uccello Sittaco, il quale esprima la voce umana. Onde nota il Bochart, che in quei tempi non erano in Grecia nè men per fama conosciuti. Callisteno Rodio citato da Ateneo IX.

lo *cocchio* (4), ed è guidato da un *Grillo* (5) che tiene colla *bocca* le *redini*. Non è nuovo il vedere sì fatti scherzi, o allusioni (6), che voglian dirsi, sulle gemme (7), e nelle medaglie ancora (8).

L'altra pittura contiene de' *pesci* di varie forti (9).

P. 387. dice, che a' tempi di Tolommeo Filadelfo furono veduti in Alessandria ὡς πύρα βαΐμα, come una gran maraviglia i Pappagalli, i Pavoni, i Faggiani, e altri rari uccelli. In Roma erano a' tempi di Varone conosciuti, ma rarissimi: scrive egli de Re Rust. lib. III. cap. 9. parlando di una sorta di Galline non ordinarie: In ornatibus publicis solent poni cum psittacis, ac merulis albis, item aliis id genus rebus inusitatis. Anche Ovidio piangendo la morte del Pappagallo della sua Corinna Amor. II. El. 6. lo chiama . . . extremo munus ab orbe datum.

Eransi però già renduti meno rari sotto Augusto. Onde è notabile quel, che dice Plinio VI. 29. il quale nel riferire l'itinerario da Siene a Meroc, degli esploratori mandati da Nerone, descrivendo l'isola Gagaude, dice: Inde primum visas aves Psittacos.

(4) Sono degne di osservarsi in questo *cocchio* le stanghe. Ed è grazioso il vedere, come l'abbia espresse il pittore attaccate al collare del Pappagallo.

(5) Il Bochart nel Hieroz. lib. IV. cap. I. a VIII. parla diffusamente di tutte le specie di Locuste, delle loro proprietà, e de' varii nomi presso gli Ebrei, gli Arabi, e i Greci: e tra queste al cap. I. p. 451. numera anche il Grillo. I Greci chiamano Γρύλλον il porco dal grunnito di quello: benchè Γρύλλο anche chiamino qualunque cosa piccola. Suida in Γρύ. Crede Isidoro XII. 3. che Gryllus sia così detto dal suono, o stridore, che fa. Parla egli del Grillo cantajuolo, di cui scrive anche Plinio nel fine del lib. XXIX. Gryllus cum sua terra effossus & illitus. Magnam auctoritatem huic animali perhibet Nigidius: majorem Magi, quoniam retro ambulet, terramque terebret, stridat noctibus. Venantur eum formicae circumligato capillo in cavernam ejus coniectae, efflato prius pulvere, ne sese condant: & ita formicae complexu extrahitur. Lo stesso Plinio XXXV. 4. parlando di Antifilo Egizio discepolo di Ctesidemo dice: Idem

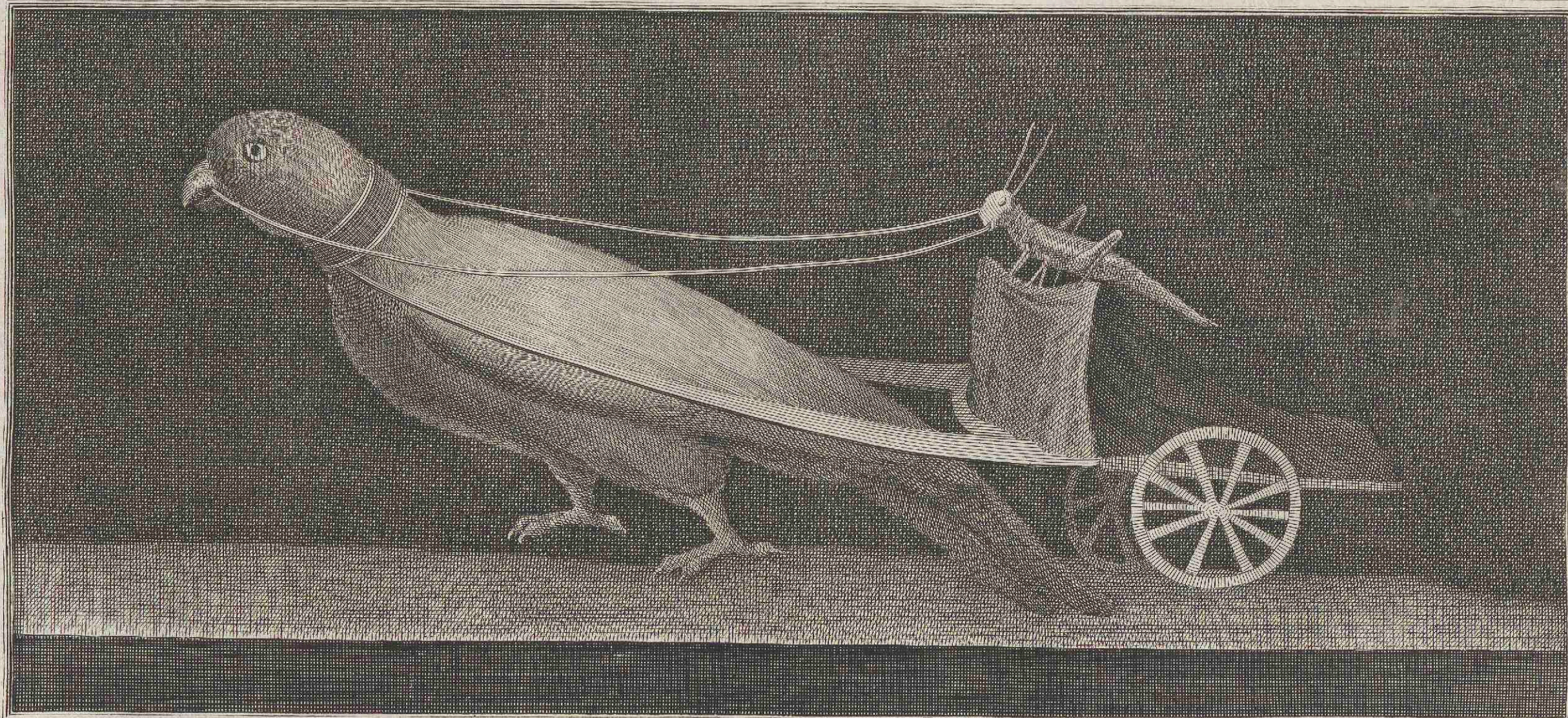
jocoso nomine Gryllum ridiculi habitus pinxit. Unde hoc genus picturae Grylli vocantur. Vuole ivi l'Arduino, che l'Grillo dipinto da Antifilo fosse un uomo. Per altro ebbero questo nome anche gli uomini, e son famosi il padre, e l'figlio di Senofonte così chiamati. Non è però, che non si possa intender Plinio anche dell'animaletto Gryllus: onde le pitture capricciose avessero il nome di Grilli. Crede il Menagio Orig. Ling. Ital. v. Grillo, che grillo in sentimento di fantasia, e stravaganti ghiribizzi si dica dal grillo appunto stravagantissimo animaletto, che o salta, o sta fermo: siccome Capriccio si dice dalle stravaganze della capra. Tutto questo si avvertì da tal, che volle sostenere, che Plinio intenda per Grylli anche quei che son detti cavallette, del qual genere è quello, che qui si vede. Ma tutto ciò, ch'egli disse, non fu interamente approvato.

(6) Pensò taluno, che potesse esser questa una satira parlante, che avesse allusione a qualche fatto particolare, con esprimersi sotto la figura del Grillo e del Pappagallo i caratteri de' due personaggi, de' quali il primo avesse il dominio sull'animo del secondo, con avervi forse anche rapporto a' nomi loro. Si fece menzione a questo proposito della famosa venefica chiamata Locusta, di cui Nerone si avvalse per avvelenar Claudio, e Britannico; e molte donne Romane se ne servirono per avvelenare i loro mariti. Si veda Tacito Annal. XII. 66. e XIII. 15. e Giovenale Sat. I. v. 69. a 72.

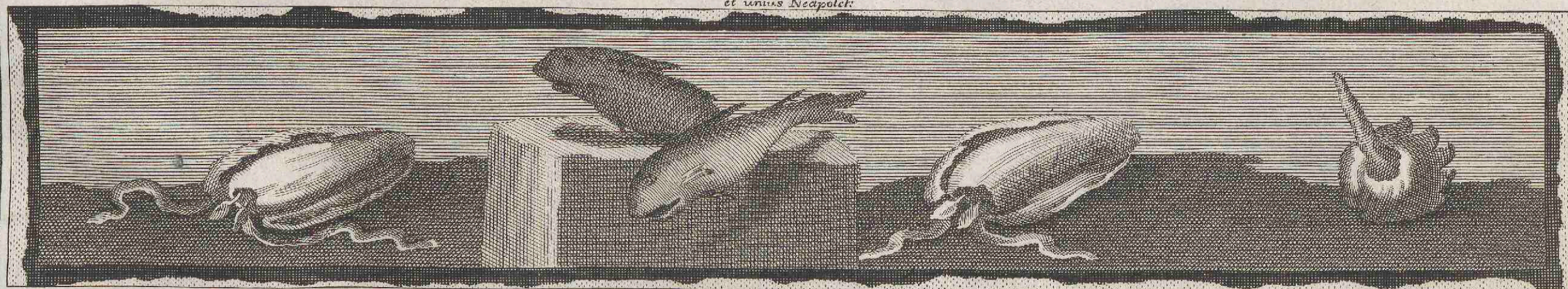
(7) In una gemma presso l'Agostini P. II. Tav. 143. si vede un carro tirato da due Galli, che son guidati da una Volpe, che tiene tra le zampe le redini.

(8) Si veda Volfango Lazio Graec. Ant. lib. II. cap. II. Tab. V. n. 9.

(9) Si veda il Catalogo N. CCC. Abbiamo già avvertito altrove quel, che dice Plinio di simili pitture.



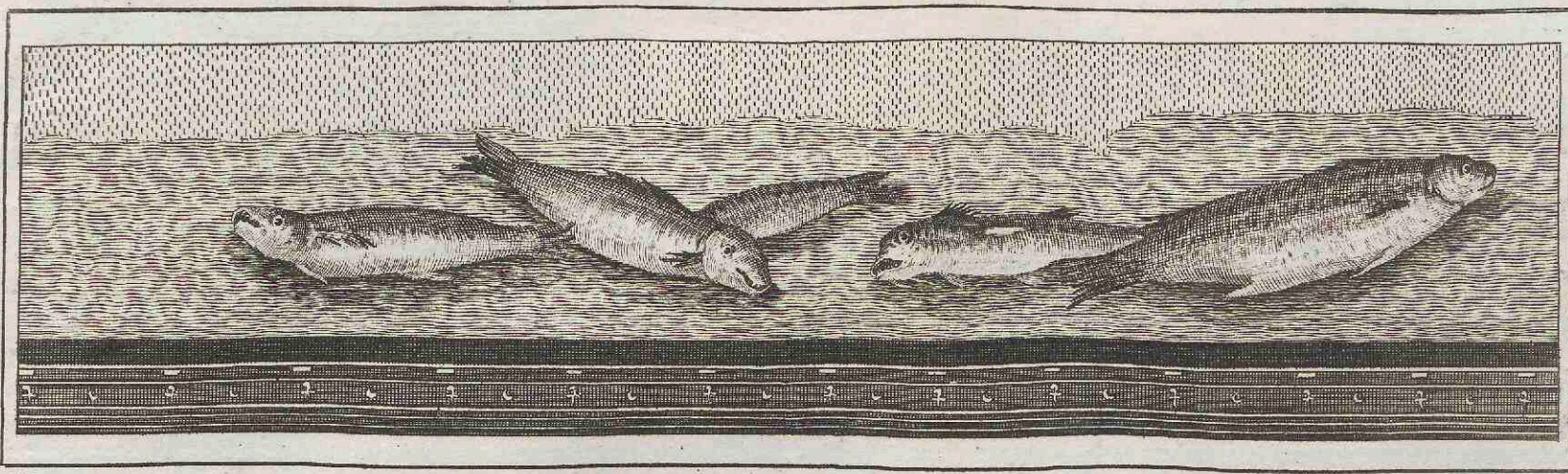
*Scala unius Palmi Romano
et unius Neapolet.*



*Scala unius palmi Rom.
Scala unius palmi Neapolet.
Fieri Lausga deli Portici*

Roccus Pozzi Incidi Curavit

Nicolaus Vanni Sculp.

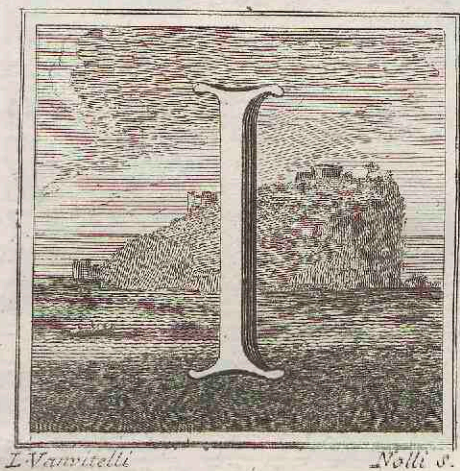


Vanni Delin.

Scala unius palmi Rom.
Et unius palmi Neapolit.

Cepparuli inci

TAVOLA XLVIII.⁽¹⁾



L. Vannucelli

V. Nelli sc.

L campo di questa pittura ⁽²⁾ è diviso in due partimenti. La veduta superiore è molto semplice, se si confronti coll'inferiore, la quale per la varietà e per la novità degli oggetti riesce assai grata all'occhio. Nella prima pende sospeso con un *nastro* di color *paonazzo*, come si ravvisa da' due capi che compariscono, un *Clipeo* ⁽³⁾ o sia rotella di color d'oro, in cui sta effigiata la testa di *Medusa* ⁽⁴⁾. Nel mezzo forge una *quercia*. Presso al pedale

(1) Nel Catalogo N. DLXXVII.

(2) Fu trovata colla seguente negli scavi di Resina.

(3) Soleano gli antichi da principio sospendere ne' templi gli scudi, e le arme de' vinti nimici. Da questo costume ne nacque un altro assai diverso, e fu quello di porre ne' templi gli scudi, in cui o le immagini degli antenati, o di altri uomini illustri si vedeano. Si veda il Buonarroti ne' Medaglioni p. 9. e seg. Comunque ciò sia, si soleano certamente nelle case, e ne' templi, e in altri pubblici luoghi sospendere per ornamento scudi d'oro, e d'argento, e di altro metallo: ed effigiavano in questi gli antichi o i volti de' loro maggiori, o qualche Nome. Augusto

ornò le Curie di tali Clipei, che rappresentavano i volti di coloro, che nelle arti della pace, o in guerra si erano segnalati. Erano questi scudi alle volte nudi, e senza immagine alcuna, ed alle volte, oltre alla effigie, contenevano il nome di chi dedicavali: come si vedrà nella nota seguente.

(4) Pausania V. 10. riferisce, che nel tempio di Giove Olimpico eravi affisso uno scudo d'oro, in cui era intagliata la testa di Medusa: ἀσπίς ἀνάνειται χρυσή, Μέδυσαν τὴν γοργόνα ἔχουσα ἐπειρασμένην. E che vi si leggeano questi quattro versi

Ναός μὲν Φιδίαν χρυσέαν ἔχει, ἐν δὲ Ταναίγρῳ
Τῆς Λακεδαιμονίῳις συμμαχίδος γε τεθὲν
Δῶρον, ἀπ' Ἀργείων καὶ Ἀθηναίων καὶ Ἰώνων,

dale di questa si leva su una *Ninfa* (5), la quale ha in mano una *scure* (6), e dal pettignone in giù, in vece della mezza vita, si stende, secondo il gusto rabesco (7), in più *radici*, che di quà e di là si allungano, e si attorcigliano. A' due lati della quercia sono due arborescelli di *Palma* (8). Nell'altra veduta, ch'è un quadretto bislungo, si osserva in primo luogo un *Tempietto*, a cui si ascende per cinque *gradini* (9). La porta è ornata da un *festone*: Nel fregio sull'architrave havvi un *mezzo busto* (10); e sul fastigio un *serpe* (11) a color di *bronzo*. A' fianchi della porta sono due *basi* lunghe, che sostengono due *Cocodrilli* (12) anche a color di *bronzo*. Dietro al Cocodrillo, ch'è a man sinistra del tempio, sopra un'altra *base* più alta, si scorge dentro una *nicchia* un *Idolo* Egizio (13): Dietro alla nicchia si vede un *edificio* (parte ancora del tempio), sul cordone del quale siede *Anubi* (14). Si vedono poi più *personaggi* in varie mosse. Tra questi uno,

Τὸν δεικνύον νύκτας εἶναι τῷ πολέμῳ.
così tradotti dall'Amaseo

Ex auro phialam capta posuere Tanagra,
Juverat haec bello quod Lacedaemonios,
Cecropidae, Argivique duces, & Jonica proles
Victores, partis de spoliis decimam.

Avverte ivi il Kubnio, che l'Amaseo si è ingannato nel dire, che gli Ateniesi, come vittoriosi sugli Spartani, quello scudo avean posto: poichè anzi gli Spartani furon vincitori, come dice Plutarco, e i Tanagrei loro confederati posero lo scudo dalle spoglie de' vinti nemici: e riflette giustamente, che non conviene agli Ioni il dialetto dorico, in cui sono scritti i versi. Ma lasciando ciò da parte è notabile, che Pausania chiami ἀσπίδα, scudo quel che l'epigramma dice φιάλῃν, tazza. Se si riflette alla figura e alla forma del Clipeo, ch'è rotondo e concavo; si vedrà che possa indifferentemente dirsi e clipeo e tazza. Aristotele Poet. cap. XXI. espressamente nota che possa egualmente bene dirsi: ἀσπίς φιάλη Ἀρεῶς, καὶ φιάλη ἀσπίς Διονύσου: lo scudo tazza di Marte, e la tazza scudo di Bacco. Quindi s'intende ancora lo scherzo di colui, che chiamava la sua tazza scudo di Minerva.

(5) È noto, che le Driadi, e Amadriadi così chiamavansi dalle querce dette da' Greci δρύες; perchè si credea, che insieme con quelle arbori nascessero, e mancando quelle morissero: si veda Callimaco Hymn. in Pal. v. 81. 83. ove il dottissimo Spanemio, il quale avverte, che δρύς diceasi generalmente ancora qua-

lunque altro albero. Si veda anche Ateneo III. p. 78.

(6) La Scure in mano a questa Ninfa è ingegnosamente posta dal pittore per dinotare, che le Driadi aveano la custodia de' loro alberi: e vendicavano gli oltraggi, che a questi si facevano. Si veda in Apollonio Argon. II. come una Ninfa si vendicasse per tal cagione: e nello Scoliaste al v. 478. come un'altra fosse grata a chi conservò la sua quercia.

(7) Si è già avvertito in altro luogo quel, che scrive Vitruvio su tal sorta di pittura. Benchè qui par che alluda piuttosto all'unione dell'albero colla Ninfa; o per dir meglio alla generazione della Ninfa figlia della quercia: poichè, come nota Spanemio nel cit. l. si credeano le Ninfe nate dagli alberi.

(8) Nella nostra pittura non vi si osservano frutti. Plinio XIII. 4. dove lungamente parla di quest'albero, avverte, che in Italia, e in tutta l'Europa piantate non producono frutto.

(9) È notabile, come anche sopra si è avvisato, il numero non pari ne' gradini de' templi.

(10) Da' Greci chiamasi προτομή.

(11) Forse per dinotare il Genio del luogo.

(12) Si parlerà nelle note della Tav. L. di questa bestia sacra presso gli Egizii.

(13) S'incontrano spessissimo simili pezzi, rappresentanti Numi di Egitto. Luciano nel Concilio degli Dei graziosamente li deride.

(14) È notissimo questo Dio degli Egizii: da Virgilio è chiamato: Latrator Anubis.

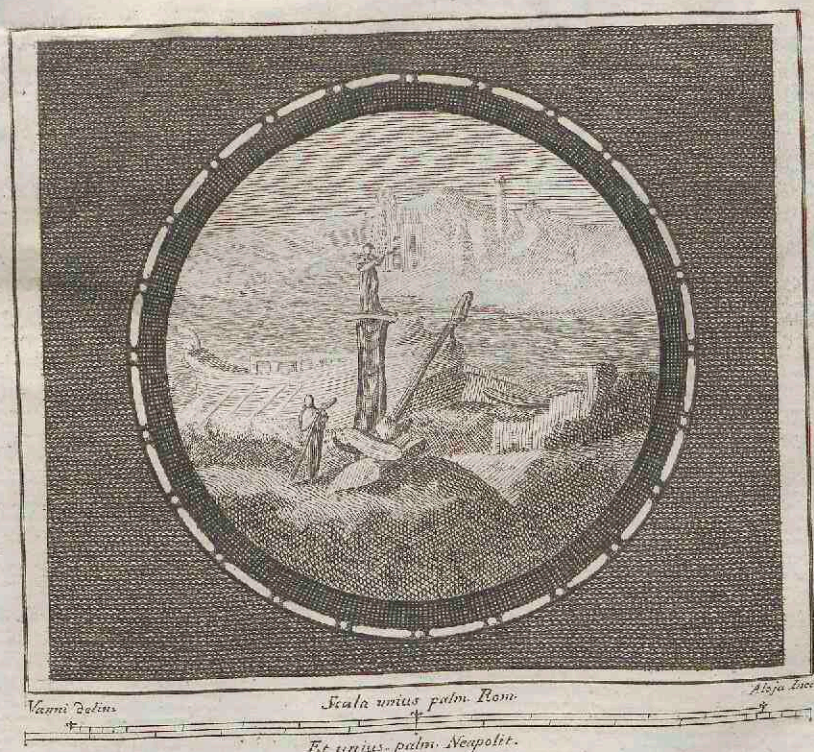
uno, più che gli altri, merita particolar attenzione. Men-
na egli innanzi a se un *somajo* carico di *vafi* di vetro,
come si argomenta dal trasparire il *rosso* del liquore che
contengono (15): Non può non ammirarsi la vivezza, con
cui è espresso l' *Asinajo* in atto di tirare con tutta la sua
forza (16) per la coda il somaro per salvarlo dalle fauci di
un *Coccodrillo*, che sta sulla riva del fiume, il quale a tal
distintivo (se tutt' altro mancasse) si riconosce essere il
Nilo (17).

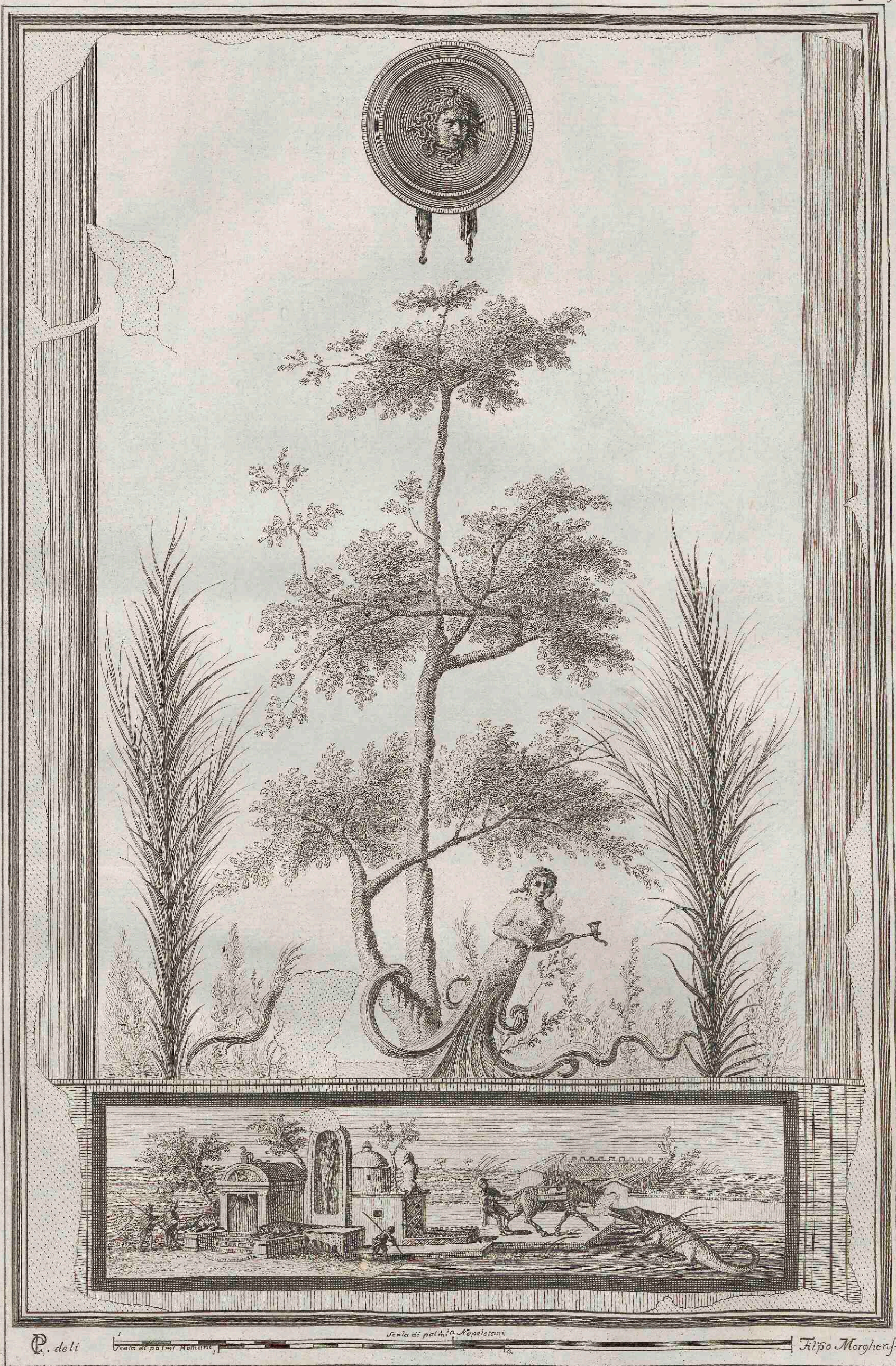
(15) Sebbene Erodoto nel lib. II. scriva, che in
Egitto non allignavano viti; soggiugne però egli stes-
so, che quella industriosa gente sapea supplire la man-
canza de' vini con altri liquori medicati. Si veda
anche Diodoro I. 34.

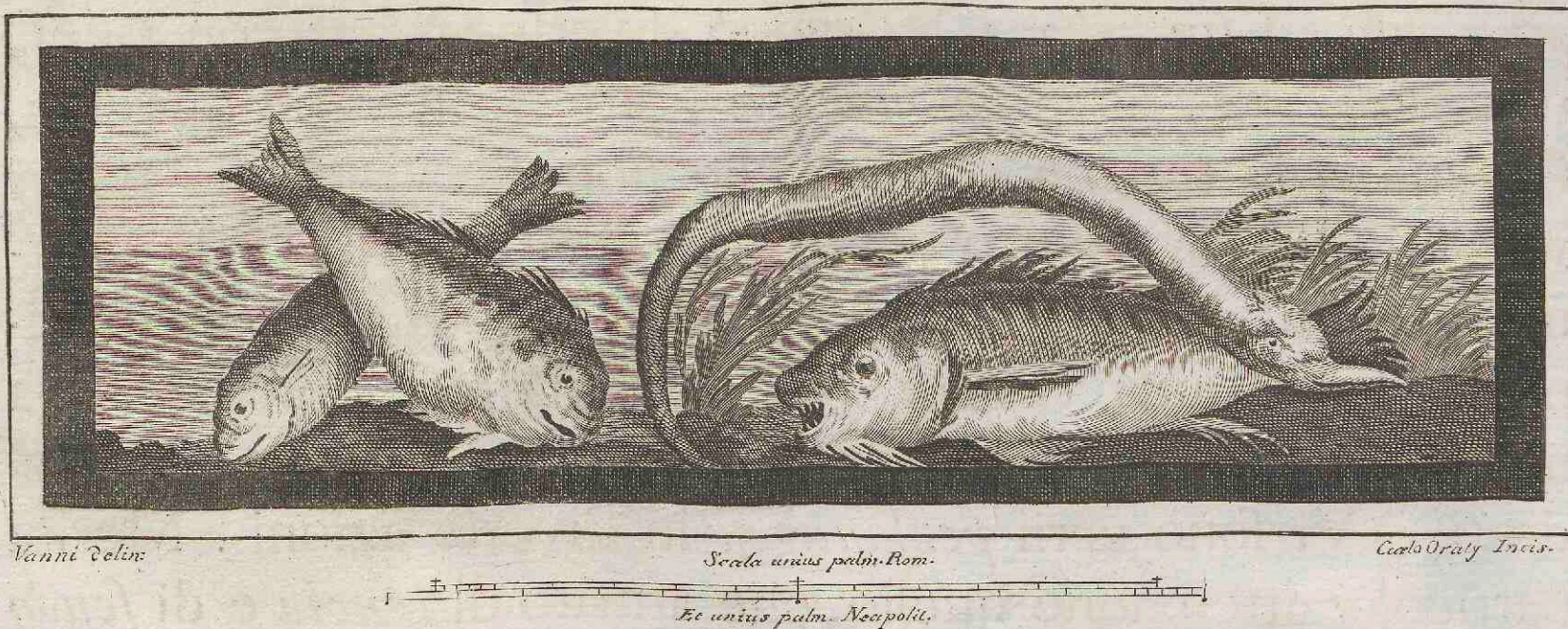
(16) E' tale la forza, che fa costui, ch' esce
affatto di piombo, e non cade, perche l' asino non
arrendendosi ne sostiene tutto il peso.

(17) Plinio XXXV. II. commenda sommamente
Nealce, il quale avendo dipinta la battaglia nava-
le tra i Persiani, e gli Egizii; per dimostrare che
nel Nilo era succeduta l' azione, *Asellum* in litore
bibentem pinxit, & Crocodilum insidiantem ei: che
appunto è quello, che qui si vede. Or ciò posto, si
disse, che 'l tempietto posto lungo la riva di questo
fiume era forse dedicato ad uno de' tanti Numi, che
avea l' Egitto; poichè a riserva di Osiride, e d' Isi-

de, ch' erano generalmente da tutti venerati, come
scrive Erodoto II. 42. e Damascio presso Fozio Cod.
242.; ogni villaggio avea poi il suo Dio particola-
re. Si credette verisimile, che potesse dirsi dedicato
a Perseo, di cui racconta Erodoto II. 91. che avendo
portato dalla Libia in Egitto il teschio di Medusa
da lui uccisa, (di cui si veda la favola in Ovidio,
e in altri) gli fu edificato un tempio nella Città di
Chemmi, circondato da un palmeto, e con due grandi
statue avanti la porta. Il sapersi oltracciò, che in
Egitto non si tenea conto de' Greci; fuorchè da' soli
Chemmiti, tal congettura era di qualche peso. La quer-
cia dedicata a Giove, padre di Perseo, e lo scudo
colla testa di Medusa davano anche a questo pensiero
qualche verisimiglianza. Ma il vedersi nella pittura
della Tav. seg. queste stesse cose fece sospendere il giu-
dizio sul nume di questo tempio.





TAVOLA XLIX.⁽¹⁾

La pittura incisa nel rame di questa Tavola compagna di quella, che si è veduta nella Tavola precedente. Il suo campo è diviso parimente in due parti. La superiore è similissima al superior partimento dell'altra pittura, se non quanto è ancora più semplice: non contenendo altro, che lo *Scudo* colla testa di *Medusa*, e la *quercia* colle due palme laterali, ma senza la *Driade*. Diversa poi, e forse anche alquanto più vaga della inferior veduta dell'altra pittura è la parte inferiore di questa. Si osserva in primo luogo una *conserva* d'acqua ⁽²⁾, difesa da un *recinto* ornato di *merli* o *palizzate*, che sieno: e una *macchina* per attigner l'acqua ⁽³⁾ colla sua *secchia*: L'uomo, che l'attigne, è situato sotto una gran *tenda* ⁽⁴⁾ formata di varii pezzi. E so-

(1) Nel Catalogo N. DLXXV.

(2) Per la mancanza delle acque piovane era costume degli Egizii derivare dal Nilo, e raccogliere per mezzo de' canali l'acqua nelle cisterne.

(3) La maniera, con cui si vede qui attigner l'acqua, si usa anche oggi fra noi, con una macchina molto simile.

(4) Il Fabretti sulla Col. Traj. cap. VII. p. 214. parla

E' sospesa la tenda ad una *croce* (5), ed è per gli altri capi attaccata ad un *arbore*. Sieguono diversi *edificii* con *torri*, una *quadrata*, altre *rotonde*, e poste (6) in varie distanze, similissime in tutto a quelle, che noi osserviamo ne' nostri villaggi. Più in dentro evvi una *villa* (7) murata, che termina in un *casamento* di varii piani. Finalmente in lontananza havvi una *casetta* forse distinta per officina della macina, come par che dimostri la *ruota* (8), che vi si vede (9). Vi sono varii *personaggi* in diverse azioni. Merita particolar attenzione quello, che armato di *lancia* e di *scudo* fa la caccia a un *Cocodrillo* (10) ch'è sulla riva del *fiume* (11).

parla della tessitura di queste tende, e con molta erudizione fa vedere, ch' erano cucite di più pezzi di cuojo. Perciò gli artefici di sì fatte tende furon detti *σκηνοπόται*; e da Suida *σκηνοπόταρος* è spiegato *ὁ δέμας σκηνοπότων* cucitor di pelli. S. Paolo fu applicato al mestiere di lavorar tende, come si narra negli Atti degli Apostoli cap. XVIII. dove si dice, che lavorò in Corinto in casa di Aquila e di Priscilla, ch' erano *σκηνοποιοὶ τῆς τέχνης*. Plinio XIII. 4. dice, che le foglie delle palme, ad funes vitiliumque nexus, & capitum levia umbracula (forse simili a' nostri cappelli di paglia) finduntur; ed è noto, che se ne servivano anche per far delle vesti.

(5) Tertulliano. Apol. cap. XVI. rinfaccia a' Gentili ch' essi in più rincontri adoravano la croce senza accorgersene, e dopo più esempi soggiunge: *suppara illa vexillorum, & labarorum stolae* (ornamenti) *crucium sunt*. E' notissima sulle medaglie, e ne bassirilievi la figura del Labaro: E' qui da osservarsi soltanto, che ancora le tende fossero concegnate allo stesso modo.

(6) Non vi è quasi pittura alcuna di simili vedute di paesini, in cui non vi sieno delle torri. Diremo su queste appresso qualche parola.

(7) Questi dipartimenti di terreni eran quelli, che

da Latini propriamente diceansi Horti. Avremo nella spiegazione delle Vignette, e delle Finali occasione di ragionarne.

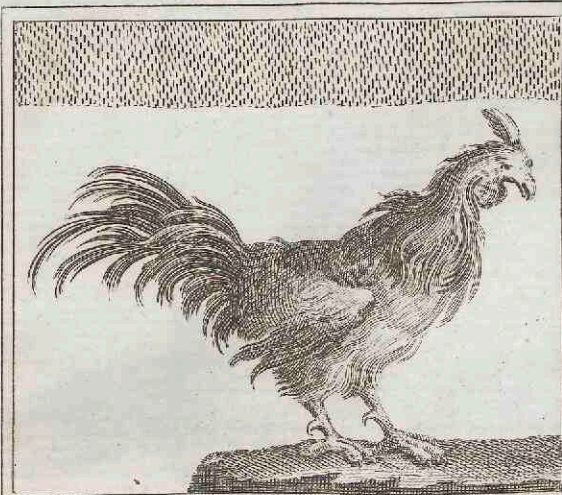
(8) Vitruvio X. 10. Plinio XVIII. 10. e Palladio I. 42. parlano delle ruote de' molini ad acqua. Potrebbe dirsi, che la nostra ruota sia di quelle a tal uso destinate: e se non vi si osservano tutte le parti necessarie, o nasce ciò per essere la pittura patita in questa parte; o per dinotar la lontananza, in cui è situata la ruota, il pittore non l' ha distinta. Può anche dirsi una macchina da attigner l' acqua, come in altra pittura si vede, dove si noterà qualche cosa.

(9) Essendo, come si è detto, e come si vede, patita la pittura in quel luogo, non vi si distingue l' acqua, che dovea toccar la ruota.

(10) Parla Erodoto II. cap. 70. p. 115. della caccia, che faceasi del Cocodrillo; ma la maniera è assai diversa da questa. Diodoro I. 35. riferisce tre diverse maniere di far tal caccia. Attestano i Viaggiatori, che oggi la caccia del Cocodrillo si fa colla picca. Si veda Leone Africano lib. IX. p. 296. e l' Signor di Maillat Descrizione dell' Egitto lett. IX. p. 32.

(11) Al segno del Cocodrillo si riconosce essere il Nilo, come si è notato anche sopra.





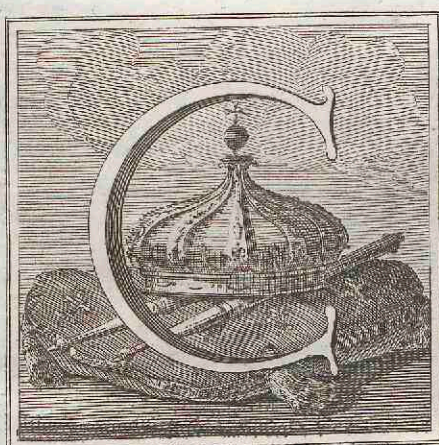
Vanni delin.



Nic. Orsoly Reg. Inc.

Scala unius palm. Rom.
Et unius palm. Ncapolit.

TAVOLA L.⁽¹⁾



L. Tannuelli

Nelli, f.

ONTIENE questa Tavola ⁽²⁾ tre rami, e le tre pitture, che vi si vedono incise, sembra che tutte sieno rappresentanze di cose Egizie. Nella prima par che il pittore altro non abbia voluto esprimerci, che la veduta d' un *rustico edificio* ⁽³⁾ sulla riva del *Nilo*. Gli animali che vi son dipinti, certamente a quel fiume appartengono: e la figura del *Coccodrillo* ⁽⁴⁾ è nota egualmente che quella dell' *Ippopotamo* ⁽⁵⁾. Vicina all' *Ippopotamo* si vede un'

TOM. I. PIT.

S s

un'

(1) Nel Catalogo N. LXXII., e DXLIV. n. 1. e 2.
(2) Furono trovate negli scavi di Resina questa, e le seguenti due pitture l' anno 1748.

(3) Altro non par che sia, se si considera quel tetto, che sembra fatto di canne, e quel rinchiuso e quella torretta, che vi si osserva; e tutto sembra di legno o di canne. Si veggia Eliodoro Acth. I. Diodoro I. 36. Altri vi riconobbero un tempio ad ogni modo.

(4) Non è il solo Nilo, che abbia de' Coccodrilli: Pausania IV. 34. dà i Coccodrilli anche all' Indo: Strabone XX. p. 696. e XVII. p. 826. all' Idaspe, e a' fiumi della Mauritania: Eliano H. A. XII. 41. al Gange: e Stefano e Plinio ad altri fiumi ancora. Nondimeno

e i Pittori, e gli Scultori per singolar distintivo danno al Nilo il Coccodrillo. La forma di questo animale è notissima: s' incontra anche nelle Medaglie per notare l'Egitto, come nell' AEGYPTO CAPTA di Augusto.

(5) Che l' Ippopotamo sia animal del Nilo, lo dice Pausania nel c. 1. e Filostr. I. Im. 5. e Luciano in Rhet. praec. danno per distintivi al Nilo i Coccodrilli, e gl' Ippopotami. Erod. II. 71. Diodoro I. 35. e Plinio VIII. 25. lo descrivono, come qui si vede, e come s' incontra in qualche medaglia. Spanemio de V. & P. N. p. 274. Differisce questo dall' Ippocampo, o sia dal Cavallo marino. Si veda l' Oleario a Filostrato Her. c. 19, n. 6. Plinio VIII. c. 26. nota, che gli Egizii presero dall' Ippopotamo l'uso

un' *Anatra* o un' *Oca* (6). Negli *alberi*, e nell'erbe, che vi si osservano, sebbene vi sia del capriccioso; vi si ravvisa però della simiglianza in alcuna con qualche pianta Egizia (7).

Nelle altre due pitture par, che si figurino le due principali Deità di Egitto *Iside*, e *Osiride* (8) con alcuni de' loro simboli. Nella prima si vede *Osiride* a destra colla testa di *sparviere* (9), e sopra questa il fior di *loto* (10): e con un *asta* (11) in mano. A sinistra si osserva un'altra *Deità* (12), che oltre al *loto* in testa, e a un *serpe* (13) nella mano, ha volto virile e lunga *barba* (14). In mezzo evvi un' *ara*: e sopra

l'uso del salasso. Hippopotamus in quadam medendi parte etiam magister extitit: assidua namque satietate obesus exit in litus, recentes arundinum caesuras perspiculatus, atque ubi acutissimum videt stipitem, imprimens corpus venam quandam in crure vulnerat, atque ita profluvio sanguinis morbidum alias corpus exonerat, & plagam limo rursus obducit.

(6) Si crede esser l'anatra il simbolo dell'inverno. Si veda la *Chausse* To. II. Sect. V. Tab. XX. Or vi fu chi volle dire, che il pittore avesse qui posta l'anatra col cocodrillo, per esprimere, che questa bestia i quattro mesi d'inverno non mangia affatto, come dice *Plinio* VIII. 25. ed *Erodoto* II. 68. Altri disse, che l'anatra di sua natura ambiva (Eliano H. A. V. 33.) dinotò qui, che abbian la stessa natura gli altri due animali con essa insieme dipinti. Ma nè l'uno nè l'altro pensiero soddisfece. Si volle da altri che fosse un'Oca, la quale s'incontra nella *Mensa Isaca*, e in altri monumenti Egizii non di rado. E potrebbe qui dinotare la creduta divinità del Cocodrillo, e dell'Ippopotamo, essendo l'Oca specialmente addetta ad esser vittima ne' sacrificii. *Erodoto* I. 45. avverte, che in Egitto poteano solamente immolarsi i porci, i buoi, e i vitelli mondi, e le Oche.

(7) Gli alberi sono Palme.

(8) Tra le molte divinità Egizie, *Osiride* ed *Iside* germani e sposi, furono le principali. Si veda *Erodoto* II. 42. *Diodoro* I. 13. e *Plutarco* de' *Iside*, & *Osiride*, ed altri, che spiegano tutta la mitologia di queste due divinità.

(9) Tra gli animali sagri di Egitto, vi si numerava anche lo Sparviere. *Eliano* H. A. X. 14. e 24. *Osiride*, ch'era lo stesso, che'l Sole, di cui questo uccello era l'immagine, adoravasi tal volta sotto l'intiera forma d'uno Sparviere; e talvolta colla sola testa di questo animale, come è figurato nella *Mensa Isaca*: si veda il *Pignorio* p. 62.

(10) E' noto, che'l distintivo principale delle divinità di Egitto era il loro, in cui essi tanti misteri ritrovavano. E quindi non solo per ornamento degli Dei, ma anche de' loro Eroi, de' Re, e delle Reine, e de' Magistrati serviva il loto presso gli Egi-

zi, nel modo stesso, che'l lauro, e la quercia presso i Greci, e i Romani. *Prospero Alpini*, e lo *Spanemio* han raccolto quanto può dirsi sull'uso, proprietà, e misteri di questa pianta.

(11) Si volle, che fosse una ferula, di cui abundantissimo era l'Egitto; dove le ferule arrivavano ad altezza straordinaria. *Plinio* XIII. 22. Bacco, ch'era lo stesso, che *Osiride*, con una ferula in vece di asta particolarmente si vedea distinto. I Genii benefici, e gli Dei Avverrunci, che allontanavano i mali, si figuravano con flagelli, e con bastoni in mano: e così ci si rappresenta *Iside*, *Osiride*, *Anubi*, ed altri Dei benefici dell'Egitto nella *Mensa Isaca*, e in altri simili monumenti: si veda la *Chausse* To. I. Sect. I. Tab. 33. e nella Sect. II. Tab. XL. e XLII.

(12) I simulacri d'*Iside* erano dagli Egizii coronati di serpi. *Eliano* de' A. XVII. 5. ed è notissimo l'uso delle serpi nelle pompe e ne' misteri Isiaci. Si volle, che qui fossero simboli della salute, e che queste due pitture esprimessero forse un voto. Per altro *Tibullo* parlando d'*Iside* dice

... nam posse mederi
Picta docet templis multa tabella tuis:
e *Giovenale*

Et quum votiva testantur fana tabella
Plurima, pictores quis nescit ab *Iside* pasci?

(13) *Iside* era chiamata e creduta Πᾶν tutto: e perciò sotto moltissime forme e diverse era rappresentata, e detta *Myrionyma*, di mille nomi. Si veda il *Vossio* *Idolol.* II. 56. e'l *Rigaltio* ad *Minuc. Octav.* p. 216. *Apulejo* *Met.* XI. dice di lei: Cujus numen unicum multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur Orbis.

(14) Si volle che fosse un' *Iside*. E' però assai notabile il vedersi qui barbata. Si disse tralle altre molte ragioni, che forse ciò alluder potesse alla Luna, o a Venere: giacchè *Iside* era creduta e la Luna e Venere parimente. Era la Luna rappresentata in figura di donna egualmente e di uomo, onde anche diceasi *Lunus*. Si veda lo *Sponio* *Misc. Er. A.* p. 2. e'l *Pignorio* *Mens. Is.* p. 25. Adoravasi anche in *Cipro* Venere barbata. *Servio* *Aen.* II. 632. E *Suida* in *A'Qpedrñ*,
dove

sopra un *vaso* ⁽¹⁵⁾. Nella seconda pittura poi si vede Osiride *barbuto*, e coronato di *ellera* ⁽¹⁶⁾ e Iside che al solito ha volto donnesco ⁽¹⁷⁾, e così questa, come Osiride tengono nella destra mano un' *asta*, e nella sinistra una tal cosa, che non ben si distingue ⁽¹⁸⁾. In mezzo havvi una *mensa* ⁽¹⁹⁾, sopra la quale è una *colomba* ⁽²⁰⁾. Gli *abiti* delle due Deità son simili a quelli, con cui si vedono figurate nella mensa Isiaca, e in altri simili monumenti ⁽²¹⁾.

dove nota, che da' lombi, e nel di sopra figuravasi maschio e barbuto; nel di sotto donna.

(15) Frequentissime sono queste are con tali vasi nella Mensa Isiaca, ed in altri monumenti Egizii. Il Pignorio, il Kirker, il Chifflet ne danno le spiegazioni.

(16) L' ellera convenendo a Bacco, conviene anche ad Osiride: ed oltraciò Diodoro I. 17. dice, che Osiride trovò questa pianta, e ne mostrò l' uso, e che perciò chiamavasi in Egitto la pianta di Osiride.

(17) Essendo rappresentato Osiride co' simboli di Bacco; potrebbe qui dirsi in Iside figurata Venere.

(18) Si credette, che fosse l'Ermetica croce detta Isiaca, e ansara, che quasi sempre nelle mani di Osiride e d' Iside negli antichi monumenti si vede: e a cui tanta virtù dagli Egizii si attribuirva. Altri in

mano ad Iside riconobbe un secchiello, il quale per altro anche le conviene, come si vede nella Mensa Isiaca, e presso la Chauffe To. I. Sect. II. Tab. 42.

(19) Delle mense sagre si è accennato altrove qualche cosa: e tutto quel, che può dirsi, è notissimo. Il colore di questa potrebbe farla credere rappresentata di argento; e tale conveniva a Venere, ch' era la stessa che Iside, come si è già detto.

(20) La Colomba a Venere era sacra, e potea convenire ad Iside, di cui eran proprie le Rondinelle. Pign. M. I. p. 67.

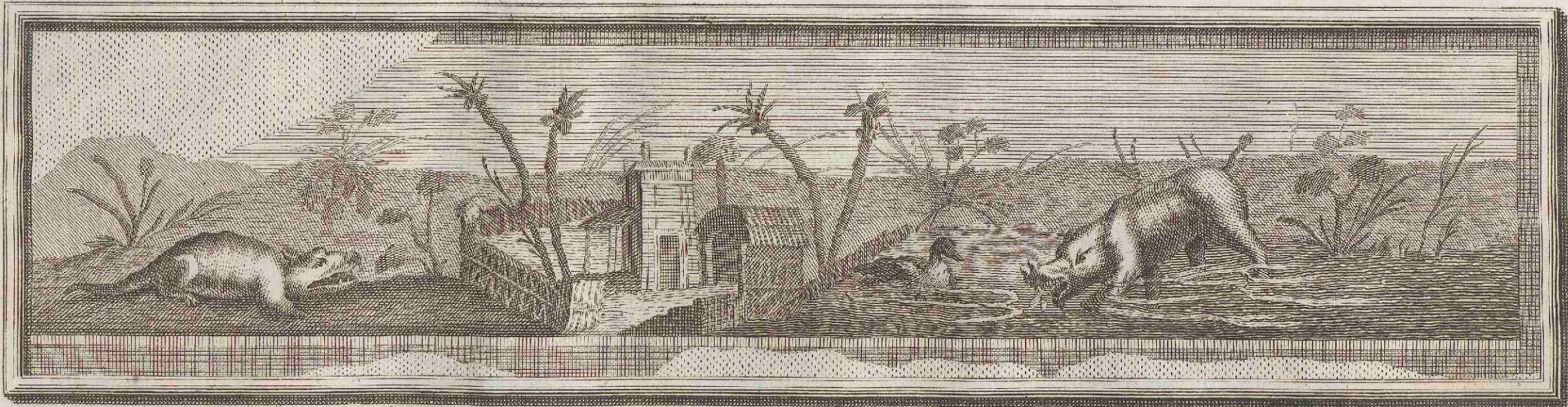
(21) Si vedano raccolte tutte queste cose nel Montfaucon To. II. P. II. e nel suppl. To. II. La Chauffe nella cit. Ta. 33. rendendo ragione di un simil vestito reticulato, che ha Iside in una gemma, dice, che ciò dinoti la connessione e la concatenazione delle cose.



Vanni Delin.

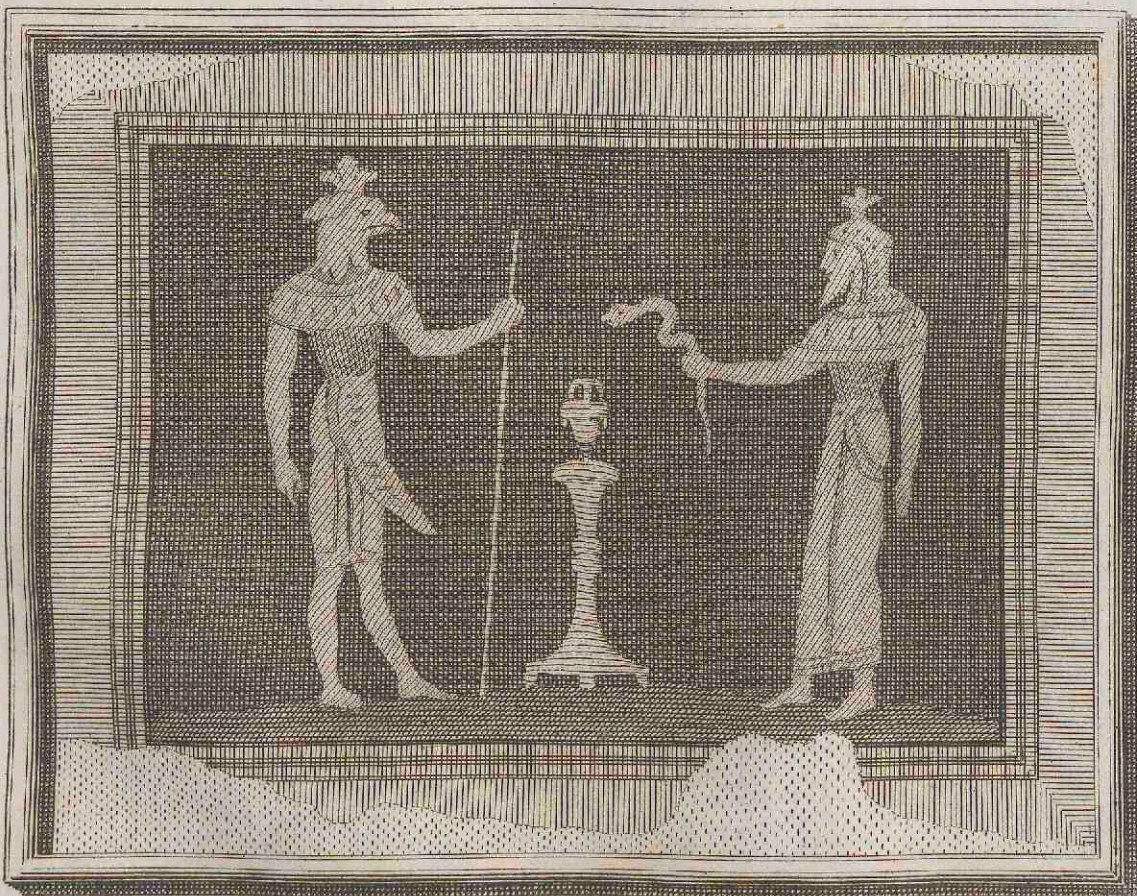
Scala unius palmi Rom.
Et unius palmi Neapolit.

Cepparuli inci.



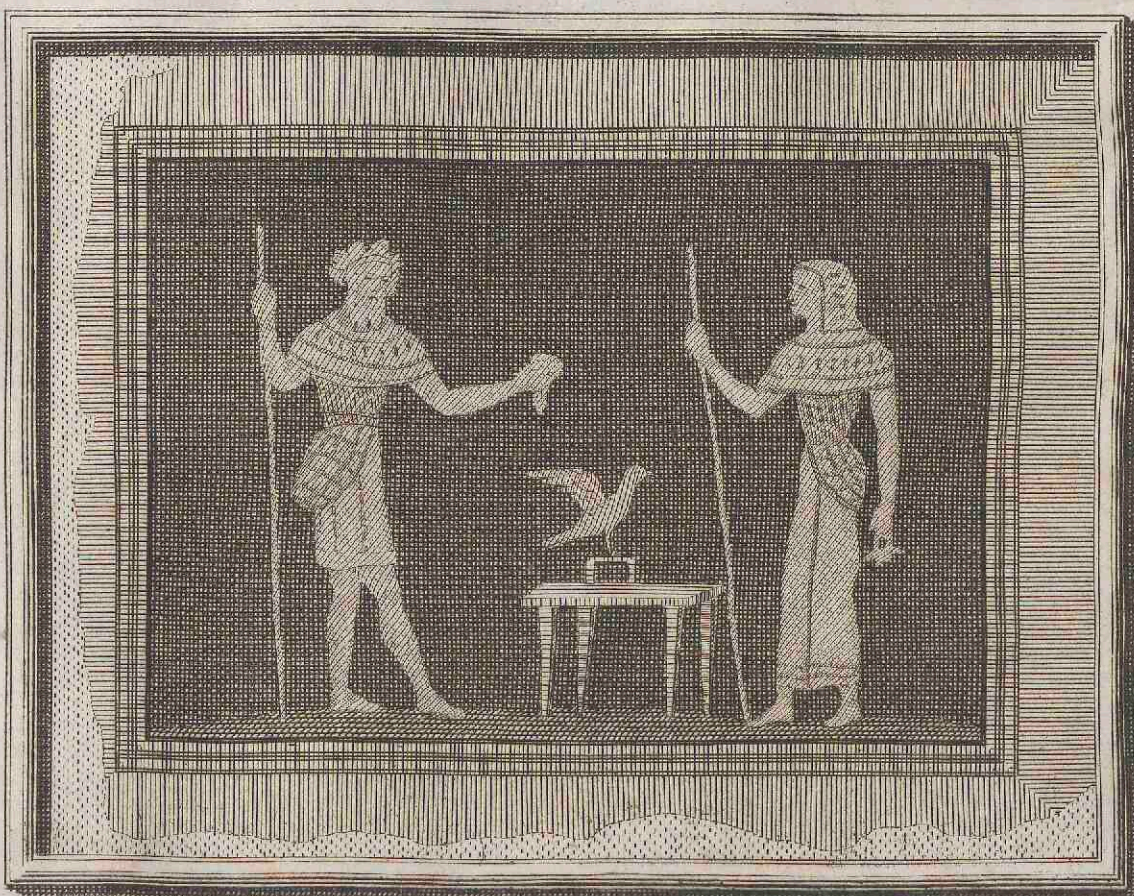
Scala palmi duor. Rom.

et duor. Neapolet.



Scala unius palmi cum tribus uncis med. Rom.

et unius Neapolet.



Scala unius palmi cum tribus uncis med. Rom.

et unius Neapolet.

A L C U N E O S S E R V A Z I O N I.



U E S T E osservazioni conterranno tre cose: Una piccola spiegazione delle *Testate*, e de' *Finali* occuperà il primo luogo: poi si discorrerà brevemente sul merito di tutte le *Pitture* del Museo generalmente, ed in particolare di quelle pubblicate in questo Tomo: e finalmente si darà ragione dell'ordine da noi tenuto in tutta l'Opera.

E per quel che tocca la prima parte, scorrendo per tutti i *fregi* e' *finimenti*, avvertiremo di tratto in tratto qualche cosa tralle molte, che ognuno può da se stesso osservare.

PREFAZIONE. Non è necessario avvertire, che 'l *Vesuvio*, e l'*Ercole*, i quali servono a questa di fregio e di finimento, non sieno antichi. Si sono aggiunti que' due rami per alludere coll' *Ercole* alle favolose tradizioni sull'origine di *Ercolano*, di *Pompei*, e de' contorni; e per mostrar nel *Vesuvio*, (la cui orgogliosa testa ⁽¹⁾

Non cessa ancor di minacciar rovina)

l'autore del seppellimento di tanti bei luoghi, la scoperta de' quali era riservata alla felicità del nostro secolo. E per metter sotto gli occhi de' Forestieri tutta la nostra riviera, e quelle parti di questa, dove si fanno gli scavamenti, il

TOM. I. PIT.

T t

cui

(1) Stazio parlando appunto del *Vesuvio* lib. IV.
Syl. 4.

... necdum lethale minari
Cessat apex.

cui prodotto è il soggetto di quest' opera ; si è creduto , proprio aggiugnervi ancora il rame del *Cratere* .

TAV. I. (2) Nella maggior parte delle *testate* , e de' *finali* delle *Tavole* si rappresentano vedute diverse di *ville* , pe lo più sulla riva del mare. E' noto fin dove giugneste presso gli antichi il lusso in questo genere di piacere (3) . e si sa , che 'l teatro delle suntuose delizie de' Romani era , più che ogni altro luogo (4) , il nostro amenissimo *Cratere* (5) . Se in queste dunque e nelle altre pitture simili le vedute appunto de' *Casini* , che i nostri li di cingeano , si fossero espresse ; non può veramente affermarsi . Si potrebbe , forse non senza qualche verisimiglianza , in più d' una sospettar ciò ; in altre raffigurare qualche cosa Egizia ; e in molte la sola fantasia del pittore riconoscere , che or alcuna , or tutte insieme le parti , di cui soleano le ville esser formate (6) , abbia voluto figurare . Negli *edificii* , che si vedono in questa prima *testata* , par che sieno accennate le tre parti di una *villa* . Son graziose le mosse de' due *animali* (7) .

TAV. II.

(2) Nel *Catal. N. CCLXXXIII. e N. CCCCLXX. I.*

(3) Varrone de *Re Rust.* I. 13. parlando delle *ville degli antichi* , e de' *tempi suoi* : Illi faciebant ad fructuum rationem , hi faciunt ad libidines indomitas : Itaque illorum villae rusticae erant majoris quam urbanae , quae nunc pleraeque contra . Orazio II. Ode XV.

Jam pauca aratro jugera regiae

Moles relinquunt

Si veda il *Grenio de Rustic. & vill.* Vet. II. 3. Lippio de *Magnit. Rom.* III. 14. e 'l *Leisero Jus Georg.* I. 6. e III. 7. dove parla anche delle altre nazioni . Il lusso tra' Romani nelle fabbriche delle ville particolarmente sul mare , par che l'introducesse Lucullo , detto perciò *Serfe Togato da Pompejo* , come dice il *Patercolo* II. 33. o da *Tuberone* , come vuole *Plutarco* in *Lucullo* .

(4) Son notissimi i *Casini* a *Baja* , al lago *Lucrino* , a *Pozzuoli* , e per tutta la *riviera* . Si veda *Seneca* Ep. 51. e de *Ira* III. 22. dove parla della bellissima villa di *C. Cesare* presso *Ercolano* . *Marziale* Epig. 44. lib. IV. *Stazio* in *Surr.* Pollii , e in *Herc. Surrent.* Il *Grenio* nel cap. 1. e 2. lib. II. enumera quasi tutte le ville che adornavano que' luoghi .

(5) *Strabone* V. p. 247. così lo descrive : Μεχρι μὲν εὖρο ἔχει τέλος ὁ κόλπος ὁ Κρατὴρ προσαγορευόμενος

ἀφορίζομενος διὰ τὴν ἀκροτηρίοις , βλέπει πρὸς μεσημβρίαν τὴν Μεσηνὴν , καὶ τῷ Ἀθηναίῳ ἅπας δ' ἐστὶ κατεσκευασμένος , τὸ μὲν ταῖς πόλεσιν ὡς ἔφαμεν , τὸ δὲ ταῖς οἰκοδομίαις καὶ φυταῖς , αἱ μεταξύ συνεχεῖς εἶναι μιᾶς πόλεως ὅψιν παρέχονται . Qui finisce il seno , che chiamasi *Cratere* : chiuso tra' due promontorii , che guardano a mezzo giorno , di *Miseno* , e di *Minerva* . Tutto è cinto così dalle sopradette Città (*Baja* , *Pozzuoli* , *Napoli* , *Ercolano* , *Pompei* , *Surrento*) come da edifici , e da piantate : e tutte queste cose son talmente continuate , che par che formino una sola Città .

(6) *Columella* de *Re R.* I. 6. Modus autem membrorumque numerus aptetur universo conspecto ; & dividatur in tres partes Urbanam , Rusticam , & Fructuariam . Quindi siegue a descrivere i membri , e la situazione di queste tre parti . La parte urbana , o nobile , detta *Pretorio da Palladio* , e da altri comunemente ; e da *Plinio* V. Ep. 19. Casa : era destinata all'abitazione del *Padrone* . La rustica era occupata dal villico e dagli altri lavoratori : e comprendea anche le stalle per gli animali . La fruttuaria serviva per riporre le provvisioni necessarie , e le produzioni di quel terreno . Sopra queste tre parti della *Villa* si veda il *Leisero* nel cit. cap. 6. e cap. 4. 5. e 7.

(7) Si volle , che fosse il più grande un *Asinello* :

TAV. II. (8) Ne' due primi *personaggi* di questa *testata* si vedono chiaramente i *calzoni* (9). La *torre* con *finestre*, che par destinata ad uso di abitazione (10), il nobil *edificio*, che posa sopra *archi* (11) dentro l' *acqua* (12), e'l *ponte* (13) son da notarfi. Si vedono con degradazione in distanza altri *edificii*, tra' quali una *piramide* (14).

TAV. III. (15) E vaga la *testata* per le diverse cose, che ne occupano il campo. Tralle *balze* si vede un *termine* (16): sulla porta si osserva una *rotella* dentata (17).

TAV. IV.

lo: e infatti si legge presso Varrone de Re R. III. 2. che non meritava il nome di Villa quella, ove mancava questo animale. Ma par vero piuttosto un Giovenco, ed un Cane: animali egualmente necessari, e ricercati nelle ville. Varrone de Re R. I. 21. e 18. Columella VII. 12.

(8) Nel Catalogo N. CCLXXXII.

(9) L'uso de' Calzoni è antichissimo: lasciando stare Adamo, gli Sciti, i Persiani, e i Medi l'usavano: e una parte della Gallia dal portarli fu detta Braccata. I Greci, e i Romani par che non ne avessero l'uso da prima. Vero è, che Cicerone de off. I. dice: sceni corum quidem mos tantam habuit a vetere disciplina verecundiam, ut in scena sine subligaculo prodeat nemo. E Ateneo XIII. p. 607. Καὶ αἱ Θετταλαὶ ὀρχησίδες, καὶ ὁμοίαι αὐταῖς ἐδοῦντο, ἐν ταῖς διαλῶσις γυμναζομένης: e le ballerine della Tessaglia secondo il loro costume, ballavano nude colle diazosfe. Ma crede il Baifio de Re Vest. cap. 20., che l' subligaculo, la diazosfa, il perizoma non covrissero, che le sole parti vergognose, non già le cosce, come le bracae, e l' ἀνὰ σπονδῆς. Suetonio parlando di Augusto, cap. 82. dice, che feminalibus, & tibialibus muniebatur. Ma anche queste si vuol che fossero fasce, non brache o calzoni. Lampri- dio di Alessandro Severo c. 40. dice che usò le brache. Si veda ivi il Salmasio. Da Onorio fu proibito in Cit- rà portar calzoni: L. 2. C. Th. de habitu quo uti oport. int. Urb. ove il Gotofredo. Columella XI. 1. dice, che la famigli rustica era vestita l' inverno pellibus manicatis, & sagatis cucullis. Ad ogni mo- do è chiaro, da questa pittura, che in campagna usa- vansi i calzoni a' tempi di Tito, o anche prima.

(10) Vedremo spesso delle simili Torri in queste pitture: frequentissimo in fatti n' era l' uso nelle ville. Seneca, Plinio, Giovenale ne parlano, come anderemo notando a' loro luoghi. Qui sembra destinata all' abitazione del Villico; o anche per uso di grana- jo: dice Columella I. 6. Sed granaria, ut dixi, scalis adeantur, & modicis fenestellis aquilonibus inspirentur.

(11) Così questo, come il precedente, e molti al- tri seguenti edificii nobili o urbani, o pretorii, che vogliamo dire, si vedono alzati sopra un terrazzo, che posa sopra archi grandi gettati dentro l' acqua. Questo era il gusto de' Romani nell' edificar le Ville.

Seneca Cont. V. 5. dice: Maria summoventur projectis molibus. Così parla anche Sallustio, e Petronio. Dice Suetonio di Caligola cap. 17. In exstructionibus praeto- riorum, & villarum . . . jecit moles infesto, ac profundo mari. Orazio II. Ode. 18.

Marisque Baiis obstrepentis urges

Summovere litora,

Parum locuples continente ripa,

E III. Ode. 1.

Contracta pisces aequora sentiunt

Iactis in altum molibus.

Or di questi archi, che qui si vedono, può intendersi Sidonio Apollinare Ep. I. 5. Pontes, quos antiquitas a fundamentis ad usque aggerem calcabili silice cru- statum crypticis arcibus fornicavit. Non par che sia da confondersi con queste sustruzioni il Criptoportico, di cui parla Plinio V. Ep. 6. subest cryptoporticus subterraneae similis. Chiamavasi così un lungo portico destinato al passeggio, coverto, e chiuso con finestre da una parte e dall' altra: come lo descrive lo stesso Plinio II. Ep. 17. Si veda però Casaub. in Hadrian. p. 20.

(12) Non solamente sul mare, ma anche su i fiu- mi, e su i laghi edificavano le loro ville. E grande era l' uso, che faceano dell' acqua. Si veda Columel- la I. 5. Varrone III. 2. e 5. e Val. Mass. IX. 1. §. 1.

(13) Varrone de Re Rust. III. 5. Quum habeam sub oppido Casino flumen, quod per villam fluat, liquidum, & altum, marginibus lapideis, latum pe- des LVII. & e villa in villam pontibus transeat.

(14) Si volle, che fosse un sepolcro. Per altro nelle ville vi erano sepolcri. Scipione fu sepolto nel- la sua Villa, e Adriano nella villa di Cicerone in Pozzuoli. Si veda il Leisero I. 7.

(15) Nel Catal. N. CCLXXIV. e N. CCLXXVI.

(16) E' noto, che Numa ordinò, che si distin- guessero presso i Romani le possessioni co' Termini, mettendovi delle pietre sagre a Giove Terminale. Dionisio Alicarnass. lib. II. Si fingea il Dio Termine con faccia barbata, o una semplice pietra, o una co- lonnetta di legno, o di marmo. Si veda Apulejo Florid. I. Ovidio Fast. II. 641.

Termine, sive lapis, sive es defossus in agris

Stipes, ab antiquis tu quoque numen habes.

(17) Si volle, che fosse una ruota per attigner l' acqua,

TAV. IV. (18) Ci si presenta nella prima pittura una magnifica *villa*, o *orti*, che voglian dirsi (19): sulla riva si vede una *statua* (20) sopra un'alta *base*.

TAV. V. (21) Si vedono varii *edificii*, che formano un piccolo *villaggio*.

TAV. VI. (22) Nella *testata* è da osservarsi la *tenda* o *covertura*, che si vede sostenuta da *colonnelle* sull'alto di una *torre* (23).

Il *tralcio*, che forma la pittura del *finale*, è di una bellezza tale, che sorprende gl'intendenti ed è l'invidia de' Professori.

TAV. VII. (24) Nella pittura del *finale* par che si rappresenti un *tempietto*, e le due *palme* potrebbero indicare qualche cosa Egizia.

TAV. VIII. (25) Nella pittura della *testata* si rappresenta anche una gran *villa* (26) sul *mare*, in cui si vede una *barca a vele* (27).

TAV. IX.

L'acqua, come si è incontrata nella pittura della Tav. XLIX. descritta da Vitruvio X. 9. e di cui lungamente ragiona il Salmasio a Vopisco Bon. c. 15. p. 478. detta da' Latini *ancla*, e *rota*. Lucrezio V. 517.

Ut fluvios versare rotas, atque haustra videmus: e avea tale istrumento anche uso ne' molini ad acqua, detti da' Greci ὕδραλέται. Si veda Salmasio a Solino p. 589. b. A. e a Lampridio Heliog. p. 193. Casaubono, e Palmerio a Strabone XII. p. 834. Ma vedendosi la stessa *rota* in altre pitture anche in parti lontane dall'acqua, si conobbe, ch'era anzi un riparo, o cancello o balaustrò, che voglia dirsi, di legno forse, avanti le porte, o altre aperture.

(18) Nel Cat. N. CDV. 2. e N. DCCCLXXXI. Il Cat. finisce al N. DCCXXXVIII. si veda la nota (86).

(19) Degli Orti sumtuosissimi de' Romani, de' Greci, de' Persiani, degli Ebrei, e degli altri si veda Leisero III. 7. Anticamente per Horti intendesi tutto il predio rustico, e in tal senso si prende nelle leggi delle XII. Tavole.

(20) Potrebbe dirsi forse un Ercole. Si veda Stazio nell' Ercole Surrentino, che ne descrive il tempio su quel lido. Potrebbe essere anche il Dio de' Pescatori Glauco; ovvero Palemone, o sia Portunno; o lo stesso Nettuno; avendo forse il tempo fatto svanire le punte del forcione, di cui resta solamente l'asta. Le figure posson dirsi i Lavoratori, di cui è il capo il Villico, cioè colui, che ha in mano le chiavi. Columella IX. 1. §. 17. Si veda Pignorio de Servis p. 495. a 498.

(21) Nel Catalogo N. CDV. 1.

(22) Nel Catal. N. DXCIX. e N. DCLVI.

(23) Usavano gli antichi di coprire i luoghi aper-

ti, o stanze, o passeggi che fossero (detti hypaethra, o hypaethria) con veli. Così Ulpiano nella L. XII. de fundo instr. vel instr. leg. Itaque neque specularia, neque vela, quae frigoris vel umbrae causa in domo sunt, deberi... Vela autem cilicia instrumenti esse Cassius ait: quae ideo parantur, ne aedificia vento, vel pluvia laborent... De velis, quae in hypaethris extenduntur: idem de iis, quae sunt circa columnas, Celsus scribit magis supellectili annumeranda: & ita Sabinum, & Cassium putare. Dove distingue l'uso diverso, che faceasi de' veli; e anche la materia era diversa. Si veda Budeo alla L. Ex sylva caedua. De usufr. Pignorio de Servis p. 468. a 478. e l' Grenio II. 6. Nella Tavol. XLIX. pag. 257. si vede un simil velo. Celfo Cittadini nella dissertazione dell' antichità delle armi gentilizie, spiega che ne' tempi di mezzo si chiamarono non veli, ma labari dal pendere, e nella lingua Italiana pendoni, o pennoni. La covertura, che qui si vede, sembra finta di tavola.

(24) Nel Cat. N. CDV. 4. e N. CCLXXIX.

(25) Nel Catal. N. CDV. 3. e N. CCLXXXI.

(26) Oltre a' Portici, e a' Criptoportici, se voglian così dirsi que' due lunghi porticati coverti, e con gran finestroni, che si osservano in diverse vedute alla man sinistra della pittura; è notabile il pilastro altissimo, o altra fabbrica che sia quella, che si vede all' angolo sulla man destra del quadro: e la torre rotonda sull' altro angolo alla sinistra. Potrebbe dirsi quest' ultima verisimilmente una specola.

(27) Si vedano il Baifio, e l' Doleti de Re Navali, ch' enumerano, e chiamano co' nomi antichi corrispondenti le parti di sì fatte navi.

TAV. IX. (28) In questa pittura, che rappresenta parimente parte di una *villa*, e in molte altre pitture è notevole quella *pertica*, da cui pende per mezzo di un *uncino*, o di un *laccio* un *peso*.

TAV. X. (29) Nella prima pittura di questa *testata* si vede in lontananza una gran *villa* sul *mare*, nelle due estremità della quale son due *torri* (30): e di prima veduta evvi un'altra *torre* con *festoni* nelle due aperture che compariscono, e son chiuse da *balaustri*. Nell'altra pittura oltre ad alcuni altri *edificii*, si vede in lontananza una *villa*, che racchiude un seno di *mare*, e a' due capi di un *ponte* ha due *torri* (31).

Nella terza pittura, che serve di finimento a questa Tavola, si vede accennato un pezzo di una parte di *atrio* (32).

TAV. XI. (33) Nella prima delle tre pitture unite nel primo rame, si rappresentano vedute di *mare* con due *barchette* a remi: in mezzo evvi un *antro* con edificio non ignobile, e vi si osserva una *Ninfa*, o *Dea* che

TOM. I. PIT.

V u

sia

(28) Nel Catalogo N. DCXIII.

(29) Nel Cat. N. DCCX. e DCCXIII. e N. LV.

(30) L'altezza di queste torri è notevole. Lampri-
dio Heliog. c. 33. Orazio III. 29. Seneca Consol. ad
Helv. cap. 9. Per altro le ville stesse erano di altezza
straordinaria: Giovenale Sat. XIV.

Aedificator erat Cetronius, & modo curvo
Litore Cajetae, fumina nunc Tiburis arce,
Nunc Praenestinis in montibus alta parabat
Calmina villarum.

nel qual luogo è da avvertire ancora, che i Romani
avevano ville in più luoghi: Cicerone, che non era
de' più ricchi, e che talvolta declama contro il lus-
so de' suoi tempi nelle ville, ne avea diciotto, come
vuole il Servilio de Adm. Ant. Op. II. 47. E nota-
bile, che sien le torri due ne' due estremi: Seneca Epist.
86. parlando della villa di Scipione: Turrets quoque
in propugnaculum villae utrimque subrectas. Anche
Plinio II. Ep. 17. nella descrizione del suo Laurenti-
no nomina due torri. Hic turris erigitur, sub qua diac-
rae duae: totidem in ipsa: praeterea caenatio, quae
latissimum mare, longissimum litus, amoenissimas vil-
las prospicit. Est & alia turris: in hac cubiculum, in
quo sol nascitur, & occidit. Infatti nelle nostre due
torri da gran fenestroni o colonne, che vi si distinguo-
no, si vedono accennati cenacoli. Giovenale Sat. VII.

Parte alia longis Numidarum fulta columnis
Surgat, & argentem rapiat caenatio solem.

Del resto i luoghi per cenare eran sempre nella parte più
amena della casa, ed eran diversi, come anche gli ap-
partamenti, secondo le stagioni: si veda il Grenio II. 4. 5.
e 6. e'l Leisero I. 7. il quale nota, che le cucine eran si-
tuate presso a' cenacoli; come crede anche il Minutoli de
Roman. dom. Sect. 2. p. 86. nel Thes. Ant. Rom. del
Sallengre To. I. dove nella p. 88. a 91. lungamente esa-
mina ancora, se gli antichi avessero fumajuoli, e con-
chiude, che i Greci gli aveano, ma non già i Romani,
contro il sentimento del Barbaro, e del Ferrari, che
indistintamente gli ammettono. Ma di ciò si dirà altrove.
Nella pittura della prima testata si osserva tal
cosa, che potrebbe dirsi fumajuolo.

(31) Dell' uso di edificar sull' acque si veda la
nota (12). Si veda anche il Leisero III. 14.

(32) Potrebbe anche dirsi un Criptoportico, o sia un
passeggio lungo, diritto, e coperto, e forse non chiuso,
ma riparato ne' lati, come lo descrive Sidonio lib. II.
Ep. 2. distinguendolo dall' Ipodromo: come legge ivi il
Sirmondo. Aveano gli antichi simili luoghi, dove o pas-
teggiavano, o si facean portare, detti Ambulationes,
o Gestationes: ed erano o scoperte, e fiancheggiate da
Cipressi, e da altre arbori simili; o coperte, come qui,
e nel precedente finale. Cicerone XIII. Ep. 29. ad Att.
Tecta ambulatiuncula addenda est. E Plinio IX. Ep. 7.
Recta gestatio longo limite super litus extenditur. Si
veda il Grenio II. 8.

(33) Nel Catalogo N. CCLXXXVIII. CCLXXXV.
e CCLXXXVII.

fia (34): in lontananza altri *edificii*. Le altre due pitture son *ville*.

Nella pittura del secondo rame è notabile il *nimbo*, che si vede intorno alle teste delle due figure, che potrebbero essere due *Dee* (35). Son notabili ancora le *tende*, o che altro esse sieno, coll' *Idoletto* su d'una *pila* (36).

TAV. XII. (37) e TAV. XIII. (38). Son vedute di *mare* con *edificii* (39) e in tutte due si vede una *barca* a vele (40).

TAV. XIV. (41) L'Edificio a man sinistra di questa pittura potrebbe essere un *tempietto* (42); e 'l *pilastro*, o *ara* che sia, ne indicherebbe forse il *nume*, se si distinguessero i *simboli*, che vi sono accennati. A man destra in lontananza si vedono due ordini di *portici* con *selva*.

TAV. XV.

e CCLXXXVII. e N. CDI.

(34) Si volle, che fosse Diana a quel segno, che ha in testa; altri per debolissime congetture vollero, che fosse Circe: Altri pensarono, che fosse Minerva, il cui tempio dissero esser quivi accennato. Si veda Strabone V. p. 247. Il Priapo sul lido è notabile: era egli il Dio tutelare degli orti. Colum. X. 31. e seg. lo descrive; e Plinio XIX. 4. avverte, che sebbene gli orti fossero sotto la cura di Venere, nondimeno contra il fascino vi si metteano Satyrica signa. E per la stessa ragione dice S. Agostino C. D. VII. 24. che i Gentili facean sedere le spose sull' Itifallo: benchè altri credano ciò fatto per augurio di fecondità; e per tal riguardo era Priapo il Genio delle donne, anche oneste, che ne portavano l'immagine d'oro, d'argento, o di bronzo sospesa al collo, o negli anelli, come nota anche la Chaussée To. II. Sect. VII. Tab. III. In questa pittura altri pensò che il Priapo alludesse all'infami piaceri di Tiberio, le cui delizie volle qui, e nel finale disegnate. Si veda Sueton. Tib. c. 43. Altri lo numero tra gli Dei marini; giacchè a lui si offerivano i pesci. Si veda Tomassino de donar. cap. 33. Altri per un Erma semplicemente lo considerò, incontrandosene spesso de' simili. La Chaussée I. c. Tab. I.

(35) Servio al II. dell' En. v. 57. Nimbo effulgens: nube divina: est enim fluidum lumen, quo Deorum capita cinguntur: sic etiam pingi solent. E lo stesso III. Aeneid. v. 55. Proprie nimbus est, qui Deorum, vel Imperatorum capita quasi clara nebula nubere fingitur. Il Pignorio nota nella Menfa Iliaca p. 46. e 47. sulla testa degli Dei degli Egizii, e de' loro animali simbolici simili dischi di luce; e crede, che dagli Egizii passasse a' Romani il costume di porre intorno alle teste delle immagini degli Dei i nimbi: e che un tal costume si estendesse poi alle immagini degli Imperatori, e delle Imperatrici; e che finalmente tra' Cri-

stiani restasse per diadema de' Santi. Si veda anche il Buonarroti nell'Osservazioni sopra i Vasi antichi di vetro p. 59. a 61. il quale avverte, che tralle pitture antiche prese dalle Terme di Tito, e incise dal Santi Bartoli si vede un Apollo col nimbo; e in una patera anche una Medea con tal fregio.

(36) Molte cose si dissero su questi edifici, che si vollero di legna con veli, a guisa di barracche, o tentorii: si veda Servio sul v. 701. Aen. I. E si pensò, che fossero gli appartamenti de' piaceri di Tiberio; e che le due figure co' nimbi fossero due delle donne, ch'ei facea travestir da Ninfe. Pensiero assai lontano. Altri volle che fosse un capriccio del pittore per esprimere qualche cosa Egizia. Si veda la nota (9) della Tav. 38. p. 200.

(37) Nel Catalogo N. CDX. 2.

(38) Nel Catalogo N. CDX. 3.

(39) Son di quelle case, di cui dice Stazio Herc. Surr. v. 4. tectumque vagis habitabile nautis.

(40) Soleano le vele essere o quadre, o triangolari o rotonde: si veda il Giraldis de Navig. c. 14. e Potero III. 16.

(41) Nel Catal. N. CDX. 1.

(42) Sembra di que' tempietti, di cui Stazio Herc. Surr. v. 82. a 85. dice

Stabat dista sacri tenuis casa nomine templi,
Fluctivagos nautas, scrutatoresque profundi
Vix operire capax.

Alcuni riconobbero ne' simboli dell'altro edificio un re-mo, e una tromba, e vollero ritrovarvi il sepolcro di Misenio, di cui dice Virgilio Aen. VI. 232. e seg.

At pius Aencas ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro remumq; tubamq;
Monte sub aereo, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur.

TAV. XV. (43) Le due pitture di questo rame sono anche vedute di *edificii*, e di *mare* (44).

TAV. XVI. (45) Par che rappresenti la pittura della *testata tempietti* e altri *edificii* in luogo paludoso, come i *frutici*, e le *ocche* dimostrano: sopra un *arco* (che sembra star dentro l'acqua) si vede un *vase* (46) con una *corona di fiori* (47). Sopra un *altare*, o *mensa* di pietra (48) si vede la statua di un *Nume* (49).

Il suntuoso *edificio* a più ordini di *portici* della pittura del *finale* potrebbe anche dinotare una *villa*: son però da considerarsi le *vesti* delle *figure*, e i lunghi *rami*, che hanno in mano (50).

TAV. XVII. (51) Son due pitture simili d' *erbette*, e *fiori* sull' *acqua* con *ocche*, e *anatre*.

TAV. XVIII. (52) Par, che sia un *lago* o una *palude* cinta da *torri* (53). Vi si vedono varie *erbe*, e diversi *uccelli* d'acqua.

TAV. XIX. (54) Son da notarsi quelle due cose, che si vedono a traverso sulla *finestra* a canto al Pavone (55).

TAV. XX. (56) Meritano riflessione nella terza pittura della

(43) Nel Catal. N. CCLXXX. e N. CCLXXXIV.

(44) Sembra anche un tempietto quello della seconda pittura.

(45) Nel Catal. N. DCLX. 1. e N. DCCXLII.

(46) Potrebbe dirsi un Gutto, ovvero un Urccolo. Si veda il Baifio de Vascul. e 'l Kobierzyck de Luxu Roman. II. 10.

(47) Festo: Pancarpiae dicuntur coronae ex vario genere florum factae.

(48) E' notabile questa mensa sagra, per la sua forma.

(49) Potrebbe esser la Dea de' laghi, detta Juturna da' Latini, e finta sorella di Turno: Virgilio Aen. XII. v. 138. e seg.

Extemplo Turni sic est affata sororem

Diva Deam, stagnis quae fluminibusq; sonoris
Praesidet: hunc illi Rex aetheris altus honorem
Jupiter erepta pro virginitate sacrauit.

o altro Nume delle acque palustri.

(50) Par, che rappresenti un Convitto di Sacerdoti Egizii, Strabone XVII. p. 806. parla degli edificii Egizii, e dice che aveano μεγάλας, καὶ πολλὰς πολυσίχας τὰς σύλας colonne grandi, e molte, e di più ordini: Quindi soggiugne di aver vedute in Eliopoli le grandi case, in cui abitavano i Sacerdoti, co' quali convivettero Platone, e Eudosso: e siegue a de-

scrivere l'antico istituto. Di questi Sacerdoti si veda Erodoto II. 37. e Diodoro I. 80. e 81.

(51) Nel Cat. N. DCCLXIX. e N. DCCLXXXV.

(52) Nel Catalogo N. LXV.

(53) Si è già avvertito il costume di fabbricar su i laghi. Sidonio II. Ep. 2. Ex hoc triclinio fit in diaetam, seu caenaculum transitus, cui fere totus lacus, quaeque tota lacui patet. Dell'uso delle Torri ne' luoghi paludosi si veda Strabone IV. p. 184.

(54) Nel Catalogo N. DCLXXVIII. 2.

(55) Vi fu chi volle dire esser culci: così chiamavansi que' sacchi di canape, o di cuojo per riporre vino, olio, o grano. Nelle L. 12. de fundo instr. L. 17. de ann. leg. §. 1. e L. ult. §. fin. de pign. act. son nominati. Festo in Culiola dice: Culiola cortices nucum viridium a similitudine culcorum. Si disse da altri, che poteano esser de' Sanguinacci, o piuttosto delle Murrate, o delle Salicce, o di altra simile specie, di cui molte ne aveano gli antichi. Si veda la nota (62). Avverte il Bulengere de Conviv. II. 24. che le salicce di Pavoni aveano il primo luogo, poi quelle di Faggiani, e il terzo quelle di Conigli. Dice Tertulliano de Pallio cap. VIII. che Q. Ortenzio il primo, pavum cibi causa occidit.

(56) Nel Catal. N. CCXCIV. CCCV. CCCVII e N. CCLXXXIX.

della *testata* le due grosse *triglie* (57) che si vedono sulla *finestra*.

TAV. XXI. (58) Tra gli altri pesci si vede una *morena* (59); E' da notarsi quella *sportella* (60).

TAV. XXII. (61) Qui si vedono delle *frutta*, e appese al muro alcune *falsicce* (62).

TAV. XXIII. (63) e TAV. XXIV. (64) Son *pesci* diversi. Il *finale* di questa ultima è una veduta di un seno di *mare*: in lontananza sulla *riva*, e sulle *colline* si osservano *casini*: di prima veduta comparisce un tempietto con *festoni* (65), e *simboli*:

(57) Fin dove giugneste il gusto de' Romani per questo pesce può vedersi in Varrone de Re Rust. III. 17. e in Seneca Nat. Qu. III. 18. che nell'Ep. 95. avverte, che una triglia si vende cinquemila sesterzii: e un'altra fu venduta ottomila sesterzii, vale a dire circa duecento ducati, come nota Plinio IX. 17. Lo stesso Plinio nel c. cap. 17. nota parimente che le triglie di rado passano le due libbre. Giovenale Sat. IV. v. 15. dice di un tale

... mullum sex millibus emit

Aequantem fane paribus sestertia libris.

Lampridio Heliog. cap. 10. fa saperci il pregio grande, in cui si teneano le barbe di questi pesci. Si veda Bulengero de Conv. II. 26. e Meursio Ro. Luxur. c. 14.

(58) Nel Catalogo N. DCLXXVIII. 3.

(59) Questo pesce era anche grandemente stimato. Si veda Bulengero nel cit. I. cap. 5.

(60) Si usano anche oggi in Napoli.

(61) Nel Catalogo N. DCLX.

(62) Qui si vedono chiaramente le falsicce, simili nella figura alle nostre. Ne aveano gli antichi di moltissime specie. Varrone de L. L. lib. IV. Inficia, ab eo quod infecta caro, ut in carmine Saliorum est, quod in extis dicitur Profectum. Murtatum, a myrto, quod eo large fartum intestinum crassum. Lucanum dicunt, quod milites a Lucanis didicerunt, qui & a Faleriis Faliscum ventrem. Fundulum a fundo, quod non ut reliquae partes, sed ex una parte sola apertum: ab hoc Graecos puto τυφλόν ἔντερον appellasse. Ab eadem fartura Farcimina in extis appellata: a quo, quod in eo tenuissimum intestinum fartum, Hila ab hilo dicta, idest minimo. . . . Quod in hoc farcimine summo quiddam eminet, ab eo quod in capite apex, Apexabo dicta. Tertium fartum est Longabo, quod longius quam duo hila. Arnobio lib. VII. quid inquam, sibi haec volunt, apexabo, isicia silicernia, longabo? Quae sunt nomina, & farciminum genera, hircino alia sanguine, comminutis alia inculcata pulmonibus. Isidoro XX. 2. Lucanicae dictae, quod prius in Lucania factae sunt. Farci-men caro concisa, & minuta, dicta, quod ea intestinum farciatur, h. e. impleatur cum aliarum rerum commixtione. Minutal vocatum, quod fiat de piscibus,

& isiciis oleribusque minutatim concisis. In Apicio si leggono le falsicce di pesci: ma non essendo quel libro del vero Apicio, può crederci, che Eliogabalo fosse l'inventore di tali falsicce di pesci. Lampridio in Heliog. cap. 19. ove il Casaubono. Del resto i Greci posteriori chiamano ἰσμία, ἰσμία, σαρδμία: voci prese da' Latini: In Acrone a Orazio lib. II. Sat. IV. si legge: Intestinum falsum, vel, ut alii dicunt, fartum falsicium. Onde il Vossio Et. in Isicium, crede dette le falsicce quasi falsa isicia. Si veda il Bulengero de Conviv. II. cap. 23. dove parla delle Lucaniche e delle varie sorti dell' Isicie, tra le quali erano delicatissimi i Tuceti, e i Botuli; si veda anche il Vossio in queste due voci.

(63) Nel Catal. N. CDXC.

(64) Nel Catal. N. DCXXXV. e N. CXXXVII.

(65) Si sono osservati in più pitture questi festoni. Crede il Filandro, che corrispondano a quei, che Vitruvio IV. 1. chiama Encarpi. Festo dice: Struppi vocantur in pulvinaribus fasciculi de verbenis facti, qui pro Deorum capitibus ponuntur. E prima avea detto: Itaque apud Faliscos idem festum esse quod vocetur struppearia, quia coronati ambulant: & a Tusculanis, quod pulvinari imponatur, struppum vocari. Del resto è noto il costume di adornar con simili festoni, o frondi le case, e i templi in occasione di festa, o di allegrezza. Virgilio Aeneid. II. Stazio Herc. Sur. v. 69. Si veda il Bertaldo de Ara cap. 3. S. Gregorio volle introdotta questo costume stesso tra i Cristiani. Registr. lib. 1. epist. 71. Il tempietto aperto in tutti i lati fu creduto essere un Tolo. Stazio nell' Ercole Sorrentino v. 3.

Quod coleris majore tholo.

se non voglia dirsi, che Stazio prenda la parte pel tutto. Nella nota (2) della Tav. XLIV. si sono portati i varii significati della voce Tholus colle parole di Servio: e si è avvertito che il Tolo di Vesta, e del Panteo (la congettura della Pantera non fu creduta di alcun peso, nè fu ammessa) era rotondo, come per lo più i Toli esser soleano: benchè potessero essere anche d'altra figura. Si veda Filandro a Vitruvio IV. 7. e VII. 5. Altri volle, che fosse un di que' tempietti che si erigeano in mezzo alle strade, come era

e *simboli*: vi son delle *figure* in mosse diverse.

TAV. XXV. (66). Il *finale* di questa Tavola è bellissimo: compariscono di prima veduta più *figure* con *rami* in mano: si osserva un *tripode* alto con due rami nel mezzo (67): quindi seguono più *edificii*: e in lontananza si vede una superba *villa* sul mare.

TAV. XXVI. (68) Nel *finale* di questa Tavola si vede sopra un'alta base una *statua*, che sembra della *Fortuna* (69). In mare si osserva una *nave* (70): e in lontananza comparisce appena accennata una *villa*.

Tanto basti aver detto intorno al significato de' *Fregi*, e de' *Finimenti*. passiamo ora a considerar gli originali così di questi, come degli altri rami.

Non fu da prima nostro pensiero il dar giudizio sul merito delle pitture del Museo Reale: credendo che bastasse presentarle al Pubblico disegnate ed incise fedelmente, con dire al più qualche parola sulla conservazione e sul colorito, per porre ognuno nello stato di esaminarle da se. Ma la fretta, e la vanità di chi ha voluto parlarne (o senza veder nè le originali pitture nè i rami, o con aver il gusto assai corrotto) per farne una svantaggiosa prevenzione; ci ha obbligati a produrre, per disingannare di chi confidasse in alcuni *libercoli* dati fuori con più

TOM. I. PIT.

XX

ardire

era l'arco quadrifronte di Giano, di cui parla Marziale X. Ep. 28.

Pervius exiguos habitabas ante penates,

Plurima qua medium Roma tenebat iter.

E Servio VII. Aen. v. 607. Si veda Nardino Rom. Vet. III. 14. I Grifioni, che si vedono sul fastigio potrebbero indicare, che sia dedicato al Sole, a cui quelli eran sagri, come altrove si è detto: benchè al Sole si faceano i templi scavati. Vitruvio I. 2.

(66) Nel Cat. N. XXVIII. CLXXIX. e DLXX.

(67) È notabile la grossa chiave, che ha in mano la donna di prima veduta. Si volle, che fosse costei la villica, di cui parlano Varrone, e Columella, che ritorna all'abitazione cogli altri lavoratori dal travaglio. Si notò ancora quel colonnato rotondo, e coperto al disopra, che si disse da alcuni un tolo: da altri un tripode. Si veda lo Sponio Mis. Er. Ant. p. 118. e seg. Nella villa, che si ve-

de tra le pitture del Santi Bartoli, creduta la Regia di Apollo, si osserva un simil tripode. Potrebbe credersi, che il Nume tutelare della Villa qui dipinta sia Apollo: que' due rami forse di lauro, lo farebbero sospettare. È noto, che gli antichi aveano nelle ville i templi di quegli Dei, a cui aveano particolare divozione. Si veda il Leisero I. 7., e'l Grenio. II. 7.

(68) Nel Catalogo N. CCXII. e N. DCCLXXXI. 2.

(69) Si distingue così poco questa immagine, che non può farsene un'idea chiara. Potrebbe dirsi una Leucotea (o sia la Matuta de' Latini), ch'era la Dea della marinarsca. Si veda il Buonarroti ne' Medaglioni p. IX. nel Proemio, dove spiega una simile immagine sopra una colonna in un medaglione di marmo. Potrebbe anche dirsi la Fortuna stessa, se l'istrumento, che ha in mano, si distinguesse per un timone.

(70) Nella nave si vede chiaro un ordine di rami.

ardire e precipitazione che attenzione e perizia, un breve rischiaramento su quel, ch'è certo per fatto, e che da chiunque ha osservate con occhio curioso e intendente queste pitture, non si controverte.

Era noto, che gli antichi dipignessero sulle mura, e sulle tavole (71): ed era certo ancora, che usassero essi il dipingere a *fresco*, e a guazzo o a *tempera* che voglia dirsi (72). Vitruvio (73) e Plinio (74) non lasciano luogo a dubitare (75). Si controvertiva solamente, se avessero gli antichi usato il dipingere a *tempera* anche sulle pareti (76). Le pitture del Museo Reale ci rischiarano su questo ancora interamente: Poichè o tutte o quasi tutte (77) sono incontestabilmente dipinte a *tempera*. Lasciando stare la maniera del pennellaggiare, che al dipigner sul fresco non può convenire, dimostrano ciò apertamente due cose: La prima è il vedersi

(71) *Dipingeano anche sulle pelli: Plinio XXXV. 11. Illi draconem in longissima membrana pictum circumdederunt loco. E lo stesso Plinio ci fa sapere, che dipinsero ancora sulle tele: scrive egli così XXXV. 7. Nero Princeps iusserat colosseum se pingi CXX. pedum in linteis, incognitum ad hoc tempus: Ea pictura quum peracta esset in Marianis hortis, accensa fulmine cum optima hortorum parte conflagravit.*

(72) *Si veda il Vasari Vite de' Pittori nell'Introduz.*

(73) *Nel lib. VII. cap. 3. insegna la maniera di far l'intonaco, e di darvi poi sopra i colori: Colores autem udo tectorio quum diligenter sunt inducti, ideo non remittunt, sed sunt perpetuo permanentes, quod calx, in fornacibus excocto liquore & facta raritibus evanida jejunitate, coacta corripit in se quae res forte eam contigerunt: mixtionibusque ex aliis potestatibus collatis feminibus seu principiis, una solidescendo in quibuscumque membris est formata, quum fit arida, rodigitur, uti sui generis proprias videatur habere qualitates. Itaque tectoria, quae recte sunt facta neque vetustatibus fiunt horrida, neque, quum extergentur, remittunt colores, nisi si parum diligenter, & in arido fuerint inducti. Quum ergo ita in parietibus tectoria facta fuerint, uti supra scriptum est, & firmitatem & splendorem, & ad vetustatem permanentem virtutem poterunt habere.*

(74) *Nel lib. XXXIII. cap. ult. parlando di una specie di color ceruleo dice: Usus in creta, calcis impatiens: e nel lib. XXXV. cap. 7. Ex omnibus coloribus cretulam amant, udoque illini recusant purpurissimum, indicum, caeruleum, melinum, auripigmentum, appianum, cerussa. Distingue egli dunque il dipingere sulla calce, in udo, cioè a fresco, dal dipingere in creta,*

o cretula, la qual era quell'imprimitura che si dava sulle tavole, e si da oggi sulle tele; e in cui già raschiutata si dipinge.

(75) *Sulla calce si adoperavano, come si fa anche oggi, i colori sciolti nell'acqua: nel dipingere a tempera si stemperavano i colori con un certo glutine, di cui parla Plinio XXVIII. 17. Glutinum praestantissimum fit ex auribus taurorum, & genitalibus. Nec quicquam efficacius prodest ambustis: sed adulteratur nihil aequae, quibusvis pellibus inveteratis, calceamentisque etiam decoctis. Rhodiaceum vero fidelissimum; eoque pictores & medici utuntur: id quoque quo candidius, eo probatius. Si servivano anche della gomma: Plinio XIII. 11. Fit & ex Sarcocolla (ita vocatur arbor) gummi utilissimum pictoribus, ac medicis: simile pollini thuris, & ideo candidum, quam rufum melius. E' notabilissimo quel, che dice lo stesso Plinio XXXV. 6. Atramentum librarium perficitur gummi; tectorium glutine admixto: E Vitruvio VII. 10. Inde collecta (fuligo) partim componitur ex gummi subacta ad usum atramenti librarii: reliqua tectores glutinum admiscentes in parietibus utuntur. Si veda ivi il Filandro. Aveano dunque gli antichi l'uso di dipingere sulle pareti anche a tempera.*

(76) *Gli Eruditi non parlano, che del dipingere degli antichi a fresco sulle mura. Le pitture del sepolcro di C. Cestio si vuol da alcuno, che sieno anche a fresco. Non è però, che in tante altre pitture antiche sopra intonaco non si fosse già conosciuto, che non era la sola maniera a fresco quella, che gli antichi usavano.*

(77) *Di alcune, non di molta importanza per altro, può credersi, che sieno a fresco.*

derfi dal tempo, e dall'umidità staccati e portati via i colori superiori, e scoverti quei di sotto senza scrostarsi l'intonaco; la qual cosa nelle pitture a fresco è impossibile ad accadere, perchè attraendosi i colori dalla calce umida, e facendo col muro quasi un sol corpo, non possono quelli andar via se non cadendo l'intonaco (78). Da questa osservazione par che si potrebbe dedurre, che dipingessero gli antichi sul muro nella stessa maniera, che dipingeano sulle tavole. Infatti si vede, che quasi tutte queste pitture abbiano la prima tinta di un sol colore, per lo più rosso, giallo, o verde; e su questo campo son dipinte con altro colore o fasce, o rabeschi o figure: e in alcune si distinguono fino a tre strati, per dir così, di colori diversi: vale a dire la prima tinta di tutto l'intonaco, per esempio, gialla; poi una fascia rossa, e su questa una fronda, o una figura d'altro colore; cosichè svanito in alcuni luoghi il terzo colore resta il secondo, e scoverto anche questo, rimane la prima tinta (79). L'altra prova di essere le nostre pitture dipinte a *tempera*, è il riconoscersi adoperati indifferentemente tutti i colori, e particolarmente quelli, che alla calce fresca non resistono (80).

E per quel, che riguarda i colori, è chiaro, che non solamente vi sono tutti con tutte quelle *mezze tinte* e *degradazioni*, che l'arte più raffinata adopera a' nostri giorni; ma ve n'è tale, che oggi non si saprebbe fare (81). In alcune pitture si vede usato anche l'oro (82).

E qui

(78) Nella nota (73) si vedano le parole di Vitruvio su questo.

(79) Si vedano i luoghi di Plinio, e di Vitruvio nella nota (75) sull'uso del glutine nel dipingere sulle mura, che confermano questo pensiero. Si potrebbe anche sospettare, che gli antichi non dipingessero a fresco figure, ma soltanto tingessero a fresco le mura di un sol colore, come si è detto; o al più facessero strisce, o qualche rabesco. Si legga Vitruvio nel cit. cap. 3. con attenzione, e si vedrà, che parla egli delle fasce appunto, e delle simili cose, non già di figure.

(80) Si veda il luogo di Plinio nella nota (74). Anche oggi la biacca, e 'l cinabro, e altri colori si sa, che non possono adoperarsi sul fresco.

(81) Tal è un certo rosso cupo, e vivo, e un tal violaceo, che spesso s'incontra nelle nostre pitture.

(82) Plinio XXXIII. 3. In parietes quoque, qui jam & ipsi tamquam vasa inaurantur. E soggiunge: Marmor, & iis, quae candescere non possunt, ovi candido illinitur. Parla Plinio in questo luogo del vario uso, che faceano gli antichi dell'oro; e della maniera di adoperarlo, così sul legno, sul bronzo, sul marmo, ed altrave; come per diverse altre cose, tra le quali

E' quì da avvertirsi ancora, che quando le pitture escono di sotterra, i colori per lo più sono così belli e vivi, che non hanno invidia alle migliori pitture moderne. Ma dopo essere state alcun tempo all' aria soffrono qualche mutazione, alcune più (83), alcune meno. Ve ne sono però di molte, che si mantengono vivissime senza punto alterarsi.

Il disegno non solamente per lo più in tutte è corretto; ma in alcune vi si osservano delle finezze, che gl'intendenti protestano, che non vi si giugnerebbe oggi di leggieri da' più eccellenti maestri.

Generalmente (a riserva di alcune poche, che sono evidentemente cattive e grossolane) in tutte si riconosce una mano dotta, esperta e maestra; e in tutte si ritrova la vivezza e 'l pensiero. In quelle, ove le ultime finiture, e gli ultimi tocchi di pennello sono svaniti, vi si ravvisa da' Professori un buono, che a gli occhi degli ignoranti, o di quei, che non son molto avanti nel mestiere, non comparisce. E per addur qualche esempio sul particolare delle pitture di questo primo Tomo, quelle di figure grandi hanno gran nobiltà nella maniera, e un tocco di pennello franco e maestrevole, e sempre presentano all'occhio qualche finezza, che compensa i difetti, che in alcuna s'incontrano. Così nel Telefo non sono tutte le teste delle figure egualmente belle, ma buonissimo n'è il disegno; ed eccellenti son poi e perfettissimi la cerva, l'aquila, e 'l Leone. Nel Teseo vi è molto da apprendere e da ammirare; e 'l Minotauro è con
incomparabile

quali dice: Superque omnia netur, & textur lanæ modo, & sine lana . . . Nos vidimus Agrippinam Claudii Principis, indutam paludamento auro textili sine alia materie. Nel Museo Reale si conservan due pezzi di un tal tessuto d'oro puro senz'altra materia. Si veda la nota (6) della Tav. XXXVI. p. 190. Da ciò si scorge quanto erano avanti gli antichi in questa parte.

(83) Così le Navi della Tav. XLV. dopo pochi giorni.

ch'eran uscite da sotterra, si perderono quasi del tutto. Or nascendo ciò dalle varie qualità o del soverchio umido del terreno, o del soverchio calore delle ceneri del Vesuvio, e delle materie bituminose, che han ricoperte queste pitture, non è facile darvi un riparo che basti. Vi si usa però tutta la diligenza possibile a conservarle; e può dirsi, che la maggior parte o poco, o nulla han perduto.

incomparabile intelligenza disegnato e dipinto . Se nel Chirone vi è qualche cosa a correggere, vi son per l'opposto tante bellezze, che incantano : L'Achille è la più bella, e più delicata figura, che possa immaginarsi: quella grandiosità di maniera, che distingue sempre l'antico dal moderno, rende questa figura inimitabile . La testa della Didone, agli occhi degl'intendenti, è opera di gran maestro . Le altre pitture non lasciano molto a desiderare . Maravigliose sono le due Ninfe abbracciate da' Fauni (84) : Perfettissimi i quattro piccoli Centauri, e le altre otto figurine in campo nero: Graziosi i Puttini.

Per quel che riguarda le *prospettive*, se ne riconoscono per lo più accennate le regole, ma non eseguite (85).

I *Fogliami*, le *frutta*, e gli *animali* sono tutti di somma perfezione, e di un gusto e di una finitura ammirabile.

I *Paesini*, e le *Campagne* son toccate con spirito e con leggiadria: non son così terminate, come quelle de' moderni; ma fatte con franchezza, e per lo più solamente accennate .

Or si è procurato in questo primo Tomo di dare al Pubblico parte di tutti questi generi di pitture, che sono nel Museo Reale, come si era già da noi promesso nella *Prefazione*: e di dargliene colla miglior maniera (86), e nel

TOM. I. PIT.

Y y

numero

(84) Queste si potrebbero uguagliare alle più belle opere del Caracci: tanto rassomigliano a quello stile, e a quella delicatezza.

(85) La degradazione de' colori, e degli oggetti in quasi tutte è osservata con esattezza. E così in questa, come nell'altra parte della prospettiva potremmo dire, che le nostre pitture darebbono gran lume per decidere la controversia agitata tra gli Eruditi, se gli antichi ne avessero cognizione. Ma i luoghi degli antichi autori su questo par che sieno così chiari, che fa maraviglia, come si sia posto in dubbio. Si veda per quel che riguarda la prima parte, Filostrato nel lib. I. Im. IV. e XIII. e nel lib. II. Im. XX. e per la seconda, oltre alle altre cose da altri già raccolte, si osservi quel, che dice Vitruvio nel libro I. capit. II. Item Scenographia est frontis, & laterum abscedentium adumbratio, ad circinique centrum omnium linearum responsus.

Luogo forse non avvertito da quei, che han promossa questa quistione. Egualmente chiaro par che sia l'altro luogo dello stesso Autore nella prefazione del lib. VII. Namque primum Agatarchus Athenis, Aeschilo docente tragoediam, scenam fecit, & de ea commentarium reliquit. Ex eo moniti Democritus, & Anaxagoras de eadem re scripserunt, quemadmodum oporteat ad aciem oculorum, radiorumque extensionem, certo loco centro constituto, lineas ratione naturali respondere: uti de incerta re certae imagines aedificiorum in scenarum picturis redderent speciem; & quae in directis planisque frontibus sint figurata, alia abscedentia, alia prominentia esse videantur. Altrove avremo occasione di esaminare questi due luoghi, che basta aver qui solamente trascritti.

(86) Abbiám promesso nella prefazione di dare al Pubblico parte di tutti i diversi generi delle pitture del

numero maggiore, che si è potuto: poichè nel disporre i Rami si è tenuto conto della grandezza delle pitture senza trascurar l'ordine delle cose, che vi si rappresentano; e nel formarli si son tramezzati (nel vuoto che talvolta le principali pitture lasciavano) alcuni pezzetti diversi di tali cose, le quali essendo di chiarissimo significato dilettono l'occhio per la varietà loro, e non confondono, nè distraggono l'attenzione. Da questo genere istesso di pitture diverse e di non difficile spiegazione, se ne sono scelte alcune per servir di *Testate* in ogni Tavola, e altre per *Finali*. Vero è, che non essendo facile il rinvenirne moltissime delle sì fatte, la cui misura corrisponda a tal uso; ed all'incontro, come sono ancora aperti gli scavamenti, non sapendosi fin dove giunger possano i Rami: per dar sempre nuove *Vignette* in ogni tomo, sole *ventisei* si sono adoperate in questo; il quale però ad ogni modo contiene in tutto *centotrentasei* pezzi diversi di pitture antiche; e può ricompensare bastantemente la lunga aspettazione del Pubblico, e l'impaziente curiosità in parte appagare colla varietà, e col

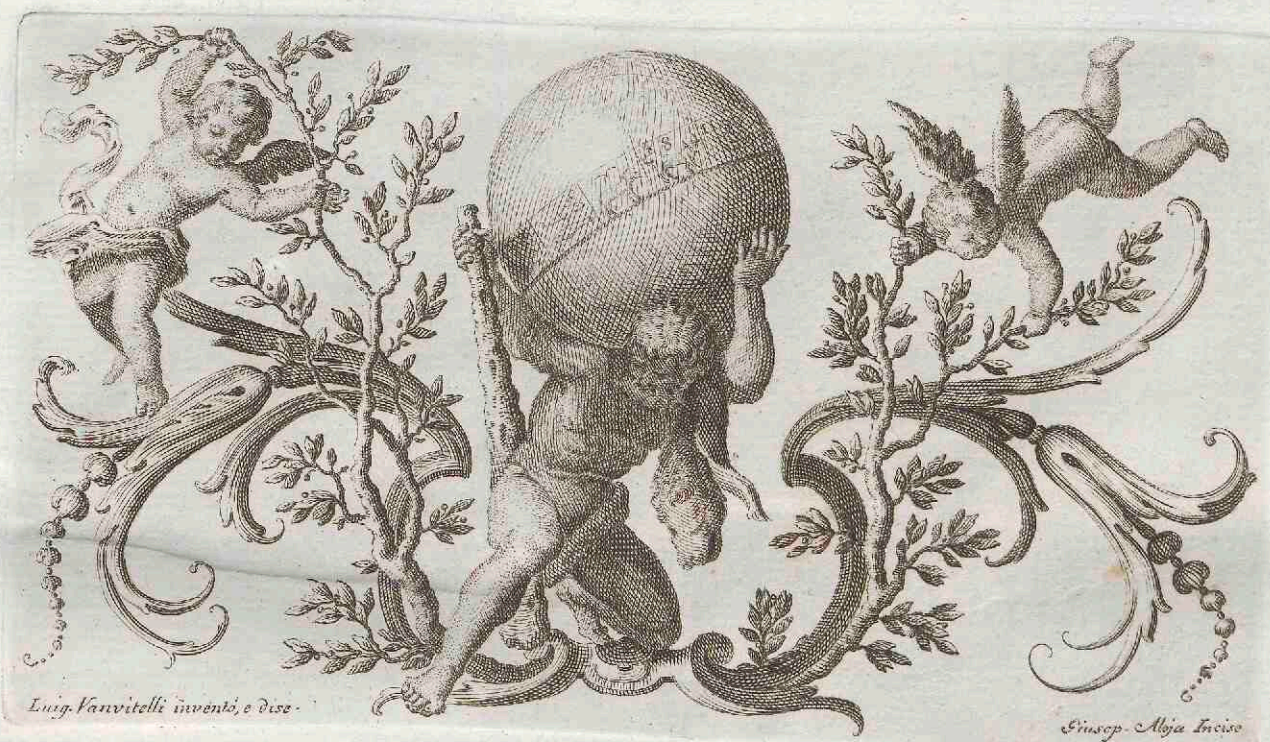
del Museo, che contengono quasi tutti i varii gusti del dipingere degli antichi; come di mano in mano abbiain notato. Non sarà forse inutile il restringerli qui tutti insieme. Monocromati diconsi le pitture di un sol colore: Plinio XXXIII. 7. e altrove. Si veda il *Dati Post.* XVI. alla vita di Zeusi. La Megalografia, come vien descritta da Vitruvio VII. 5. contiene le immagini e le favolose azioni degli Dei e degli Eroi, e simili argomenti di cose grandi. La Riparografia al contrario rappresenta al dir di Plinio XXXV. 10. cose basse ed umili, per esempio botteghe di artefici, asinelli, comestibili: in queste fu eccellente Pireico, come nota anche Plinio. Si riducono allo stesso genere le Xenia così descritte da Vitruvio VI. 10. Nel primo giorno (egli dice) i Greci invitavano gli ospiti a cena; nell'ultimo mandavan loro polli, uova, ortaggio, frutta, e simili cose: perciò i Pittori imitando quelle cose, che si mandavano agli ospiti, dissero Xenia le pitture sì fatte. Si veda Filostrato I. Imm. 31. e II. Imm. 26. Le libidini, le quali dice Plinio nel cit. 1. che Zeusi solea dipingere minoribus tabellis, son pitture di cose non oneste, e petulantis joci, come spiegasi Plinio. Le caricature, e gli altri scherzi di simil genere son det-

ti da Plinio nel cit. 1. Grilli, di cui fa inventore Antifilo Egizio; e faciles argutiae, facetissimi sales, nelle quali cose commenda Ludio. Lo stesso Plinio ivi loda il medesimo pittore per le vedute diverse, che dipinge sulle mura, di boschi, di colline, di fiumi, di lidi, talvolta con personaggi in varie azioni, o di cacciatori, o di pescatori, o di vendemmiatori: come altresì di ville, e di paesini. Si veda anche Vitruvio VII. 5. che descrive le stesse e simili cose, come sono tempie, greggi, pastori. Siegue Plinio a parlare, lodando sempre le opere di Ludio, delle vedute de' Giardini, e de' loro ornati diversi, detti topia, e topiaria opera. Si veda il Less. Vitruv. in Topium. Delle architetture capricciose e delle Grottesche fa un vivo ritratto Vitruvio VII. 5. I Rabeschi possono spiegarsi col nome di Meandri, che dall'ago passarono forse al pennello. Si veda il Buonarroti ne' Medaglioni p. 92. a 94. e si confronti anche con quel che dice nella p. 140. e p. 265. dove riconosce nelle Grottesche la stessa origine. Or di tutti questi generi di pitture si è dato un saggio in questo Tomo: e l'ordine da noi tenuto è stato questo. Dopo i Monocromi si son poste le pitture grandi prima e poi le mezzane esprimenti favole, quindi le

e col numero, che anche solo uguaglia quasi tutte insieme le altre pitture antiche trovate finora in altri luoghi: e colla conservazione e colla bellezza, nelle quali due cose molte delle nostre non cedono ad alcuna, e quasi tutte alla maggior parte delle altre sono superiori.

le altre anche di figure rappresentanti i varii esercizi o di piacere o d'industria: il terzo luogo si è dato alle prospettive, e alle altre vedute diverse, e agli scherzi pittoreschi: In fine si son situate le cose Egizie. Fra tutte queste classi si son tramezzati de' pezzi di architetture, di paesini, di uccelli e di frutta, e di arabeschi. E perchè potesse ognuno, cui fosse a grado, riconoscere facilmente le originali pitture nel Museo, si è a ciascun pezzo aggiunto il numero del

Catalogo, il qual è disposto secondo i numeri dello Cassette, in cui son riposti i pezzi delle pitture nel Museo. Ed è ancora da avvertire, che per dare al Pubblico alcuna delle pitture trovate dal 1754. a questa parte, vale a dire dopo terminata l'edizione del Catalogo, se n'è tramezzato qualche pezzo nelle testate e ne' finali, e son quelli, che hanno il numero, che oltrepassa il DCCXXXVIII.



I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI.

A

A Chille figlio di Tetide, e di Peleo. pag. 40. nota 9. sua educazione. p. 12. n. 5. e p. 40. n. 4. e perchè dipinto scalzo, p. 40. n. 10. suo nutrimento, *ivi*. rappresentato. p. 43.
Admeto. p. 56. n. 6.
Afrodifio p. 93. n. 4.
Aglaja, madre di Nireo. p. 3. n. 16. diversa dalla Grazia, *ivi*. rappresentata. p. 5.
Agricoltura, suo pregio. p. 183. n. 3. autori che ne han trattato. *ivi*.
Alberi, da essi nate le Ninfe. p. 250. n. 5.
Alcmena, madre di Ercole. p. 33. n. 3. p. 34. n. 8., e n. 14. ornamento della sua testa. p. 34. n. 9.
Ale a quali Numi convengono. p. 28. n. 7.
Alessandro Ateniese, pittore non nominato dagli antichi. p. 2. n. 10.
Aliossi che fieno. p. 4. n. 20. sorte di gioco: *ivi*.
Altare, se diverso dalle arc. p. 202. n. 13.
Amadriadi. p. 250. n. 5.
Ambubaiac. p. 165. n. 10.
Amiculo sorta di veste. p. 113. n. 8.
Amistide sorta di bicchiere detta Tracia. p. 76. n. 10.
Amore, suo potere. p. 132. n. 9. colla lira. p. 199. n. 3. frutti gli convengono. p. 200. n. 8. tre statue de' tre Amori. p. 201. n. 10. onde detto: *ivi*. tre forti: *ivi*. à lui sacrificavano le mogli nelle sue feste per riconciliarli co' loro mariti, *ivi*: lo stesso che il Sole p. 201. n. 11. insegna la musica: *ivi*.
Ampro sorta di fune. p. 173. n. 6.
Anelli portati nella mano sinistra. p. 23. n. 10.
Anfitruone marito di Alcmena. p. 33. n. 3. p. 34. n. 8. e 14.
Angerona Dea come espressa. p. 205. n. 23.
Anubi. p. 250. n. 14.
Apodidrafcinda sorta di giuoco. p. 174. n. 8.
Apollodoro, sua Biblioteca. p. 2. n. 14. quando fiorisse: *ivi*.
Apollonio scultore. p. 2. n. 9.
Aquila conviene a tutti gli Eroi. p. 29. n. 13.
Ara rappresentata. p. 15.
Arco quadrifronte di Giano. p. 272. n. 65.
Are, da chi prima inalzate. p. 202. n. 13. dove. *ivi*. loro forma diversa. *ivi*. specie diverse. *ivi*.
Areopagiti. p. 57. n. 6.
Arianna, sua corona. p. 22. n. 9.
Arione cavallo. p. 12. n. 7.
Armi, ed amori, perchè uniti da' poeti. p. 154. n. 23.
Armille, loro uso. p. 98. n. 4. p. 113. n. 7.
Arne, nutrice di Nettuno, perchè così detta. p. 12. n. 6.
Arpocrate come rappresentato. p. 205. n. 23.
Arti, quattro forti. p. 179. n. 7. manuali onorate. p. 178. n. 7. come dette: *ivi*: loro collegii. p. 178. n. 6. e 7. istituiti da Numa. p. 179. n. 7. restituiti Tom. I. Pir.

da Alessandro Severo. p. 183. n. 3. presso i Romani dette fervili, e poco prezzate *ivi*.
Aruspicina, suo vero principio. p. 203. n. 17.
Aste. p. 159. n. 8. p. 164.
Astragali. p. 4. n. 20. giuochi diversi: *ivi*. nel Museo Reale si vedono. p. 4. rappresentati. p. 5.
Ateniesi, loro tributo a i Cretesi, se fosse ogni anno. p. 23. n. 11.
Atramentum futorium, p. 186. n. 25.
Averrunci Dei, come rappresentati. p. 34. n. 11.
Auge p. 27. n. 5.

B

B Accanali, loro origine. p. 82. n. 4.
Baccanti, nudrici di Bacco, e sue seguaci. p. 82. n. 4. loro abbigliamenti: *ivi*. vesti. p. 83. n. 9. non sempre con capelli sciolti. p. 112. n. 6.
Bacco, lo stesso che Osiride. p. 81. n. 4. sue orgie. p. 82. n. 5. detto Oreos: *ivi*. *συνετης*. p. 118. n. 8. *ταυπος*. p. 76. n. 9. alato. p. 71. n. 17. nascosto nell' edera. p. 111. n. 1. coverto di pelle di pantera, o di cervi giovani, p. 111. n. 3.
Bajo, p. 144. n. 6.
Ballo, onde detto. p. 112. n. 6. sue parti. p. 98. n. 10. sue divisioni. p. 159. n. 9. sua origine. p. 157. n. 4. suo uso presso le varie nazioni. *ivi*. se disapprovato da' Romani. *ivi*.
Ballo, di Donne nude. p. 97. n. 2. da chi proibito. p. 102. n. 3.
Ballo delle Grazie. p. 101. n. 1. con piatti in mano. p. 102. n. 7. delle Baccanti. p. 105. n. 2. di Venere. p. 102. n. 6. cernoforo. p. 122. n. 5. faceasi colla bocca chiusa. p. 94. n. 5. insieme col canto. *ivi*. sopra un sol piede. p. 174. n. 6.
Base, di marmo, in Pozzuoli. p. 12. n. 5.
Bassara, sorta di veste. p. 83. n. 9.
Bere, maniere diverse. p. 76. n. 10.
Bicchieri, a forma di corna di varie materie. p. 76. n. 9. gli ultimi tre nella cena in onor di chi si beveano. p. 77. n. 20.

C

C Accia, sua origine. p. 193. n. 3. sue forti, e invenzioni diverse, *ivi*. uso presso le nazioni. *ivi*. sue lodi. p. 194. n. 3. istrumenti diversi. p. 194. n. 4. suoi varii Numi. p. 194. n. 5.
Cacciatrici, ninfe. p. 294. n. 5.
Calcei, p. 186. n. 23. p. 113. n. 9. p. 118. n. 11.
Caleffo, se corrisponde al Cifio. p. 173. n. 4.
Calopodia. p. 186. n. 24.
Caltula sorta di veste. p. 118. n. 4.
Calzolai, loro collegio in Roma. p. 186. n. 20. loro istrumenti. p. 186. n. 19. e seg. loro arte da chi inventata. p. 186. n. 20.

Zz

Candelabri;

I N D I C E

- Candelabri, per colonne, loro forma. p. 211. n. 10.
loro fusti dove si lavoravano perfettamente, *ivi*.
queste si rappresentano. p. 213.
- Cani di caccia, loro proprietà, e figura. p. 194.
n. 6.
- Canto ne' conviti. p. 97. n. 3. p. 165. n. 10. appreso dalle dame Romane, *ivi*.
- Capelli annodati. p. 138. n. 4. biondi a chi conven-gono. p. 98. n. 8.
- Capitium. p. 118. n. 4.
- Capriccio. p. 246. n. 5.
- Capfus. p. 200. n. 6.
- Capulatores. p. 183. n. 3.
- Caratteri greci, prima dell'era Cristiana. p. 5. e p. 2.
n. 11.
- Caraenum. p. 185. n. 17.
- Carruccio, giuoco che si faceva con quello. p. 174. n. 7.
- Cartaginefi, loro abito. p. 70. n. 9.
- Casse degli antichi a più piani, p. 227. n. 3.
- Casette di pescatori. p. 270. n. 39.
- Casini, nella nostra riviera. p. 266. n. 4.
- Castore, e Polluce. p. 2. n. 14.
- Castula. p. 118. n. 4.
- Cavalle ermafrodite. p. 143. n. 2.
- Cavalli, loro medicina inventata da Chirone. p. 40. n. 4.
loro manti. p. 131. n. 2. e p. 138. n. 7. p. 144.
n. 5.
- Cavedio. p. 224. n. 4.
- Cedri, se sieno i pomi dell'Esperidi. p. 126. n. 7.
- Cembalistria. p. 109.
- Cembalo. p. 83. n. 10. p. 105. n. 5. differisce da Cym-balum. p. 112. n. 4.
- Cenacoli, su le torri. p. 269. n. 30.
- Cenacolo. p. 228. n. 5.
- Cenatoria veste. p. 75. n. 7.
- Cene, varie specie. p. 75. n. 4. loro Ministri servivano a mensa, movendosi alla cadenza degl'istromenti.
p. 102. n. 4.
- Centauresse, da chi prima immaginate. p. 137. n. 2.
descritte, *ivi*. rappresentate. p. 141. e p. 149.
- Centauri, loro origine e nome. p. 132. n. 5. forma, *ivi*.
compagni di Bacco. p. 132. n. 6. barbati. p. 143.
n. 2. di Cipro cornuti. p. 143. n. 3. rapitori delle
Ninfe. p. 132. n. 7. come rappresentati. p. 132. n. 7.
e seguenti: difficili a dipingersi. p. 147. n. 2. ce-
leste. p. 144. n. 4.
- Cerve, consagrate a Diana. p. 194. n. 5. finte, e rap-
presentate colle corna, *ivi*.
- Cervi, loro pelli usate dalli baccanti. p. 111. n. 3.
- Cetera, ed altri istrumeti di musica perchè in mano
degli Dei. p. 200. n. 5. suo uso diverso. *ivi*.
onde detta, *ivi*.
- Cetera, se convenga a' baccanti. p. 144. n. 6. manie-
ra di sonarla. p. 41. n. 12. sua invenzione, *ivi*.
se differisse dalla lira, *ivi*. n. delle sue corde, *ivi*.
sue varie specie. p. 169. n. 3.
- Cetii, detti un tempo i latini. p. 29. n. 12.
- Chenisco, nelle navi. p. 242. n. 8.
- Χειρῶνα. p. 94. n. 5.
- Χειρῶντος, specie di veste. p. 35. n. 17.
- Chirone. p. 144. n. 5. p. 39. n. 4. perchè detto cen-
tauro. p. 40. n. 4. allevò Bacco. p. 132. n. 6.
- Chirone, sonava la cetera colle mani. p. 199. n. 4.
perchè nella nostra pittura col plettro, *ivi*.
- Ciborio, che sia. p. 211. n. 9. sua forma, *ivi*. presso
i Cristiani confessio, *ivi*.
- Ciclopi. p. 49. n. 3.
- Cigni. p. 52. n. 15.
- Cimbali, con maniche, e senza. p. 112. n. 5. usati
nelle feste di Bacco. p. 112. n. 6. loro figura. p. 112.
n. 4. differenti dal cembalo, e da' crotali, *ivi*.
- Cimiero. p. 153. n. 16.
- Circe, p. 269. n. 34.
- Circensi, fazioni. p. 121. n. 4.
- Cisio. p. 173. n. 4.
- Clava di Teseo, se fusse di ferro. p. 22. n. 8. da chi
primo data ad Ercole. p. 28. n. 6.
- Clisimo. p. 151. n. 3.
- Clypeus. p. 53. n. 17.
- Cocchio, varie sorti. p. 173. n. 4.
- Coccodrilli in varj fiumi. p. 259. n. 4.
- Coccodrillo, segno del Nilo. p. 251. n. 17. sua caccia
antica, e moderna. p. 256. n. 10.
- Colatojo, loro uso, e materie diverse. p. 77. n. 19.
- Collegii, delle arti aveano i loro Genii. p. 178.
n. 6.
- Colombe, perchè dedicate a Venere. p. 152. n. 7.
- Colonne, v. Candelabri.
- Colori, che non possono adoperarsi a fresco. p. 274.
- Colori, giallo, e rosso convengono alle vesti de' bac-
canti. p. 83. n. 9. violaceo. p. 117. n. 2. ceru-
leo. p. 113. n. 8. bianco diverso dal candido.
p. 106. n. 10. stemperati dagli antichi con un glu-
tine. p. 274. n. 75. n. 10. e con gomma, *ivi*.
- Conjuges, perchè detti. pag. 202. n. 11.
- Corde, onde dette. p. 200. n. 5.
- Corna, usate per bicchieri. p. 76. n. 9.
- Cornelia, dama Romana ripresa, perchè sapea trop-
po ben cantare e ballare. p. 165. n. 10.
- Coro tragico, differisce dalla scena. p. 18. n. 7.
- Corone, di fiori, e di frutta. p. 94. n. 8. date a
ragazzi. p. 152. n. 6.
- Coturni. p. 18. n. 10. p. 186. n. 23.
- Cratere, seno del nostro mare descritto. p. 266.
n. 5.
- Cremali, sorta di stromento. p. 148. n. 4. se sieno
le nostre Castagnette. *ivi*.
- Crepide, p. 122. n. 7. e p. 123.
- Criptici, arcus. p. 267. n. 11.
- Criptoportico. p. 267. n. 11.
- Χρόα. p. 144. n. 4.
- Croce, ermetica, o isiacca. p. 261. n. 18.
- Crocotula, sorta di veste. p. 94. n. 6.
- Crotalia, sorta di perle. p. 112. n. 4.
- Crotali, onde detti. p. 112. n. 4. varii significati, *ivi*.
che sieno propriamente. p. 158. n. 5.
- Crumati. p. 170. n. 6.
- Cuffie, varie sorte, e nomi diversi. p. 125. n. 4.
onde dette. p. 126. n. 4.

D

- D** Efrutum. p. 155. n. 17.
- Dei, loro volti inalterabili nelle pitture, e nelle
sculture. p. 2. n. 18.
- Delfini, dedicati a Venere, e ad Amore. p. 195. n. 8.
e 9.
- Δέλτος, sua forma. p. 58. n. 11.
- Δέσποινα, dea figlia di Cerere. p. 12. n. 7.
- Diaconi, colle tonache sciolte, e perchè. p. 122.
n. 6.
- Diadema antico, che fosse. p. 70. n. 8.

Diana,

DELLE COSE NOTABILI.

Diana, detta *ἐλαφιβόλος*. p. 194. n. 5.
 Diana, se si rappresenti sempre in abito succinto. p. 24. n. 18.
 Diana Taurica. p. 63. n. 3. sue statue p. 64. n. 9. suo culto e nomi p. 65. n. 10.
 Didone, p. 70. n. 7.
Διδυμόχρος. p. 143. n. 3.
 Dielcistinda, se diversa dall' elcistinda. p. 170. n. 8.
 Difro. p. 151. n. 3.
 Disco. p. 159. n. 9.
 Dittici, loro forme. p. 51. n. 10. amorii, *ivi*, rappresentati. p. 53.
 Donne, ammazzate da loro stesse. p. 70. n. 6.
 Donne, sedevano a mensa. p. 76. n. 12., talvolta vi giacevano, *ivi*.
 Donne Persiane, loro uso di disnudarsi ne' conviti. p. 98. n. 10. presso gli Egizii negoziavano, e gli uomini tessavano. p. 190. n. 5.
 Donne, sulle navi da guerra. p. 237. n. 15.
 Donne, perchè fieno portate per gli uomini di guerra. p. 154. n. 122.
 Donne, caminavano quasi ballando. p. 147. n. 10.
 Draghi, se abbiano ale, e piedi. p. 202. n. 15. loro grandezza, *ivi*. distintivi, *ivi*.
 Drappi Indiani, tessuti con figure bizzarre. p. 200. n. 9.
 Driadi, onde dette. p. 250. n. 5., figlie degli alberi, *ivi*. e n. 7. aveano in custodia gli alberi, *ivi*. n. 6.
Δρύς, presa per qualunque albero. p. 250. n. 5.

E

Edera, conviene a Bacco ed alle Baccanti. p. 111. n. 2. ritrovata da Osiride, *ivi*, e p. 260. n. 15.
Εγκυπια. p. 236. n. 6.
Εγκυλισοί, sorta di corone. p. 94. n. 8.
 Egitto, non vi allignavano viti, p. 251. n. 15.
 Egizii Sacerdoti, loro abitazioni. p. 271. n. 50.
 Egizii, se coltivassero la musica. p. 165. n. 10.
 Elcistinda, sorta di giuoco. p. 170. n. 8.
 Elettra, sorella d' Ifigenia. p. 58. n. 12.
 Elmo, da chi inventato. p. 153. n. 15.
 Embadi, descritti. p. 18. n. 10.
 Epomide, sorta di veste. p. 35. n. 18. rappresentata. p. 37.
Επωτίδες. p. 242. n. 7.
 Epsema. p. 185. n. 17.
 Eraclea, poema di chi. p. 28. n. 6.
 Erbe, ch'ebbero il nome da Chirone. p. 40. n. 7.
 Erbide, vesti così dette onde. p. 94. n. 6.
 Erceo, v. Giove Erceo.
 Ercolano, sua abitazione salubre. p. 204. n. 19.
 Ercole, suo vero nome Alceo, perchè detto *Ἡράκλεις*. p. 33. n. 7. sua clava, e altre divise. p. 28. n. 6. sua prima fatica. p. 33. n. 3. v. Auge. v. Telefo.
 Ercole, di che età strangola i serpenti. p. 33. n. 5. figlio di Giove, e di Alcmena p. 33. n. 3. sottoposto ad Euristeo per destino. p. 34. n. 8. durata della notte di sua generazione. p. 33. n. 3.
 Ercole, sue divise. p. 28. n. 6. n. 7.
 Erma. p. 269. n. 34.
 Ermafroditi, se vi fieno. p. 88. n. 6.
 Eroi, se s'introducono piangenti sulla scena. p. 18.
 Eroi, vestiti di pelle. p. 11. n. 3.
 Eroi, loro statura. p. 22. n. 7.
 Esomide, sorta di veste. p. 122. n. 6.

Esperidi, loro pomi. p. 126. n. 7.
Ετερομασχαλος, sorte di veste. p. 11. n. 2.
 Eumenidi, v. Furie.
 Eurito Centauro, ucciso da Teseo, e come. p. 8. n. 6. e 10.
 Expapillare brachium. p. 122. n. 8.

F

Fabri, diversi. p. 179. n. 7.
 Falarica, sorta d'asta. p. 159. n. 8.
 Falbo, mantello di cavallo. p. 144. n. 5.
 Falegnami, loro collegio. p. 178. n. 6. veneravano il Dio Silvano, *ivi*. arte loro da chi inventata. p. 179. n. 9. loro istrumenti. p. 179. n. 8.
 Fascette di lana, usate da' bevitori di vino. p. 94. n. 8.
 Faune, come rappresentate. p. 88. n. 6.
 Fauni, discesi da Fauno. p. 81. n. 3. in che convengano, ed in che differiscano da' Satiri, *ivi*.
 Fauni barbati, detti Sileni. p. 87. n. 3.
 Fauni, amanti delle ninfe. p. 132. n. 7.
 Favole Rintoniche, v. Rintone.
 Fazioni Circensi, distinte per colori. p. 121. n. 4.
 Febe, madre di Latona. p. 2. n. 12. diversa dalla figlia di Leucippo. p. 2. n. 14.
 Febe, figlia di Leucippo, sua mitologia. p. 2. n. 14. rappresentata. p. 5.
 Fecassii, sorta di scarpe. p. 186. n. 23.
 Fenice, educatore di Achille. p. 12. n. 5.
 Ferola a che altezza arrivi in Egitto. p. 260. n. 11.
 Ferola, usata per Tirso. p. 83. n. 7.
 Festoni, detti encarpi. p. 272. n. 65. loro uso, *ivi*. da chi introdotti tra i Cristiani, *ivi*.
 Fichi, da chi ritrovati. p. 118. n. 8.
 Fidia scultore. p. 2. n. 9.
 Filare, usato dalle Dame Romane, *ivi*. da chi inventato. p. 190. n. 7.
 Filira, mutata in teglia. p. 39. n. 4.
 Fiori, usati nelle cene. p. 77. n. 22.
 Fiori, davano i nomi alle vesti. p. 118. n. 4.
 Flora, la stessa che la Terra. p. 29. n. 9. suo culto antichissimo. p. 29. n. 12.
 Fluentes tunicae. p. 122. n. 6.
 Fortuna alata. p. 28. n. 7.
 Forum, nel torchio. p. 185. n. 11.
 Forma, delle scarpe. p. 186. n. 24.
 Frontalia. p. 148. n. 6.
Φρυγία, perchè dette le torri. p. 242. n. 12.
 Fria, abbondante di cavalli. p. 12. n. 5.
 Fungo della spada. p. 69. n. 5.
 Furie. p. 56. n. 6. come rappresentate, *ivi*. con serpenti la prima volta da Eschilo, *ivi*.
 Fuso, da chi trovato. p. 190. n. 7.

G

Galatei. p. 236. n. 7.
 Galatea, perchè così detta. p. 50. n. 5. amata da Polifemo. p. 50. *ivi*: amante del medesimo p. 51. n. 13.
 Genii alati, e coronati di fronde e di fiori. p. 28. n. 7. rappresentati sotto ambi i sessi, *ivi*.
 Genii, figli delle Ninfe. p. 178. n. 6. governano tutte le cose, *ivi*. delle arti, *ivi*. alati perchè. p. 195. n. 7. rappresentati da' serpenti. p. 203. n. 17. perchè, *ivi*.

Genii

I N D I C E

Genii de' luoghi. p. 203. n. 17. e p. 204. n. 18.
 Genius, onde detto. p. 178. n. 6. Genius loci mon-
 tis, rappresentato. p. 207.
 Ginastica, sue parti. p. 159. n. 8.
 Ginnopedica. p. 159. n. 6.
 Giogo, che dinoti. p. 202. n. 11.
 Giove Erceo con tre occhi. p. 51. n. 8. e perchè, *ivi*.
 Giunone, rappresentata collo scettro. p. 126. n. 9. e
 col diadema, *ivi*.
 Giuochi diversi. p. 170. n. 8.
 Giuoco a nascondere. p. 174. n. 8. rappresentato.
 p. 175.
 Glutine, v. colori.
 Gomma, v. colori.
 Grazie, loro nomi. p. 3. n. 16.
 Grazie, loro vesti. p. 101. n. 2. per lo più nude, *ivi*.
 Grazie, dipinte scalze. p. 102. n. 4.
 Greci scalzi per lo più, e colla testa scoperta. p. 22.
 n. 6.
 Greci, si calzavano in tempo di viaggio. p. 35. n. 21.
 Griffone descritto. p. 200. n. 7. sagro al Sole. *ivi*.
 Grillo, capriccio, onde detto. p. 256. n. 5.
 Grillo, varie specie. p. 246. n. 5. onde detto, *ivi*.
 Grylli, sorta di pitture. p. 242. n. 5.
 Grottesche, perchè così dette. p. 211. n. 8. loro in-
 troduzione, *ivi*. descritte da Vitruvio, *ivi*.

H

H Arpaginetuli, che sieno. p. 212. n. 11. 12. detti
 da harpago, *ivi*.
 Horti. p. 256. n. 7. e p. 268. n. 19.
 Hypaethra. p. 268. n. 23. coverti con veli, *ivi*.

I

I Anthina. p. 117. n. 2.
 Ificlo, figlio di Anftruone, e di Alcmena. p. 33.
 n. 3. e p. 34. n. 14.
 Ifigenia, riconosce Oreste in Tauri. p. 56. n. 4. e 5.
 Ifigenia, adorata come Dea. p. 64. n. 10.
 Igica, che significhi. p. 203. n. 17. coronata. p. 205.
 n. 21.
 Ileera, ortografia del suo nome. p. 3. n. 15. sua mi-
 tologia. p. 2. n. 4. rappresentata. p. 5.
 Itonome, Centaurella. p. 137. n. 2.
 Instita. p. 107. n. 11.
 Ἰππικὸν ζῦλον, che giuoco fosse. p. 174. n. 7.
 Ἰππιος, detto Saturno perchè. p. 12. n. 7.
 Ippodamia, suoi nomi diversi. p. 8. n. 7. sposa di Pi-
 ritoo violentata da Eurito Centauro. p. 8. n. 6.
 Ippopotamo. p. 259. n. 5. diverso dall'ippocampo, *ivi*.
 da lui appreso il salasso. p. 260. n. 5.
 Isicia. v. fallicce.
 Iside, suoi nomi, e forme diverse. p. 260. n. 12. sua
 veste reticulata, che dinoti. p. 261. n. 21. la stessa,
 che Venere e la Luna. p. 260. n. 14.
 Issione. p. 39. n. 4.
 Issione, padre de' Centauri. p. 132. n. 5.
 Istrumenti di musica, loro divisione. p. 164. n. 10.
 Istrumenti di falegnami. v. falegnami. bacchici.
 p. 144. n. 6.
 Iuturna, Dea de' laghi. p. 270. n. 49.

L

L Abari, che fossero ne' tempi di mezzo p. 268.
 n. 23. loro figura. p. 256. n. 5.
 Labirinto, che fosse, e da chi fatto. p. 23. n. 13.
 Lacus vinarii, & torcularii. p. 185. n. 14.
 Laghi, loro Dea. p. 270. n. 49.
 Lamie, sorte di maschere. p. 178. n. 4.
 Lana penna. p. 94. n. 7.
 Lapidem pingere, che sia. p. 1. n. 4.
 Latini, chiamati Cetii. p. 29. n. 12.
 Latino, figlio di Ercole. p. 29. n. 11. se sia lo stes-
 so che Telefo, *ivi*.
 Latona, madre, o balia di Apollo, e di Diana.
 p. 2. n. 12. rappresentata. p. 5. amica, e poi
 nemica di Niobe. p. 2. n. 13. e p. 3. n. 17.
 Leone pacifico, simbolo della terra. p. 29. n. 9.
 Leone, simbolo generale del valore ne' sepolcri de-
 gli Eroi. p. 30. n. 14. conviene ad Ercole special-
 mente, *ivi*.
 Λεπτοργολ. p. 106. n. 9.
 Lettere, o epistole loro forma cilindrica. p. 58. n. 11.
 Letti per le mense, detti tricliniari differenti da' letti
 di riposo detti cubiculari. p. 56. n. 13.
 Lettisternio, che fosse. p. 152. n. 8.
 Leucippidi, figlie di Leucippo, spose di chi, e da
 chi rapite. p. 2. n. 14. loro simulacri. p. 3. n. 18.
 altre donzelle così dette, e perchè. p. 2. n. 14.
 Leucotea, Dea de' marinari. p. 273. n. 69.
 Liberalia, e Bacchanalia differenti. p. 81. n. 4.
 Libidines, sorta di pittura. p. 83. n. 14. p. 93.
 Liburne, sorta di navi. p. 236. n. 7.
 Limbus, che sia. p. 107. n. 11.
 Livree, loro uso onde nato. p. 122. n. 4.
 Lixivum. v. mosti.
 Loto, ornamento de' Numi, e de' grandi personag-
 gi di Egitto. p. 260. n. 10.
 Lucina, detta ἐν γόνισι. p. 28. n. 5.
 Lucullo detto Serse togato. p. 266. n. 3.
 Ludio pittore di mura. p. 209. n. 4.
 Lunus, e Luna. p. 260. n. 14.

M

M Anduci. p. 178. n. 4.
 Mani, stenderle, o abbassarle, che dinotasse.
 p. 159. n. 6.
 Manti diversi de' cavalli. p. 131. n. 2.
 Marsia Satiro. p. 45. n. 3. e seg. confuso col Dio Pan
 e con Sileno. p. 46. n. 6. sue invenzioni. p. 45.
 n. 4. e 5.
 Marte, sue armi. p. 153. n. 15. suo adulterio con Ve-
 nere. p. 154. n. 22.
 Marte Gradivo, nato dalla gramigna. p. 153. n. 18.
 o da Giunone, e come, *ivi*.
 Maschere di donne, da chi inventate. p. 18. n. 8.
 Maschere loro origine. p. 177. n. 3. specie diverse.
ivi. n. 4.
 Massimo, pittore antico. p. 2. n. 9.
 Meandri, sorta di pittura. p. 59. n. 23. fregi delle
 vesti, *ivi*.
 Megalografia, che sia. p. 21. n. 3.
 Melanippe, o Menalippe figlia di Eolo. p. 11. n. 4.
 Mense, loro figure diverse. p. 77. n. 18. costume di se-
 dere a mensa. p. 75. n. 5. e n. 8. uso de' letti nel-
 la mensa, *ivi*.
 Mercurio,

DELLE COSE NOTABILI.

Mercurio, in suo onore si bevea l'ultimo bicchiere. p. 76. n. 20.
 Meretrici, distinte dalle donne oneste nel vestire. p. 106. n. 10.
 Minerva, detta Tromba. p. 24. n. 19. confusa con Diana alle volte, *ivi*. *ἐρυδν*. p. 190. n. 5.
 Minotauro, tradizioni diverse. p. 23. n. 14. sua figura. p. 24. n. 16. rappresentato. p. 25.
 Mirto consagrato a Venere. p. 152. n. 9.
 Mirto, sua proprietà. p. 159. n. 7.
 Misa, abbondante di viti. p. 29. n. 10.
Μυκνς 30. p. 69. n. 5.
 Myrothecium. p. 76. n. 16.
 Moglie, presso gli Egizii comandava al marito nelle cose domestiche. p. 107. n. 9.
 Monocromi, pitture di un sol colore. p. 1. n. 2. loro uso. p. 1. n. 3. i nostri quando, e dove trovati. p. 1. n. 6. p. 7. n. 2.
 Monolinum de albis, p. 106. n. 8.
 Monti sagri a Giove, e ad altri Dei. p. 204. n. 19. adorati, *ivi*.
 Mormo, carro su cui giravano le mascherate. p. 177. n. 4.
 Mormolice. p. 177. n. 4.
 Mormone. p. 178. n. 4.
 Mosca di bronzo, sorta di giuoco. *ivi*.
 Mosti varie sorti, e loro nomi. p. 185. n. 15.
 Muinda, varie sorti di giochi così detti. p. 174. n. 8.
 Multicia, sorta di veste. p. 106. n. 9.
 Musica, sue parti. p. 165. n. 10. se da Romani tenuta in pregio, *ivi*. placava la collera de' Numi. p. 199. n. 5.

N

N Ajadi, compagnie di Bacco. p. 118. n. 5.
 Navi, loro specie. p. 235. n. 3. loro inventori, *ivi*. se gli antichi ne avessero a più ordini di remo. p. 236. n. 5. parti delle navi da guerra. p. 237. n. 9. queste da chi coverte interamente, *ivi*.
 Nettuno, sua occultazione. p. 12. n. 6. cangiato in cavallo sforza Cerere sua sorella. p. 12. n. 7. detto equestre, perchè, *ivi*.
 Nilo indicato col Coccodrillo. p. 251. n. 17.
 Nimbo. p. 269. n. 35.
 Ninfe, loro nomi diversi. p. 88. n. 5. che fossero, *ivi*.
 Niobe, fu la prima tra le donne violata da Giove. p. 2. n. 13. diversa dalla figlia di Tantalo, *ivi*.
 Niobe, figlia di Tantalo amica e poi nemica di Latona. p. 1. n. 13. suoi figli e figlie, *ivi*. e p. 3. n. 18. rappresentata. p. 5.
 Nireo, figlio di Aglaja. p. 3. n. 16.
 Nodo viperino. p. 138. n. 4.
 Nomi degli artefici posti nelle opere loro. p. 2. n. 7. nomi delle persone dipinte. p. 2. n. 8.

O

O Bstrigilli. p. 113. n. 10.
 Olimpo, discepolo di Marfia. p. 45. n. 4. e p. 46. n. 6.
 Orcomeno ballo. p. 102. n. 2.
 Ore, con vesti, e senza. p. 101. n. 2.
 Oreste. p. 55. n. 3. sua avventura in Tauri. p. 56. n. 5. suo carattere. p. 57. n. 7. p. 63. e 64.
 Orgie di Bacco. p. 82. n. 5.
 Tom. I. Pit.

Oro, uso diverso, che ne faceano gli antichi. p. 273. n. 82.
 Osiride, lo stesso che Bacco. p. 81. n. 4.
 Osiride ed Iside adorati in tutto l'Egitto. p. 260. n. 8.

P

P Ace, suoi simboli. p. 28. n. 7.
 Pace, vestita di bianco. p. 125. n. 2.
 Pace amica di Bacco. p. 126. n. 9.
 Palla, sorte di veste propria de' tragici. p. 18. n. 8.
 Pallio proprio de' Greci. p. 35. n. 19.
 Pan, compagno della gran madre, suoi simboli. p. 29. n. 11. lo stesso che Fauno, *ivi*.
 Pancarpiae. p. 270. n. 47.
 Pandaro, sue figlie. p. 4. n. 20.
 Pantere, loro pelli usate da' Baccanti. p. 111. n. 3.
 Pantofole, rappresentate. p. 37. p. 115.
 Pappagalli. p. 243. n. 3. se gli antichi ne conoscessero altri, fuorchè gl' Indiani, *ivi*. perchè detti pittaci, *ivi*. conosciuti in Roma prima di Nerone. p. 246. n. 3.
 Parerga, che fossero nelle pitture. p. 232. n. 7.
 Parrasio pittore. p. 83. n. 14.
 Pavoni, chi avesse ucciso il primo per mangiarli. p. 271. n. 55.
 Pausia pittore. p. 24. n. 15.
 Pedicinus. p. 184. n. 5.
 Pendoni, detti labari. p. 268. n. 23.
 Pennacchio. p. 153. n. 16.
 Pentalita: sorta di giuoco. p. 3. e 4. e p. 3. n. 19.
 Peristromi. p. 153. n. 13.
 Perle consagrate a Venere. p. 98. n. 6. lusso delle dame Romane nelle perle. p. 98. n. 6. e p. 106. n. 8. filze di perle di una, o di più file, *ivi*.
 Peroni. p. 186. n. 23.
 Perseo, suo tempio in Chemmi. p. 251. n. 17.
 Pesca, suo uso. p. 190. n. 8. varie maniere. p. 190. n. 10. istrumenti. p. 190. n. 9.
 Pescatori, loro Dio. p. 266. n. 20.
 Pesci, non mangiati dagli Eroi. p. 190. n. 8.
 Petafo, sorta di cappello. p. 35. n. 20. rappresentato. p. 37.
 Phalerae e torques, in che differiscano. p. 139. n. 8. e se sieno simili a' baltei. p. 148. n. 6.
 Pilade. p. 56. n. 5. e p. 57. n. 10.
 Piritoo. p. 7. n. 5.
 Pirrica, sorta di ballo. p. 15. n. 4. e p. 159. n. 8.
 Pisandro poeta, autor dell' Eraclea. p. 28. n. 6.
 Pittori eccellenti se dipingessero sulle mura. p. 21. n. 4.
 Pittori e Scultori mettevano il lor nome nelle opere loro. p. 2. n. 7.
 Pittori e Scultori perchè nelle opere loro metteano faciebat, e non già fecit. p. 2. n. 9. esempj col fecit, *ivi*.
 Pitture, su varie materie, e di varie maniere degli antichi. p. 273. e n. 71. a fresco, e a tempera. p. 273. n. 73. 74.
 Pitture coi nomi delle persone dipinte. p. 2. n. 8.
 Pitture sulle mura, loro uso antichissimo. p. 21. n. 4.
 Pitture in iscorcio, da chi inventate. p. 24. n. 15.
 Pitture oscene, loro uso antichissimo. p. 88. n. 7. e 8. rappresentate in esse le divinità del Gentilesimo. p. 89. n. 9.

I N D I C E

Pitture, pubblicate in questo Tomo, loro numero .
 p. 277. loro merito, *ivi*.
 Pivoli sulle tibie . p. 164. n. 5. rappresentati . p. 167.
 Plauto, suo Anfitruone notato . p. 34. n. 14.
 Plettro, suo uso nella cetera . p. 169. n. 4.
 Plettro, rappresentato . p. 43.
 Plutei . p. 219. n. 2.
 Polifemo Ciclopo . p. 50. n. 4. amante di Galatea . p. 50.
 n. 5. amato dalla medesima . p. 51. n. 13. quanti
 occhi avesse . p. 51. n. 8. rappresentato con tre .
 p. 53. sonava anche la lira . p. 51. n. 9.
 Pomi dell' Esperidi, se sieno i cedri . p. 126. n. 7.
 confagrati a Bacco, *ivi*, e a Venere . p. 126. n. 9.
 e a Giunone, *ivi*.
 Pomi convengono ad amore . p. 200. n. 8. che dino-
 tano, *ivi* e p. 202. n. 11.
 Ponto Eusino, perchè così detto . p. 53. n. 3.
 Porte valvate . p. 224. n. 7. si aprivano all' infuo-
 ri, *ivi*.
 Porte de' Tempj si aprivano in fuori . p. 224. n. 7.
 nelle case differivano i Greci da Romani, *ivi*.
 Porte delle case greche tre . p. 232. n. 5.
 Praetexta . p. 107. n. 11.
 Prassino, colore . p. 121. n. 4. fazione Circense, *ivi*.
 Predella sotto il trono . p. 152. n. 4.
 Prefericolo sorta di vaso . p. 118. n. 6.
 Presiche, lor mestiere . p. 17. n. 2.
 Prelo . p. 184. n. 7.
 Pretorio . p. 266. n. 6.
 Priapo . p. 269. n. 4.
 Prore, immagini di animali su queste per insegna .
 p. 241. n. 6. insegne loro diverse dalla tutela .
 p. 242. n. 6.
 Prospettiva, sua scienza conosciuta dagli antichi .
 p. 276. n. 85. se ne vedono accennate le regole
 nelle pitture del Museo, *ivi*.
 Provvidenza, come rappresentata . p. 28. n. 7.
 Protropum v. Mosti.
 Psila . v. Bacco.
 Pulvinar e Pulvinus . p. 152. n. 8. e p. 153. n. 14.

Q

Querce . p. 250. n. 5. da queste nate le Ninfe,
ivi.

R

Regina Dea . p. 12. n. 7.
 Remiganti, moveano i remi alla cadenza degli
 istrumenti . p. 102. n. 8.
 Reticulum . p. 76. n. 15. rappresentato . p. 79.
 Rintone poeta, inventore dell' Ilaro-tragedia, p. 34.
 n. 14.
 Rintoniche, favole da lui dette, *ivi*.
 Roma, se detta dalla figlia di Telefo . p. 29. n. 12.
 suo nome arcano, *ivi*.
 Rose consacrate a Venere . p. 98. n. 7. e p. 153. n. 14.
 Rostri nelle navi . p. 242. n. 7.
 Rote de' mulini ad acqua . p. 256. n. 8.
 Rota per attrigner l'acqua, e per molini . p. 267. n. 17.
 Rutabulum . p. 185. n. 16.

S

Salasso . v. Ippopotamo.
 Salicce, onde dette . p. 270. n. 55. varie forti, e

nomi, *ivi*. di pavoni aveano il primo luogo, *ivi*.
 Sandaligerulae . p. 76. n. 16.
 Sandalo . p. 113. n. 11.
 Sandalotheca, cassetta per conservar le scarpe . p. 76.
 n. 16.
 Sapa . p. 185. n. 17.
 Satiri, espressa in essi l' incontinenza . p. 87. n. 4. che
 fossero, *ivi*. se esistessero, *ivi*. p. 81. n. 3.
 Saturno, ingoja i suoi figli . p. 12. n. 6.
 Saturno padre di Chirone . p. 39. n. 4.
 Scalini de' tempj, di numero non pari . p. 224. n. 6.
 Scaperda . p. 170. n. 8.
 Scaphium, sorta di cuffia . p. 126. n. 4.
 Scarpe rappresentate . p. 37.
 Scarpe di varj colori . p. 113. n. 9. di forte diverse.
 p. 113. n. 11.
 Scena tragica, in che differisca dal coro . p. 18. n. 7.
 Scene Romane, lo stesso che le case Greche . p. 232. n. 5.
 Scettro, conviene propriamente a Giove . p. 34. n. 12.
 Scettro, rappresentato . p. 129. in mano alla Pace sul-
 le medaglie . p. 126. n. 9.
 Sciro, isola, come rappresentata . p. 12. n. 5.
 Scudi, sospesi alle navi, che dinotassero . p. 237. n. 8.
 Scudi, appesi ne' tempj . p. 249. n. 3.
 Scudo, colla testa di Medusa nel tempio di Giove
 Olimpico da chi posto . p. 249. n. 4.
 Scudo, e tazza si confondono . p. 250. n. 4.
 Scytalo-fagitti-pelliger, detto Ercole . p. 28. n. 6.
 Secchiello in mano d' Iside . p. 261. n. 18.
 Sedili della contumelia, e dell' impudenza nell' Arco-
 pago . p. 57. n. 6.
 Sega, trovata da chi . p. 179. n. 9.
 Serpenti sagri d' Epidaurò . p. 202. n. 15. Esculapj .
 p. 203. n. 15. familiari, *ivi*.
 Servi, loro abiti distinti secondo i colori delle fazioni
 Circensi . p. 122. n. 4. onde l'origine delle livree, *ivi*.
 Servi praecincti nelle cene . p. 122. n. 6.
 Servi ad pedes, perchè detti . p. 77. n. 17.
 Sigma, specie di letto tricliniare . p. 77. n. 18.
 Simulacri antichissimi erano di legno . p. 59. n. 20.
 soleano dipingersi, *ivi*.
 Sindesi, sorta di veste . p. 75. n. 7.
 Sinoessa detta Arne . p. 12. n. 6.
 Sirene, dette centauricide, e perchè . p. 132. n. 7.
 Sirco, o sifereo vino . p. 185. n. 17.
 Solea, in che differisca dal calceo . p. 118. n. 11.
 Solca . p. 113. n. 11.
 Sparviero, sacro animale di Egitto . p. 260. n. 9. sotto
 la sua forma rappresentato Osiride . *ivi*.
 Spiche, simbolo della Pace . p. 28. n. 7.
 Stanghe ne' cocchi . p. 246. n. 4. si vedono . p. 247.
 Statue greche, nude . p. 22. n. 6.
 Statue vestite . p. 59. n. 17.
 Statura degli eroi straordinaria . p. 22. n. 7.
 Supparum, sorta di veste . p. 76. n. 14.

T

Talis ludere . p. 4. n. 20.
 Talus, che sia, *ivi*.
 Tamburello . p. 106. n. 5.
 Tarantinidie, sorta di veste . p. 94. n. 7.
 Tazza, presa per scudo . p. 250. n. 4.
 Telaro, nelle porte come compartito dagli antichi .
 p. 212. n. 13.
 Telefo, perchè così detto . p. 27. n. 4. : sua mitolo-
 gia.

DELLE COSE NOTABILI.

gia . p. 27. n. 5. figlio di Ercole similissimo al padre, *ivi*.
 Tempietti, sul lido . p. 270. n. 42.
 Tempii, loro scalini . p. 224. n. 6.
 Tende, di che fatte . p. 256. n. 156. n. 4.
 Tenuarij . p. 106. n. 9.
 Termini . p. 267. n. 16.
 Terra, detta *ἡ πότις* . p. 29. n. 9. la stessa che la gran madre, *ivi*.
 Teseo, uccide Eurito, e come . p. 8. n. 6. 10. figlio di Egeo sue avventure in Creta . p. 22. n. 5. e 9. rappresentato . p. 25.
 Teseo, suoi compagni e compagne nella spedizione di Creta . p. 23. n. 11. suo anello . p. 22. n. 9.
 Tessuto di oro puro nel Museo . p. 273. n. 82.
 Teste, non proporzionate ai busti nelle statue . p. 22. n. 7.
 Tholus, varii significati di questa voce . p. 231. n. 2. p. 272. n. 65. *Pantherae*, *ivi*. di Vesta, e del Panteo, rotondo, *ivi*. se potesse essere d' altra figura, *ivi*.
 Tholus, lo stesso che ciborium . p. 212. n. 12.
 Tiberio, sue oscenità . p. 88. n. 8.
 Tibia, da chi inventata . p. 45. n. 5. simile al nostro flauto . p. 46. *ivi*.
 Tibicini, loro collegio in Roma . p. 165. n. 10. se stimato presso i Romani il lor mestiere, *ivi*.
 Tibie, loro uso diverso . p. 163. n. 3. varie specie . p. 164. n. 4.
 Timoni, loro uso, e numero . p. 173. n. 5.
 Timpani, diverse specie . p. 106. n. 5.
ῥυμπαλον, sua etimologia . p. 106. n. 6. p. 112. v. 4. differente dal *cymbalum*, *ivi*.
 Tirso . p. 82. n. 7.
 Titiri . p. 164. n. 4.
 Torri, su le navi . p. 237. n. 11.
 Torri, per dar l' avviso col fuoco . p. 242. n. 12.
 Torri, loro altezza . p. 269. n. 30. con cenacoli, *ivi*. loro uso nelle ville, *ivi*.
 Tragi-comedia, a che corrisponde . p. 34. n. 14.
 Triclinia, e biclinia, perchè così detti . p. 76. n. 13.
 Triclinio venereo . p. 93. n. 4.
 Triglia . p. 271. n. 57.
 Trigono, istrumento con corde . p. 169. n. 3.
 Triremi, da chi inventate . p. 241. n. 4.
 Tritoni, loro forme, e colori . p. 232. n. 9.
 Trono . p. 151. n. 3., in che differisca dal clismo, e dal difro, *ivi*. e dal tranio, *ivi*.
 Trono, col suo panchetto . p. 152. n. 4.
 Tunicae fluentes, solutae, recinctae . p. 122. n. 6.

V

V Asi, tre si soleano porre nella mensa, perchè . p. 76. n. 20.
 Veli, p. 278. n. 23.
 Veli di varie figure . p. 270. n. 40.
 Velo, nel tempio di Diana Efesina alzavasi . p. 59. n. 19.
 Venere, ballante . p. 97. n. 3.
 Venere, come si rappresenta . p. 98. n. 4. e 7.
 Venere, detta *Ἀφροδίτη* . p. 102. n. 4. suo ballo

p. 102. n. 6.
 Venere, cacciatrice simile a Diana . p. 24. n. 18.
 Venere, Murzia . p. 152. n. 9.
 Venere, talvolta confusa con Giunone . p. 127. n. 9.
 Venere, suo impero sopra tutte le cose . p. 252. n. 11.
 Venere, vincitrice . p. 154. n. 22. e Venere armata, *ivi*.
 Venere, tre statue in Tebe . p. 201. n. 10. popolare, *ivi*. amica, *ivi*. maritale, *ivi*. come detta questa da quei di Delfo . p. 202. n. 11.
 Venere, barbata . p. 260. n. 14.
 Vesti, listate a chi convengono . p. 18. n. 9. rappresentate . p. 19.
 Vesti, color di quelle delle baccanti . p. 83. n. 9.
 Vesti, gialle, e rosse, e verdi, proprie di donne . p. 94. n. 6.
 Vesti, trasparenti . p. 106. n. 9. v. multicia.
 Vesti, bianche, usate nel lutto . p. 106. n. 10. usate dalle donne oneste, *ivi*. differenti dalle candidi, *ivi*.
 Vesti colorate, usate dalle meretrici . p. 106. n. 10.
 Vesti, bianche usate ne' baccanali . p. 107. n. 10.
 Vesti, orlate di bianco, e vesti bianche orlate di rosso . p. 107. n. 11.
 Vesti, violacee, se l' istesse, che l' iantine . p. 117. n. 2.
 Vesti bianche, usate nelle feste di Cerere . p. 121. n. 33.
 Vesti sciolte, proprie degli effeminati . p. 122. n. 6.
 Vestibulo, se differisca dall' atrio . p. 223. n. 2., e pag. 224. n. 4.
 Vesuvio, p. 265. n. 1.
 Ville, aveano de' tempietti . p. 272. n. 67.
 Ville, lusso degli antichi in queste . p. 266. n. 3. e p. 267. n. 12. e seg. le fabricavan su l' acque, *ivi*. lusso in questa parte da chi introdotto tra' Romani, *ivi*. parti . p. 266. n. 6.
 Vinarii, loro collegio . p. 183. n. 3.
 Viole, quando prodotte dalla terra . p. 117. n. 2. violarii, *ivi*.
 Vittime, umane dove, e a chi immolate . p. 63. n. 3. a Diana Taurica da chi introdotte, *ivi*.
 Unguenti, mischiati nel vino . p. 76. n. 16. cassette per conservarli, *ivi*.
 Uniformi militari, loro origine . p. 122. n. 4.
 Volti, di ciascun nume fatti sempre dagli artefici ad un modo . p. 3. n. 18.

X

X *Εἷμα*, sorta di pitture . p. 59. n. 23.

Y

Y *Περών* . p. 70. n. 15.
Υποδυμιάδες . p. 139. n. 8.

Z

Z Eusi pittore, sua pittura descritta . p. 34. n. 15. dipinse il primo le Centauresse, e come . p. 147. n. 2.
 Zoote, vesti . 201. n. 9.